**Michael DiMercurio**

# Attacco Suicida

*Terminal Run © 2002*

*All'amore della mia vita, Patricia DiMercurio, che è per me come la terra per la nave. Mancanza e desiderio. Mio inizio e mio arrivo. Mio fine e mia speranza. Mio futuro e mio passato.*

«*Signori, se c'è una cosa che ho imparato andando per mare è che i manuali di procedure sono stati scritti da gente che non si è mai trovata di fronte alla testata di un siluro, con gli impianti a pezzi e il comandante che grida di dargli potenza, quando un solo secondo di ritardo può significare la morte. Essere ufficiali della nostra marina significa qualcosa di più che conoscere questi manuali. Significa sapere come comportarsi quando si è stati colpiti duro, quando la nave sta affondando ma bisogna comunque lanciare. Ciò che conta è saper giocare anche quando si è stati colpiti duro. È l'unico modo di vincere una guerra. Ed è l'unico modo di salvare la pelle. Fatelo per me, ragazzi. Imparate a giocare anche quando siete stati colpiti duro.*»

Ammiraglio Kinnaird R. McKee, Direttore Del Programma Propulsione Nucleare Della Marina Ed Ex Sovrintendente Dell'Accademia Navale Degli Stati Uniti, Agli Ufficiali Della Flotta Sottomarini Dell'Atlantico, Norfolk, Va, 1984

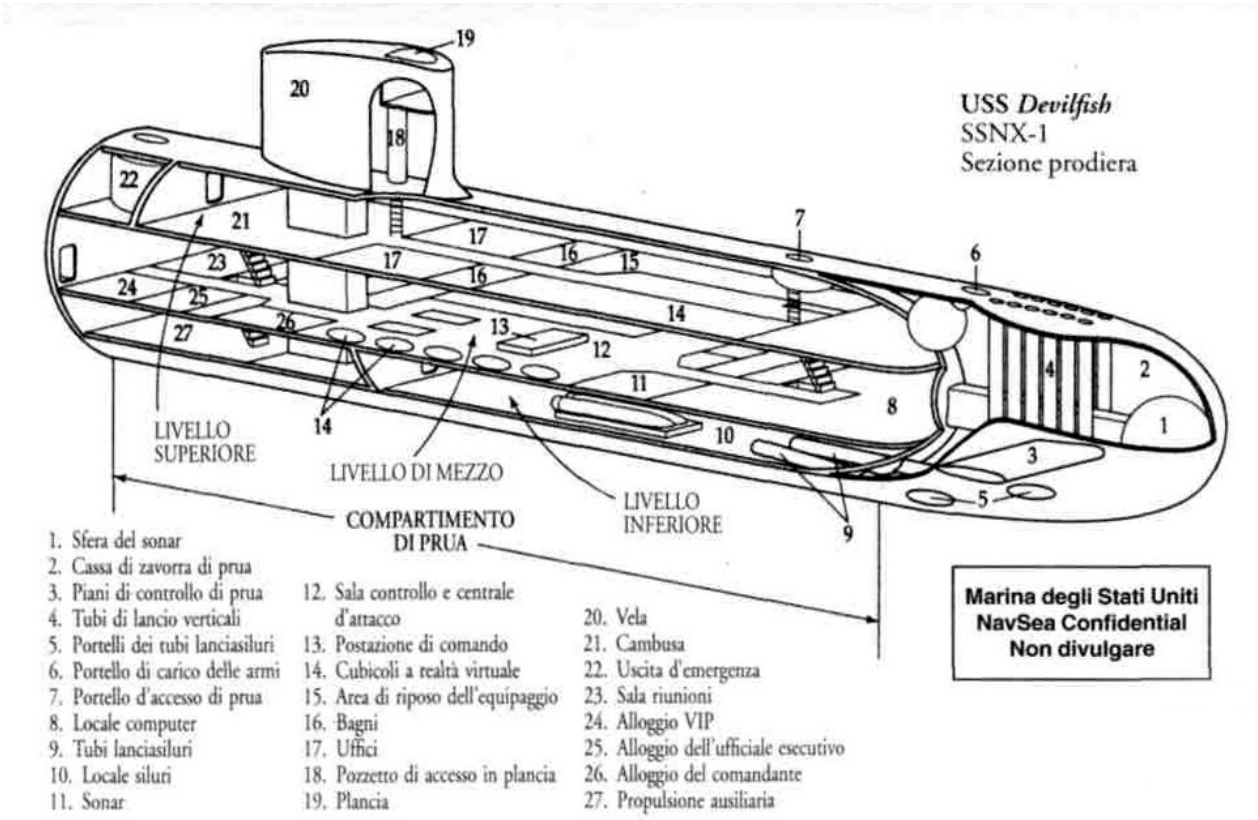
«*La forza sottomarina degli Stati Uniti rimarrà la principale forza sottomarina al mondo. Incorporerà in maniera aggressiva tecnologie nuove e innovative per mantenere il predominio sui campi di battaglia marittimi. Promuoverà le molteplici capacità dei sottomarini, e svilupperà tattiche a sostegno degli obiettivi nazionali attraverso la preparazione del campo di battaglia, il*

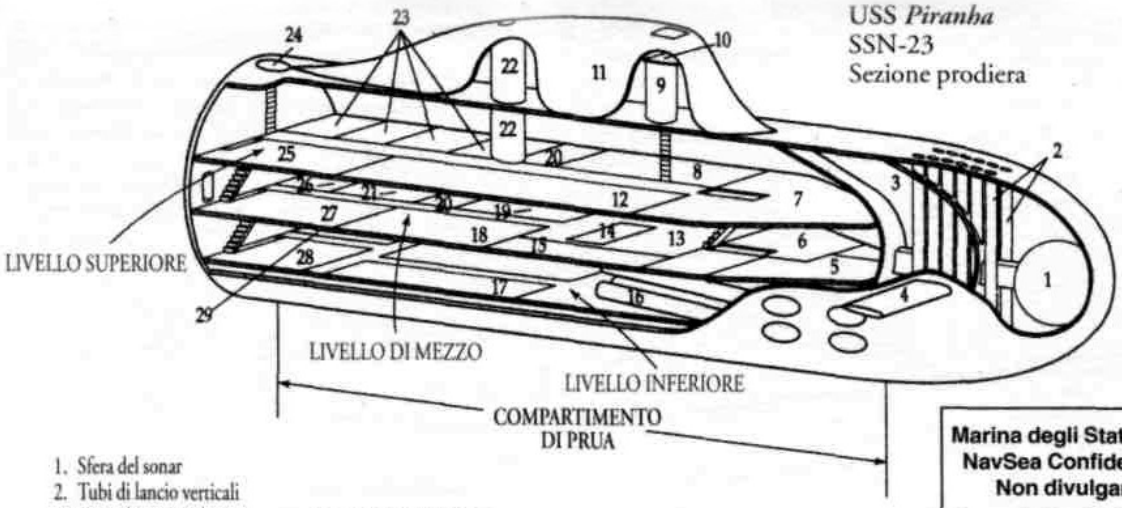
VISIT…

*controllo marittimo, il supporto delle operazioni a terra e la deterrenza strategica. Ricoprirà il ruolo di piattaforma di spedizione ad ampio spettro, così come configurato dal comitato dei capi di stato maggiore riuniti.*»

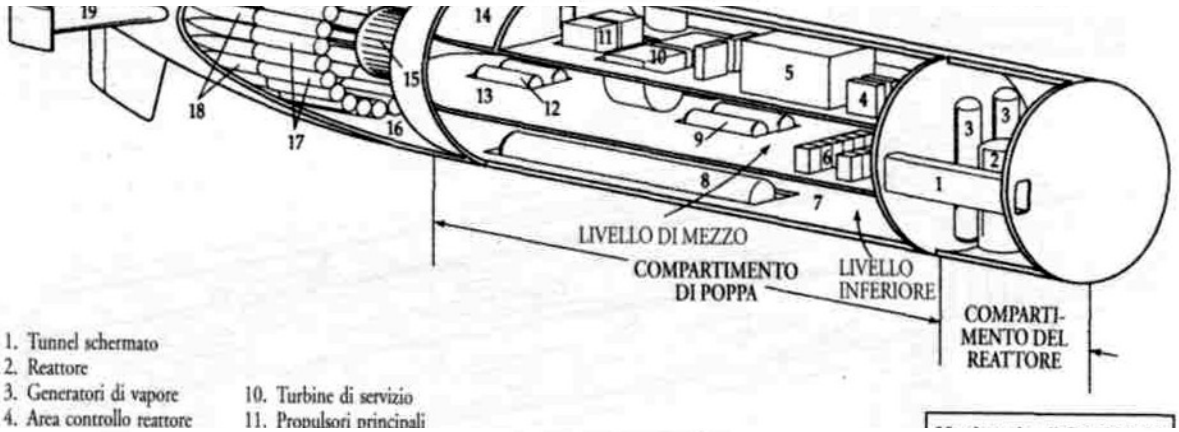
DOCUMENTO SULLA VISIONE STRATEGICA DELLA FORZA SOTTOMARINA DEGLI STATI UNITI

*Terminal Run* (Fase terminale): espressione utilizzata dalle ditte appaltataci della Difesa, per indicare l'ultima parte della corsa di un siluro, durante la quale l'arma punta dritta sul bersaglio, dopo avere accelerato a velocità d'attacco.

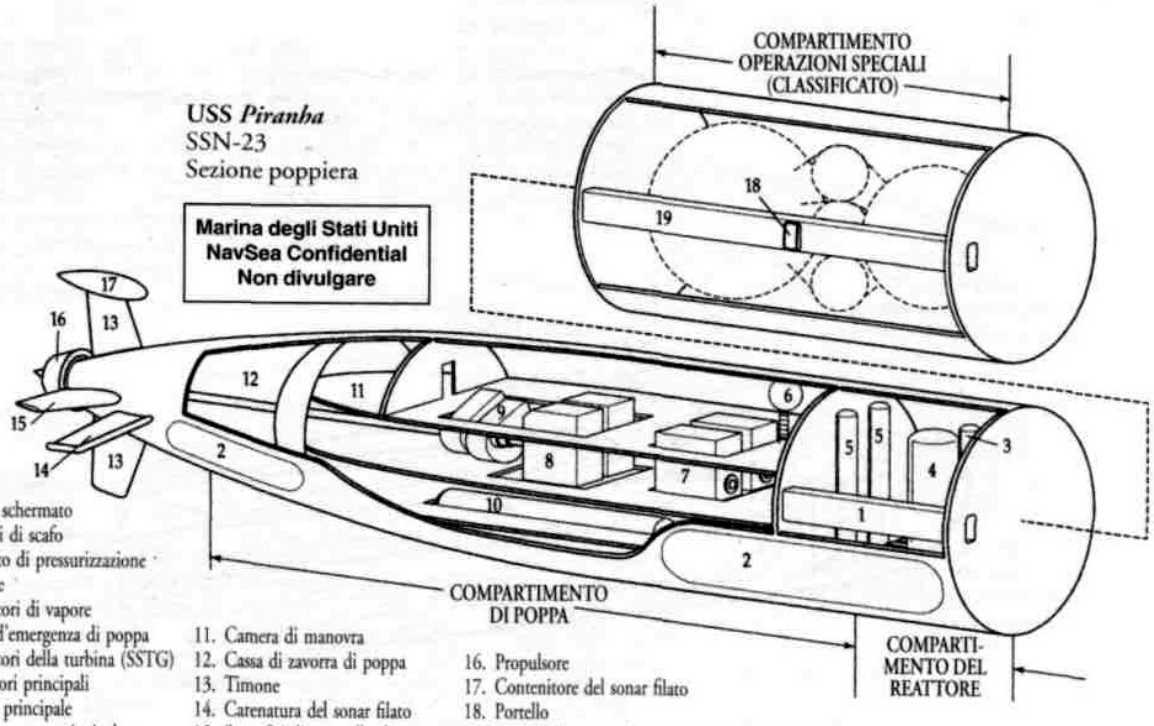





1. Sfera del sonar
2. Tubi di lancio verticali
3. Cassa di zavorra di prua
4. Piani di controllo di prua
5. Magazzino
6. Locale computer
7. Cambusa
8. Sala riunioni
9. Pozzetto di accesso in plancia
10. Plancia
11. Vela
12. Mensa equipaggio
13. Sala controllo
14. Postazione di comando
15. Cubicoli a realtà virtuale
16. Tubi lanciasiluri
17. Locale siluri
18. Radio
19. Alloggio del comandante
20. Bagni
21. Alloggio dell'ufficiale esecutivo
22. Uscita d'emergenza di prua
23. Alloggi degli ufficiali
24. Portello di carico delle armi
25. Alloggi dei sottufficiali
26. Alloggi dell'equipaggio
27. ESM
28. Magazzino
29. Propulsione ausiliaria (diesel)




1. Tunnel schermato
2. Reattore
3. Generatori di vapore
4. Area controllo reattore
10. Turbine di servizio
11. Propulsori principali

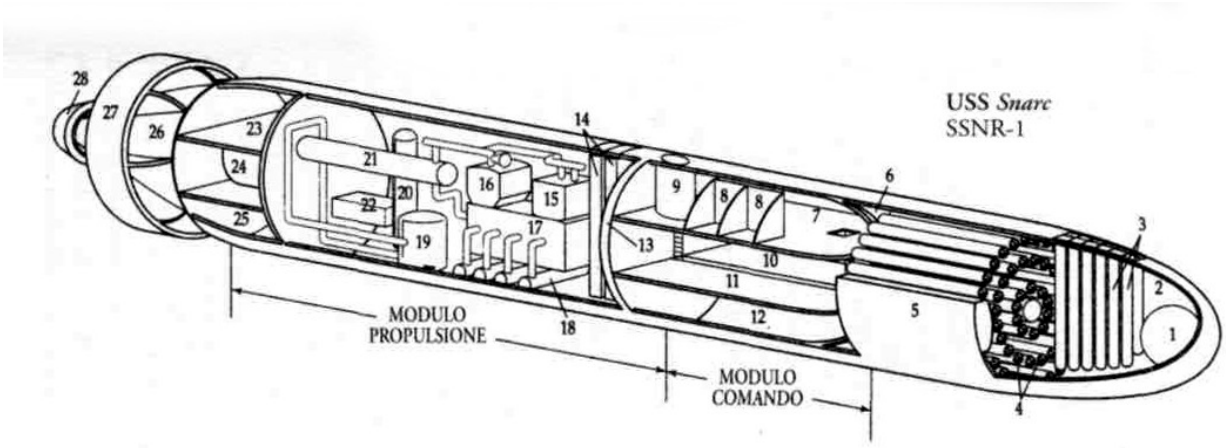



1. Tunnel schermato
2. Idrofoni di scafo
3. Impianto di pressurizzazione
4. Reattore
5. Generatori di vapore
6. Uscita d'emergenza di poppa
7. Generatori della turbina (SSTG)
8. Propulsori principali
9. Motore principale
10. Condensatore principale
11. Camera di manovra
12. Cassa di zavorra di poppa
13. Timone
14. Carenatura del sonar filato
15. Superfici di controllo di poppa
16. Propulsore
17. Contenitore del sonar filato
18. Portello
19. Tunnel d'accesso al compartimento del reattore

# 1

Era passato un mese dal giorno in cui era volato a Washington per chiedere di essere retrocesso al suo vecchio grado.

Come si era aspettato, il capo aveva accampato storie. Tutti i possibili candidati al posto che occupava erano rimasti uccisi l'estate precedente, nel




1. Sonar sferico
2. Cassa di zavorra di prua
3. Tubi di lancio verticali
4. Siluri
5. Dispositivo rotante per l'eiezione dei siluri
6. Locale siluri (allagato)
7. Livello delle interfacce
8. Cubicoli di interfaccia
9. Portello di accesso del personale
10. Area del processore al carbonio
11. Area apparecchiature elettroniche
12. Casse di zavorra
13. Schermatura
14. Alberi e antenne
15. Generatore della turbina di servizio
16. Generatore della turbina di propulsione
17. Condensatore
18. Sistema di raffreddamento principale
19. Reattore
20. Impianto di pressurizzazione
21. Generatore di vapore
22. Pompa di ricircolo principale
23. Centrale controllo motore
24. Motore principale
25. Area batterie
26. Cassa di zavorra di poppa
27. Stabilizzatore
28. Propulsore

**Marina degli Stati Uniti**
**NavSea Confidential**
**Non divulgare**

corso del disastroso attacco terroristico che li aveva privati di oltre mille dei loro ufficiali più esperti. Se non fosse riuscito a riavere il suo vecchio incarico, era pronto a dare le dimissioni. Così, però, i posti vacanti sarebbero risultati due. Anche per quella ragione aveva ottenuto ciò che voleva. Da quel momento, le cose sembravano aver ripreso a girare per il verso giusto: i suoi collaboratori si erano rimessi in riga, l'addestramento del personale operativo aveva raggiunto un netto miglioramento, e tutti gli equipaggiamenti erano stati riportati a condizioni eccellenti.

Quel soleggiato sabato di maggio, dopo le solite diciotto buche sul campo di golf, si era macinato sei bei chilometri già prima di pranzo. Poi, fatta una rapida doccia, aveva indossato una camicia e un paio di pantaloni

sportivi, ed era salito a bordo della sua Porsche convertibile per percorrere i ventidue chilometri necessari a raggiungere l'ufficio. Con i collaboratori a casa e i telefoni muti, in tre ore sarebbe riuscito a sbrigare molte più cose che in una settimana. Abbassò il tettuccio dell'automobile, uscì dal parcheggio, raggiunse l'autostrada che correva lungo la costa e diede gas. La vettura accelerò rapidamente. Prendeva le curve con una facilità incredibile. Il vento che gli soffiava fra i capelli spazzò via anche le ultime preoccupazioni.

Mentre sfrecciava lungo il nastro di asfalto, si concentrò su ciò che l'attendeva. Per un anno buono la situazione internazionale si era mantenuta relativamente tranquilla. Da qualche tempo, però, avevano iniziato a circolare voci di screzi fra la Repubblica Popolare Cinese e l'India, nemiche feroci da quando quest'ultima si era appropriata di larghe fette di territorio cinese, all'epoca della prima e della seconda guerra civile. D'altra parte, se mai quegli screzi fossero sfociati in qualcosa di serio, non sarebbe stato certo affar suo. Ci sarebbero voluti anni - forse anche decenni - perché scoppiasse una vera guerra.

Prima che riuscisse a completare quel pensiero, il riflesso dello specchietto retrovisore lo riportò alla realtà. La macchina della stradale era tanto vicina da non riuscire nemmeno a scorgerne i fari. Tutto ciò che si vedeva erano il cappello e gli occhiali da sole dell'agente che la guidava, e i lampeggiatori accesi sul tetto. Imprecando, accostò sulla corsia d'emergenza: sapeva di avere polverizzato tutti i limiti di velocità. Erano due anni che faceva avanti e indietro su quell'autostrada, e sempre a una velocità folle. Non aveva mai visto un agente della polizia locale; figuriamoci poi uno della stradale. La sua costernazione crebbe quando - dopo essersi fermato - si accorse che una seconda macchina della stradale si stava venendo a mettere proprio davanti alla sua. Era in trappola. Sempre imprecando cercò il portafogli e il libretto di circolazione. Quando un agente in stivaloni e Ray-Ban gli si accostò, era appena riuscito ad aprire il vano portaoggetti, sparpagliando sul fondo dell'automobile tutte le carte in esso contenute.

«Posi le mani sul volante, signore», ordinò il poliziotto con voce tagliente. Teneva le dita sulla fondina aperta della pistola.

Fece come gli era stato ordinato, alzò la testa verso il poliziotto e aprì la bocca per parlare, ma non riuscì a dire neanche una parola.

«Favorisca i documenti.»

Gli porse la patente e il tesserino militare. L'agente li studiò per qualche secondo, confrontando le due fotografie.

«Egon Ericcson... È lei?»

«Vic», rispose lui. «Mi chiami Vic.»

Il poliziotto aprì la portiera della Porsche. «Scenda, signor Ericcson. Lentamente. E faccia silenzio. Nemmeno una parola.»

Cosa diavolo sta succedendo? si chiese Ericcson scendendo dalla macchina. Egon Ericcson, detto «Il Vichingo», o «Vic» per brevità, era stato giocatore di football ai tempi dell'università, e con la sua altezza e le sue spalle larghe torreggiava sopra l'agente della stradale; portava i capelli biondi rasati e gli occhi erano di un intenso colore azzurro mare. Aveva il naso rotto e la mascella quadrata del pugile dilettante. Sulla faccia vissuta erano incisi i segni profondi di anni e anni di vita trascorsi all'aperto.

Un secondo poliziotto scese dalla macchina ferma dietro la sua e montò al posto di guida della Porsche.

«Ehi, maledizione, quella è la mia macchina!»

«Faccia silenzio, signore», disse il primo poliziotto. «Il suo veicolo è sequestrato. Si volti lentamente e si diriga verso l'autopattuglia.»

«Guardi, agente, so che...»

«Le ho detto di fare silenzio.»

L'agente lo fece salire a forza sul sedile posteriore, chiuse la portiera, e si sedette al posto di guida. Ingranò la retromarcia e si reimmise sull'autostrada, puntando in direzione della città. Dietro di loro veniva la Porsche, scortata dalla seconda autopattuglia. Presto, però, le due vetture scomparvero in lontananza. Il poliziotto alla guida accelerò.

«Dove stiamo andando? Al tribunale? Alla stazione di polizia?»

Nessuna risposta. Raggiunta l'uscita per l'aeroporto, l'agente rallentò, andando a fermarsi davanti a un ampio cancello, che si aprì scorrendo di lato. Ericcson si chiese se, per caso, non vi fosse una stazione di polizia all'interno dell'aeroporto; poi, però, l'auto riprese la sua corsa. Dopo qualche minuto si arrestò con grande stridore di freni accanto a un gigantesco Boeing-Airbus 808, fermo a una certa distanza dal terminal.

Stava per porre un'ovvia domanda, ma non ne ebbe il tempo. Due agenti aprirono la portiera e, dopo averlo fatto scendere senza tante cerimonie, lo scortarono su per una scaletta fino al portello aperto dell'aeroplano. Lo fecero entrare. Quando i suoi occhi si furono adattati alla luce che vi regnava, assai diversa dal violento sole di mezzogiorno, Ericcson si

accorse che il Boeing era vuoto, a parte due uomini in abiti civili, uno dei quali gli fece cenno di andarsi a sistemare in un sedile della prima classe.

Ericcson studiò per qualche istante la coppia di individui, poi decise di provare a vedere se si sarebbero dimostrati più comprensivi degli agenti in uniforme che lo avevano portato fino a lì e che, in quel momento, stavano porgendo loro una cartelletta con dei fogli da firmare. Mentre gli agenti si allontanavano, alzò la testa e cominciò a lamentarsi. «Guardate, ragazzi, stavo correndo, lo ammetto, ma...»

A quelle parole, un agente si voltò e gli allungò qualcosa. Ericcson fissò stupito la patente e il tesserino militare. Era chiaro che tutto ciò non aveva nulla a che vedere con il codice della strada.

«E voi chi siete? Esigo delle spiegazioni. C'è di mezzo Washington?»

«Per favore, signore», esordì uno dei due uomini in borghese con tono formale, «allacci la cintura di sicurezza. Stiamo per decollare.»

«Ma cosa diavolo...» borbottò Ericcson. Aveva capito che era meglio tenere la bocca chiusa. Per un attimo pensò agli abiti che aveva indosso. Strano ma vero, sperò che si trattasse della tenuta adatta a qualsiasi cosa lo stesse aspettando.

L'aeroplano decollò facendo rotta a est, sopra il Pacifico. Visto che i suoi accompagnatori continuavano a non parlare, non restava che cercare di dormire, sprofondato nei larghi e confortevoli sedili di prima classe. Quando si svegliò, erano passate ormai diverse ore. Dovunque si trovassero, il sole era già tramontato e oltre il finestrino si vedeva solo il cielo buio.

«Desidera qualcosa, signore?» chiese uno dei suoi accompagnatori.

«Un caffè va benissimo», rispose Ericcson con voce cupa. «E qualche informazione. E un telefono.»

«Il caffè è tutto quello che possiamo darle, signore.» Sul tavolino davanti a lui comparve, come per incanto, una tazza di caffè fumante. L'aroma gli faceva venire voglia di tuffarvisi dentro. Gli ricordava gli anni della sua gioventù trascorsa in mare.

«Mi dica almeno una cosa: siamo diretti a Washington?»

«Non posso né confermare né negare, signore.»

«Si tratta di John Patton, vero? L'ha ordinato lui?»

«Anche in questo caso, signore, non sono autorizzato né...»

Gli fece cenno di tacere, e decise di aspettare che arrivassero a destinazione. Quando il velivolo iniziò la discesa, Vic chiese di potersi

spostare presso il finestrino. Stranamente, glielo permisero. L'apparecchio sembrava scendere verso il nulla. Strano che non ci fossero luci. Pareva un atterraggio in un campo di grano abbandonato. Chiaramente, non era la costa orientale, si disse. Dopo un'ultima manovra, l'apparecchio atterrò senza scosse, arrestandosi al termine di una pista buia, poi virò riportandosi lentamente verso il punto d'atterraggio. I due uomini in borghese fecero alzare Ericcson nel momento stesso in cui il portello anteriore iniziava ad aprirsi. Il Vichingo uscì dall'aeroplano nell'aria calda e umida della notte, e si diede un'occhiata intorno dall'alto della scaletta. Vide, lì accanto, un complesso di vecchi edifici e capannoni malridotti. Era chiaro che non avrebbe trovato nessun comitato di benvenuto pronto ad attenderlo.

Scese i gradini e raggiunse la pista. I due uomini in borghese spinsero via la scaletta, e l'aeroplano decollò nuovamente. Prima di riaccendere gli strumenti di navigazione si sarebbe adeguatamente allontanato. La notte tornò silenziosa.

«Perdio! Ma volete dirmi dove siamo?» imprecò Ericcson. Sapeva già che non avrebbe avuto risposta.

I due uomini lo scortarono verso la porta rugginosa di un edificio in blocchi di cemento. L'interno era illuminato solo da una fioca lampadina che pendeva dal soffitto. Sembrava un garage, o un magazzino fatiscente. La porta di una rimessa per veicoli era rotta e pendeva dai cardini. Scesero verso un sottoscala polveroso e pieno di ragnatele che conduceva a un corridoio, anche questo realizzato in blocchi di cemento. Uno degli accompagnatori di Ericcson aprì un uscio che immetteva in uno sgabuzzino, ingombro di scope e di detersivi. In un angolo, un lavandino macchiato e un'altra porta mangiata dalla ruggine. Entrarono nello sgabuzzino e si chiusero la porta alle spalle, poi passarono attraverso il secondo ingresso, oltre il quale apparvero le pareti d'acciaio di un ascensore, nel cui interno lo sconosciuto passò la sua tessera di identità in uno scanner, e poggiò il pollice su un secondo scanner. Le porte interne si chiusero scivolando sulle guide, e per qualche istante la cabina scese silenziosamente. Quando giunsero a destinazione, Ericcson fu accompagnato lungo un altro corridoio. Superarono diverse porte d'acciaio, e raggiunsero una doppia entrata che dava su una sala riunioni dall'aspetto spartano, arredata solo con un vecchio tavolo di quercia e dieci sedie di legno apparentemente sottratte a qualche aula di tribunale. Gli dissero di

accomodarsi. Ericcson si versò del caffè nero servendosi dal bricco che si trovava al centro del tavolo. Ne aveva bevuta appena mezza tazza, quando la doppia porta si aprì nuovamente. Ericcson si alzò in piedi per salutare i due nuovi venuti. Uno non lo conosceva, ma l'altro gli era familiare.

Era John Patton. Il capo.

Quando Kelly McKee aveva aperto la porta di casa, situata nei vasti sobborghi di Virginia Beach, si era trovato di fronte il suo capo di stato maggiore, Karen Petri, in jeans e maglietta, e con una bottiglia di vino in mano. Era quasi la mezzanotte di sabato, e lei era in ritardo di due ore buone. Non aveva detto nulla. Gli aveva solo porto un foglietto su cui era scritto:

*Non dire niente. Invitami a entrare e alza la musica in soggiorno.*

Lui aveva guardato il foglietto con aria perplessa, ancora incerto se sentirsi seccato o divertito. Le aveva fatto cenno di entrare e aveva portato il vino in soggiorno, poi aveva acceso lo stereo e aveva messo su un disco di musica melodica. Lei si era accigliata, aveva tratto di tasca un CD e lo aveva inserito nell'apparecchio. Era un vecchio rock'n'roll fracassone. La ragazza aveva alzato il volume a tal punto che McKee stava quasi per emettere un lamento. Poi, però, lei gli aveva allungato un altro foglietto:

*Non dire niente. Buttati per terra e simula un attacco cardiaco. Sono ordini che vengono dall'alto. Ti spiegheranno tutto dopo.*

Lui le aveva rivolto uno sguardo incredulo. Ma l'espressione della donna era terribilmente seria. La conosceva da troppo tempo e avevano combattuto insieme troppe battaglie perché avesse dei dubbi a riguardo. Le aveva restituito l'appunto senza dire una parola, era andato a stappare la bottiglia di vino, e un istante dopo si era portato le mani al petto. Con aria sofferente era caduto sulle ginocchia, stramazzando al suolo, mentre la bottiglia rotolava sul tappeto. Karen Petri era rimasta in piedi accanto a lui. Tranquilla, aveva fatto un numero sul cellulare. Quando parlò, la voce era rotta dal panico, ma il suo atteggiamento non era cambiato.

«Sono Karen Petri. Chiamo da Hightower Road, 227. Il padrone di casa, Kelly McKee, ha avuto un attacco di cuore. È caduto per terra e soffre terribilmente. Sì! Fate in fretta, per favore. Sì, vi aspetto.»

«Era il 911?» aveva chiesto lui.

«Stia tranquillo signore», aveva risposto lei, inginocchiandoglisi accanto.

Avevano aspettato. Era una situazione assurda.

Kelly McKee era un uomo magro, un po' più basso della sua collega. Aveva un bel viso segnato di rughe, che la stampa adorava perché sembrava così stranamente giovanile in un ufficiale tanto alto in grado, sebbene le caratteristiche sopracciglia cespugliose gli conferissero un tocco di maturità.

Dopo un tempo che era sembrato eterno (durato, probabilmente, solo una decina di minuti), dall'esterno era giunto il rumore di un'ambulanza. Karen Petri aveva aperto e aveva fatto entrare tre infermieri. Nessuno di loro sembrò rilevare che il cuore di McKee batteva in modo perfetto. Dopo averlo deposto su una barella, gli avevano premuto sulla bocca una maschera a ossigeno, gli avevano aperto la camicia scoprendo il torace, e lo avevano trasportato di corsa verso l'ambulanza in attesa. Karen Petri aveva chiesto se poteva andare con lui. Il capoinfermiere aveva annuito, e la donna era salita sull'ambulanza. Le portiere si erano chiuse, e il veicolo si era diretto a tutta velocità verso nord.

«Qualcuno vuole spiegarmi cosa diavolo sta succedendo?» aveva domandato McKee da dietro la maschera a ossigeno.

«Ordini di Patton, signore», aveva risposto Karen Petri. «Ordina inoltre che lei tenga la bocca chiusa finché non sarà arrivato a destinazione.»

«È sempre stato il tuo sogno potermi dire di tenere la bocca chiusa», aveva risposto lui sottovoce, sorridendo. Mentre gli faceva segno di tacere, portandosi l'indice alle labbra, l'espressione di Karen Petri aveva continuato a rimanere grave.

Quando avevano raggiunto la Interstate, il capoinfermiere si era tolto l'uniforme, restando solo con la biancheria. McKee aveva alzato un sopracciglio.

«Si spogli, signore», aveva ordinato il paramedico. McKee si era stretto nelle spalle: in fondo, quella disposizione non era più strana di tutto il resto. Lo sconosciuto era della sua stessa età, altezza e peso, cinque chili più, cinque chili meno. Aveva anche la stessa carnagione e il medesimo colore di capelli. I due uomini si erano scambiati gli abiti e il paramedico aveva preso il posto di McKee sulla barella.

«Si metta una delle cuffie che stanno nell'armadietto.»

McKee si era sentito alquanto sciocco, ma aveva fatto ciò che gli era stato detto. L'ambulanza aveva raggiunto l'ingresso del pronto soccorso di un ospedale. Quando le portiere si erano aperte, lui e gli altri infermieri si

erano affrettati a spingere la barella attraverso la porta, mentre uno di loro gridava qualcosa al dottore dell'accettazione, in stretto gergo medico. McKee si era dato un'occhiata intorno, rendendosi vagamente conto di essere all'ospedale militare di Portsmouth. Era comparso un nuovo personaggio, un uomo di mezza età, in abiti civili, con una scatola sotto il braccio.

«Venga con me, signore», gli aveva ordinato. McKee lo aveva seguito, mentre Karen Petri rimaneva assieme all'uomo in barella, che il personale stava preparando per la sala operatoria. Avevano raggiunto un ascensore e con quello erano saliti fino al tetto. Il tizio lo aveva sospinto fino a un'eliambulanza che attendeva con il motore acceso. «Indossi questo, signore», gli aveva detto aprendo la scatola ed estraendone un casco da pilota completo di cuffie radio. McKee aveva infilato il casco sopra la cuffia da chirurgo, poi era salito sul sedile posteriore dell'eliambulanza. Chiuso il portello, il pilota aveva dato manetta e l'apparecchio si era alzato in volo, virando verso nord-ovest.

Per qualche tempo McKee era stato in dubbio se chiedere spiegazioni al pilota, poi aveva pensato che fosse meglio aspettare. Un'occhiata all'orologio: era mezzanotte e mezzo, e stava sorvolando la costa orientale della Virginia a bordo di un elicottero medico, senza avere idea di ciò che stava succedendo. Si era sistemato sul sedile. Era chiaro che doveva trattarsi di una situazione d'emergenza. Dopo mezz'ora, l'elicottero era sceso lentamente su un punto di atterraggio non segnalato. Una volta toccato terra, il pilota aveva messo il motore in folle. Il secondo pilota gli aveva detto di rimanere seduto. Dieci minuti dopo, un altro elicottero era apparso nell'oscurità. Ne era sceso un uomo con un casco in testa, che si era affrettato a raggiungere l'elicottero di McKee. Aveva aperto il portello ed era salito a bordo, sistemandosi anche lui sul sedile posteriore.

Alla luce fioca della strumentazione di bordo, McKee era riuscito a scorgerne il volto dietro la visiera.

«Buonasera, signore», aveva detto. «Non è che, per caso, senta il bisogno di fornirmi qualche dettaglio riguardo a tutta questa faccenda?»

«No», aveva risposto serio l'ammiraglio John Patton. «Andiamo, pilota.»

L'elicottero era ripartito. Dopo un'altra mezz'ora era atterrato nuovamente, sempre nell'oscurità più completa.

La giornata di Patton era stata strana quanto quella di Ericcson e McKee.

Le due riunioni del pomeriggio gli avevano procurato uno strano senso di fastidio allo stomaco. Le cose erano molto peggiori di quanto pensava. Alla prima riunione aveva partecipato il direttore della National Security Agency, Mason Daniels, che non gli aveva dato altro che brutte notizie. La seconda si era svolta nella sala tattica della Casa Bianca e vi avevano preso parte il presidente, il segretario alla Guerra, il consigliere per la sicurezza nazionale, il direttore del servizio centrale di intelligence e il presidente del comitato dei capi di stato maggiore riuniti. Li, se possibile, le notizie erano state pessime. Doveva mettersi subito al lavoro assieme ai due dei suoi principali subordinati, ma entrambi erano tenuti sotto stretto controllo dal nemico, e tutte le loro azioni registrate: lo stato di allerta del dispositivo militare americano era giudicato da ciò che quegli uomini facevano il sabato: se andavano a giocare a golf o partecipavano a riunioni d'emergenza al Pentagono.

Insieme con Mason Daniels aveva studiato il modo di organizzare una riunione segreta in un bunker di evacuazione presidenziale di secondo livello situato lungo la costa orientale del Maryland, una struttura profondamente interrata e circondata da campi coltivati, tutti di proprietà del dipartimento dell'Agricoltura del governo degli Stati Uniti. Il bunker era dotato di una pista di atterraggio di quattromila metri, coperta con sessanta centimetri di terreno e vegetazione allestiti su pannelli mobili controllati da un sistema idraulico, che potevano essere comandati direttamente dagli aeroplani in avvicinamento. Il problema era come fare arrivare lì i suoi uomini, senza che trapelasse nulla di quella riunione urgente. Daniels gli aveva fatto alcune proposte e Patton, riluttante, le aveva accettate. A quel punto, si trattava di organizzare il suo trasferimento al bunker, dal momento che i servizi d'informazione nemici sorvegliavano l'ammiraglio Patton ancora più strettamente di Ericcson o di McKee.

Anche in quel caso, l'idea era stata di Daniels. Patton aveva chiesto a Marcy, la moglie venticinquenne, il permesso di passare un sabato sera fuori, per incontrarsi con alcuni vecchi compagni dell'accademia. L'aveva baciata e le aveva augurato la buonanotte, poi aveva preso un taxi e si era fatto portare in un pub di Georgetown. Uno degli uomini di Daniels, quella sera, aveva portato da bere a un gruppo di amici, altro particolare della messinscena del direttore della NSA. Patton aveva buttato giù parecchie birre. Nessuna, però, conteneva una singola goccia di alcol. Mentre

l'orologio batteva la mezzanotte, Patton era sbiancato. Aveva chiesto scusa e si era affrettato a raggiungere il bagno, dove, in un corridoio scuro, un uomo in tenuta da cowboy gli aveva dato un cappello a tesa larga e lo aveva condotto, attraverso l'uscita posteriore, fino a una limousine nera in attesa con il motore acceso. Sentendosi piuttosto stupido, Patton era montato in macchina e si era calato il cappello sugli occhi, nonostante i finestrini oscurati. Rombando, l'auto aveva raggiunto un piccolo aeroporto civile dove la attendeva un elicottero privato. Prima di lasciare la limousine, Patton aveva sostituito lo Stetson con un casco da aviatore. L'elicottero era decollato e aveva raggiunto un secondo aeroporto. Lì Patton si era trasferito a bordo di un nuovo velivolo, che aveva attraversato la penisola di Chesapeake andando ad atterrare dove li attendeva l'elicottero di Kelly McKee. Patton era salito sull'elicottero di McKee e, con un gesto, aveva rinviato le inevitabili domande al momento in cui fossero arrivati nel bunker.

Nella sala riunioni sotterranea, l'ammiraglio salutò Ericcson allungandogli la mano. La stretta del Vichingo quasi gliela stritolò.

«Vic», disse Patton, «le presento il viceammiraglio Kelly McKee, responsabile del comando sottomarini unificato e facente funzioni di vicecapo di stato maggiore della marina per la guerra sottomarina. La tenuta da infermiere è parte della manovra per portarlo qui. Kelly, le presento il viceammiraglio Egon Ericcson, Il Vichingo, comandante in capo delle forze navali statunitensi del Pacifico...»

Ericcson scosse la testa e disse con voce profonda: «Ex comandante, ammiraglio Patton. Sono stato sollevato dall'incarico e retrocesso al mio vecchio grado. E lei mi chiami pure Vic», aggiunse, stringendo con forza la mano di McKee. «È meno formale di Vichingo.»

Patton fece una smorfia esasperata. «L'ammiraglio Ericcson è stato sollevato dall'incarico di comandante delle forze navali statunitensi del Pacifico per sua espressa richiesta, ma continua a svolgere le funzioni del ruolo. Finché non sarà nominato il suo sostituto.»

«E lei sa bene, ammiraglio, che il reintegro nel grado precedente non sarà effettivo finché lei non mi solleva da tutte le responsabilità e non nominerà qualcun altro al posto di Super CinC-Pac.»

L'ammiraglio John Patton, capo di stato maggiore della marina e comandante della flotta degli Stati Uniti, ignorò il commento. Le rughe

intorno agli occhi erano contratte in un'espressione preoccupata.

«So che voi ragazzi avete un sacco di domande da farmi sul come e sul perché siete stati portati qui. Ma mettiamole da parte finché la riunione non è finita. D'accordo?» I due ufficiali annuirono. Patton accennò il tavolo. «Vogliamo accomodarci, signori?»

Lanciò uno sguardo ai sottoposti e non poté fare a meno di pensare che i due formavano una coppia ben strana. Alla sua destra sedeva Egon Ericcson, con il suo fisico imponente. Alla sua sinistra era accomodato Kelly McKee, più basso di una buona testa e completamente sovrastato dalla mole del Vichingo.

Anche i mondi dai quali i due provenivano erano del tutto diversi. Ericcson era un pilota dell'aviazione navale. Si era guadagnato un Purple Heart e una Silver Star nei cieli del mar del Giappone, in un duello che gli era quasi costato la vita, poi era passato al comando di uno squadrone caccia, di alcune unità d'alto mare, di due portaerei e, infine, di un gruppo da battaglia. McKee, invece, aveva passato l'intera vita sott'acqua, nell'isolamento operativo di un sottomarino nucleare. Aveva fama di essere un tipo tranquillo, ma si era dimostrato duro, tenace e aggressivo nella disperata battaglia sottomarina che gli era valsa la Croce della Marina e il comando della forza sottomarina. Per quanto ne sapeva, quei due uomini così diversi non si erano mai incontrati prima.

«Spero che nessuno si aspetti una conferenza ipertecnologica, con schemi tridimensionali e di frontiere in movimento», esordì Patton serrando le mascelle. «Io uso solo vecchie mappe di carta e matite numero due. Visto che non abbiamo molto tempo vengo subito al punto, poi toccherà a voi.» Trasse di tasca una mappa dell'Asia, la distese sul tavolo e si alzò in piedi per studiarla meglio. I due subordinati si portarono dietro di lui. «Signori, fra due settimane saremo tutti quanti in guerra.» Patton batté un dito sulla mappa. «E questa è la posta in palio.»

## 2

Il cadetto di prima classe Anthony Michael Pacino chiuse sbattendo la portiera della sua Corvette e si guardò intorno con aria incerta. Si trovava nell'area a bassa sicurezza della base navale di Groton e aveva in bocca uno sgradevole sapore acido, come gli capitava sempre, quando era

nervoso. Avrebbe voluto tenersi il più lontano possibile dalla flotta sottomarina, ma un inatteso programma di esercitazioni aveva reso tutti gli squadroni caccia e tutti i reparti SEAL indisponibili per i turni annuali di servizio dei cadetti dell'accademia navale. La sua classe era stata interamente assegnata alla forza di superficie, tranne lui e una mezza dozzina di suoi compagni, che erano stati destinati ai sottomarini. Era inutile sperare di seguire le orme di suo padre, aveva sempre pensato Anthony. Il suo vecchio era l'idolo della flotta, e lui, al confronto, avrebbe potuto rivelarsi solo una cocente delusione. In quel campo, non aveva ereditato proprio niente: era in tutto e per tutto figlio di sua madre. Ecco la ragione per cui aveva scelto di diventare pilota di marina. Invece, in quel momento, si trovava lì, nell'assurda situazione di doversi presentare a rapporto nello stesso servizio che era stato di suo padre. Provò a convincersi che si trattava solo di un altro esame. Un'altra prova da superare prima di poter sedere nella cabina di pilotaggio del suo aeroplano.

Si specchiò nel finestrino dell'automobile e si rassettò la camicia dell'uniforme, che si era spiegazzata nel lungo viaggio da Annapolis. Nel finestrino vide riflessa l'immagine di un ragazzo alto e snello, dal fisico atletico, muscoloso e prestante. Indossava una divisa tropicale perfettamente stirata: camicia, pantaloni, cintura, scarpe e cappello bianchi, che contrastavano con la carnagione abbronzata. Sulle spalline nere portava una sottile striscia dorata e un'ancora impigliata, anch'essa dorata. Sopra la tasca pettorale era appuntato il nastrino del servizio nazionale, e sopra di esso le ali argentate da paracadutista: due ali d'aquila chiuse in un ovale intorno al «cono gelato» formato dalla calotta del paracadute. L'unica altra nota di colore dell'uniforme era la targhetta nera con il nome. Passò una mano fra i capelli castano chiaro che gli ricadevano con un'onda sulla fronte, e che coprivano le orecchie molto più di quanto non fosse permesso dal regolamento, e si mise il cappello in testa, calcandolo bene per nascondere la chioma fuori ordinanza. Lanciò un'altra occhiata al finestrino. Odiava il viso che aveva ereditato dalla madre, con i suoi tratti morbidi, quasi femminili, gli occhi a mandorla, color blu cobalto, ombreggiati dalle lunghe ciglia, la curva delicata del naso e le labbra carnose.

Dopo essersi accertato che il suo aspetto sarebbe stato oggetto di furibonde telefonate all'accademia, Pacino si mise in spalla la' sacca da mare e si avviò verso l'edificio della sicurezza, la cui porta si apriva nella

recinzione bordata di filo spinato che separava la parte esterna della base da quella interna, dove si trovavano i moli protesi all'interno del fiume Thames. Un sottufficiale lo scortò nell'area di massima sicurezza verso un sottomarino colossale e dall'aspetto strano. La scritta lungo la passerella recitava USS PIRANHA SSN-23. Pacino aveva già visto quella nave, sia di persona sia al telegiornale, ma quello che aveva davanti non collimava in alcun modo con i suoi ricordi.

Innanzitutto, le navi della classe Seawolf si riconoscevano per il diametro gigantesco: una dozzina di metri a fronte dei dieci metri scarsi degli altri sottomarini. Quello scafo così largo dava inoltre ai Seawolf un caratteristico aspetto tozzo, anche perché la loro lunghezza era di soli novantanove metri, quindi minore rispetto a quella dei vecchi 688. La nave che aveva davanti, però, era lunga, molto più lunga. Era snella come una matita e si estendeva ben oltre l'estremità del molo. Doveva misurare almeno centoventi metri, pensò Pacino.

Ugualmente strana era la forma della vela. I sottomarini della classe Seawolf erano caratterizzati da una vela verticale, fatta di linee asciutte e superfici rigorose, che si stagliava dritta dal ponte verso il cielo. La nave che aveva davanti, invece, aveva una vela a forma di goccia, formata da morbide superfici curvilinee che partivano da un cono di prua a forma di ogiva e si allungavano verso poppa, ricongiungendosi con eleganza allo scafo a mezza nave. Più indietro, la pinna del timone che usciva dalle acque fangose del Thames non era chiusa dalla solita disadorna superficie verticale ma da un alloggiamento orizzontale, anch'esso a forma di goccia. Per un attimo Pacino si chiese se non ci fosse stato un errore, se non lo avessero accompagnato davanti a un gigantesco sottomarino d'attacco russo. Ma non era possibile. Alcuni sottufficiali della marina degli Stati Uniti in uniforme kaki e una squadra di marinai in tenuta da fatica stavano lavorando freneticamente intorno al portello di carico anteriore, imbarcando bancali di cibo e di pezzi di ricambio.

Mentre era intento a studiare la nave, la sentinella ai piedi della passerella continuava a osservarlo. Pacino si diresse verso di lei salutando.

«Cadetto Pacino a rapporto per servizio temporaneo.»

«Attenda qui», ordinò la sentinella, impeccabile nella sua uniforme perfettamente stirata, dopo avere scambiato qualche parola in una radio.

Un ufficiale in divisa da fatica kaki si affacciò al portello centrale, poi salì sul ponte e si affrettò a discendere la passerella. Pacino fissò lo

sguardo per qualche istante, un po' stupito di trovarsi davanti una donna. Era piccola e minuta, i capelli neri e lucidi legati a coda. Il distintivo di grado sul colletto aperto erano le due barrette argentate da tenente di vascello. Indossava un cappello da baseball blu ricamato in lettere dorate che componevano la scritta USS PIRANHA SSN-23. Sulla visiera del cappello era ricamata l'insegna dei delfini, e due occhi scuri, tagliati a mandorla, squadravano Pacino sotto le sopracciglia aggrottate. Il naso della donna era rivolto leggermente verso l'alto e spruzzato di efelidi. Aveva zigomi marcati e un collo da modella; a prima vista, il suo unico difetto fisico erano le orecchie, un po' troppo sporgenti da sotto il cappello. Sopra la tasca sinistra della camicia portava la spilla con i delfini, l'insegna degli ufficiali sommergibilisti. Era simile alle ali da pilota, ma vista da vicino appariva composta da due pesci squamosi affrontati, posti a lato della pinna di un vecchio sottomarino diesel. La donna si muoveva con impazienza, come se fosse in procinto di saltare fuori dalla pelle. Sembrava che si fosse appena scolata un intero bricco di caffè. Pacino scattò sull'attenti e salutò. La guardò negli occhi socchiusi. Il volto del graduato era duro e ostile, e la sua mascella serrata.

«Lei deve essere Pacino», disse con una strana voce di gola. «Benvenuto a bordo del porco nero. Sono il tenente di vascello Alameda, primo ufficiale di macchina del *Piranha.* Il comandante Catardi mi ha chiesto di accoglierla, di mostrarle la nave, e poi di accompagnarla nel suo alloggio.» Si voltò verso la nave. «Mi segua.»

Pacino salì la passerella e raggiunsero lo scafo. La superficie nera era morbida e gommosa, simile alla pelle di uno squalo. Quel rivestimento anecoico avvolgeva l'intera struttura esterna della nave per ridurre la traccia sonar. Il tenente di vascello Alameda scomparve all'interno del portello centrale. Basandosi sui suoi ricordi d'infanzia riguardo all'etichetta che vigeva a bordo dei sottomarini, Pacino si affacciò al portello e gridò: «Scendo!» poi gettò dentro la sacca e si calò a sua volta, sentendone la superficie d'acciaio fredda, lucida e oliata, mentre con il piede cercava il piolo della scaletta. Si portò oltre il corrimano lasciandosi scivolare con un unico, fluido movimento. Le suole delle sue scarpe toccarono le piastre del ponte con un tonfo.

Ebbe un attacco di nostalgia, che lo riportò indietro agli anni della sua infanzia. L'odore acuto e metallico della nave gli fece tornare in mente i sottomarini che suo padre aveva comandato. Annusò l'aria: un misto di

nafta e delle esalazioni dei generatori d'emergenza, di ozono prodotto dall'impianto elettrico, di olio di cucina, di lubrificanti e di ammine del sistema di controllo atmosferico. Dietro la scaletta, lo stretto corridoio terminava in una paratia piena. Il rivestimento era di laminato grigio scuro, le porte e gli stipiti filettati di acciaio come all'interno del vagone di un treno transcontinentale. Il corridoio proseguiva verso prua, alla mensa dell'equipaggio e alla dispensa. Aveva porte su entrambi i lati, e le pareti erano tappezzate di fotografie del trionfale ritorno della nave dalla vittoriosa campagna nel mar Cinese Orientale.

Il tenente di vascello Alameda gli porse un pezzo di plastica grosso quanto un accendino. «Questo è un TLD, un dosimetro termoluminescente. Misura la sua dose di radiazioni. Lo porti sempre alla cintura.»

La radio del tenente crepitò: «Ufficiale di servizio, qui l'ufficiale di macchina di turno».

«Ufficiale di servizio», rispose la donna. «Mi dica.»

«Personale di poppa ai posti di manovra, signore. Lista controlli completata e soddisfacente per la fase precritica. Chiedo autorizzazione ad avviare il reattore.»

«Attenda», rispose la donna, riponendo la radio in una tasca. «Mi segua», ordinò nuovamente a Pacino. Percorsero tutto il corridoio superando la porta aperta della mensa, e raggiunsero la scaletta che conduceva al livello di mezzo. Pacino, sempre dietro la sua guida, scese la ripida scaletta che terminava nella parte anteriore della sala controllo. Non era per nulla simile alla sala controllo dei Seawolf della sua infanzia. Il periscopio e la sua piattaforma erano spariti, sostituiti da una doppia postazione. Il pannello controllo nave e la postazione per il controllo d'assetto erano stati anch'essi eliminati e rimpiazzati da un cubicolo a due posti, con un pannello centrale e una serie di schermi tutto intorno. Nessun intrico di tubi, cavi e condotti nella parte superiore del locale ma un lungo schermo fissato tra il soffitto e la paratia, mentre cinque cubicoli occupavano lo spazio della fila di postazioni sulla dritta della sala -, la vecchia centrale d'attacco. Gli unici elementi riconoscibili rimasti erano i due tavoli da navigazione nella parte posteriore della sala. Ovviamente, le novità erano moltissime, ma Pacino non ebbe modo di notarle tutte mentre attraversava frettolosamente la sala.

Raggiunsero il corridoio di poppa e lì il tenente Alameda bussò a una porta identificata dalla sigla COSR, alloggio dell'ufficiale comandante. La

porta si aprì e un uomo uscì nel corridoio chiudendosela alle spalle. Era un capitano di fregata dall'aria dura, anch'egli vestito con l'uniforme kaki. Era alto più o meno come Pacino, fra i trenta e i quarant'anni, con profonde rughe ai lati degli occhi e una spruzzata di grigio fra i capelli scuri, che all'altezza delle tempie si allungavano in folte basette. La pelle appariva olivastra, e gli occhi erano i più neri che il cadetto avesse mai visto, profondamente incassati sotto le sopracciglia dello stesso colore; il viso era tondo, la mascella quadrata e gli zigomi pronunciati. L'ufficiale studiò Pacino, e l'espressione dura si sciolse in un sorriso che sembrò illuminare l'intero corridoio. Tutta la sua figura, adesso, pareva emanare entusiasmo allo stato puro. Il cambiamento intervenuto nell'atteggiamento del capitano fu così improvviso da far pensare al ragazzo di avere visto male. La mano dell'uomo strinse quella di Pacino come se fossero amici da lungo tempo.

«Patch Pacino, che piacere vederti.» Il suo forte accento di Boston risuonò per tutto il corridoio. Aveva una bella voce da tenore leggero. «Tu forse non ti ricordi di me. Sono Rob Catardi.» Fece un passo indietro e studiò per un po' il cadetto con un'espressione di soddisfatto stupore. «Dio mio, ma guardati qua. L'ultima volta che ti ho visto avevi cinque anni e stavi seduto alla postazione controllo di fuoco del *Devilfish.* Avevi appena chiesto a tuo padre cosa fosse un'unità dati a intervallo fisso.» Pacino scavò senza successo nella memoria. Catardi lo afferrò per una spallina. «Ho servito sotto tuo padre, quando ero un giovane ufficiale a bordo del *Devilfish.* Il tuo vecchio era il comandante più maledettamente coraggioso che sia mai esistito. Lo adoravamo tutti. Mi ha insegnato tutto quello che so della guerra sottomarina. Mi hanno trasferito prima che la nave fosse tirata giù.»

Catardi lasciò la spallina di Pacino. Un'espressione di profonda tristezza era apparsa sul suo viso. «Che disgrazia l'estate scorsa, Patch. Tuo padre come sta?»

Pacino fece una smorfia. I suoi ricordi erano ancora più dolorosi. L'estate precedente, suo padre era capo di stato maggiore della marina. Ricopriva quell'incarico da un anno, e aveva avuto l'idea di imbarcare tutti gli ufficiali superiori e molti ufficiali intermedi su una nave da crociera della società dell'ammiraglio Bruce Phillips, la *Princess Dragon,* con l'intenzione di trascorrere due settimane «di relax e lavoro» per discutere di equipaggiamenti e tattiche, lontani dal tran tran quotidiano della flotta. La *Princess Dragon* aveva lasciato Norfolk con una scorta formata da un

incrociatore classe Aegis II, da due cacciatorpediniere classe Bush, e dal sottomarino SSNX, incaricata di fornirle il necessario schermo di sicurezza. La tragedia era avvenuta ottanta miglia al largo. Il primo siluro aveva letteralmente spezzato in due la *Princess Dragon.* Gli altri avevano fatto piazza pulita della scorta. L'ammiraglio Pacino era stato risucchiato verso il fondo dallo scafo squarciato della nave da crociera. L'avevano ritrovato diverse ore dopo. In quell'attacco a sorpresa era morto un migliaio dei migliori ufficiali della marina degli Stati Uniti. Praticamente tutti gli amici di Pacino giacevano sul fondo dell'Atlantico o erano stati letteralmente vaporizzati dalle esplosioni delle testate al plasma.

Non appena era stato in grado di camminare, il capo di stato maggiore si era congedato dalla marina e da quel momento non aveva fatto più nulla, se non andare per mare con la sua barca a vela. Era profondamente depresso, pensò Anthony Michael, ma non poteva certo dirlo al comandante Catardi.

«Ha passato un brutto periodo, signore, ma adesso va meglio.» Un pensiero gli attraversò improvviso la mente. «Signore, come fa a sapere che il mio soprannome è Patch?»

Catardi lo guardò con gli occhi di chi insegue un ricordo. «Era il soprannome di tuo padre», disse con voce gentile. Pacino deglutì.

«Mi scusi, comandante», si intromise il tenente di vascello Alameda. «Chiedo autorizzazione ad avviare il reattore e a trasferire la propulsione sui motori principali.»

«Autorizzazione concessa. Avviare il reattore e trasferire la propulsione sui motori principali.»

«Avviare il reattore e trasferire la propulsione sui motori principali, signorsì. Se non è un problema, signore, devo ancora assegnare il signor Pacino alla sua sistemazione.»

Catardi alzò una mano, come per frenare l'irruenza dell'energico primo ufficiale di macchina. «Patch, oggi sarai tu a portarci fuori dal porto. Vai dall'ufficiale di rotta e fatti spiegare tutto quello che ti serve. Devi imparare a conoscere la marea e le correnti, e memorizzare la mappa. Come te la cavi nelle manovre di porto?»

Pacino sbatté le palpebre. Il suo stomaco si chiuse e lui cominciò improvvisamente a sudare. «Bè, signore, ho fatto qualche prova nel simulatore dell'accademia con programmi che emulavano il comportamento di un sottomarino. Ho radiocomandato dei modelli di

quattro metri durante i corsi di manovra navale e ho pilotato qualche pattugliatore diesel in rada.» Come risposta non era granché, si disse cupo Pacino.

«Te la caverai bene. So che mettere in mare un sottomarino sperimentale classe Seawolf è un ordine che intimidisce, ma saremo in plancia sia io sia il tenente Alameda. Mi aspetto la classica partenza 'alla Pacino': indietro tutta-avanti tutta-alla via.»

Pacino alzò un sopracciglio. «Ne è sicuro, signore?» Anche se lo aveva sempre fatto, suo padre sosteneva che manovrare indietro tutta-avanti tutta-alla via era rischioso e azzardato. D'altra parte, lui detestava piloti e rimorchiatori e voleva che l'equipaggio fosse sempre pronto a manovrare come in combattimento. Quel modo di fare gli era valso più di una reprimenda da parte dei superiori.

Catardi annui. «Voglio che tutto l'equipaggio sappia come va per mare Pacino. Pensi di farcela?»

«Signorsì», rispose Pacino deglutendo.

Il comandante sorrise. «Questa crociera ci terrà parecchio impegnati, Patch, ma tu cerca di imparare tutto il possibile. Quando le cose saranno un po' più tranquille, non farti scrupoli a chiedermi quello che vuoi», disse. «E benvenuto nella flotta sottomarina. Ti aspettavamo.» Con quelle parole, Catardi rientrò nel suo alloggio chiudendosi la porta alle spalle e lasciando Pacino di stucco a domandarsi cosa avesse voluto dire.

L'alloggio del comandante era un locale quadrato, di circa quattro metri e mezzo di lato, arredato con un letto, una scrivania e un piccolo tavolo da conferenze, al capo del quale era sistemata una sedia di pelle dallo schienale alto. Il capitano di fregata Rob Catardi rimase per un attimo in piedi dietro la porta chiusa, immerso nei suoi pensieri. Nella confusione che regnava nel suo alloggio, al di là dei mucchi di carte e degli schermi dei computer, i suoi occhi cercarono la fotografia ingrandita appesa alla paratia. Il volto di sua figlia, Nicole, gli sorrise, le trecce annodate alte sulla testa, sullo sfondo la giostra del parco divertimenti.

La foto era stata scattata l'estate prima, l'estate in cui lui e Sharon avevano parlato per la prima volta seriamente di mettere la parola fine al loro matrimonio. L'inverno successivo, Sharon lo aveva lasciato, progettando di portare Nicole con sé a Detroit. Catardi aveva cercato di opporsi: non voleva che la figlia fosse portata in un altro Stato. L'udienza

critica era stata fissata un martedì pomeriggio. La sera precedente, il *Piranha* aveva ricevuto l'ordine urgente di prendere il mare. Mentre il giudice decideva il destino di Catardi come padre, lui aveva dato ordine di allagare le casse di zavorra principali e aveva portato il suo sottomarino a profondità di collaudo a est della piattaforma continentale. Aveva perso l'udienza e aveva perso la figlia. Quella, in sintesi, la storia del suo matrimonio fallito. Ogni volta che la sua famiglia aveva avuto bisogno di lui, le richieste della marina erano state più pressanti.

Sprofondò nell'ampia poltrona di pelle e spostò gli occhi sull'uomo seduto accanto a lui. Era più basso, e aveva più o meno la sua stessa età. Indossava un abito civile e una cravatta a disegni rossi. Aveva un'espressione corrucciata, le sopracciglia cespugliose sopra gli occhi castani.

«Chiedo scusa per l'interruzione, ammiraglio», disse Catardi. Prese una caraffa e versò del caffè per sé e per l'ammiraglio in due tazze ornate dall'insegna del *Piranha,* poi si appoggiò contro lo schienale, preparandosi ad ascoltare quello che il superiore aveva da dirgli.

«Capitano, un mese fa lei ha partecipato a un'esercitazione contro l'SSNR-1 USS *Snarc,* il primo mezzo della nuova classe Snarc», esordì McKee.

Lo *Snarc* era un sottomarino robot da combattimento. L'acronimo stava per Submarine Naval Automated Robotic Combat System, sistema automatico robotizzato per il combattimento navale sottomarino. Si trattava di una piccola unità, lunga appena una cinquantina di metri, con un diametro di otto metri e un dislocamento di sole tremila tonnellate, ma capace di trasportare fino a ottanta armi di grosso calibro, quasi il doppio di un sottomarino con equipaggio. Era diventata operativa da appena un paio di mesi, dopo una serie di esercitazioni in mare contro la USS *Piranha.*

«È stata un'esercitazione dannatamente dura, signore. Siamo riusciti ad affondare lo *Snarc* in tre scontri, ma lui ci ha sorpreso in altri due. È silenzioso come un fantasma, e la sua segnatura audio cambia su tutto lo spettro. Chiunque lo abbia programmato, poi, è un bastardo malato. È una macchina scaltra e aggressiva, e gioca sporco. Le due volte che lo *Snarc* ci ha imbrogliato, è riuscito a farlo violando tutti gli ordini operativi. È un sottomarino veramente bastardo, ammiraglio.»

«Però l'ha battuto.»

Catardi fece mente locale su quanto aveva potuto memorizzare riguardo al robot. La metà di poppa era riservata al reattore, al sistema a pressione, al generatore di vapore, all'unica turbina di servizio, all'unica turbina di propulsione e al motore principale; tutte le componenti erano collocate in un solo compartimento. Non c'erano motori diesel per la propulsione d'emergenza, né passerelle; non esisteva la postazione per il controllo del reattore né il tunnel schermato che attraversava il comparto reattore. Oltre la paratia numero 47, fra la sezione poppiera e quella prodiera, dedicata al combattimento, c'erano due ponti dedicati alle apparecchiature elettroniche. A prua, la fine dello scafo pressurizzato segnava l'inizio del compartimento siluri, permanentemente allagato. Oltre a quello, nella cassa di zavorra prodiera erano collocati dodici tubi di lancio verticali e un piccolo idrofono per il sonar sferico. Non c'erano vele, né pinne, né spazi di manovra esterni. Sopra lo scafo non si protendeva nemmeno un timone, sostituito da otto piani di controllo più piccoli, simili alle alette di stabilizzazione di un razzo, circondati da una struttura circolare di protezione. Nell'insieme, lo *Snarc* ricordava più un tozzo siluro che un sottomarino. L'impianto di propulsione erogava una potenza di trentamila cavalli all'elica, e il reattore aveva una capacità termica di ottanta megawatt. La sua efficienza era superiore perfino a quella del reattore S20G che equipaggiava il *Piranha.* I processori al carbonio del sistema di controllo erano stati coltivati partendo da tessuto cerebrale umano: per la prima volta tale tessuto veniva utilizzato nei sistemi elettronici di un apparato per il controllo del combattimento.

«Bè», disse Catardi. «Mi piacerebbe provare a rigiocarmela con quella macchina. Sono certo che questa volta saremmo *noi* a sorprenderla e affondarla.»

«Rob», disse McKee con gli occhi stretti. «Questa volta non si tratta di un'esercitazione.»

Catardi si irrigidì contro lo schienale della poltrona, stupefatto.

«Me lo ha comunicato Patton in persona, e lui lo ha saputo dalla NSA. Lei ha già lavorato per loro, Rob, per cui non c'è bisogno che le spieghi che, oltre a sorvegliare il traffico radio nemico, le comunicazioni telefoniche e le e-mail, quegli agenti si occupano anche di *information warfare,* penetrando i sistemi di comando e controllo stranieri. Durante un'operazione di questo tipo, però, si sono accorti che il *nostro* sistema di comando e controllo è stato penetrato a sua volta. Mi correggo: non

'penetrato'. Qualcuno se ne è impadronito. I centri di potere e di supervisione e la rete delle informazioni top secret degli Stati Uniti non sono più in nostra mano.» McKee fece una pausa. «Le comunicazioni radio sono controllate, intercettate, decodificate, tradotte e diffuse ai più alti livelli della catena di comando nemica. Lo stesso vale per tutte le e-mail e le telefonate - su rete cellulare, fissa e sul web - e per tutti i dati trasmessi attraverso l'NTDS, il sistema dati tattico della marina. I comandanti non possono più parlare tra loro, e chi è penetrato nel sistema può dare ordini per via elettronica, disabilitando i nostri sistemi di combattimento qualora decidessimo di utilizzarli, e perfino rivolgendo contro di noi le nostre stesse armi.»

«Cristo. Ciò significa che siamo paralizzati. Senza l'NTDS e la rete di comunicazione non possiamo fare nulla. Ma chi è riuscito a penetrare i nostri centri di potere e di controllo? La Cina Rossa o l'India?»

«È una faccenda complicata», rispose McKee. «L'attacco vero e proprio è stato portato da un gruppo indipendente di consulenti militari prezzolati, gli stessi che hanno tirato le fila dell'attacco terroristico della scorsa estate contro la *Princess Dragon.* È possibile che abbiano agito per conto dell'India, ma potrebbero vendere le informazioni anche alla Cina Rossa. A noi non interessa sapere altro. Più importante, è definire un modo per parlare fra noi sapendo che la nostra rete di comunicazione è compromessa.» McKee frugò nella sua valigetta e ne trasse due computer portatili, che porse a Catardi.

«Queste sono macchine della NSA, da utilizzare insieme con gli autenticatoti cartacei sigillati. È l'unico mezzo sicuro che abbiamo, a parte quello di parlare di persona.»

Il sistema degli autenticatoti cartacei sigillati (il SAS, Sealed Authentication System) si basa su una serie di pacchetti sigillati, ognuno contenente una striscia di carta, su cui è riportato un codice segreto. I codici stampati sulle strisce di carta servono a verificare l'autenticità dei messaggi in entrata. Il SAS è patte di un più complesso sistema di comunicazione non elettronico da utilizzate in caso di guerra. Anni prima, Patton aveva avanzato la proposta di sbarazzarsene e di appoggiarsi solamente sulle tecnologie digitali. Grazie al cielo la proposta non era passata, pensò Catardi.

«Alla sua nave saranno assegnati due funzionari della NSA, incaricati di utilizzare gli apparati elettronici del sistema di comando e controllo

all'interno di una più ampia strategia di disinformazione volta a confondere il nemico. Anche gli apparati saranno quelli della NSA. Gli ordini veri viaggeranno attraverso e-mail, fatte circolare su Internet, criptate e decriptate dai computer della NSA e validate attraverso il sistema degli autenticatoti cartacei sigillati.»

«D'altra parte, poiché la nostra rete di comando e controllo è stata compromessa, abbiamo gravi problemi con lo *Snarc:* dati i presupposti, dobbiamo supporre che anche il robot sia stato compromesso. E noi non possiamo permetterci che cada in mano nemica. Se ci fosse sottratto e schierato nell'Atlantico, potrebbe attaccare i nostri sottomarini di stanza sulla costa orientale mentre sono in rotta per l'oceano Indiano.»

«L'oceano Indiano, signore?»

«Sto correndo troppo. Il punto è che il *Piranha* deve partite subito per una missione *search and destroy.* Voi conoscete la segnatura sonora e il comportamento dello *Snarc.* Siete quelli che hanno più probabilità di trovarlo. Affondatelo, e fate presto. Poi, fate rotta per l'oceano Indiano. Vi spiegherò perché quando sarete per strada.»

«Signorsì.»

Dieci minuti dopo, l'ammiraglio si alzò e strinse la mano a Catardi. Il capitano lo accompagnò alla passerella, e rimase a guardarlo mentre si incamminava con passo elastico lungo il molo. La sua mente continuava a elaborare le indicazioni che l'ammiraglio gli aveva dato nel corso del loro incontro. Il *Piranha* era ufficialmente in stato di guerra, ma l'equipaggio non avrebbe dovuto esserne informato, finché non si fossero trovati in immersione nell'Atlantico. Lo *Snarc* avrebbe potuto essere già in agguato da qualche patte, pronto ad attenderli e ad affondarli prima che loro riuscissero a colare a picco lui. «Si fotta», borbottò fra sé e sé.

Guardò il *Piranha* e Pacino, che era già in cima alla vela, alla postazione di comando in plancia. Il ragazzo stava finendo di memorizzare le mappe computerizzate delle correnti, studiando nello stesso tempo il canale attraverso il binocolo. Guardava giù, in direzione dei rimorchiatori, e ogni tanto diceva qualcosa in una radio o nel microfono del sistema di comunicazione interna che gli permetteva di parlare con il personale sul ponte. Aveva un'aria decisa. Anche se non somigliava molto al padre, si muoveva proprio come il suo vecchio. Soprattutto il modo di gesticolare e l'espressione del viso erano identici.

Catardi si voltò e risalì la passerella, tornando sulla nave. Il sistema di

comunicazione interna crepitò, poi gli altoparlanti trasmisero il messaggio «*Piranha,* comandante in attivo!» per annunciare il suo ritorno a bordo. Il capitano si arrampicò lungo la scaletta che portava in plancia e, da lì, al ponte provvisorio allestito in cima alla vela.

«Signor Pacino», disse, quando lo ebbe raggiunto. «Pronti a salpare.»

Nel sentire quell'ordine, lo stomaco del cadetto di prima classe Anthony Michael Pacino iniziò a contorcersi per la nausea. Deglutì, squadrò il capitano Catardi con gli occhi stretti e la faccia più dura che riuscì a fare, poi disse: «Ufficiale di servizio, pronti a salpare, signorsì!»

Portò il megafono alla bocca e ordinò: «Ritirare la passerella!» Sul molo, il motore diesel di una gru prese vita, mentre la passerella veniva allontanata dal ponte del *Piranha* e poggiata lì accanto sul molo di cemento. L'ordine successivo lo diede nella radio VHF, rivolto ai rimorchiatori. La sua voce incerta risuonò sopra quelle di tutte le altre radio accese sul ponte. «Rimorchiatori uno e due, mollare le cime e allontanarsi di duecento metri.» I morati dei rimorchiatori cominciarono a loro volta a rombare, mentre le due piccole navi facevano macchina indietro e scivolavano sul fiume, scomparendo dietro il *Piranha.* Pacino prese il microfono del sistema di comunicazione interna e annunciò: «Navigatore, stiamo mollando le cime».

Ovviamente, il navigatore, capitano di corvetta Wes Crossfield, non ne fu molto contento. Aveva passato un'ora con Pacino per rivedere insieme con lui i comandi da dare ai rimorchiatori, le correnti, e tutte le insidie del fondale del Thames. A Pacino era sembrato subito molto più simpatico del tenente di vascello Alameda. Il trentenne navigatore era un afroamericano alto più di un metro e novanta; ai tempi dell'accademia aveva giocato nella squadra di basket della marina e, per diventare sommergibilista, aveva rinunciato a una carriera sicura nell'NBA. Era un tipo calmo e autorevole, e sembrava godere del rispetto di tutto l'equipaggio. C'era però in lui anche qualcosa di nascosto, una tristezza indefinibile che contribuiva parecchio alla sua serietà. La sua voce roca risuonò nell'altoparlante del circuito 7MC.

«Plancia, qui navigatore. Ricevuto. Raccomando l'uso dei rimorchiatori.»

«Navigatore, qui plancia. Ricevuto.»

«Faccia aumentare la velocità di circolazione delle pompe come si era

detto, signor Pacino», gli disse il tenente di vascello Alameda. Pacino annuì e portò nuovamente il microfono alla bocca.

«Sala manovra, qui plancia. Portare le pompe di ricircolo del reattore alla massima velocità.»

«Portare le pompe di ricircolo del reattore alla massima velocità. Plancia, qui sala manovra, signorsì», rispose nell'altoparlante la voce crepitante dell'ufficiale di macchina di servizio. «Plancia, qui sala manovra. Le pompe di ricircolo del reattore sono alla massima velocità.»

«Sala manovra, qui plancia. Ricevuto.» Pacino si voltò nuovamente a guardare i rimorchiatori, che continuavano ad allontanarsi dal *Piranha,* spostandosi nell'ampio canale tracciato dal fiume. Studiò per qualche istante la corrente e il vento, poi portò il megafono alla bocca. «Personale a terra, sciogliere linea uno!»

Si girò e fece un passo verso la parte posteriore della plancia, per ordinare agli uomini delle postazioni di poppa: «Personale a terra, sciogliere linee tre, quattro, cinque e sei!»

Gli ordini furono eseguiti immediatamente. Gli uomini sul molo al quale era ormeggiato il ComSubDevRon 12 gettarono le cime - prima fissate a grosse bitte d'acciaio infisse nella gettata - al personale sul ponte della nave, che fu lesto a raccoglierle, a sistemarle nei loro alloggiamenti, a richiuderne i portelli e a bloccarne i dispositivi di fissaggio. Mentre assisteva allo svolgersi di quelle manovre, il cuore di Pacino batteva forte nel petto. Il giovane cercò di non farci caso e girò la testa per guardare il timone orientato verso il fiume. A mano a mano che le linee di poppa venivano sciolte, la corrente faceva girare il *Piranha* sempre di più, allontanandone la poppa dal molo; uno spicchio di acqua scura stava cominciando ad apparire fra il molo e lo scafo, mentre questo ruotava intorno al perno formato dall'ultima linea di ormeggio rimasta fissata alla sua bitta.

«Allentare linea due!» gridò Pacino nel megafono. Rivolse lo sguardo per qualche istante al personale a terra che allentava la cima poi, a un certo punto, ordinò loro di fermarsi. «Controllare linea due!» Era l'ordine di tenere la cima in tensione. La corrente stava spingendo il timone lontano dal molo con sempre maggiore forza, il che era positivo e negativo allo stesso tempo. Se da un lato infatti Pacino avrebbe potuto fare tranquillamente macchina indietro senza paura di urtare il molo con il rivestimento in fibra di vetro del dispositivo sonar di poppa, dall'altro la

corrente stava spingendo la poppa del *Piranha* verso valle e la prua verso monte, facendo scendere la nave nel fiume nel senso sbagliato.

«Sala controllo, qui plancia. Tutto il timone a sinistra!» ordinò Pacino nel microfono del sistema di comunicazione 7MC.

«Plancia, qui sala controllo», replicò l'altoparlante. «Tutto il timone a sinistra, signorsì. Tutto il timone a sinistra, pronto.»

Pacino guardò verso poppa, curvandosi ancora di più oltre il parapetto della sua postazione. Voleva essere sicuro che la nave ruotasse nella giusta direzione, cioè verso dritta. L'angolo fra lo scafo e il molo aveva raggiunto i venti gradi. Inspirò profondamente. I dieci secondi successivi gli parvero lunghi un'ora. La mano che reggeva il microfono tremava.

«*Sala controllo, qui plancia. Indietro tutta!*» gridò nel microfono del sistema di comunicazione 7MC. «*Controllare linea due!*» gridò poi nel megafono, rivolto agli uomini a terra.

«Plancia, qui sala controllo. Indietro tutta, signorsì. Do potenza indietro tutta. Plancia, qui sala controllo. Confermo indietro tutta.»

L'acqua dietro il timone cominciò a ribollire, sollevandosi come un geyser alto tre metri. Pacino contò fino a cinque, aspettando che il flusso d'acqua prendesse energia, cominciasse a fare forza sul timone, e questo iniziasse a esercitare il suo effetto contrastando la corrente del fiume. Doveva essere pronto a dare l'ordine successivo, prima che la tremenda potenza dell'elica spezzasse l'unica cima che ancora teneva il *Piranha* ormeggiato, e che i tronconi segassero in due qualche membro dell'equipaggio. Il ponte tremava sotto i suoi piedi, mentre centinaia di migliaia di cavalli spingevano indietro il sottomarino a tutta forza. Continuò ad attendere, il cuore che batteva all'impazzata, finché non fu più capace di resistere,

«Sciogliere linea due!» gridò al personale a terra. Gli uomini corsero ad afferrare la spessa cima, la sciolsero rapidi e la gettarono verso il sottomarino, che incominciava a prendere velocità. Nel momento in cui la cima lasciava la bitta, il *Piranha* si poteva considerare ufficialmente salpato. Il molo si allontanò, mentre la nave proseguiva la sua corsa all'indietro. Pacino si voltò verso il suo assistente, un sottufficiale che aveva trovato ad attenderlo quando era salito in plancia.

«Alzabandiera!»

L'uomo si allontanò per spiegare una grande bandiera americana su un albero provvisorio montato a poppa, alle spalle del comandante. Pacino

strinse una leva fissata accanto all'unità del sistema di comunicazione 7MC e la tirò a sé. Era il comando della sirena ad aria compressa, il segnale che la nave aveva preso il mare. Il suo suono era più forte e profondo di quello della sirena della più grande nave da crociera. Pacino lasciò che risuonasse per oltre otto secondi sulle acque della base navale, sempre controllando la corsa del *Piranha* lungo il filo della corrente. Il sottufficiale issò, accanto alla bandiera a stelle e strisce, quella del comando sottomarini unificato. Il teschio e le tibie incrociate garrirono nel vento. La sirena continuava a suonare; Pacino, la mano sulla leva, guardava verso poppa.

Si rese conto a malapena del molo che si allontanava, dapprima alla velocità di una corsa lenta, poi sempre più rapido. Mentre il *Piranha* proseguiva la sua rotta all'indietro, intravide un ammiraglio in piedi sulla banchina di cemento, con le mani alla bocca e gli occhi su di lui. Pacino continuava a fissare l'acqua che ribolliva dietro il timone e intanto pregava che la prua si decidesse a infilare la corrente. I sottomarini manovrano male accanto ai moli, e se l'elica avesse toccato il fondale la nave sarebbe sbandata nella direzione opposta rispetto a quella impressa dal timone. La conseguenza sarebbe stata che il *Piranha* avrebbe virato verso nord anziché verso sud, e tutti quanti si sarebbero resi conto che il sottomarino viaggiava senza controllo. Il molo continuava ad allontanarsi come un'immagine sfocata; apparve la sua estremità, dapprima accanto alla vela, poi, subito dopo, accanto alla cupola del sonar. Il *Piranha* adesso si muoveva libero nella corrente, scivolando all'indietro lungo il canale, sollevando una piccola onda a prua. Forza, timone, pensava Pacino, metti quella dannata prua nel senso giusto. Per due drammatici e interminabili secondi sembrò che la prua della nave si sarebbe rivolta nella direzione sbagliata, ma, alla fine, si decise a rispondere ai comandi. Mentre il molo appariva sempre più lontano, il timone iniziò a imprimere forza nell'acqua del fiume, così che il *Piranha* prese a girare, ruotando in modo che la prua puntasse verso sud. Pacino sentì un grido di gioia alzarsi dall'equipaggio sul ponte.

«*Sala controllo, qui plancia. Avanti tutta! Timone a mezza nave!*»

«Plancia, qui sala controllo. Avanti tutta, signorsì. Timone a mezza nave, signorsì», rispose crepitando l'altoparlante del sistema di comunicazione 7MC. «Do potenza avanti tutta. Il timone è a mezza nave. Plancia, qui sala controllo. Confermo avanti tutta.»

Non era improbabile che l'inerzia presa dalla nave e la rotazione assunta

facessero sì che il sottomarino non ubbidisse a quell'ultimo comando. In altre parole, era possibile che il *Piranha* proseguisse la sua corsa all'indietro e andasse a urtare con l'elica contro il molo a monte, danneggiando lo scafo e la gettata di calcestruzzo. Il ponte sobbalzò rollando violentemente, mentre l'elica passava da indietro tutta ad avanti tutta, al cento per cento della potenza del reattore. L'onda dietro il timone si sollevò rabbiosa. Pacino controllò che il timone stesso fosse tornato in linea con l'asse centrale della nave, quindi si voltò in avanti per osservare i progressi del *Piranha.* Per qualche secondo la nave rimase come sospesa in mezzo al fiume. In quella pausa dell'azione, Pacino si rese conto delle sue mani sudate, del cuore che batteva all'impazzata e che lui stava ansimando come se avesse appena finito di correre i mille metri. Infine, il *Piranha* partì in avanti, mentre un'onda leggera iniziava a formarsi sulla sua prua.

«Sala controllo, qui plancia. Avanti due terzi. Alla via così.»

«Plancia, qui sala controllo. Avanti due terzi, signorsì. Tolgo potenza a due terzi. Alla via così, signorsì. Rotta uno-otto-due, signore!»

«Molto bene, sala controllo», rispose Pacino. «Navigatore, personale al ponte, la nave ha lasciato l'ormeggio. Rotta consigliata per il centro del canale.» Il cuore di Pacino continuava a battere in un'esaltazione quasi sessuale.

La voce di Crossfield, trasmessa dal sistema di comunicazione interna, suonava incredula. «Plancia, qui navigatore. Signorsì. Rimanga in attesa.»

Alle spalle di Pacino, il periscopio girava furiosamente su se stesso, mentre il navigatore fissava i riferimenti a vista. L'albero del radar, che sovrastava l'intera struttura, ruotava anch'esso al ritmo di un passaggio al secondo. Il vento soffiava sul viso di Pacino, indifferente allo schermo di plexiglas montato sulla parte anteriore della plancia, e faceva sbattere la stoffa delle bandiere, quella a stelle e strisce e quella con il teschio e le tibie incrociate, spiegate sopra la sagoma nera, affilata e minacciosa del sottomarino.

«Plancia, qui navigatore. La nave è venti metri a ovest rispetto al centro del canale. Rotta consigliata uno-otto-uno.»

«Navigatore, qui plancia. Ricevuto», rispose Pacino. «Sala controllo, qui plancia. Virare su rotta uno-otto-uno.»

Il comandante Catardi si sporse dalla battagliola del ponte provvisorio. «Bel lavoro, signor Pacino. Faccia attenzione all'uscita.»

«Signorsì», rispose Pacino portandosi il binocolo agli occhi, le mani ancora tremanti. Per un attimo, sentì come un'affinità sconosciuta con il padre: il suo vecchio aveva compiuto quella manovra ogni volta che era sceso in mare.

## 3

Michael Pacino percorse tutta la lunghezza del molo e raggiunse la sua imbarcazione.

Si fermò, come sempre, e rimase per un attimo a guardare la lunga sfilata delle barche a vela. Il suo sloop - il quindici metri *Colleen* - sembrava troppo grande per essere governato da un solo uomo e, allo stesso tempo, troppo piccolo per affrontare una crociera d'alto mare. Era stato progettato e costruito in Svezia. Montava un vecchio motore diesel Hallberg-Rassy con un centinaio di cavalli di potenza; due generatori, ponte in teak, finiture in mogano, e un computer di ultima generazione montato dietro la centrale di navigazione, a poppa del salone principale, con un terminale in plancia. Era equipaggiato con le ultime novità dell'elettronica e con un sistema idraulico per il controllo e la gestione della velatura. Pacino preferiva fare tutto senza strumentazione ma, se lo avesse voluto, avrebbe potuto chiudersi per giorni interi sottocoperta, mentre il computer si occupava da solo delle vele e del timone. Il computer era in grado, addirittura, di evitare gli uragani, collegato com'era a un satellite meteorologico orbitante. Era un sistema splendido e ben congegnato, ma Pacino aveva deciso di tenerlo attivo solo come supporto, almeno finché non avesse rischiato di addormentarsi al timone. Forse, stancarsi così lo avrebbe aiutato a trovare il sonno senza sogni che cercava da tanto tempo.

Aveva raggiunto i cinquant'anni, ma l'aspetto del suo viso e del suo corpo non era cambiato molto dal tempo in cui, trentaseienne, era stato comandante del *Devilfish.* Era sempre alto e magro, con le guance scavate, gli zigomi ossuti, le labbra piene e il naso dritto. Il suo torace era ancora possente. I segni dell'età non si vedevano nei tratti del suo viso, quanto, piuttosto, nel suo colore. L'assideramento subito durante un'operazione condotta nell'Artico aveva reso scura la sua pelle, simile a cuoio, come quella di un pescatore sessantenne.

Le profonde rughe agli angoli degli occhi, fitte e profonde, non lasciavano dubbi che si trattasse di un uomo che aveva trascorso molti anni in mare. Un mese dopo il suo recupero sulla banchisa, i capelli gli erano diventati completamente bianchi. La leggenda voleva che fosse successo per l'orrore di essersi trovato faccia a faccia con la morte nel corso della missione; in realtà, le responsabili, verosimilmente, erano le radiazioni, l'ipotermia e le cure cui era stato sottoposto. Le sopracciglia - ancora nere - contrastavano curiosamente con i capelli bianchi. Ma la caratteristica forse più strana di quel viso erano gli occhi, di un verde smeraldo tanto intenso e innaturale da far credere che Pacino indossasse un vecchio paio di lenti a contatto colorate. Ovunque andasse, Pacino attirava sempre una seconda - e a volte anche una terza - occhiata. Fino a quel momento, aveva pensato fosse a causa delle spalline e dei galloni da ammiraglio. Ma anche dopo essersi ritirato dall'incarico, sguardi penetranti continuavano a seguirlo.

Lasciata la marina, trascorreva le giornate sulla terrazza della sua casa nel Maryland, a guardare la baia o a lavorare intorno alla barca, finché sua moglie, Colleen, gli aveva chiesto di entrare nella sua società. Colleen O'Shaughnessy Pacino era il presidente della Cyclops Systems, una società che lavorava per conto del dipartimento della Difesa e che aveva progettato il sistema Cyclops Mark I per il controllo del combattimento. Il Cyclops Mark I aveva guidato il sottomarino SSNX alla vittoria nel mar Cinese Orientale, e aveva fatto incontrare Pacino e Colleen per la prima volta. Ma passare da ammiraglio comandante della flotta a dipendente di una società appaltatrice della difesa, a Pacino, sembrava un controsenso. Non vedeva quel ruolo come parte della sua identità, e aveva rifiutato.

Tornò a concentrarsi sul lavoro. Doveva preparare la sua barca a vela per fare il giro del mondo. Per le due ore successive caricò la nave e stivò tutto il necessario all'impresa. Stava facendo un'altra pausa quando Colleen lo raggiunse sul molo, la snella figura affascinante nella luce del pomeriggio, i capelli mossi dal vento della baia. Per un istante, Pacino provò un senso di dispiacere all'idea di allontanarsi da lei.

«Non partire», disse Colleen. Il suo viso e la sua voce erano pieni di tristezza.

«Devo farlo», rispose lui, la voce roca. «Vieni con me.»

«Non posso. Devo chiudere il contratto per il Tigershark. Ma perché non ci vediamo alle Cayman appena avrò finito? Potrai pure rubare qualche giorno al tuo giro del mondo, o no?»

Pacino sorrise. Per la prima volta da mesi, un raggio di sole squarciò le nubi della sua malinconia. «Cayman Reef Hotel. Ci vediamo al bar», disse.

L'espressione di Colleen si fece seria. «Michael, stai attento, là fuori. Chiamami quando hai bisogno. E, per l'amor di Dio, usa il segnalatore d'emergenza se il tempo dovesse mettersi veramente al brutto. In un'ora, possiamo mandare un elicottero a cercarti. Lascia perdere la barca. Te ne comprerò una più bella.»

Pacino fece una mezza smorfia. Non avrebbe mai abbandonato il *Colleen.* Anche se, così facendo, sapeva di tradire la fiducia della persona di cui la barca portava il nome. «D'accordo», mentì.

Non gli disse arrivederci. Lo baciò soltanto, gli passò le dita fra i capelli, e rimase a fissarlo, mentre si allontanava lungo il molo.

Lui si guardò intorno per l'ultima volta. Fece un cenno di saluto alla grande casa di legno, all'estremità del promontorio che, una volta, al Pentagono solevano chiamare «Penisola Pacino». Sciolse la linea di prua e la raccolse sul ponte, poi sciolse quella di poppa. La mano sul timone, diede potenza al motore, staccandosi dal molo e iniziando a discendere il fiume. Mandò un bacio a Colleen e continuò a salutarla con la mano finché non fu scomparsa alla vista. La barca filava cinque nodi con il motore a metà potenza, mentre il promontorio, dietro poppa, spariva in lontananza insieme con il complesso dall'accademia navale, evanescente nella foschia.

Le acque leggermente increspate della baia di Chesapeake erano spazzate da un vento frizzante. Pacino issò la randa, che sbatté con violenza, mentre il vento la riempiva e il boma si inclinava scricchiolando sulla dritta. Poi issò il fiocco, regolò le scotte e tornò verso la plancia per regolare la scotta di randa. Il *Colleen* filava con il vento di lasco, inclinato leggermente, diretto a sud.

Dopo essere tornato al timone, Pacino spense il motore. Adesso, la barca filava avvolta da un relativo silenzio. Gli unici rumori erano quello del vento che sibilava fra le attrezzature, e lo sciabordio delle onde che si infrangevano sullo scafo, sempre più frequenti quanto più il *Colleen* prendeva velocità.

Ottanta miglia nautiche fuori dal porto di Norfolk, in mezzo all'Atlantico coperto dall'oscurità, il computer del *Colleen* stava calcolando la distanza che mancava a raggiungere il punto dove la *Princess Dragon* riposava sul fondale. In quel momento, lo schermo indicava che mancavano ancora

cinque miglia. Michael Pacino inspirò profondamente. Doveva affrontare il fatto che ormai non poteva più evitare di pensare al disastro abbattutosi sulla nave da crociera. Era tempo di ricordare, pensò cupo.

Lì erano morti più di mille tra i migliori ufficiali della marina degli Stati Uniti, pensò scuotendo il capo. Fra di loro, quaranta ammiragli, un centinaio di capitani di vascello e tutti i migliori ufficiali subalterni. I vertici della marina si trovavano tutti sul ponte della *Princess Dragon* a bere birra Anchor Steam e a sfoggiare le loro camice hawaiane, pronti per essere massacrati. Quelli scampati alla strage erano riusciti a scovare e distruggere il sottomarino della flotta del mar Nero responsabile dell'attacco, ma il governo ucraino aveva potuto dimostrare la sua estraneità alla vicenda: l'azione era stata progettata e condotta da una società di consulenza militare, precedentemente dimostratasi sempre affidabile. Detta società, multimiliardaria, era scomparsa senza lasciare traccia di sé, come dissolta nel nulla. I responsabili della pianificazione dell'attacco non erano mai stati rintracciati, né portati davanti alla giustizia. Senza nessuna idea su chi fosse il nemico, o su quali fossero (e ragioni dell'attacco, non c'era nemmeno una guerra da vincere.

Mezzo miglio dal punto dell'affondamento della Princess Dragon... Giunto a pochi metri, Pacino ammainò le vele. Adesso il *Colleen* andava tranquillamente alla deriva, rollando leggero sulle onde. Da un armadietto della plancia trasse un pacco: era la bandiera che Colleen aveva recuperato dal relitto dell'SSNX, il Jolly Roger del vecchio *Devilfish,* con il teschio e le tibie incrociate, l'ultima cosa che aveva strappato allo scafo prima di abbandonarlo sotto la gelida banchisa. Era la bandiera che, qualche tempo dopo, aveva ispirato l'insegna al comando sottomarini unificato. Il motto recitava: *Profondo, silenzioso, rapido, letale - Forze sottomarine degli Stati Uniti.* Il teschio aveva un'espressione torva. Gli ufficiali della flotta sottomarina avevano combattuto assieme a lui sotto quel Jolly Roger; nessuno di loro aveva meritato di morire, soprattutto di morire a quel modo. Una cosa era perdere la vita sul ponte di comando di un sottomarino continuando a lanciare siluri; altra cosa era farlo bevendo birra e mangiando stuzzichini.

Bisognava zavorrare la bandiera con un peso perché potesse inabissarsi fino allo scafo squarciato della *Princess Dragon,* tremila piedi più in basso. Ma a bordo del *Colleen* non vi era niente di abbastanza solido e adatto che potesse essere gettato fuori bordo senza problemi. Poi, gli occhi

di Pacino si fermarono sulla cassa di Anchor Steam, quella che era diventata la birra non ufficiale della forza sottomarina da quando, anni e anni prima, Bruce Phillips se ne era innamorato. Fissò la bandiera con del nastro adesivo alla cassa di birra, issò quest'ultima sul fianco della barca, la tenne sospesa per un ultimo istante, infine la lasciò cadere nelle profondità dell'oceano. Per una frazione di secondo, teschio e tibie rimasero visibili sotto la superficie dell'acqua, poi scomparvero. Pacino si mise sull'attenti e salutò.

Tornò in cabina. Aveva male dappertutto perciò decise di aspettare l'alba per ripartire. Avrebbe trascorso la notte lì, accanto alla tomba dei suoi amici. Passò un'ora buona a pensare a loro, uno per uno, ai loro volti, alle loro storie. Poi, fu preso dal sonno, e la notte si fece di colpo fredda. Si sdraiò sulla poltrona in plancia e si avvolse in una spessa coperta.

Quando si svegliò, issò nuovamente le vele e riprese la sua corsa verso sud, lasciandosi alle spalle il passato e il relitto della *Princess Dragon.* Il *Colleen* filava tranquillo, e il suo comandante si sentiva stranamente leggero. Attese che gli piombasse sulle spalle il consueto senso di colpa, di ricadere nelle sue quotidiane recriminazioni ma, quel giorno, la solita angoscia non sembrava avere fretta di affiorare.

Il *Colleen* procedeva con il vento stretto da sinistra, sempre più inclinato sul fianco. Nulla dava maggiormente il senso della velocità che filare con il vento stretto. Il mare era grosso ma gestibile, e il vento teso fra i quindici e i venti nodi. Il cielo era punteggiato da nubi alte e bianche, gonfie come fiocchi di cotone, e l'orizzonte era limpido, dritto come se fosse stato tracciato dalla mano di un esperto pittore. Pacino, al timone, controllava rilassato la manovra del quindici metri. Avrebbe potuto starsene sottocoperta, ma quando aveva sentito che il vento girava era salito sul ponte. Stava sempre all'aperto, quando c'era vento stretto. Gli piaceva vedere con i suoi occhi come reagivano le vele, provare la sensazione degli spruzzi di schiuma sopra la prua affilata ogni volta che questa fendeva una nuova onda e avvertire il rumore dell'aria che sibilava con forza in mezzo al sartiame. Non aveva mai più provato un'esperienza tanto esaltante da quando aveva smesso di comandare un sottomarino, ormai molti anni prima. Aveva sempre pensato che quella dimensione fosse andata perduta per sempre e adesso, invece, eccola lì di nuovo, non più mediata dalle piastre d'acciaio di una nave. Era una sensazione che veniva direttamente

dal mare. La consapevolezza di quel fatto gli diede uno strano moto di sollievo.

Anche se fino a poco tempo prima non aveva fatto che pensare agli uomini persi a bordo della *Princess Dragon,* negli ultimi due giorni quell'ossessione sembrava essersi allontanata. Forse, si disse, erano arrivati dove tutti sostano dopo la morte, e lì avevano finalmente trovato pace; oppure, molto più probabilmente, avevano cessato di popolare gli oscuri meandri del suo cervello tormentato. Assieme a quella nuova, strana pace, era giunto anche il bel tempo. Il cielo si era aperto, il vento soffiava e l'aria si era fatta più calda. Per qualche minuto si godette le sensazioni che gli trasmettevano la brezza e il mare, senza pensare ad altro. Passò un'ora, poi ne passò un'altra; infine, si rese conto che era già pomeriggio, e che anche mezzogiorno era trascorso senza che il consueto punto fatto con il sestante confermasse che la strumentazione di bordo funzionava regolarmente. Si strinse nelle spalle. L'indomani avrebbe fatto meglio ad affidarsi a una sveglia, per non rischiare di perdere ancora il momento del punto. In quello stesso istante un rombo dietro di lui, alla sinistra della barca, attirò la sua attenzione.

Guardò il mare di sfuggita, chiedendosi se stesse sognando. Un'onda bianca stava emergendo dal nulla, e una sagoma indistinta gli era comparsa accanto, alle sue spalle, spostando con violenza l'acqua dalla sua rotta. No, disse a se stesso. Non era possibile. L'ombra nera emerse un altro po', affiorando alla stessa velocità del *Colleen.* L'onda spumosa, adesso, stava scivolando giù lungo le fiancate di una specie di obelisco nero, prima immerso nelle profondità azzurre e impenetrabili dell'oceano. Pacino era così intento a seguire quello strano fenomeno che si dimenticò perfino di virare. La barca si ritrovò con la prua al vento, e la randa si afflosciò. Pacino corresse la rotta, riprese il vento, poi inserì il pilota automatico. Si portò alla battagliola di dritta, per guardare meglio l'oggetto nero, che era emerso ancora di più dall'acqua la quale, in quel momento, circondava un'altra grossa chiazza scura, più ampia della prima, che galleggiava poco distante da lui.

La prima sagoma era quella della vela di un sottomarino, dritta e disadorna, raccordata allo scafo cilindrico della nave da un profilo leggermente inclinato. Ricordava un po' la vela del suo vecchio *Seawolf,* pensò Pacino, ma lo scafo, che cominciava ora ad apparire, era troppo piccolo per essere quello di un'unità di tale classe. Tenne gli occhi incollati

al sottomarino, che continuava a seguire il *Colleen* alla sua stessa velocità. Sopra la vela comparve un periscopio. Fino a quel momento non era stato alzato, dedusse distrattamente, perché a una velocità superiore ai sette/otto nodi sarebbe stato strappato via, nonostante la carenatura aerodinamica dipinta a chiazze grigie e nere. Poi affiorò un secondo periscopio e, per ultima, l'antenna radio BPvA-38. Davanti alla prua del sottomarino si era gonfiata un'onda che scivolava morbida ai due lati del suo profilo affilato. Doveva essere un classe Virginia.

Alcuni uomini si materializzarono alla sommità della vela. Probabilmente si trattava dell'ufficiale di servizio e del personale di supporto. Imbambolato, Pacino vide uno degli uomini avvicinare una radio alla bocca, poi, da una radio posta sulla plancia del *Colleen,* giunse una scarica di statica. Si trattava di un apparecchio VHF per le comunicazioni da ponte a ponte, che Pacino aveva lasciato nel caricabatteria, all'interno della sua custodia impermeabile, acceso e sintonizzato sulla frequenza internazionale di chiamata.

Prese la radio e la estrasse dalla custodia impermeabile. Vi fu una seconda scarica di statica, poi dall'apparecchio uscì una voce. «Barca a vela *Colleen,* qui parla un sottomarino della marina degli Stati Uniti, passo.»

Non poteva identificarsi su un circuito aperto, rifletté Pacino. Ecco perché l'equipaggio non dichiarava il nome dell'unità.

«Sottomarino della marina degli Stati Uniti, sono il comandante del *Colleen,* passo.» Era quasi una settimana che non parlava, e la voce suonava arrochita.

«Buongiorno, signore. Chiediamo permesso di fare accostare una barca.»

Come poteva rifiutare? Pacino era roso dalla curiosità.

«Affermativo. Permesso accordato di fare accostare una barca. Vi consiglio di cambiare rotta in direzione sud-est, per potermi mettere con la prua al vento.»

«Affermativo. Iniziamo subito la virata.»

Il sottomarino virò, allargando la distanza che lo separava dal *Colleen.* Pacino prese il timone e mise la prua al vento. Le vele si sgonfiarono sbattendo rumorosamente. Ammainò il fiocco calandolo con la sua drizza, corse a prua per raccoglierlo e sistemarlo sul ponte, poi allentò la drizza di randa, calando la vela sul boma, dove la legò. Adesso il *Colleen* era fermo,

e rollava tranquillo sulle onde. Per qualche istante, il boma oscillò pericolosamente sopra il pozzetto finché Pacino non lo ebbe bloccato con una chiavarda. Nel frattempo, un gommone Zodiac aveva fatto la sua comparsa a dritta. Con il sottomarino anch'esso fermo, l'equipaggio aveva potuto metterlo in mare senza essere costretto a lottare contro l'onda di prua. Il motore fuoribordo da cinque cavalli fu acceso. L'unico passeggero del gommone era una donna alta e magra, in tenuta da sommozzatore. In pochi minuti lo Zodiac percorse il tratto di oceano che separava il sottomarino dal *Colleen,* sollevandosi sopra la cresta dei marosi e abbattendosi con violenza sui cavi. Appena giunta a portata di voce, la donna gridò: «Chiedo il permesso di accostare».

«Permesso accordato. Accosti pure», rispose Pacino afferrando la cima che la sconosciuta, nel frattempo, gli aveva lanciato. Fissò la fune a una bitta del ponte, poi porse una mano alla donna per aiutarla a salire a bordo. Lei la prese e si issò sul ponte, scavalcando il parapetto e scrollando intorno l'acqua che le bagnava i lunghi capelli castani. Sorrise a Pacino, che ricambiò, ricordandosi che era in mare lontano da Colleen da quasi una settimana, e che non faceva più l'amore dalla vigilia dell'affondamento della *Princess Dragon.* Perché quella donna gli portasse alla mente simili pensieri era evidente, mentre l'accompagnava di sotto cercando di non assumere un'espressione troppo sciocca.

«Benvenuta a bordo del *Colleen*», disse Pacino, cercando di non dare a quelle parole un tono troppo ridicolo. «Sono Michael Pacino.» Le porse la mano e lei gliela strinse. La mano dentro la sua era calda e morbida, e Pacino si sentì arrossire.

«Sono Dayne Valker. Tenente di vascello della marina degli Stati Uniti», rispose la ragazza.

«Fa parte dell'equipaggio?»

«No, ammiraglio», rispose la ragazza.

Quindi, pensò Pacino, lei sapeva chi era.

«E che sottomarino è quello?»

«Il sottomarino è l'USS *Hammerhead,* classe Virginia. Io appartengo ai SEAL, distaccata in servizio temporaneo.»

*L'Hammerhead,* pensò Pacino. La nave che aveva vendicato la *Princess Dragon.* Peccato che non fosse riuscito a uccidere gli uomini del sottomarino che aveva compiuto quella missione così assurda, in cui avevano perso la vita tanti suoi compagni e che a lui aveva rovinato

l'esistenza.

«Mi scusi, tenente. Posso offrirle qualcosa? Tè o caffè?» Dubitava che avrebbe accettato qualcosa di più forte. Tutto, nel suo modo di fare, era ispirato alla massima professionalità. Forse era anche intimidita da lui.

«No, grazie, ammiraglio. Sono qui per un incarico ufficiale, come immagino lei abbia già capito.» Lanciò uno sguardo allo scafo dell'*Hammerhead,* fermo in superficie qualche centinaio di metri a est del *Colleen.*

«E quale sarebbe questo incarico, tenente? Ed è così urgente che non possiamo andarci a sedere nel pozzetto?» L'accompagnò verso una poltrona. Lei si sedette, il corpo teso per il nervosismo.

«L'ammiraglio Patton richiede la sua presenza, signore. Le invia questo.»

Estrasse qualcosa da una sacca impermeabile che portava agganciata al fianco. Era una busta lucida. Gliela porse. Pacino la guardò per qualche istante, poi l'aprì, trovando all'interno un costoso foglio di carta da lettera, ripiegato e intestato con l'insegna della marina degli Stati Uniti. Il foglio era coperto dalla grafia inclinata di John «sangue e fegato» Patton. Lo aveva conosciuto dieci anni e due guerre prima. Se c'era un uomo al mondo che poteva convincere Pacino a interrompere il suo giro del mondo, quello era proprio Patton. Pacino lesse la lettera, alzando ogni tanto lo sguardo verso l'*Hammerhead,* e una volta verso la donna che aveva davanti.

> *Caro Patch,*
>
> *il presidente della Cyclops Systems mi ha detto che lo scorso anno ha rifiutato un'importante offerta di lavoro che loro le avevano fatto. Ma noi non possiamo più permetterci la sua assenza. Abbiamo due programmi che stanno attraversando una fase critica, e se falliscono la nostra forza sottomarina sarà costretta a rimanere ferma al suo attuale stato di avanzamento tecnologico, cosa francamente inaccettabile. Bisogna che lei venga al Pentagono e assuma l'incarico di responsabile di un progetto destinato a definire quello che sarà il volto della flotta di domani, oppure che mi dica in faccia le ragioni per cui non lo vuol fare. La vita di centinaia di americani dipende dalla sua scelta, Patch, e lei non ha mai voltato la schiena, quando si è*

*trattato di venire incontro alle necessità della marina e del Paese.*
*L'aspetto stasera nel mio ufficio.*
*Con amicizia e tanti saluti,*

*John Patton*

Pacino sollevò la testa e guardò l'orizzonte. Dopo quanto era successo, come avrebbe fatto a lasciarsi alle spalle le sue responsabilità e prendere in mano le redini di quel nuovo, indefinito progetto di cui Patton gli scriveva? E cosa avrebbero detto gli amici morti a bordo della *Princess Dragon* se lui, in quel momento, avesse deciso di scrollare le spalle e di tornare al lavoro, al progetto di Patton, come se nulla fosse successo?

*Ti applaudiremmo.* Fu come se una voce aliena avesse parlato nella testa di Pacino, l'intrusione di un pensiero non suo. Gli era già capitato altre tre volte, e tutte e tre le volte il suggerimento di quella voce si era dimostrato corretto. Sentì un brivido correrglì nella schiena, mentre la voce ripeteva quelle due parole.

Il pensiero successivo gli sembrò ugualmente strano. Tornare a riva, e porre fine a quella triste crociera. Quando si era messo in mare, sentiva un peso nel cuore, greve come quello di un'ancora. Fare il giro del mondo gli sembrava l'unica maniera di alleviarlo, ma, adesso che era andato a deporre il suo omaggio sulla tomba degli amici morti a bordo della *Princess Dragon,* non sentiva più alcun bisogno di proseguire. Patton gli stava offrendo su un piatto d'argento quello che lui per primo desiderava ardentemente.

Si portò una mano ai capelli e li allontanò dalla faccia, poi alzò gli occhi verso la vela dell'*Hammerhead.* Accanto alla bandiera americana, dietro gli ufficiali in plancia, sventolava il Jolly Roger del comando sottomarini unificato: la bandiera che lui aveva disegnato dopo l'affondamento del sottomarino di suo padre. Mentre guardava il disegno con il teschio e le tibie incrociate sentì il cuore battere più forte, e il dolore che gli serrava lo stomaco farsi meno intenso. Una decisione aveva preso forma nella sua mente. Lo avrebbe fatto. Si alzò, sempre con la lettera di Patton in mano.

«Tenente, io salgo a bordo dell'*Hammerhead.* Ma non voglio abbandonare il *Colleen.*»

«Rimarrò io sul suo sloop, mentre lei raggiunge l'*Hammerhead* con lo Zodiac. A bordo dell'unità si trova un equipaggio pronto a riportare il *Colleen* ad Annapolis. Dall'*Hammerhead,* un elicottero provvederà alla sua

evacuazione verso una base dell'aeronautica, dove c'è un jet che l'attende. Arriverà a Washington, DC, prima di sera, signore.»

Pacino annuì. La sua mente si era già messa al lavoro, mentre stava ancora lasciando la barca e salendo sullo Zodiac. Avviò il motore, ritirò la cima, voltò il canotto verso il sottomarino e si avviò sulle onde, guardandosi di tanto in tanto indietro, verso la maestosa sagoma del *Colleen.* Raggiunto l'*Hammerhead,* gli uomini dell'equipaggio afferrarono lo Zodiac e lo issarono a bordo. Pacino fu spinto in un portello tanto rapidamente da avere appena il tempo di lanciare un ultimo sguardo alla sua barca, prima di ritrovarsi a scendere per il pozzetto anteriore della nave. La luce brillante del sole scomparve, sostituita da quella delle lampade fluorescenti montate sulle paratie. Il rumore delle onde e del vento cessò, coperto dal gemito acuto del sistema di alimentazione a quattrocento cicli e dal rimbombo dell'impianto di condizionamento. L'odore metallico della nave gli riempì le narici, un misto di grasso di cucina, ozono, gasolio, detersivo e ammine. Provò una stretta di nostalgia. Scese fino ai piedi della scaletta, stupito dal trovare ad accoglierlo due intere file di ufficiali e sottufficiali. Qualcuno gridò «Saluto!» e ufficiali e sottufficiali salutarono. Di colpo, si sentì dolorosamente consapevole della barba e dei capelli lunghi, della vecchia felpa che indossava e della sua cerata malconcia. Dieci ore dopo, Michael Pacino era seduto nell'anticamera dell'ufficio del capo di stato maggiore della marina, all'anello E del Pentagono.

## 4

Avrebbero impiegato dieci ore per raggiungere la piattaforma continentale. Lì, superata la curva dei tremilaseicento piedi, il *Piranha* si sarebbe immerso, e avrebbe proseguito la rotta fino al punto November, quello in cui la mappa classificata segreta si interrompeva e cominciava quella siglata top secret.

Al punto di virata, dove il fiume Thames sfociava nel Long Island Sound, il comandante Catardi aveva ordinato di aumentare la velocità, e il ponte superiore era stato preparato per l'immersione. Gli alloggiamenti delle cime erano stati bloccati, le bitte del ponte ripiegate, e i portelli esterni erano stati chiusi. Il profilo dello scafo, in quel momento, era liscio

e affilato. Con la via relativamente libera, la velocità della nave salì a trenta nodi. La sua velocità massima - quarantanove nodi - poteva essere coperta solo in immersione, poiché la forma a sigaro del sottomarino non era adatta a fendere le onde. La prua a ogiva affondava nell'acqua, che scivolava lungo i fianchi della vela, si rialzava con violenza fino all'altezza del livello di mezzo e si frangeva in una massa bianca e spumeggiante a circa un terzo della lunghezza della nave, allargandosi dietro questa fino al limite dell'orizzonte. Il moto ondoso aveva un effetto ipnotico. Pacino lo fissava, guardando l'onda di prua dall'alto della plancia. Ancora più impressionante della vista era il rumore dei flutti, il rombo assordante, come quello del motore di un caccia, che l'acqua faceva precipitando oltre la prua. Il fragore del vento, simile a un uragano, prodotto dalla corsa a piena velocità, gareggiava con quello delle onde ed era così intenso che un uomo, per farsi sentire dal compagno lì accanto, avrebbe dovuto gridargli nell'orecchio; ma in quel momento, per il cadetto di prima classe Pacino, vento e acqua componevano la musica che aveva sempre udito nei suoi sogni, ma che gli era sempre apparsa irraggiungibile. Il pavimento sotto i suoi piedi - un grigliato sospeso sopra il pozzetto che portava al ponte superiore del compartimento di prua - vibrava con violenza, a causa dell'impatto delle onde. Quelle vibrazioni, in una nave da tredicimila tonnellate, erano la migliore testimonianza della potenza del suo impianto di propulsione.

Stavano filando già da un'ora alla massima velocità, quando un delfino balzò fuori dall'acqua di fronte alla prua, per tuffarsi subito in mare e ricomparire fulmineo. Presto fu raggiunto da un compagno, ma dopo qualche minuto i due animali, annoiati, si inabissarono.

Pacino rimase secondo ufficiale di servizio anche dopo che il personale di manovra ebbe lasciato le proprie postazioni, sostituito con la forza ridotta che avrebbe controllato la nave nel suo viaggio in superficie fino al punto di immersione. Il comandante Catardi, seduto alla sommità della vela, con i piedi che penzolavano sopra il ponte della plancia, lo guardava condurre la nave. Un'ora dopo, Catardi ordinò di smontare il ponte provvisorio e scomparve nel pozzetto che conduceva al ponte superiore, una trentina di piedi sotto il quale Pacino, per le quattro ore successive, rimase di servizio insieme con un infastidito tenente Alameda e con il sottufficiale di servizio, dietro di loro, sistematosi alla sua postazione, su un seggiolino pieghevole estratto dal fianco della vela.

Alle spalle di Pacino, il periscopio continuava a girare su se stesso. Una delle abitudini di Crossfield, il navigatore, era quella di fare costantemente il punto a vista rispetto ai riferimenti forniti dal profilo costiero. Quello era compito di uno dei suoi subalterni, il coordinatore dei contatti, che avrebbe dovuto occuparsi della navigazione sottocosta e aiutare Pacino a evitare una collisione. A poppa del periscopio, l'antenna radar tracciava cerchi lenti e costanti, raggiungendo con i suoi impulsi la costa davanti al sottomarino. I puntini lampeggianti sullo schermo - sorvegliato dal navigatore e dall'ufficiale addetto ai contatti, giù nella profondità della sala controllo - indicavano le navi mercantili in mare aperto. A poppa rispetto all'antenna radar, l'antenna TLC del sistema AN/BRA-44 Bigmouth era stata alzata di qualche piede appena sopra il filo della vela. Pacino si guardò intorno: il mare, il contorno verde della costa, il blu verdastro delle acque del Long Island Sound, l'onda violenta davanti alla prua del sottomarino. Portò il binocolo agli occhi e scrutò l'orizzonte in cerca di altre navi, ma, a parte qualche barca a vela, erano completamente soli. Passò un'altra ora, sempre navigando in superficie. Pacino si rese conto di sentirsi felice come non mai: la vibrazione del ponte sotto i suoi piedi, l'urlo del vento e del mare nelle orecchie erano la sensazione più romantica che avesse provato.

Guardò il viso duro del tenente Alameda, seminascosto dal binocolo e dalla visiera del suo cappello da baseball. Aveva già cercato senza successo di penetrare quel suo atteggiamento scontroso. Gli tornò in mente quello che, una volta, suo padre gli aveva scritto in una e-mail: troverai delle persone che ti odieranno, senza che, forse, nemmeno loro sappiano il perché. Decise di lasciarla perdere. Aveva avuto più successo con Wes Crossfield, il serioso navigatore, insieme con il quale, prima di mettersi in mare, aveva ripassato le mappe e gli ordini da impartire al personale di terra. Faceva un effetto strano pensare che la nave fosse come divisa fra due personalità tanto diverse: il tenente Alameda responsabile degli spazi tecnici nella sezione di poppa, Crossfield dell'attività tattica in quella di prua, dove si trovavano i siluri, i sensori e le apparecchiature elettroniche. I due capisettore riferivano entrambi direttamente al comandante Catardi e al suo secondo in comando, l'ufficiale esecutivo, indicato nel gergo universalmente adottato dalla marina degli Stati Uniti con la sigla «XO».

L'ufficiale esecutivo del *Piranha* era il capitano di corvetta Astrid Schultz, una donna alta, bionda e snella, con due penetranti occhi scuri e

un fare schietto e sbrigativo. Aveva sorriso a Pacino salutandolo e stringendogli la mano quando si erano incontrati in sala riunioni, prima che lui salisse in plancia. I subalterni sembravano terrorizzati dal suo modo di fare, ma sotto quell'atteggiamento apparentemente brusco si nascondeva il cuore di una vera chioccia.

Gli ufficiali subalterni si scambiavano tutta una serie di epiteti e di battute in parte incomprensibili. La facile intimità che si forma a bordo di una nave aveva dato a Pacino l'impressione di essere entrato nella sede di un club studentesco, dove tutti - ufficiali, sottufficiali e marinai - conoscevano e capivano vizi e virtù di tutti gli altri. Era anche quel cameratismo che faceva funzionare l'equipaggio come un unico corpo. Pacino aveva sentito parlare suo padre di tutto ciò, ma non aveva mai creduto veramente che ottanta uomini, provenienti dagli ambienti più disparati, potessero integrarsi tanto bene una volta chiusi dentro un tubo per settimane e mesi di seguito. Si chiese a quante altre verità raccontate da suo padre lui non aveva, invece, prestato fede.

A ovest, il sole iniziò ad abbassarsi nel cielo. Erano quasi le 18.00. Era giunta l'ora del cambio per l'ufficiale di servizio. A prendere il posto del tenente Alameda giunse in plancia un tenente di vascello di nome O'Neal. Il suo nome di battesimo non lo conosceva nessuno; tutto l'equipaggio lo chiamava semplicemente «Toasty». Alto, magro e biondo di capelli, con un diploma all'accademia, era un tipo timido e alla mano; nonostante ciò, l'estate precedente si era meritato la Bronze Star per il valore dimostrato durante gli avvenimenti che avevano seguito l'affondamento della *Princess Dragon.* Dopo essere stato formalmente rilevato, il tenente Alameda scomparve nel portello che conduceva all'interno della nave. O'Neal si rivolse a Pacino e gli disse che poteva ritirarsi anche lui, dal momento che, per il turno serale, non era previsto il secondo ufficiale di servizio.

«Se per lei è lo stesso, signore, preferirei rimanere di servizio fino al momento dell'immersione.»

«Non scenderemo di sotto prima di mezzanotte, signor Pacino. Se vuole restare, è il benvenuto, ma così facendo perderà la cena.»

«Va bene così, signore. Ma chiamami Patch.»

«Io sono Toasty. È un piacere averti a bordo.» Toasty O'Neal portò il binocolo agli occhi e, per qualche istante, studiò silenzioso l'orizzonte. «Quindi, sei anche tu nei sommergibili come il tuo vecchio?» gli chiese infine.

«Prima vediamo come va questo viaggio. Probabilmente, scoprirò di non essere tagliato.»

O'Neal rise. «Cristo! Scendi in mare senza rimorchiatori, indietro tutta-avanti tutta-alla via, mentre le squadre a terra se la fanno nei pantaloni; poi metti il porco dritto in mezzo al canale sotto gli occhi del comandante di squadra, e davvero pensi di non essere tagliato? Ma se non c'è un ufficiale a bordo che sarebbe in grado di fare ciò che hai fatto! Diavolo, penso che non ne sarebbe capace nemmeno il comandante!»

Pacino arrossì. «Manovrare in porto è una cosa», rispose portando il binocolo agli occhi e scrutando l'orizzonte sempre più sfocato. «Essere un bravo sommergibilista è un'altra.»

«Il primo ufficiale di macchina è convinto che tu abbia un talento naturale.»

«Il tenente Alameda? Strano. Mi tratta come se fossi un mucchio di immondizia.»

«Semplicemente non le stanno molto simpatici i cadetti. Quando avrai i tuoi delfini, le cose cambieranno, ma finché un ufficiale o un membro dell'equipaggio non ha preso la qualifica di sommergibilista, lei si comporta come se le stessi rubando l'aria dai compartimenti - è lei il responsabile delle apparecchiature per il controllo atmosferico - o bevendo la sua acqua.»

«Bè, mi ha ingannato bene», concluse Pacino, riportando il binocolo agli occhi. Fra i due uomini ripiombò il silenzio, rotto solo dal rumore delle onde tagliate dalla prua del *Piranha.* Il mare si estendeva da un capo all'altro dell'orizzonte.

Il sottomarino proseguì la corsa, verso il limite della piattaforma continentale, mentre il sole tramontava dietro la sua poppa.

La fine del turno arrivò fin troppo presto. Dalla sala controllo giunse l'annuncio che mancavano solo trenta minuti all'immersione.

«Forza», ordinò O'Neal. «Datti un'occhiata intorno e respira l'ultima boccata di aria fresca.» Pacino eseguì, guardando Toasty con aria perplessa. «Per qualche settimana, questa sarà l'ultima volta che riuscirai a vedere la superficie a occhio nudo e respirare aria vera, quindi goditela.» Pacino eseguì, consapevole del fatto che era parte di un rituale che si ripeteva immutato da generazioni. «Adesso, scendi nel pozzetto e prendi una lampada.» Il tenente di vascello si piegò sul lato di dritta e ruotò una

piastra metallica, fino a portarla in posizione orizzontale sopra la sua testa. La piastra si bloccò con uno scatto, nascondendo in parte la luce delle stelle. O'Neal sollevò un'altra piastra, sul lato sinistro, poi una verso poppa, infine una quarta, verso prua. L'ultima nascose completamente il cielo e fece scomparire la plancia, adesso nascosta sotto la superficie esterna della vela.

Pacino si calò nel pozzetto illuminato solo da alcune lampade rosse, poi si fermò per guardare O'Neal scendere a sua volta, afferrare il portello superiore e chiuderlo con violenza sul suo anello di tenuta. Ruotò il meccanismo di blocco in senso orario, mentre i perni di chiusura scorrevano nelle sedi, mantenendo il portello in posizione. Pacino riprese a scendere nella luce fioca del pozzetto, fino al ponte superiore, dove sbucò in un corridoio vivamente illuminato. O'Neal lo raggiunse e ruotò un interruttore, facendo piombare nell'oscurità il pozzetto sovrastante. Poi chiuse il portello inferiore e lo bloccò come aveva fatto con quello superiore. Pacino spuntava le voci della lista di controllo per l'immersione. L'ultima era verificare che la valvola di svuotamento del pozzetto fosse chiusa, cosa che O'Neal regolarmente fece.

I due si avviarono, quindi, sempre alla luce delle lampade rosse del corridoio, verso la sala controllo ubicata al livello di mezzo della nave. A differenza del livello superiore, quello di mezzo era immerso nel buio più profondo, rotto soltanto dal luccichio degli schermi della strumentazione della postazione controllo nave. Pacino riuscì a malapena a scorgere la sagoma di un uomo in piedi dietro una postazione, con un grosso casco in testa. Era il guardiamarina Breckenridge.

«Signore», riferì Pacino, «il signor O'Neal ha approntato ponte e vela per l'immersione. Ho controllato personalmente la lista.»

Pacino e O'Neal ripresero le loro funzioni di turno. Pacino fu indirizzato a una postazione dietro il pannello di controllo e gli fu detto di indossare il casco del periscopio Type 23.

«Bene», disse una voce alle sue spalle, con un forte accento di Boston. «Sono pronto a sentire il rapporto del secondo ufficiale di servizio.»

«Profondità», disse Pacino nel microfono collegato al casco del Type 23. Uno schermo si illuminò, mostrando una stupefacente immagine tridimensionale. Sembrava quasi che Pacino si trovasse ancora sulla plancia, alla sommità della vela.

«Tre-nove-due-quattro piedi», disse la voce di O'Neal.

«Nave su rotta uno-uno-zero, comandante», disse Pacino deglutendo. Sperava di ricordare tutto quello che O'Neal gli aveva spiegato. «Pari avanti tutta, velocità tre-zero nodi. La nave è stata approntata per l'immersione dal capo Cavalla e controllata dal signor Breckenridge. Il signor O'Neal ha approntato ponte e vela per l'immersione e io ho controllato personalmente la lista. Ci troviamo a due minuti dal punto d'immersione, signore. I dati del sistema di navigazione inerziale sono confermati da quelli del sistema GPS NavSat e dal punto manuale fatto dal navigatore. L'ufficiale addetto al controllo della profondità è alla sua postazione. Nessun contatto di superficie, visuale o sul sonar. Profondità tre-nove-due-quattro piedi. Chiedo autorizzazione all'immersione, signore.» Pacino tirò il fiato. Sperava di non essersi dimenticato nulla.

«Benissimo, secondo ufficiale di servizio», disse Catardi. «Immersione. Uno-cinque-zero piedi.»

«Immersione. Uno-cinque-zero piedi. Signorsì.» Pacino rimase ad aspettare, respirando profondamente. Il cuore aveva ripreso a martellargli nel petto.

«Trenta secondi al punto d'immersione!»

«Grazie, quartiermastro.»

«Punto di immersione!»

«Ufficiale addetto alla profondità», ordinò Pacino, la voce ferma nonostante il nervosismo. «Immersione! Uno-cinque-zero piedi!»

L'ufficiale addetto al controllo della profondità era seduto alla sua postazione, simile a quella di un grosso aeroplano, con due seggiolini, uno schermo centrale e altri schermi più piccoli tutto intorno. Era un sottufficiale anziano, da cui dipendevano anche gli addetti ai siluri, una donna robusta, di nome Marshall. Confermò l'ordine con voce roca e profonda. «Ufficiale addetto alla profondità. Immersione. Uno-cinque-zero piedi. Signorsì.» Prese il microfono del circuito 1MC, e la sua voce risuonò per tutta la nave. «Immersione! Immersione!» Poi tirò la leva dell'allarme, collocata nella parte superiore della sua postazione.

Pacino fece un balzo, sorpreso dal suono della sirena che - proprio sopra la sua testa - annunciò l'immersione con un lungo e profondo *oooo gaaa.*

«Immersione! Immersione!» annunciò per la seconda volta la voce del capo Marshall.

«Timone! Avanti due terzi», ordinò poi il capo. O'Neal aveva spiegato a Pacino che era lei ad avere il controllo della velocità della nave durante la

fase di immersione.

«Avanti due terzi. Signorsì. Riduco la velocità a due terzi. Strumentazione conferma velocità due terzi», comunicò il timoniere.

«Benissimo», rispose l'ufficiale addetto alla profondità. «Aprire cassa principale di prua.»

«Porta il periscopio a zero-zero-zero relativo», bisbigliò O'Neal a Pacino. Pacino eseguì e si trovò di fronte allo strano spettacolo di quattro geyser d'acqua che si alzavano verticalmente dalla parte anteriore del sottomarino. «Adesso ordina: 'allagare cassa di prua'.»

«Allagare cassa di prua», ordinò Pacino.

«Allagare cassa di prua. Signorsì», rispose il capo. «Aprire cassa principale di poppa.»

Pacino spostò la visuale verso poppa, e assistette allo stesso spettacolo di prima: l'acqua che si sollevava, questa volta dalla parte posteriore del *Piranha,* in getti simili a quelli di quattro idranti puntati verso il cielo. Era necessaria una pressione enorme per spingere quella massa, pensò. Doveva trattarsi di qualche migliaio di galloni.

«Allagare cassa di poppa.»

«Allagare cassa di poppa. Signorsì. Estendo i piani di controllo.» Trascorse qualche istante. «Piani di controllo estesi e in posizione, signore. Timone, verifica del funzionamento dei piani di controllo.»

«Verifico il funzionamento dei piani di controllo. Verifica positiva», rispose il timoniere.

«Timone, dieci gradi di appruamento ai piani di controllo.»

«Dieci gradi di appruamento ai piani di controllo. Signorsì. Piani di controllo, dieci gradi di appruamento.»

Pacino vide il cono di prua affondare sempre più nelle acque e i geyser scomparire. Solo una nuvola di vapore aleggiò per un po' in superficie, poi non vi fu più nulla, se non la distesa increspata dell'oceano. Spostò nuovamente la visuale verso poppa, verso le onde che avevano quasi coperto la superficie dello scafo. Per qualche istante il ponte di poppa rimase visibile, poi scomparve anch'esso.

«Ponte bagnato», comunicò Pacino.

Il ponte riaffiorò un'ultima volta, poi sparì definitivamente sotto la schiuma bianca. «Scafo immerso.»

«Scafo immerso, signore. Verifico i piani di controllo di poppa. Verifica in immersione positiva. Verifica in emersione positiva. Verifica dei piani

di controllo di poppa positiva. Ho il controllo dell'assetto, signore, a dieci gradi a scendere sui piani di controllo di prua. Procedo su dieci gradi di appruamento. Procedo ad allagare volume, controllo assetto numero uno fino a metà capienza. Procedura avviata. Percentuale di riempimento: cinquanta per cento. Valvola principale chiusa. Valvola di sicurezza chiusa.»

«Benissimo», commentò Pacino.

Poteva sentire chiaramente il seggiolino della sua postazione che si inclinava un po' in avanti. Spostò ancora la visuale verso prua. Era come se stesse guardando il mondo dalla cima della vela, che si avvicinava sempre più rapida alla superficie delle onde. Un primo spruzzo di schiuma bagnò la vela, poi rifluì. L'angolo di appruamento parve accentuarsi.

«Profondità sei-cinque piedi», riferì il capo Marshall.

Nuove onde si abbatterono contro la vela, sommergendo la plancia finché non rimase altro che una massa di schiuma ribollente. Pacino spostò la visuale verso poppa, dove il mare si quietava intorno alla sezione poppiera della vela, che affiorava alla superficie come il moncone di qualche relitto. Poi, anche quel moncone venne inghiottito.

«Vela immersa», annunciò Pacino. Le onde, adesso, si stavano avvicinando alla sua visuale, appena dieci piedi sotto di lui. Fece una scansione dell'orizzonte a bassa potenza. Quando ebbe terminato, il livello dell'acqua aveva raggiunto le lenti del periscopio.

«Otto-zero piedi.»

L'angolo di appruamento si fece ancora più accentuato.

«Otto-tre piedi. Cinque gradi a scendere.»

Le onde erano sempre più vicine. La velocità della nave dava l'impressione che stessero correndo loro incontro. In breve tempo, le creste sovrastarono la visuale di Pacino e cominciarono a torreggiare sopra di lui. Istintivamente, il ragazzo trattenne il respiro, come se il mare stesse per affogarlo.

«Periscopio bagnato», annunciò espirando a lungo. Per un istante, fu come circondato da un mondo di schiuma fosforescente, poi la visuale si schiuse, mentre l'acqua defluiva dalle lenti. Ricomparvero brevemente il cielo e le stelle, poi una nuova ondata si abbatté su Pacino, mentre la schiuma verdastra, illuminata dalla luna, riluceva intorno a lui. Un ultimo squarcio gli permise di scorgere ancora una volta il chiarore delle stelle, finché la visuale fu definitivamente oscurata dal vortice della schiuma e

dal turbinio delle bolle. Quando le particelle luminose si dispersero, Pacino si accorse che sopra di lui, ormai, serpeggiava la scia fosforescente tracciata dal periscopio. Vide tre marosi susseguirsi in superficie, l'uno dietro l'altro, sprigionando migliaia di bollicine, poi il mare divenne improvvisamente buio.

«Periscopio immerso. Abbassare il periscopio.» Si sfilò il casco, e sbatté gli occhi, improvvisamente riportato alla buia realtà della sala controllo, i capelli sudati appiccicati alle orecchie. O'Neal gli porse degli occhiali dalle lenti arrossate perché si proteggesse gli occhi, poi ne indossò a sua volta un paio.

«Prepararsi al rosso», ordinò all'ufficiale addetto al controllo della profondità. Alcune lampade rosse sfrigolarono e si accesero. La sala controllo, buia fino a pochi istanti prima, si illuminò di un bagliore che, inizialmente, a Pacino parve quasi accecante. La nave continuò a scendere fino a una profondità di centocinquanta piedi. A quel punto, intervenne il sistema Cyclops, che si incaricò di riportare automaticamente il *Piranha* al suo assetto naturale.

Pacino si voltò verso il comandante, in piedi dietro di lui, con le braccia conserte. Aveva indossato la tuta da sommergibilista ornata dai delfini e dalla spilla di comando sopra la tasca pettorale sinistra. Una targhetta ricamata recava il nome CATARDI. Sulla manica sinistra era cucita una toppa con il Jolly Roger del comando sottomarini unificato e, sotto quella, la toppa dell'unità. Una terza toppa, con la bandiera americana, era cucita sulla manica destra. Ai piedi portava scarpe da tennis nere, e indossava una benda dello stesso colore all'occhio sinistro, che gli dava un'aria piratesca. Pacino aveva imparato subito che non si trattava di affettazione, ma di un espediente per tenere almeno un occhio adattato all'oscurità, nel caso in cui fosse stato necessario procedere a un'emersione rapida.

«Comandante», disse Pacino alzandosi in piedi, «la nave è in immersione, profondità centocinquanta piedi, velocità due terzi. Chiedo autorizzazione a raggiungere profondità di crociera e ritornare al punto di partenza previsto.»

«Proceda pure, secondo ufficiale di servizio», ordinò Catardi. «Profondità di prova. Angolo di immersione rapida.»

Qualche istante dopo, il *Piranha* riprendeva a sprofondare nelle fredde acque dell'Atlantico.

L'ammiraglio Kelly McKee guardò la tazza vuota, poi scosse il bricco del caffè, ormai prosciugato anch'esso. Si accese il terzo sigaro della giornata, cercando di ripercorrere mentalmente gli intricati meandri della guerra che li attendeva.

La chiave di tutto era tenere gli inglesi fuori dalla faccenda, e impedire loro di attaccare i rossi per primi, si disse. Chiuse gli occhi, ritornando con il pensiero all'incontro che aveva avuto con l'ammiraglio Patton. Si sforzò di ricordare ogni parola, ogni espressione che aveva attraversato il volto del capo di stato maggiore della marina dal momento in cui questi aveva spiegato la mappa dell'Asia sul tavolo.

«Due anni fa, mentre la Cina Rossa era in guerra con la Cina Bianca lungo le coste orientali del Paese, il dittatore della Repubblica Indiana, Nipun, ha spedito a nord le sue truppe di assalto, e ha invaso e occupato una larga porzione dell'altopiano cinese.» Patton aveva tracciato un ampio cerchio a nord della frontiera settentrionale dell'India, intorno a un'area colorata di rosso all'interno dei confini della Repubblica Popolare Cinese, denominata Xinjiang Uyger Zizhiqu.

«Subito dopo l'invasione, gli indiani hanno scoperto la presenza, nella regione, di un ampio giacimento petrolifero, che hanno battezzato 'Shamalan'. Il greggio di Shamalan è incredibilmente dolce, e quasi del tutto privo di zolfo. Quindi, gli indiani hanno chiamato i loro amici inglesi che in un anno hanno realizzato lavori che, normalmente, ne avrebbero richiesti almeno dieci, costruendo due oleodotti intercontinentali, due raffinerie e due grossi terminali di carico. Il petrolio raffinato di Shamalan è il migliore del mondo, e gli indiani hanno deciso di commercializzarlo. Quando le linee di approvvigionamento provenienti dall'Arabia Saudita sono state chiuse a seguito dell'esplosione di alcune superpetroliere, il petrolio indiano ha cominciato ad affluire sul mercato, e l'India è diventata di colpo una potenza economica di rilevanza mondiale.»

«L'India si è sempre rifiutata di vendere il suo petrolio alla Cina Rossa. È essenzialmente per questo che i cinesi pretendono in restituzione l'altopiano. E perché vogliono vendicarsi.» Patton si era accomodato nella sua poltrona, subito imitato dai due comandanti della flotta. «Una guerra su larga scala in Asia è ormai inevitabile. E con questo si conclude la parte non classificata della riunione. Quanto vi dirò da ora in avanti è classificato top secret, informazioni a circolazione compartimentata, sigla in codice 'Echo'. Sei ore fa, l'Esercito Popolare di Liberazione ha iniziato

la mobilitazione sul fronte occidentale. I treni sono tutti in servizio, le colonne motorizzate stanno avanzando lungo le strade che portano ai passi di montagna, e i caccia e gli apparecchi da trasporto sono in volo. Mentre le forze di terra marciano verso la frontiera con l'India, la flotta rossa settentrionale ha iniziato a scaldare i motori e allentare le cime, pronta a lasciare i porti della baia di Bo Hai.

«Kelly, una delle sue unità, il *Leopard,* un sottomarino classe Virginia, è appostato nella baia; oltre al compito di monitorare le comunicazioni da e per Pechino, il suo ruolo è anche quello di sensore d'allarme. Quando la flotta rossa lascerà i porti in direzione dell'oceano Indiano, il *Leopard* ha l'ordine di seguirla fino a destinazione senza farsi scoprire.»

«Come ben sa, la flotta rossa settentrionale è una potenza formidabile. Una volta era un ammasso di ferraglia, incapace di mettere in mare un qualsivoglia incrociatore d'alto mare decente. Poi, la Repubblica Russa ha cominciato a costruire una nuova serie di unità destinate all'esportazione: portaerei, cacciatorpediniere antisommergibile, fregate veloci e incrociatori pesanti antiaerei. Le tre portaerei della flotta rossa sono unità classe Kuznetsov, veri giganti, e gli incrociatori nucleari da battaglia classe Beijing sono navi assolutamente all'altezza. I loro aeroplani sono altrettanto buoni; forse non pari ai nostri, ma ne hanno comunque in abbondanza. Mettendo in mare tre gruppi da battaglia, contano di riuscire a stringere l'India da tutti i lati, e di farla a pezzi.»

«Il comandante della flotta sottomarina rossa, ammiraglio Chu Hua-Feng, ha ricostruito interamente la forza dopo la sconfitta nel mar Cinese Orientale. Adesso la sua flotta comprende undici unità nucleari d'attacco rapido: sei russe, tre giapponesi classe Destiny, una francese classe Valiant, e l'unità di punta, di costruzione nazionale, classe Grande Onda, o Julang. L'unità ha appena completato le prove in mare, ha già imbarcato le armi, ed è stata affidata al migliore comandante che Chu abbia a disposizione. Tutte le unità di costruzione estera sono state, inoltre, modificate per imbarcare i siluri Vento dell'Est a supercavitazione, e rese ultrasilenziose da interventi effettuati da una società svedese, mentre una società tedesca ha riprogettato e reingegnerizzato i loro spazi tecnici.»

«Prima di poter sfruttare la loro potenza di fuoco devono, però, avvicinarsi al bersaglio, arrivare a portata dei loro missili da crociera; dal momento che i missili cinesi adesso montano testate più pesanti, la loro gittata è diminuita. Fra un attimo vi spiegherò perché. Alcuni generali rossi

hanno proposto di lanciare subito un primo attacco contro l'India usando i missili che si trovano già a disposizione, ma il loro comandante supremo, generale Fang Shui, ha insistito perché si sferrasse un unico attacco coordinato con tutte le forze disponibili. Quindi, mobiliterà le unità a poco a poco, lasciando cuocere gli indiani a fuoco lento, e quando sarà arrivato il momento giusto lancerà loro addosso tutti i missili e le bombe cinesi. Infrastrutture e sistemi di comunicazione subiranno danni tanto pesanti pari a quelli riportati durante una distruzione totale. Il morale del nemico crollerà. E pozzi, oleodotti e raffinerie saranno i primi a essere attaccati.»

«Ogni gruppo da battaglia della flotta rossa porta un carico di circa trecento missili pesanti da crociera a corto raggio, dotati di testate al plasma migliorate ad alta precisione. Le testate migliorate sono più pesanti di quelle convenzionali, e ciò riduce la gittata dei vettori. È per questo che il generale Fang vuole che tutte le sue forze siano in posizione prima di lanciare l'attacco.»

Patton aveva fatto una pausa per versarsi una tazza di caffè. Nessuno dei suoi due interlocutori aveva detto una parola, si erano limitati a fissarlo, come se si aspettassero di vederlo fare qualche strano gioco di prestigio. Patton aveva bevuto un sorso del liquido bollente e si era schiarito la voce.

«Ma la guerra in mare è solo una parte del quadro. Torniamo all'India per un attimo. Gli inglesi hanno realizzato le infrastrutture petrolifere nonostante il parere contrario dell'Unione Europea, dal momento che l'economia dell'UE è strettamente legata a quella cinese, e l'UE si augura che la Cina riesca a scacciare gli indiani dai giacimenti di Shamalan. Gli inglesi hanno ritirato la componente della Royal Navy dalla flotta d'alto mare della UE e hanno cominciato a rifornire le unità e a caricare armi a bordo. Una squadra avanzata è già in rotta per il Mediterraneo orientale, da dove, immaginiamo, si sposterà attraverso il canale di Suez, il golfo di Aden e il mare Arabico fino all'oceano Indiano occidentale. Quando la flotta cinese raggiungerà l'oceano Indiano orientale, metà della Royal Navy sarà già schierata in quello occidentale, e l'altra metà la raggiungerà entro due settimane.»

«La flotta di Sua Maestà comprende quattro gruppi da battaglia e venti sottomarini nucleari d'attacco, tutte unità di prima linea. La sua potenza di fuoco in termini di aeroplani e missili da crociera supera quella cinese di due a uno. Quando i rossi si accorgeranno della presenza britannica, supponiamo che abbandoneranno i loro progetti a lungo termine e

lanceranno contro l'India un attacco preventivo con tutti i missili che avranno a portata. Ma, dal momento che la maggior parte di essi si troverà ancora fuori portata, cercheranno di compensare la differenza lanciando missili balistici intercontinentali da quaranta silos dislocati nella parte nord del Paese, tutti armati con vecchie testate all'idrogeno a rientro multiplo, dotati di cobalto per aumentarne il potenziale radioattivo e farne strumenti perfetti per la distruzione delle città. Sono molto primitivi rispetto alle armi nucleari moderne e, ovviamente, sono messi largamente al bando dal Trattato con l'Asia. Con ogni probabilità, la comparsa sulla scena della Royal Navy rischia quindi di innescare una guerra nucleare. E stiamo parlando di nubi radioattive. E della distruzione completa dei giacimenti di Shamalan.»

«La Royal Navy non rimarrà certo a guardare, mentre i suoi alleati vengono bombardati con ordigni nucleari. Gli inglesi contrattaccheranno sia la flotta rossa settentrionale sia la stessa Cina Rossa. La brutta notizia è che sono a conoscenza dell'esistenza dei missili intercontinentali cinesi e delle loro testate all'idrogeno. Londra ha già cercato di indurre la Cina a desistere da un attacco, prospettando una risposta con le stesse armi usate dai rossi: mentre la Royal Navy è in rotta per la sua destinazione, le testate al plasma - che colpiscono chirurgicamente il bersaglio senza provocare danni collaterali - saranno sostituite con testate all'idrogeno ultraradioattive, gli ordigni nucleari più potenti che siano mai stati inventati. Come se non bastasse, gli inglesi stanno tirando fuori anche le loro vecchie bombe al neutrone e le stanno caricando a bordo delle portaerei, allo scopo di disperdere i concentramenti di truppe cinesi. Secondo alcune voci, cinque di queste bombe potrebbero essere lanciate su Pechino. A pochi giorni dall'inizio delle ostilità, dell'intero Esercito Popolare di Liberazione e di un consistente numero di civili cinesi non potrebbe rimanere altro che qualche mucchietto di ossa.»

Patton aveva lasciato che le sue ultime parole aleggiassero nell'aria per qualche secondo, mentre il volto dei suoi due subordinati si rabbuiava.

«Il nostro obiettivo è duplice. Dobbiamo affondare la flotta rossa prima che possa arrivare a portata dei suoi bersagli in India. In particolare, dobbiamo concentrarci sui suoi sottomarini, con l'obiettivo tattico di eliminare tutte le piattaforme di lancio. La seconda mossa consiste nel neutralizzare la Royal Navy. In questa crisi, il carattere infiammabile degli inglesi e le loro armi nucleari non possono fare che danni. Dobbiamo,

quindi, costringerli a ritirarsi.»

«Kelly, le sue unità di stanza sulla costa orientale devono partire immediatamente; destinazione la strozzatura che dal mare Arabico porta nell'oceano Indiano occidentale. È quello il corridoio che le unità della Royal Navy devono attraversare per raggiungere il teatro operativo. Le sue unità si schiereranno a distanza d'attacco da quelle inglesi. Sono convinto che gli strumenti diplomatici saranno sufficienti per ottenere il nostro obiettivo, che le sue unità siano solo una soluzione di ripiego, e che presto riceverà da me l'ordine di dispiegarle nuovamente per attaccare la flotta rossa insieme con le forze del Vichingo. Ma se qualcosa dovesse andar male, e gli inglesi non dovessero sentire ragione, allora dovrò darle l'ordine finale: quello di bloccare le unità della Royal Navy.»

«Bloccare? E se non volessero farsi bloccare? Ha contemplato anche l'ipotesi di ordinare di fare fuoco contro gli inglesi?»

Patton aveva sospirato. «Se sarà necessario, sì.»

Il volto del Vichingo era avvampato, mentre le sopracciglia di Kelly McKee si erano curvate verso il basso, in un'espressione cupa.

«Ma non sarà necessario. Kelly, il grosso del lavoro che le sue unità dovranno svolgere graverà su quelle di stanza nel Pacifico. Assieme al *Leopard,* proveniente da Bo Hai, quelle unità dovranno intercettare i tre gruppi da battaglia cinesi, mentre fanno rotta verso l'oceano Indiano. Bisogna affondarli prima che riescano a compiere la loro missione e, se possibile, silurarli con attacchi oltre l'orizzonte, senza dare loro il tempo di raggiungere il teatro operativo; in caso contrario, bisogna assalirli all'interno dell'oceano Indiano e silurarli in quelle acque. Se Dio ci aiuta, i suoi sottomarini riusciranno a individuare e a distruggere le navi cinesi prima che queste si incontrino con i gruppi da battaglia del Vichingo. Con la flotta sul fondo, i nostri esperti sono convinti che i rossi molleranno la presa. Non hanno a disposizione abbastanza missili montati su gomma o su rotaia per respingere le truppe d'assalto indiane, e attaccare in queste condizioni vorrebbe dire dare inizio a una guerra che la Cina non sarebbe in grado di finire.»

«Vic, se i sottomarini di Kelly non dovessero arrivare in tempo, o dovessero essere sconfitti, tutto il peso della missione ricade sulle sue spalle. Le sue portaerei e le sue unità di superficie dovranno affrontare da sole la flotta rossa. A lei, quindi, il compito di fermarla.»

Infine, Patton aveva lasciato cadere la bomba dei sistemi di

comunicazione compromessi, e l'ordine assolutamente incredibile di stabilire contatti attraverso i computer palmari e le e-mail su Internet. Mentre Ericcson e McKee stavano ancora cercando di riprendersi dallo shock, Patton si era rivolto al Vichingo, e aveva iniziato a esporgli i dettagli della sua missione. Quando Ericcson se n'era andato, aveva rivolto uno sguardo accigliato a McKee.

«Kelly, dal momento che i nostri sistemi di comunicazione sono stati penetrati, voglio che lei riferisca personalmente gli ordini necessari ai comandanti delle sue unità. Dica loro di non dare informazioni agli equipaggi finché non si trovino in immersione. A parte gli uomini della NSA, nessun membro dell'equipaggio deve essere autorizzato a inviare e-mail a terra. Sarà una missione all'antica. Alla cieca. Per quanto riguarda il *Leopard,* occorre comunicare al comandante che l'unità si trova in stato di guerra senza usare la rete delle comunicazioni tattiche né fare risalire la nave in superficie.»

«Abbiamo delle nuove dotazioni che ci permettono di trasferire materiale a bordo di navi in immersione. Troverò il modo di fare arrivare qualche palmare a bordo del *Leopard* appena questo raggiungerà il mar Cinese Orientale.» McKee aveva spinto indietro la sedia. «È tutto, signore?»

«Magari fosse così, Kelly. Mi stupisce che lei non ci abbia pensato. Poiché il nostro sistema di comunicazione è stato penetrato, abbiamo dei problemi anche con lo *Snarc.* Se fosse schierato nell'Atlantico, potrebbe prendere di mira le nostre unità in partenza dalla costa orientale, mentre fanno rotta verso l'oceano Indiano.»

In quel momento, nella mente di McKee, la missione aveva cessato di essere un semplice esercizio di dispiegamento in mare per diventare una dichiarazione di guerra a tutti gli effetti. La flotta rossa, per quanto formidabile, era un nemico che si poteva affrontare in tutta tranquillità. Ma l'idea di dovere combattere contro il loro più avanzato sistema d'arma gli dava i brividi.

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto dalla voce di un pilota dell'aviazione navale, in piedi davanti a lui.

«Ammiraglio? Abbiamo iniziato la discesa rapida. Dovremmo toccare terra fra quindici minuti. Benvenuto alle Hawaii, signore.»

«Grazie», rispose McKee piegando la testa per guardare le luci di Honolulu fuori dal finestrino.

Mentre riponeva il palmare nella valigetta si chiese se il *Piranha* sarebbe mai stato capace di snidare lo *Snarc*. Scacciò il pensiero dalla mente. Alla fine, il *Piranha* di Catardi l'avrebbe avuta vinta su quel sottomarino robot. *Doveva* averla vinta, perché, se lo *Snarc* fosse riuscito ad affondare il *Piranha* e a raggiungere l'oceano Indiano, quella guerra sarebbe finita prima ancora di cominciare.

# 5

Il vecchio e malandato peschereccio solcava le acque del mar Giallo, a nord-est di Shanghai. Il buio era completo, e una nuvolaglia opprimente gravava da due giorni su tutta la zona. Le antenne della nave erano state estese e le reti calate. Due miglia a poppa del peschereccio, il sonar filato a banda larga TB-23 registrava la miriade di rumori che l'acqua continuamente trasmetteva, e li trasferiva al modulo di controllo del sistema Cyclops II installato sulla nave che lo trainava. Il peschereccio non stava andando a caccia di fauna, ma di un sottomarino.

La sua preda era la nave più silenziosa che l'uomo avesse mai costruito. Trovarla sarebbe stato impossibile senza l'enorme capacità di elaborazione del sistema Cyclops. Per quanto quel sottomarino potesse generare pochissimi rumori, a bordo aveva sempre pompe, turbine, motori e un propulsore, tutti macchinari in movimento che vibravano con una frequenza ritmica, producendo tonali ciclici trasmessi all'ambiente circostante. Ovviamente tutti quei macchinari erano montati su supporti quadridimensionali, che ne assorbivano e schermavano quasi completamente le vibrazioni. Ma, nelle profondità, acqua e vapore fluivano come il sangue e i fluidi nelle vene e nelle arterie di un uomo, pulsando e disperdendo nell'acqua ulteriore rumore. A un dispositivo sonar tradizionale questa produzione acustica sarebbe sfuggita, sommersa da altre interferenze, come una dolce pioggerellina durante un temporale. Quel discorso valeva anche per il sonar filato a banda larga TB-23, che si limitava a registrare l'infinità di onde sonore che il mare produceva e a inoltrarle lungo il cavo di collegamento, fino al computer centrale, divise per bande di frequenza.

Nei circuiti del Cyclops questa enorme massa di rumori veniva analizzata. Il volume dei dati era tale da mandare in crisi computer di

appena un paio d'anni prima, dato che quelle macchine ormai obsolete erano state create per setacciare solo porzioni limitate di oceano in cerca del loro obiettivo. Ma il Cyclops II analizzava l'intero ambiente circostante e filtrava i rumori casuali dell'oceano che non avessero pulsazioni ritmiche, conservando solo i tonali armonici puri prodotti dalle macchine in movimento. A un centinaio di miglia di distanza, il peschereccio riuscì a isolare quattro tonali, ad agganciarli e a classificarli con certezza come prodotti da un sottomarino nucleare statunitense classe Virginia. L'operatore addetto al Cyclops chiamò il primo ufficiale del peschereccio che, a sua volta, allertò il comandante; infine, l'ufficiale addetto alle operazioni svegliò i due sommozzatori.

Nel vano di poppa, illuminato solo da qualche fioca lampada rossa, i due sub si misero le maschere al collo e si sistemarono i respiratori sulle spalle. Il propulsore subacqueo ad alta potenza HTUV Mark 17 ronzava quieto, alimentato dalle sue cellule a combustibile. Il comandante della missione si sistemò nella postazione anteriore, il sottufficiale che lo accompagnava in quella posteriore. Quando i controlli furono terminati i due uomini indossarono le maschere. Le luci nel vano di poppa si spensero e il locale piombò nella più completa oscurità. L'equipaggio del peschereccio chiuse il portello superiore, sigillando la camera a pressione. L'HTUV si inclinò bruscamente in avanti, mentre il suo sistema di lancio si preparava all'espulsione. Un portello ricavato nella chiglia si aprì lentamente. Il ribollire dell'acqua crebbe sempre più assordante intorno ai due sommozzatori. Improvvisamente, il Mark 17 si mise in moto, catapultato verso il basso lungo la rampa di lancio inclinata, e piombò in acqua, sotto la superficie. Il rumore delle eliche del peschereccio risuonava sopra le teste dei due sub, mentre il propulsore dell'HTUV saliva a sua volta di potenza.

Il tenente di vascello seduto alla postazione anteriore ruotò la manetta del dispositivo di controllo, simile al manubrio di una motocicletta, facendo scendere rapidamente di profondità il veicolo. Presto, le onde sonore della superficie svanirono alle loro spalle, mentre i due uomini scendevano sempre più verso il fondale. Ritornati in assetto a una profondità di ottanta piedi, il rumore del propulsore si ridusse notevolmente. Il tenente di vascello attivò il pilota automatico, rabbrividendo leggermente. Il Mark 17 sarebbe rimasto in attesa a quella profondità, mentre una piccola boa avrebbe portato alla superficie

un'antenna a filo, permettendogli di mantenersi in contatto con il peschereccio e di individuare esattamente la posizione del grosso e veloce sottomarino durante la sua manovra di avvicinamento.

Dopo che il sonar filato ebbe captato la presenza del sottomarino, il comandante del peschereccio aveva inoltrato una e-mail con la quale richiedeva l'invio di pezzi di ricambio per il motore diesel di dritta. Cinque minuti dopo, la grossa antenna ELF di Tsing Tao aveva iniziato a inviare un messaggio di soli due caratteri: le lettere A e X. Le onde radio a frequenza estremamente bassa - le cosiddette onde ELF - sono lente e pressoché inutilizzabili. Impiegano dieci minuti a trasmettere un solo carattere alfanumerico e consumano una quantità enorme di energia. Ma sono in grado di fare una cosa impossibile per le altre onde elettromagnetiche: penetrare nelle profondità marine. Quando l'antenna iniziò a trasmettere il carattere A, le onde cominciarono a viaggiare, attraversando le acque dell'oceano, superando l'HTUV Mark 17 e i suoi passeggeri, e raggiungendo, alla fine, l'antenna ELF del sottomarino *Leopard* della marina degli Stati Uniti, ritirata all'interno della vela. In quel momento, il *Leopard* stava viaggiando a quindici nodi, a una profondità di circa cinquecentoquarantasei piedi, su rotta uno-sette-cinque. Profondità e velocità erano decisamente troppo elevate perché l'HTUV potesse intercettarlo subito. Ma, appena il suo sistema di comunicazione iniziò a elaborare il fatto che il carattere A era il primo del segnale di chiamata ELF del giorno, un allarme risuonò in sala radio e in sala controllo. Mentre l'antenna di Tsing Tao iniziava a trasmettere il carattere X, la sala controllo chiamò all'interfono il comandante, che si trovava nel suo alloggio, e George Dixon, capitano di fregata della marina degli Stati Uniti, fu svegliato dalla notizia che era arrivata una comunicazione urgente, e che il *Leopard* era stato chiamato a profondità periscopica.

Tre minuti dopo, il sottomarino rallentava e iniziava lentamente a risalire sopra lo strato di inversione termica, dove i sensori del Mark 17, guidati dalle indicazioni provenienti dal peschereccio, lo registrarono. Il computer di bordo fece accelerare il dispositivo fino al massimo dei giri, per procedere all'intercettazione. La velocità del *Leopard* era scesa a cinque nodi, e il sottomarino aveva raggiunto la profondità periscopica, estendendo verso il cielo la sua antenna radio, subito individuata dal Mark 17 in avvicinamento. Il computer di bordo guidò l'HTUV fino al portello di poppa del sottomarino, e lo agganciò allo scafo attraverso un anello a

vuoto. Avrebbe rovinato due piastre del rivestimento anecoico, ma era essenziale che il piccolo veicolo da trasporto non fosse staccato dallo scafo dal flusso idrodinamico e da li risucchiato all'interno del propulsore del sottomarino. Cinque nodi potevano sembrare pochi, ma il tenente di vascello e il sottufficiale che lo accompagnava sapevano per esperienza che lottare contro una corrente a cinque nodi era uno sforzo capace di sfiancare un uomo in pochi minuti. Il sottufficiale prese un attrezzo che si trovava a bordo deU'HTUV, vi collegò una cima, sempre presa dal veicolo, poi prese la mira e fece fuoco. Una sagoma simile a un arpione saettò e colpì lo scafo, trascinando la cima con sé. Il sottufficiale ancorò l'altra estremità della cima all'HTUV, poi prese nuovamente la mira e lanciò un secondo cavo. Lui e il tenente agganciarono le proprie imbracature di sicurezza alle due cime appena lanciate, e procedettero verso il portello, lottando contro la corrente. Entrambi portavano con sé una pesante serie di strumenti, con delle manichette collegate all'HTUV. Il sottufficiale impiegò cinque minuti buoni per impegnare lo sblocco di sicurezza del portello e per assicurare il dispositivo di apertura allo scafo. Nel frattempo il tenente collegava un secondo e un terzo dispositivo alle valvole di sicurezza, una a sinistra e una a destra del portello. Agendo su quegli sfiatatoi sarebbe stato possibile allagare il pozzetto dell'uscita di sicurezza e pomparne fuori l'aria, in modo da potere aprire il portello esterno. Tutto ciò a condizione che l'equipaggio del sottomarino non opponesse resistenza. D'altra parte, si era svolto tutto così rapidamente che nessuno avrebbe avuto il tempo di reagire a quella intrusione. Il sottufficiale aveva impegnato il dispositivo di apertura esattamente al centro del portello. Furono necessari meno di trenta secondi per ruotare completamente la serratura e sbloccare il portello stesso.

Un secondo attrezzo fu infilato sotto il bordo del portello per sollevare la pesante piastra metallica, vincendo la resistenza della corrente prodotta dall'avanzamento del sottomarino. Quando il portello fu aperto, il tenente calò le gambe nel pozzetto e scollegò l'imbracatura di sicurezza dalle cime. Prima di scendere all'interno del *Leopard* batté una mano sul piede del sottufficiale, in segno di saluto.

Il tenente afferrò il portello e lo tirò a sé, aiutato dai pistoni idraulici. Una volta entrato, ruotò il volante di blocco e lo sigillò. Nel pozzetto buio e pieno d'acqua cercò l'interruttore della luce, mentre il sottufficiale, ancora all'esterno, era impegnato a rimuovere dallo scafo gli attrezzi e i

pistoni utilizzati, a rimetterli a bordo del Mark 17 e a scollegare le manichette. In due minuti aveva liberato il veicolo dal sottomarino e si era allontanato, prima che la nave si immergesse ancora. Il sottufficiale sarebbe tornato sul peschereccio, lasciando il tenente di vascello alla sua missione.

Il tenente trovò la valvola di scarico del pozzetto e la aprì, per farne defluire l'acqua. Da una seconda valvola fece entrare aria pulita, proveniente dal sistema di controllo atmosferico del sottomarino. Il livello dell'acqua scese sotto il viso del tenente, e questi si sfilò la maschera, sbadigliando vistosamente in modo da ridurre la pressione nelle orecchie. Furono necessari altri trenta secondi perché il locale si vuotasse completamente. Il tenente fece girare il volante che comandava l'apertura del pozzetto inferiore, poi, quando i perni di blocco furono fuoriusciti completamente dalle loro sedi, afferrò il portello e lo spalancò. La luce, proveniente dall'interno del sottomarino, gli parve quasi accecante. Anche in questo caso, il sistema idraulico di apertura del portello aiutò non poco lo sforzo del sub. Un soffio di aria calda e umida lo investì sul viso. Il pozzetto attraverso cui era salito a bordo della nave si trovava sopra la sala macchine. Il rumore era molto più forte di quanto non si aspettasse, e le turbine sibilavano con la violenza di motori di caccia. Aveva sempre creduto che un sottomarino nucleare fosse un posto silenzioso, invece gli sembrava di essere finito in una bolgia infernale. Bloccò il portello in posizione aperta e iniziò a scendere lungo la scaletta che portava al ponte del livello superiore. Si stava ancora chiedendo se qualcuno avesse avuto anche solo il modo di rendersi conto della sua presenza, quando sentì tre scatti risuonare alle sue spalle. Si voltò, e si trovò di fronte le canne di tre pistole Beretta 9 mm. Puntate dritte verso i suoi occhi, le tre armi sembravano grosse come cannoni.

Alzò le mani in segno di resa e con voce ferma si presentò. «Tenente di vascello Brett Oliver, della marina degli Stati Uniti, distaccato in servizio temporaneo presso la National Security Agency. Mi trovo qui per ordine del viceammiraglio McKee, comandante del comando sottomarini unificato. Chiedo autorizzazione di salire a bordo.»

La mano pesante di un macchinista lo afferrò per il collo e lo trascinò giù per una scaletta fino al livello di mezzo del compartimento di prua, dove si trovava l'alloggio del comandante.

Il capitano di fregata George Dixon lanciò all'intruso uno sguardo torvo. Il tenente di vascello Oliver, vestito con una tuta da sommergibilista palesemente fuori misura, era stato fatto sedere dietro il tavolo da conferenze nell'alloggio del comandante.

«Allora, tenente, vediamo se ho capito bene. Innanzitutto, cerchiamo di capire se lei è veramente quello che dice di essere», esordì il comandante Dixon, la voce resa ancora più ostile dalla cadenza strascicata del South Carolina. «Lei sale di nascosto a bordo della mia nave, e mi viene a raccontare che tutto il mio sistema di comunicazione è compromesso, e che non lo posso usare per parlare con chicchessia. E che nessuno del comando sottomarini unificato può parlare con me. E che lei si è portato dietro un giocattolino che può bypassare tutta la rete delle comunicazioni militari e che mi permetterebbe di parlare direttamente con il National Military Command Center, ma questo solo passando attraverso un sistema e-mail basato su Internet.»

«È attraverso il sistema degli autenticatoti sigillati, comandante», rispose Oliver. «Il sistema ad autenticatoti sigillati non può essere compromesso in alcun modo. Il mio computer e il SAS sono il sistema che è stato elaborato per bypassare la rete comunicazioni tattiche della marina che attualmente è collegata al sistema delle comunicazioni cinesi e forse anche a quello delle comunicazioni indiane.»

«Mi dia una buona ragione per non farla mettere agli arresti come persona coinvolta in una cospirazione contro il Paese.»

«Perché non chiede che sia portato qui un pacchetto SAS e non verifica l'autenticità del messaggio e-mail?»

Dixon si tirò con due dita i baffoni impomatati. Era un uomo dai capelli scuri, alto più di un metro e ottanta, ed era piuttosto giovane per essere già comandante di un sottomarino. Agli inizi della carriera aveva servito sotto David Kane, ed era stato l'appoggio di quest'ultimo a proiettarlo verso i gradi superiori, facendo svanire, come per magia, tutti gli ostacoli che gli si paravano davanti. Dixon così era passato da giovane subalterno a bordo di un 688I a navigatore a bordo di un Seawolf all'epoca della guerra contro il Giappone; successivamente era diventato ufficiale esecutivo a bordo di un altro 688I, durante il conflitto del mar Cinese Orientale, e infine comandante *in pectore* del *Leopard,* una nuova unità classe Virginia. Appena conclusi i test in mare, il *Leopard* aveva subito imbarcato le armi ed era stato inviato in missione speciale nella baia di Bo Hai. Nel corso

della sua rapidissima carriera operativa, Dixon era riuscito anche a innamorarsi di una splendida bellezza di Charleston, a farle la corte, a sposarla, a costruire una casa e ad avere due figli, entrambi maschi, con gli occhi azzurri e i capelli biondi della madre, e con la sua esuberanza, la sua vitalità e la sua logica penetrante. In quel momento, sua moglie e i suoi figli si trovavano dall'altra parte del mondo. Erano passati già sei mesi da quando li aveva lasciati. Come loro ricordo, Dixon portava sempre nella tasca sinistra della tuta da sommergibilista una moneta d'oro che sua moglie gli aveva regalato per il primo anniversario del loro matrimonio. Nei momenti in cui si sentiva incerto - e quello era uno di essi - aveva preso l'abitudine di tirarla fuori di tasca e sentirne il peso nella mano.

Dixon sollevò il microfono dell'interfono e premette un bottone. «Ufficiale di servizio. Faccia venire nel mio alloggio il navigatore e l'ufficiale addetto alle comunicazioni. E faccia chiamare l'ufficiale esecutivo. Dovrebbe essere nel locale siluri a fare pesi.»

Mentre aspettava l'arrivo dei due uomini che aveva convocato, rilesse il messaggio per l'ennesima volta. La nave si trovava ancora a profondità periscopica, sballottata dalle onde. Oltre l'orizzonte, il primo gruppo da battaglia cinese salpato dai moli di Port Arthur era già per via, e ogni minuto che passava si allontanava sempre di più. Si sentì bussare alla porta.

«Avanti», ordinò Dixon.

«Navigatore e ufficiale addetto alle comunicazioni. Comandi», disse MacGregor, il navigatore. Aveva i capelli rossi e, come sempre quando parlava, sembrava stesse inghiottendo chicchi di caffè crudi. Scozzese, parlava sempre tanto in fretta che - sull'ultima nave dove aveva prestato servizio - lo avevano soprannominato «Pacchetto dati», con riferimento ai pacchetti dati scaricati in blocco dai satelliti per telecomunicazioni.

«Signori, vi ordino formalmente di andare a prendere in cassaforte l'autenticatore SAS otto-zero-quattro-eco-tre.»

«Signorsì», rispose MacGregor. «Devo chiederle perché, signore.»

Dixon guardò Oliver, che annuì. Dixon porse a MacGregor il portatile che Oliver gli aveva consegnato. MacGregor lesse il messaggio di presentazione, guardò dubbioso il comandante, poi prese con sé il giovane guardiamarina Wìlkins e si diresse a poppa, verso l'alloggio dell'ufficiale esecutivo. Mentre Dixon attendeva il ritorno dei due subordinati, l'ufficiale esecutivo, Donna Phillips, bussò alla porta ed entrò nel locale. Bruna, di

media altezza, indossava abiti macchiati di sudore e aveva una salvietta gettata intorno al collo. I muscoli delle braccia e delle spalle pulsavano ancora. Fino a pochi istanti prima si trovava nel locale siluri a sollevare pesi. Normalmente, la si poteva trovare al lavoro nel suo alloggio, con indosso una tuta perfettamente stirata. Portava i capelli a caschetto, e tranne quando si allenava nessuno l'aveva mai vista con un solo capello fuori posto. Quel taglio ne evidenziava gli zigomi pronunciati e gli occhi scuri, normalmente atteggiati a un'espressione severa. Lavorava con Dixon da due anni, e il comandante la stimava, anche se era convinto che sarebbe stato più opportuno usare una mano meno pesante con l'equipaggio.

«Ufficiale esecutivo, le presento il tenente di vascello Brett Oliver, distaccato presso la NSA e, adesso, presso di noi.»

«Comandante, mi può spiegare cosa sta succedendo?»

Dixon porse anche a lei il computer di Oliver, e l'ufficiale esecutivo lesse il messaggio. La sua sola reazione fu alzare un sopracciglio.

MacGregor e Wilkins rientrarono, portando con loro un pacchetto sigillato. Il più giovane dei due lo teneva in mano come se si fosse trattato di una bomba pronta a esplodere. «Ecco l'autenticatore SAS otto-zero-quattro-eco-tre, signore. La prego di verificare che sia quello giusto, signore», disse Wilkins.

Dixon studiò con gli occhi stretti la scritta stampata sul pacchetto e lesse: «Otto-zero-quattro-eco-tre. Autenticatore verificato. Aprire l'autenticatore».

Wilkins lacerò il pacchetto e ne estrasse una striscia di carta su cui era stampata una lunga stringa alfanumerica.

«Navigatore, provveda all'autenticazione del messaggio e-mail», ordinò Dixon.

MacGregor lesse l'autenticatore, controllò la e-mail, poi lesse nuovamente l'autenticatore; infine, alzò la testa verso Dixon. «Messaggio e-mail autenticato, signore. Il messaggio è valido.»

Dixon annui. «Prendete il pacchetto SAS, distruggetelo in presenza di due uomini e firmate il rapporto», ordinò. I due subordinati lasciarono il locale. Mentre stavano chiudendo la porta, il computer pigolò.

«C'è una nuova e-mail», disse Donna Phillips guardando la macchina.

«Mi faccia vedere», disse il comandante. Attraverso la connessione Internet installata all'interno del periscopio era effettivamente giunto un nuovo messaggio. «Anche qui serve un autenticatore.»

Fu necessario qualche altro minuto per aprire un nuovo pacchetto SAS. Concluse le operazioni, Dixon alzò la testa, guardando Donna Phillips e il tenente di vascello Oliver. Il suo volto si era indurito, ma dalla pelle era scomparsa ogni traccia di colore. Lentamente, sollevò il microfono dell'interfono e chiamò l'ufficiale di servizio, in sala controllo.

«Ufficiale di servizio, qui comandante. Immersione rapida. Pari avanti tutta. Avvicinarsi alla flotta cinese di superficie. Predisporre per il lancio quattro siluri Mark 58 Alert/Acute. Testate al plasma. Tubi uno e due pronti su tutti gli aspetti. Portelli esterni aperti. A diecimila metri dal gruppo da battaglia più vicino rallentare a dieci nodi, spegnere le pompe di raffreddamento principali e fare predisporre la nave per la navigazione ultrasilenziosa. Dica al navigatore di venire nel mio alloggio.»

«Comandante, che succede?» chiese Donna Phillips.

Il capitano di fregata George Dixon guardò nuovamente i due ufficiali che aveva di fronte e disse: «A quanto pare siamo in guerra».

Lien Hua passeggiava sul molo di cemento sferzato dalla pioggia. La sua uniforme nera, ornata solo dalle insegne di grado, ormai fradicia, era scomoda, ma ci sarebbe stato tempo dopo, per cambiarsi. Inoltre, l'uniforme bagnata era un buon *memento* delle altre durezze che quel giorno avrebbe portato con sé. Raggiunse il controllo di sicurezza, dove l'automobile di servizio era stata costretta a fermarsi. A bordo non c'erano ammiragli, ma solo sua moglie e le sue figlie.

«Buongiorno, ragazze», disse Lien Hua sorridendo nonostante la tensione che aveva dentro. «Come mai qui?» Volse gli occhi al viso grazioso della moglie, inclinato verso il suo, quasi a cercarlo. La donna gli sorrise e scese dalla vettura, aprendo un ombrello che il vento fece sbattere rumorosamente. Lo abbracciò con forza e lo baciò, rimanendo stretta a lui. Portò le labbra all'orecchio del marito e, sopra il rumore della tempesta, sussurrò con voce appena udibile: «Volevo dirti che ti amo, e di essere prudente. Mi dispiace che abbiamo litigato».

Lien Hua sorrise, la baciò su una guancia, poi la allontanò un po' da sé, in modo da poterla guardare negli occhi. In quegli occhi da principessa. «È stata colpa mia, amore», disse. Si guardò intorno, imbarazzato. «Ti amo anch'io. Fammi salutare le bambine.» Si curvò sul finestrino e baciò i due visini bagnati dalla pioggia. Carezzò le piccole sui capelli e se le tirò vicine. Il loro odore gli ricordava casa. Un posto sicuro e felice.

«Papà, mamma dice che stai andando in guerra. È vero?»

«Mamma non dovrebbe dire certe cose», rispose Lien Hua guardando la moglie con aria divertita. «Siamo partendo per una nuova serie di esercitazioni in mare. Ma sarò a casa presto. Nel frattempo, prendetevi cura di mamma.»

«Va bene, papà», risposero le due bimbe in coro. Lien Hua le baciò entrambe sul naso e le abbracciò nuovamente.

«È stato l'ammiraglio Chu a dirvi di usare la sua macchina?»

«Sua moglie pensava fosse il caso.»

Lien annuì. «Grazie di essere venuta, tesoro. Ma adesso devo proprio andare.»

«Staremo qui a vederti partire. Sii prudente, amore. Noi ti aspettiamo a casa.»

Lien Hua baciò la moglie per l'ultima volta, poi si incamminò lungo il molo alzandosi il colletto dell'uniforme. Si pulì dal viso le ultime tracce di rossetto e raggiunse il punto in cui era ormeggiato il suo sottomarino nucleare da attacco rapido.

Era un'unità della nuova classe Julang, interamente di progettazione cinese. Era stato costruito in territorio cinese, da tecnici cinesi, nei cantieri navali di Huludao, nella parte settentrionale della baia di Bo Hai, dove aveva sede anche la base sottomarina di Jianggezhuang. Lì, nessun occidentale aveva potuto spiare i loro segreti. Anche sotto la cappa grigia della pioggia si capiva bene quanto fosse bello, così snello, nero e affilato. Era tanto basso sull'acqua da essere appena visibile, con le onde che arrivavano a bagnare la curvatura superiore dello scafo a forma di sigaro. Circa a metà lunghezza si alzava la pinna, verticale nella parte anteriore, dall'estremità superiore sagomata che scendeva a raccordarsi con lo scafo. Il profilo superiore proseguiva poi dolcemente scomparendo nell'acqua a poppa della pinna, tanto che il timone, che si stagliava netto nel cielo, sembrava quasi staccato dal resto. Il nome del sottomarino era *Nung Yahtsu,* che i barbari avrebbero tradotto con qualcosa come «Denti del dragone». Gli era stato dato dallo stesso Lien Hua quando la nave non era altro che un ammasso di lamiere d'acciaio ad alta resistenza, posato sul fondo di un anonimo bacino di carenaggio. Era convinto che quel nome tanto fiero ne avrebbe plasmato il destino. Quel giorno, il *Nung Yahtsu* avrebbe lasciato la sua base e sarebbe sceso in mare, pronto ad affondare i suoi denti nelle carni dei barbari.

Lien era prossimo alla passerella, quando fu raggiunto dal suo secondo in comando, Zhou Ping. I loro padri, anni e anni prima, avevano servito insieme nelle unità missilistiche strategiche dell'Esercito Popolare di Liberazione. Il padre di Zhou, prima di morire di enfisema, aveva chiesto all'amico di prendersi cura del figlio. Infine, quando anche suo padre era morto, quel compito era passato a Lien; incline a considerarlo come uno dei tanti doveri che l'uomo gli aveva affidato, Lien si era accorto presto delle grandi potenzialità del giovane e lo aveva portato con sé in cinque turni di servizio in mare, finché Zhou Ping non era diventato il suo secondo in comando.

«Posso avere l'onore di darle il benvenuto a bordo in questa piovosa mattina, comandante Lien?» domandò Zhou inchinandosi profondamente. Lien ricambiò l'inchino e rimase a guardare in silenzio il subordinato. La pioggia aveva cominciato a scivolargli dentro il colletto, e l'uniforme nera da sommergibilista era, ormai, completamente zuppa.

«Qual è lo stato dell'unità, signor Zhou?»

«Il *Nung Yahtsu* è pronto a prendere il mare, comandante. Le armi sono state imbarcate. Cinque tubi sono stati caricati con siluri Dong Feng, mentre nel tubo sei è stata caricata un'unità speciale Tsunami. I restanti trenta siluri sono stati collocati sulle loro scaffalature. Il reattore ha iniziato a erogare potenza, e il vapore affluisce regolarmente in sala macchine. La nave è autosostentata, e i cablaggi per l'alimentazione da terra sono stati rimossi. I motori principali sono al cinque per cento della potenza e disconnessi dall'elica. Il propulsore principale è stato testato. L'impianto elettrico è in linea e gli uomini sono ai posti di manovra. Il sistema di navigazione registra correttamente la posizione di ormeggio e la sala radio ha ricevuto l'autorizzazione a lasciare il porto.»

«Eccellente, signor primo ufficiale. Nessuna discrepanza rispetto alle liste di controllo?»

«Signorsì, comandante. Tutte di classe quattro o inferiore.»

«Benissimo, signor Zhou.» Lien Hua guardò verso il cielo, mentre la pioggia gli cadeva negli occhi. «È un brutto giorno per mettersi in mare, ma almeno servirà a nascondere la nostra partenza agli occhi dei satelliti dei barbari.»

«Si dice che pioggia alla partenza sia auspicio di buona fortuna», rispose Zhou. «Ma a me sarebbe andato bene anche partire con il sole e un filo di brezza dal mare.»

Lien Hua rise, battendo una mano sulla spalla del subordinato. «Prepararsi alla manovra», ordinò. Diede un'ultima occhiata alla base, poi si avviò sulla passerella. Raggiunta la superficie gommosa dello scafo, la luce vivida che brillava all'interno ruppe finalmente il grigio di quella giornata. Sarebbe stata una buona crociera, disse a se stesso, mentre si calava lungo la scaletta d'acciaio fino al ponte sottostante.

Dieci minuti dopo, il *Nung Yahtsu* scioglieva le linee e si avviava lungo il profondo canale che conduceva in mare aperto. Lien Hua era in piedi, sulla plancia in cima alla pinna. Riusciva a malapena a distinguere l'automobile di servizio con, a bordo, la moglie e le figlie. Prima di mezzogiorno il sottomarino virò intorno alla boa numero due, e la famiglia di Lien Hua scomparve definitivamente dietro la sua poppa.

«Signor primo ufficiale, io vado di sotto», annunciò il comandante.

Mezz'ora dopo la nave si immergeva, mentre i motori salivano al massimo dei giri per portarla sulla rotta che le avrebbe permesso di entrare in contatto con il gruppo da battaglia numero uno della forza di superficie. Quando le unità fossero entrate nel mar Cinese Orientale, il *Nung Yahtsu* si sarebbe trovato già davanti a loro, per proteggerle da eventuali sottomarini nemici e dalle cattive intenzioni dei loro comandanti. Prima che le navi del convoglio numero uno potessero raggiungere il loro punto di lancio, il *Nung Yahtsu* sarebbe certamente stato impegnato - con successo - contro qualche sottomarino occidentale.

# 6

Michael Pacino scese dall'automobile di servizio che lo aveva portato dal Pentagono fino all'area di massima sicurezza del nuovo cantiere navale della Newport News. Stava ancora cercando di capire cosa ci fosse di tanto urgente nel progetto per il quale Patton lo aveva fatto chiamare, e come mai l'urgenza fosse tale da spingere l'ammiraglio a mandarlo a convocare mentre si trovava in mare con la sua barca a vela, o, ancora, perché proprio lui, e non uno dei tanti, brillanti ingegneri del MIT che imperversavano in lungo e in largo per il cantiere.

Tutte domande che non avevano trovato risposta nell'ufficio del capo di stato maggiore della marina, ma che forse l'avrebbero trovata lì, sul campo. Patton gli aveva chiesto di diventare responsabile di progetto nel

programma per l'ammodernamento dell'SSNX. In realtà, non si trattava solo di qualche modifica. Bisognava rendere la nave capace di superare in velocità i più rapidi siluri attualmente stivati negli arsenali delle marine di tutto il mondo. «Impossibile», gli aveva risposto. «Mi sta chiedendo di fare diventare un autobus di linea più veloce di una motocicletta. Non si può fare.»

Patton aveva sorriso e aveva ribattuto: «Se attacca all'autobus qualche razzo si può fare, Patch».

Alla fine, Pacino gli aveva promesso che ci avrebbe provato, ma che non era ottimista. Poi, prima di lasciare l'ufficio, Patton gli aveva chiesto se se la sentiva di assumere anche la direzione del progetto di sviluppo di un nuovo sistema d'arma segreto, il siluro Tigershark, che fino a quel momento si era dimostrato un fallimento su tutta la linea.

«È un po' come nel caso dello *Snarc,* dove abbiamo montato un processore al carbonio a bordo di un sottomarino. Sa cosa abbiamo fatto, vero?»

Dopo qualche spiegazione sullo *Snarc,* Patton aveva proseguito:

«Il progetto Tigershark è più complesso. In sostanza, abbiamo provato a montare un processore al carbonio a bordo di un siluro, ma quel maledetto continua ad attaccare la piattaforma di lancio. Ad aggravare il problema, i processori al carbonio non supportano dispositivi di sicurezza, comandi a distanza, o istruzioni preimpostate. Quel siluro è l'arma perfetta, ma finché non riusciamo a evitare che attacchi la piattaforma di lancio non ce ne facciamo nulla».

Pacino aveva accettato di assumersi la responsabilità anche per il progetto Tigershark. Aveva passato la serata a studiare i particolari per l'ammodernamento dell'SSNX, e ad ascoltare dettagliate relazioni riguardo ai due progetti. Aveva immagazzinato tante nozioni nuove da fare girare la testa. Diverse ore dopo, passata da un pezzo la mezzanotte, eccolo lì, sul fondo di calcestruzzo del bacino numero due del cantiere navale di Newport, a contemplare la sagoma illuminata dai riflettori di un sottomarino sospeso sopra di lui. La nave era tanto bella che il cuore gli si riempì di un'improvvisa tristezza al pensiero che non sarebbe mai più tornato in mare al comando di un'unità simile. Nello stesso tempo, però, sentì anche l'ispirazione di dare all'equipaggio di quella nave un sistema di combattimento che gli avrebbe permesso di completare le missioni assegnate e di tornare vivo a casa.

Fino al momento in cui era stata spezzata in due dall'esplosione della testata al plasma di un siluro lanciato da un sottomarino ucraino, quella nave era stata la più potente unità da combattimento immerso mai progettata. La maggior parte del suo equipaggio era rimasta uccisa nel corso dell'attacco. Le unità di salvataggio, immediatamente accorse sul luogo del disastro, avevano recuperato il relitto dal fondale, e lo avevano rimorchiato al cantiere. Non c'era praticamente nulla che potesse essere riutilizzato, se non lo scafo. Ma costruire uno scafo *ex novo* era tanto costoso e richiedeva così tanto tempo che la Newport News e la Electric Boat Division della DynaCorp avevano deciso di realizzare, intorno a quel relitto, una nave completamente nuova: le piastre del rivestimento erano state rimosse, la struttura dello scafo riparata e risaldata; la sezione mediana danneggiata asportata e sostituita con un nuovo modulo, fatto arrivare espressamente da Groton.

Le componenti meccaniche - propulsore principale, motori, turbine di servizio, generatori di vapore e reattore - erano state smontate e sostituite con parti nuove, prelevate sempre dalle linee di produzione di Groton, sede dei cantieri da dove uscivano le unità della classe Virginia. Nella zona prodiera erano stati rifatti i ponti e installate nuove postazioni per il controllo del combattimento e, infine, si era provveduto alla ricostruzione dei cablaggi e dell'intero sistema delle tubazioni. In loco era stata saldata la vela e montato un nuovo modulo periscopi. In dodici mesi, un rottame rugginoso si era trasformato in una nuova nave, pronta al varo.

Tempo un altro mese per completare gli ultimi lavori, la nave sarebbe stata approntata per essere consegnata alla flotta, ma l'ordine del capo di stato maggiore della marina che il nuovo SSNX fosse in grado di superare in velocità tutti i siluri nemici aveva portato a una battuta d'arresto nei lavori. L'SSNX sarebbe rimasto lì, immobilizzato in cantiere, finché Pacino non fosse riuscito a scovare qualche accorgimento capace di renderlo veramente «a prova di siluro».

Anche la scelta delle armi che avrebbero dovuto equipaggiarlo si era rivelata problematica. Il progetto Tigershark aveva numerosi limiti, tutti gravissimi. Soprattutto le prove di lancio si erano rivelate un disastro. La maggior parte dei siluri aveva deciso di attaccare le proprie piattaforme di lancio anziché i bersagli previsti. Solo due avevano effettivamente puntato contro gli obiettivi assegnati. A meno di non trasformare i Tigershark in missili lanciati da aeroplani, il progetto era da scartare. Sembrava non

esserci modo di istruire i processori al carbonio a considerare il primo contatto sommerso a poppa come la piattaforma di lancio, poiché, a differenza dei loro cugini al silicio, non era possibile programmarli con blocchi di sicurezza. Nessuno era riuscito a ripetere il successo dell'installazione di un processore al carbonio sullo *Snarc*. Doveva essere un problema di spazio, pensò Pacino. Il cervello dello *Snarc* occupava buona parte del suo compartimento di prua, mentre sul Tigershark lo spazio a disposizione del cervello dell'unità era, a dire tanto, venti centimetri cubi.

Ma se Pacino fosse riuscito a farlo funzionare, il progetto Tigershark avrebbe permesso alla nave sospesa sopra di lui di tornare a essere quella che era: il più potente sottomarino al mondo. L'unità era stata originariamente battezzata SSNX, dove la sigla SSN significava sottomarino nucleare e la X sperimentale, dato che era il prototipo della classe che avrebbe successivamente assunto il nome di Virginia. Pacino aveva contribuito alla sua progettazione, a creare un sottomarino capace di risolvere tutti i problemi che si era trovato ad affrontare nel corso delle missioni cui aveva partecipato in diciassette anni di vita come sommergibilista. Salì una scaletta posizionata nei pressi del quarto posteriore dello scafo finché non riuscì a toccarlo. Il metallo era freddo, e alla luce dei riflettori sembrava verde, il colore del rivestimento di zinco inorganico. La nave aveva perso l'anonimo nome di SSNX allorché, dopo la morte dell'ammiraglio Donchez, la marina aveva deciso di onorarne l'ultimo desiderio, e l'ammiraglio O'Shaughnessy l'aveva battezzata USS *Devilfish,* a ricordo di un'unità che si era coperta di gloria. Anni prima, quello era stato il nome del primo sottomarino che Pacino aveva comandato, un classe Piranha perduto sotto la calotta polare quando un ammiraglio russo di nome Novskoj aveva lanciato un siluro a testata nucleare che lo aveva affondato assieme all'Omega nemico.

Dopo quell'incidente Pacino aveva lasciato la marina, finché Donchez non gli aveva riferito che la nave comandata dal suo migliore amico era stata catturata dai cinesi. Pacino si era ritrovato - quasi senza sapere come - nella sala controllo di un classe Seawolf, a un centinaio di metri dal molo di una base cinese. Una volta lanciato il primo missile da crociera, il ricordo del *Devilfish* era già svanito dalla sua mente, e non vi era più ritornato, almeno finché aveva assunto il comando della flotta e iniziato a portare le spalline da ammiraglio. A quell'epoca, i rossi avevano inviato

nel mar Cinese Orientale una flottiglia di sottomarini che aveva affondato diverse migliaia di tonnellate di naviglio americano. Donchez aveva insistito che l'SSNX fosse battezzato *Devilfish.* Forse non era stato l'incredibile sistema di sensori della nave a vincere la guerra, né la sua potenza di fuoco altrettanto incredibile, pensò Pacino. Forse era stato il nome di quel sottomarino.

E adesso, eccolo lì, tirato in secca. Salvato dalla morte. Il suo nome era tornato a essere SSNX. I memorandum della marina parlavano della tradizione di battezzare con un altro nome una nave recuperata dopo un affondamento, in modo che la sfortuna non influisse sul destino della nuova unità. Da qualche parte si dice anche qualcosa riguardo all'usanza di bagnare il ponte della nuova nave con urina di vergine, ma quella tradizione era stata in qualche modo abbandonata. Pacino sapeva come l'avrebbe battezzata lui, se fosse stato l'ammiraglio comandante della flotta. Se avesse avuto modo di tornare a quell'incarico avrebbe spezzato una bottiglia di champagne sul cono di prua e l'avrebbe battezzata USS *Devilfish.* E al diavolo la scaramanzia dei marinai. D'altra parte, lui era l'unico a pensarla a quel modo, e il nome sulla passerella della nave continuava a recitare semplicemente SSNX-1.

Diede un'occhiata al vecchio e malridotto Rolex da sub che portava al polso. Erano le una di mattina di mercoledì. Era ora di tornare a casa, si disse. Non c'era niente che potesse fare al momento, né per il Tigershark, né per rendere l'SSNX «a prova di siluro». Percorse la lunga strada che conduceva a Sandbridge, a sud di Virginia Beach, e salì i gradini che portavano alla sua casa sulla spiaggia. Odiava quelle stanze vuote, ma era comunque meglio delle camere anonime degli alberghi intorno al cantiere. Poi, quella casa era piena dei ricordi del figlio, Anthony Michael. La moglie di Pacino, Colleen, era a Washington, DO Finché non avesse potuto tornare in Virginia, sarebbe andata ad abitare nella casa di Annapolis.

Aveva poggiato la testa sul cuscino e aveva cercato di dormire un po'. I suoi pensieri correvano sempre all'unico figlio, Anthony Michael, che in quel momento doveva trovarsi in California, con il suo squadrone caccia, impegnato nei voli di addestramento insieme con i piloti che adorava tanto. Gli mancava, il ragazzo. Erano mesi che non si vedevano.

Stava finalmente per addormentarsi, quando il videotelefono sul comodino squillò. Si sedette sul letto e accese il monitor dell'apparecchio.

Sullo schermo apparve il volto severo della sua ex moglie, Janice Hillary Lakeland, la madre di Anthony Michael. Vent'anni prima era stata una ragazza carina; adesso, però, sembrava che tutte le amarezze della vita avessero lasciato il loro segno sulla sua pelle.

«Ciao, Janice», disse Pacino con voce grave. Aria di burrasca, come sempre, pensò. Si chiese quale sarebbe stata la ragione, quella volta.

«Ciao, Mike», rispose lei. Diede al nome un suono aspro. Quando erano sposati non l'aveva mai chiamato in altro modo che «Michael». Solo dopo il divorzio aveva preso l'abitudine di chiamarlo con quel diminutivo che lui odiava. E lei lo sapeva. Fosse come fosse, Janice riusciva sempre a far suonare un nome o l'altro come una specie di insulto, come se, in realtà, gli avesse dato dello stronzo. «A quanto pare, sei finalmente riuscito a far sì che Anthony Michael seguisse le tue orme.» Era una questione che si trascinava da anni, da quando Tony aveva deciso di entrare in accademia.

«Janice», rispose Pacino con voce atona. «Cosa posso fare per te?»

«Puoi fare sì che Anthony Michael venga sbarcato da un sottomarino nucleare. Ecco cosa puoi fare!»

«Scusa?» chiese Pacino sorpreso. «Di che diavolo stai parlando? Anthony è con uno squadrone caccia a San Diego. Probabilmente, a quest'ora sarà fuori sul lungomare con gli amici.»

«Perché mi racconti queste storie, Michael?» Quando era veramente furiosa riaffiorava la vecchia abitudine di chiamarlo con il nome di battesimo. «Mi ha mandato una e-mail appena prima di partire. È a bordo del *Piranha,* impegnato in una missione. Te l'avevo detto, quando ha avuto quella stupida idea dell'accademia, che non avrei mai voluto che si imbarcasse su un sottomarino, e tu mi hai promesso che sarebbe diventato una specie di ingegnere, destinato a un incarico a terra in qualche cantiere navale.»

«Verificherò», rispose Pacino, che era tornato padrone del suo sangue freddo. Anche se Janice era un tipo apprensivo, non poteva non esser d'accordo con lei. Un sottomarino nucleare era l'ultimo posto a bordo del quale avrebbe voluto vedere la carne della sua carne e il sangue del suo sangue.

«E non farai niente, come al solito», ringhiò lei. «Lo sai benissimo: ti considera un eroe ed è pronto a farsi ammazzare per compiacerti. E allora tu cosa potrai fare?» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «A te piace andare per mare. Non tornare mai a casa. Farti esplodere sottomarini sotto

i piedi.» Una buona sintesi delle ragioni che l'avevano portata al divorzio, pensò distrattamente Pacino. «Ma Anthony è mio figlio! È tutto quello che ho!»

Pacino avrebbe voluto chiudere lì la comunicazione, ma sapeva bene quanto il ragazzo la amasse. E si rendeva conto che, un giorno, Anthony Michael l'avrebbe valutato in base al modo in cui aveva trattato sua madre in quel frangente. Inspirò profondamente.

«Dammi un numero dove ti posso chiamare fra mezz'ora», disse guardando dritto nella videocamera del telefono. Scribacchiò il suo numero di casa di Palm Beach e le promise che le avrebbe ritelefonato subito.

Poi chiamò il Pentagono, bypassando il centralino e il controllo di sicurezza. Erano quasi le due del mattino, e avrebbe dovuto accontentarsi di lasciare un messaggio a Patton, che era notoriamente un animale notturno ma che, a quell'ora, con ogni probabilità, sarebbe stato a casa anche lui. Lo schermo del videotelefono si illuminò, e comparve l'immagine dell'ammiraglio Patton: ancora seduto alla scrivania, le maniche della camicia arrotolate e la cravatta allentata, con un paio di occhialini da lettura piazzati sulla punta del naso. Patton fu sul punto di chiedergli qualcosa dell'SSNX o del progetto Tigershark, ma Pacino lo trattenne, alzando una mano.

«Per adesso, mi interessa sapere qualcosa su dov'è mio figlio. Può occuparsene lei, John?»

«Certamente», rispose Patton sfilandosi gli occhiali e pasticciando un po' con lo schermo di un computer. «È a bordo del *Piranha,* impegnato in un ciclo di esercitazioni in mare. C'è qui un appunto del capitano di fregata Catardi. Dice che suo figlio ha fatto un'ottima prima impressione. Pare che abbia guidato lui il sottomarino fuori dal porto. Indietro tutta-avanti tutta-alla via. Come il suo vecchio.»

Pacino ci mise un po' a riprendersi dal triplice colpo. Che Janice aveva ragione, che il piccolo Robby Catardi fosse cresciuto fino ad avere un comando proprio e che, una volta tanto, un uomo in divisa avesse qualcosa di buono da dire riguardo a suo figlio.

Dopo tutti i problemi che Anthony Michael aveva avuto all'accademia. Un'infrazione grave dietro l'altra finché non avevano minacciato di espellerlo. E adesso, alla sua prima vera uscita in mare, si era comportato con onore, a bordo di un sottomarino nucleare e agli ordini di un uomo che

lui stesso aveva formato. Non poteva assolutamente chiedere a Patton che fosse evacuato. Non per gli attacchi di panico di Janice. Tutto sommato era un'esercitazione, pensò, chiedendosi cosa diavolo avrebbe potuto dire alla madre del ragazzo. Ringraziò Patton, poi telefonò a Palm Beach, cercando di fare la sua faccia migliore.

«Mi dispiace, Janice», disse. «Avevi ragione tu. Anthony è stato imbarcato per una missione di qualche settimana, ma posso assicurarti che non c'è nessun pericolo. È solo una crociera nell'Atlantico.»

«È quello che mi hai raccontato anche di tuo padre e dello *Stingray*.»

Pacino si ricordò di non avere mai raccontato a Janice che, in realtà, lo *Stingray* non era affondato al largo delle Azzorre, ma sotto la calotta polare. D'altro canto, non le aveva mai raccontato nemmeno del suo incidente con il *Devilfish.*

«Andrà tutto bene. Sarà di ritorno fra un mesetto. Te lo assicuro.» Riagganciò e cercò di riprendere sonno, ma la notte fu tormentata da sogni angosciosi.

In uno di questi, uno scheletro a cavallo di una Harley Davidson dava la caccia a un autobus di linea, brandendo una mazza. Lo scheletro aveva già quasi raggiunto l'autobus, quando all'improvviso, dall'interno di questo, fuoriuscì una dozzina di razzi che si accesero, e l'autobus schizzò via, sparendo oltre l'orizzonte in una nuvola di gas combusti.

Pacino balzò a sedere sul letto, prese un blocco e iniziò a scribacchiare qualcosa. Mezz'ora dopo aveva steso sulla pagina l'idea fondamentale del sistema antisiluro che aveva immaginato per l'SSNX. Poi chiuse gli occhi, e dormì come non faceva più da anni.

L'ammiraglio John Patton percorreva a grandi passi il suo studio, chiedendosi come mai un cadetto fosse stato assegnato a un'unità impegnata in un'operazione di guerra. Ma conosceva già la risposta. Era un risultato del suo ordine che nessuna assegnazione fosse modificata in vista della mobilitazione, per evitare che le spie che tenevano la flotta sotto controllo potessero giungere a una conclusione pericolosa: che il sottomarino stava per partire per una missione di guerra. Non modificare gli ordini di assegnazione aveva garantito la sicurezza della spedizione, ma adesso Patton aveva un problema: il figlio di Patch Pacino era a bordo del sottomarino chiamato a dare la caccia allo *Snarc* e inviato in guerra nell'oceano Indiano. Avrebbe dovuto trovare un modo sicuro di evacuare il

ragazzo senza influire sulla missione del *Piranha.* Lo doveva a suo padre. Il problema era come fare.

## 7

Vedere scendere la notte sulla costa della Thailandia era uno spettacolo mozzafiato. Sotto di loro, le luci delle città e dei villaggi brillavano come stelle. Il Falcon toccò dolcemente terra sulla pista dell'aeroporto internazionale di Bangkok, arrestandosi di fronte all'edificio principale, proprio accanto alla dogana. Rimasero seduti finché il funzionario addetto - una giovane donna thailandese piuttosto carina - non fu salito a bordo, non ebbe porto loro alcune domande di routine e augurato il benvenuto. Poi, i due passeggeri del jet - l'uno robusto, l'altro alto e magro, entrambi vestiti come uomini d'affari - scesero dall'apparecchio e si incamminarono nell'aria calda e umida dell'estate. Il loro assistente thailandese - un uomo robusto, di nome Amorn, dall'espressione volgare, vestito con un abito elegante - prese i bagagli, li accompagnò a una Rolls Royce e li condusse in città. Di lì a qualche ora, le larghe strade della capitale, ora deserte, sarebbero state invase dal caotico traffico dei pendolari. La Rolls Royce si fermò di fronte all'entrata dell'albergo Orientai. Amorn scese e aprì la portiera. Raggiunsero un ascensore privato, in fondo al sontuoso ingresso dell'albergo. Giunti in cima all'edificio, le porte si aprirono sullo splendido atrio di una suite. I due uomini si incamminarono verso le rispettive camere da letto.

L'uomo che aveva preso possesso della stanza a ovest si fece una doccia calda dopo l'asfissiante trasferta dal Falcon all'albergo. L'acqua scrosciò sui suoi capelli neri e fitti, spruzzati di grigio, e scivolò lungo la barba nera e folta, tagliata corta intorno al viso, prima di defluire lungo il corpo muscoloso. Aveva sessantatré anni e non era mai stato così in forma. Forse anche grazie ai tredici anni passati in una prigione siberiana, aveva avuto modo di fare parecchio esercizio. Chiuse l'acqua e si guardò per qualche istante allo specchio, stupito da quel volto giovanile che sembrava guardarlo di rimando. La chirurgia plastica era servita a nascondere la sua identità, ma aveva potuto cancellare ugualmente bene i segni del tempo. Le guance scavate erano state riempite, la pelle macchiata era stata schiarita, e il mento un po' cadente modellato come quello di un trentenne.

I suoi denti gialli e irregolari erano adesso bianchi e perfetti, il collo flaccido appariva tonico, e la linea della mascella resa liscia come se fosse stata tracciata con una squadra. L'irsuto ex ammiraglio e criminale di guerra Aleksej Novskoj non c'era più. Al suo posto, lo specchio restituiva l'immagine del ricco aristocratico Victor Krivak. Sorrise. Gli piaceva il suono di quel nome e gli piaceva il modo in cui si adattava alla sua nuova immagine.

Indossò il completo in stile tropicale che Amorn aveva preparato e si recò nel salotto centrale a incontrare il suo compagno. Era un uomo di cinque anni più giovane di lui, anche se sembrava molto più anziano. Una volta si faceva chiamare Rafael, ma adesso il suo nome era diventato Sergio. Era stato il presidente della società di consulenza che aveva fatto uscire Novskoj - meglio: Krivak - dalla sua prigione siberiana e che lo aveva trasformato in un uomo d'affari. Sergio era un personaggio massiccio, dal torace largo e dal collo robusto, di diversi centimetri più basso del compagno. Portava una barba grigia che ne nascondeva buona parte del viso, e aveva i lineamenti grossolani e pesanti. Sola eccezione erano gli occhi, che saettavano continuamente per la stanza, registrandone ogni minimo particolare. Il bisturi del chirurgo aveva modificato la forma del naso, e modellato le orecchie, larghe e prominenti. Molto del grasso corporeo era stato aspirato, ma nessun intervento avrebbe potuto modificare la sua massiccia struttura ossea.

«Non mi hai mai raccontato di come sei riuscito a mettere le mani sui codici militari americani», osservò Sergio, mentre, assieme al compagno, sedeva rilassato in terrazza.

«È stato più facile di quanto mi aspettassi», rispose tranquillo Krivak. «C'era un sistemista, alla DynaCorp, con la sfortuna di avere moglie e tre figli. È incredibile come un uomo diventi collaborativo quando vede una nove millimetri puntata alla testa del suo primogenito. Gli ho chiesto di darmi i codici. Lui me ne ha portata una vecchia versione, e questo gli è costato il cane. Allora me ne ha consegnata un'altra, ma questa aveva un baco, ed è stata la volta della moglie. La terza versione era quella giusta ma il sistema di controllo degli aggiornamenti - il logic bot - non era installato correttamente.»

Sergio scosse una mano. «Lascia stare il resto. Immagino che dopo qualche altro tentativo tu abbia avuto quello che desideravi.»

«Temevo che i figli sarebbero morti tutti prima, invece ce l'ho fatta. Il

giorno seguente la polizia è entrata in casa di questo tizio e si è trovata davanti al solito terribile omicidio-suicidio. Ogni tanto capita che questi informatici vadano via di testa, facciano fuori la famiglia e poi si ammazzino», concluse Krivak con un ghigno.

Dopo cena, arrivarono le prostitute. Non potevano avere più di quattordici anni, forse anche meno. Una di loro riempì d'acqua la vasca da bagno e vi condusse Krivak; lo fece accomodare in modo che le mostrasse la schiena, poi le sue dita cominciarono a massaggiarlo. Krivak chiuse gli occhi e si lasciò andare. Sapeva che la ragazza sarebbe andata avanti almeno un'ora. Come sempre, in quello stato fra la veglia e il sonno, gli passavano davanti agli occhi le immagini più disparate. Di solito fuggivano rapide, quasi come lampi. Quella sera, invece, i ricordi sembravano sorgere lenti dalla memoria, alcuni vaghi e confusi, altri più vivi della realtà stessa. Ricordi di quando si chiamava ancora Novskoj. Rivide la sua infanzia a Mosca, la divisa del padre, maresciallo dell'Armata Rossa, coperta di nastrini e appesa nella camera da letto. Rivide il giorno in cui si era diplomato alla scuola superiore di guerra sottomarina Maresciallo Grechko. Rivide il freddo giorno in cui aveva assunto il comando del suo primo sottomarino, un classe Akula, incaricato di una missione sotto la calotta polare. Rivide le spalline da ammiraglio appuntate sulla sua uniforme di comandante della flotta settentrionale russa. Poi, il giorno terribile in cui la *Rodina* aveva dovuto disarmare, e i missili nucleari erano stati rimossi dalle sue unità e stoccati nei magazzini controllati dalle Nazioni Unite.

Rammentò la sagoma massiccia del sottomarino che lui stesso aveva progettato, l'SSN *Kaliningrad,* il più grande e più temibile del mondo. Poi, la notte gelida quando le navi della flotta erano salpate con il compito di fare giustizia dei torti che la Russia aveva subito. Gli parve di risentire l'odore a bordo del *Kaliningrad,* così come l'aveva percepito durante quella nuova missione sotto i ghiacci. Il *Kaliningrad* era. la piattaforma di comando da cui portare a termine la sua vendetta. Aveva a disposizione ottanta missili da crociera SS-N-X-27, che avrebbero dovuto fare detonare le loro testate nucleari di due megatoni sopra altrettanti obiettivi all'interno degli Stati Uniti, tutti dislocati lungo la costa orientale del Paese. Così, le zanne degli americani sarebbero state strappate una volta per tutte, e Russia e America avrebbero finalmente potuto convivere pacificamente. La Russia avrebbe allungato verso gli Stati Uniti la sua mano amica per

aiutarli nella ricostruzione e, dopo quell'attacco breve e chirurgico, i due Paesi sarebbero stati per sempre amici e alleati. Avrebbe riscritto la storia, e il mondo poteva diventare un posto migliore.

Ma gli americani si erano dimostrati più infidi e sleali di quanto lui stesso non avesse immaginato. Mentre stava per trasmettere l'ordine di lancio alle unità ormai giunte in posizione, il suo amato *Kaliningrad* era stato attaccato da un sottomarino statunitense, spedito segretamente sotto la calotta polare per affondarlo. Il comandante americano si era dimostrato un cacciatore consumato e, dopo l'esplosione dei siluri, la sala controllo del *Kaliningrad* si era riempita dell'acqua nera e gelida dell'Artico. La sua unica consolazione era stata che il mutuo scambio di siluri si fosse dimostrato fatale anche per il sottomarino nemico. Poi, il suo organismo non aveva retto allo shock e aveva perso i sensi.

Doveva essere stato evacuato dalla sala controllo attraverso l'uscita d'emergenza perché, quando aveva riaperto gli occhi, si era ritrovato sulla banchisa, in una tenda di sopravvivenza, circondato di superstiti dell'equipaggio americano. Il loro comandante era un tipo asciutto, dai capelli neri e dall'espressione minacciosa. Aveva preso per il bavero Novskoj e lo aveva rimesso in piedi, come per picchiarlo, poi aveva cambiato idea e lo aveva lasciato andare. Sulla targhetta del nome portava la scritta PACINO. Novskoj non ricordava altro, se non quel viso, quel nome, e l'odio che aveva provato per lui. Ma, ormai, non c'era più occasione di vendicarsi. Il generatore diesel era rimasto a secco e si era spento, e a tutti quanti era toccato di soccombere alla morsa del gelo. Per la seconda volta, il mondo era svanito nell'oscurità.

Si era risvegliato in un ospedale. Gli avevano permesso di riprendersi giusto il tempo necessario per poterlo interrogare. Poi, dall'ospedale, lo avevano trasferito a bordo di un aeroplano diretto in Russia, polsi e caviglie ammanettati come se fosse stato un criminale di guerra. A quarantanove anni, e indebolito dall'esposizione al gelo dell'Artico, non sarebbe riuscito a sopravvivere a lungo nella camera di tortura di una prigione siberiana. Ma non subì nessun supplizio. Senza alcun processo, lo avevano alloggiato in una cella ampia e calda, dalle cui finestre poteva scorgere un'infinita distesa di pini. Gli avevano dato dei libri e gli avevano permesso di fare esercizio fisico. Erano passati tredici anni prima che la porta della cella si aprisse e quell'uomo strano e robusto, che aveva sempre conosciuto solo come Rafael, comparisse per portarlo via dopo avere

pagato il prezzo del suo riscatto.

Con la stessa rapidità con cui era passato dall'essere un ammiraglio della flotta russa a un criminale di guerra, era diventato consulente di questioni militari. Rafael lo aveva fatto entrare in una società chiamata da Vinci Maritime, che si era posta l'ambizioso obiettivo di affondare tutte le petroliere in partenza dai terminali sauditi. L'intera operazione era stata concepita a beneficio del dittatore indiano Nipun, ma l'uomo aveva chiesto una dimostrazione dell'efficacia dei loro mezzi. Era stato Novskoj a concepire l'idea di attaccare la nave da crociera in partenza dal porto di Norfolk, che avrebbe ospitato i vertici della marina americana. Novskoj voleva dimostrare che, se fossero stati in grado di silurare la *Princess Dragon* assieme a una pesante scorta, avrebbero potuto certamente affondare le ignare e indifese petroliere in transito nel golfo di Oman. Nipun aveva accettato la proposta, ma, per ironia della sorte, il sistema che avevano concepito per distruggere le petroliere si era dimostrato inefficace contro le unità americane. Impegnati a trovare un modo per affondare la nave da crociera e la sua scorta, lui e Rafael avevano passato notti agitate quando si erano resi conto di trovarsi davanti una missione impossibile. Memore dei suoi trascorsi in marina, Novskoj si era servito di un sottomarino nucleare ucraino, classe Severodvinsk, grazie al quale la missione contro le unità statunitensi era stata compiuta, e l'India li aveva pagati. Novskoj, come previsto, aveva sferrato l'attacco contro le petroliere saudite, e la da Vinci aveva iniziato a guadagnare miliardi. Rafael lo aveva fatto diventare suo socio a tutti gli effetti. Ancora un contratto, e il suo status sarebbe nuovamente cambiato: da consulente militare a uomo d'affari, di quelli abbastanza ricchi da comprarsi un'isola nei Caraibi e ritirarsi per sempre a vita privata.

Solo in un secondo momento aveva appreso che uno dei superstiti della nave da crociera era lo stesso uomo che, anni prima, in quella tenda di sopravvivenza sopra i ghiacci dell'Artico, era stato a un passo dal picchiarlo. Che il vecchio comandante del sottomarino che aveva mandato a monte la missione del *Kaliningrad* era diventato l'ammiraglio comandante della flotta degli Stati Uniti. Quel bastardo di Pacino. Per un attimo, un'ombra era scesa nella mente di Novskoj quando aveva scoperto che era sopravvissuto. Aveva pensato di scivolare di nascosto nell'ospedale in cui era ricoverato e di strangolarlo con le sue stesse mani. Aveva effettuato una ricerca per trovare delle immagini giovanili di quell'uomo

che gli era sembrato tanto anziano, il volto bianco e gli occhi spiritati del malato di mente. Da quel momento, Novskoj aveva continuato a covare il proposito di trovare Pacino e di ucciderlo, ma dopo l'avvio della missione in Arabia Saudita il lavoro non gli aveva più dato tregua.

Nonostante i miliardi che aveva fruttato il contratto con l'India, Rafael aveva sempre paura di una rappresaglia americana. Aveva quindi trasferito i suoi fondi su un conto numerato, e si era sbarazzato dei vari consulenti della da Vinci Maritime, tutti quanti morti in misteriosi incidenti. Una volta liquidato l'intero staff, aveva accuratamente pianificato la messinscena della morte sua e di Novskoj. Aveva pagato una cifra assurdamente alta a due tizi perché un chirurgo plastico alterasse i loro connotati, rendendoli simili a lui e a Novskoj. Poi, quando il Falcon con i due a bordo si era schiantato al suolo, lui e Novskoj avevano assunto le loro nuove identità. Aleksej Novskoj era scomparso per sempre, e il suo posto era stato preso da Victor Krivak. Rafael, invece, era diventato Sergio, fedele come sempre all'idea di presentarsi con il solo nome di battesimo.

Sergio, o Rafael, o qualunque fosse il suo vero nome, continuava a essere un mistero. Nato in America, aveva sempre vissuto in Europa, lavorando alla sua società sino a farla diventare una realtà globale nel campo della consulenza marittima, specializzata nella raccolta di informazioni attraverso dispositivi elettronici. C'erano molte altre cose che Krivak avrebbe voluto sapere di quel brillante imprenditore. D'altro canto, lui era un tipo paziente.

Si erano tenuti nascosti, riuscendo a sfuggire alle ricerche dell'Interpol e dell'FBI. Quando la loro presunta morte aveva fatto segnare una battuta d'arresto alla caccia, Sergio si era sentito abbastanza sicuro da avviare un nuovo progetto. La loro nuova società si chiamava United Electrics, un nome vecchio stile, studiato apposta per non attirare l'attenzione. Si erano costruiti un discreto parco di maghi dell'elettronica che, dotati di un'adeguata riserva di codici, erano penetrati nei più intimi recessi di diversi sistemi di comando e controllo. Quell'attività di spionaggio elettronico era stata intensa ma fruttuosa, e presto la marina degli Stati Uniti si era trasformata in un giocattolo sotto il loro controllo. Krivak avrebbe potuto comandare le sue navi come tanti modellini. Se solo fosse stato possibile costruire un sistema simile una quindicina di anni addietro! A quel tempo, però, gli americani non avevano ancora cominciato ad

affidarsi in modo massiccio all'elettronica. Provò a convincersi che quella era la vendetta per l'affondamento del *Kaliningrad,* ma sapeva bene che il suo vero desiderio era un altro. Era vedere la faccia di Pacino, mentre le sue mani stringevano fino alla morte il collo dell'uomo che aveva distrutto tutti i suoi sogni.

La ragazza aveva finito. Lo asciugò con un telo di spugna, poi, quando furono sotto le lenzuola di seta del letto, drappeggiò il suo corpo morbido intorno a quello di Krivak. L'uomo chiuse di nuovo gli occhi, sprofondando nelle ondate di godimento che gli dava la ragazza sopra di lui. Quando ebbe finito, la spinse fuori dal letto e la congedò. Rimasto da solo, ricadde in uno stato fra sonno e veglia, dove la neve cadeva sui suoi stivali, sulle spalline da ammiraglio e sul collo di pelliccia del cappotto, alzato a ripararlo dal vento, mentre contemplava la bellezza mozzafiato della sagoma del *Kaliningrad.* Si svegliò solo quando il brillante sole di un mattino asiatico non cominciò a bruciare dietro le palpebre chiuse.

Si alzò rapido, elettrizzato all'idea che presto sarebbe stato di nuovo in affari. Quell'interminabile anno d'ozio era terminato. Si vestì e raggiunse il salotto, dove ritrovò Sergio, in piedi alla finestra, che gli sorrideva, apparentemente più rilassato di quanto non fosse da settimane. I due sedettero al tavolo da pranzo e fecero colazione leggendo le notizie in arrivo da Hong Kong e attardandosi a finire il caffè. All'ora fissata, si trasferirono nella sala conferenze, pannellata in ciliegio e dominata da un grosso tavolo di legno indonesiano. Krivak sprofondò in un'ampia poltrona di pelle, dallo schienale alto e morbida come un guanto, poi guardò Sergio.

«A che ora dovrebbe arrivare?» Nella sua voce non c'era più la minima traccia di accento russo. La precisione con cui scandiva le parole inglesi era la prova più evidente della bontà del lavoro svolto dal suo maestro di dizione.

«Il suo aeroplano dovrebbe atterrare fra dieci minuti. Mentre arriva qui, abbiamo tutto il tempo di prepararci.»

Krivak annuì. Sapeva bene quanto Sergio che l'ammiraglio cinese sarebbe stato il cliente più difficile che avessero mai avuto.

L'ammiraglio Chu Hua-Feng scese dall'aeroplano quasi sprofondando nell'umida aria della Thailandia. Le rughe ai lati degli occhi si contrassero assieme alle pupille, sotto i raggi violenti del sole. Lanciò uno sguardo ai suoi subordinati, giovani sciocchi convinti dell'invincibilità dell'Esercito

Popolare di Liberazione. Lui era abbastanza vecchio da avere vissuto non solo successi, ma anche amare sconfitte e, benché sapesse bene che i suoi superiori erano fatti della stessa pasta di quei ragazzi, doveva trovare il modo per proteggerli. Chu era il comandante della flotta sottomarina della Cina Rossa. Aveva passato l'intera vita sott'acqua, lanciando siluri contro bersagli americani, ed era fin troppo consapevole del fatto che, sino a quando la loro ultima nave non fosse stata affondata, la marina americana avrebbe continuato a combattere. Nell'imminente guerra con l'India, tutte le sue preoccupazioni erano rivolte alla flotta statunitense e alle sue azioni. 1 consulenti della United Electrics erano stati molto utili, con le loro costose ma preziose informazioni. Ma adesso serviva qualcosa di più. Molto di più.

Il viaggio fino all'hotel fu lungo. Era l'ora di punta, e le strade di Bangkok erano intasate di traffico. I semafori erano controllati da poliziotti con il volto protetto da mascherine da chirurgo. Quando l'ammiraglio Chu Hua-Feng raggiunse l'Orientai era distrutto, ma, nel momento stesso in cui entrò nella sala conferenze della suite affittata dai due responsabili della United Electrics, sentì tutta la stanchezza scivolare via. L'uomo più robusto, Sergio, sembrava capire alla perfezione le sue paure, mentre quell'altro, Victor Krivak, aveva un'intelligenza penetrante, capace di risolvere tutti i problemi di ordine tecnico. Dopo un'ora di discussioni, dopo avere mangiato ed essersi goduti tutti gli ozi del dopopranzo, Chu guardò i due consulenti con aria dura.

«Signori, tutto ciò che siete riusciti a ottenere sino a ora è ammirevole, ma bisogna fare di più. Il sistema di comando e controllo della marina degli Stati Uniti è nelle vostre mani, ma io ho bisogno che voi assumiate il controllo anche della sua piattaforma automatizzata per il combattimento sottomarino, lo *Snarc.* Voglio che sia schierato nell'oceano Indiano. E voglio che risponda ai miei ordini in tempo reale.»

Krivak e Sergio si scambiarono un'occhiata stupita. Krivak fu il primo a parlare.

«*Snarc?* Che cos'è lo *Snarc?*»

Sergio scosse la testa, mentre dalla finestra fissava gli alberi del giardino sottostante. «Credo di non essermi mai preso una reprimenda simile da quando andavo ancora alle elementari.»

Krivak annuì solenne. «Aveva ragione, Sergio. Avremmo dovuto sapere

dello *Snarc*.»

«Allora spiegami ancora una volta perché il fatto di essere riusciti a penetrare il sistema di comando e controllo statunitense non ci garantisce il controllo dello *Snarc*.»

Krivak lesse una e-mail che gli era stata spedita dai suoi collaboratori, incaricati di entrare nei database del Pentagono e di recuperare tutte le informazioni possibili in merito allo *Snarc*. Scosse la testa. «È un nodo indipendente, controllato da un processore al carbonio interno. È dotato di un computer molecolare, costruito reingegnerizzando sinteticamente un cervello umano. È stato programmato - più correttamente: educato - poi è stato messo in mare, e risponde agli ordini esattamente come farebbe un comandante umano.»

«Quindi non possiamo dargli gli ordini che Chu ha richiesto?»

«A quanto pare, no. Non è molto diverso che ordinare al comandante di un gruppo da battaglia di fare alzare i suoi apparecchi e bombardare una città. Si insospettirebbe e cercherebbe di verificare gli ordini. Lo *Snarc* ha un livello di intelligenza simile. Gli americani non si fidavano di un processore al silicio per controllare un reattore nucleare e le testate al plasma dei siluri, e hanno aspettato di avere un processore al carbonio effettivamente operativo. Mi stupisce che siano riusciti a costruirne uno tanto in fretta. Avevo avuto l'impressione che la considerassero un'impresa impossibile. Comunque, quello che è importante è che lo *Snarc* non eseguirebbe mai ordini che risultassero inappropriati o incongruenti con le istruzioni ricevute. E, con ogni probabilità, il volume di informazioni necessarie a programmarlo per eseguire l'ordine sarebbe facilmente intercettato. No, Sergio. L'unica soluzione è impadronirsene fisicamente, penetrare al suo interno. E, per effettuare le modifiche necessarie a impartirgli i nostri ordini, dobbiamo avere nelle nostre mani anche qualcuno dei progettisti.»

«Pensi davvero di potertene servire?»

«Si tratta di mettere insieme una squadra. Una squadra molto costosa. Non sottovalutare questo aspetto, quando sottoporrai a Chu un preventivo da un miliardo di euro. Probabilmente, dovremo spenderli tutti. Ho intenzione di imitarti facendo uscire di prigione un giovane e brillante ingegnere informatico di mia conoscenza, e i soldi possono fare comodo, in casi come questo. Devo anche pagare i servigi di un tecnico che ha lavorato per la DynaCorp e che è stato tagliato fuori. È un cinese di

seconda generazione: si chiama Wang e si è occupato di alcuni progetti segreti nel campo dei sottomarini. Dovrebbe essere il tipo giusto.»

«Quando pensi di partire?»

«Domattina. Possiamo passare la serata qui e spassarcela un po', poi partirò con il Falcon alle prime luci dell'alba.»

Sergio sorrise. «Allora chiamo l'agenzia e chiedo che mandino su un paio di ragazze dopo cena.»

# 8

Poco più di cinquecento miglia nautiche a est-nord-est dal punto in cui il *Piranha* si era immerso, l'Atlantico era spazzato dal vento e dalla pioggia che da due giorni infuriavano lungo la costa settentrionale degli Stati Uniti. Il cielo era coperto da una cappa grigio scuro, e il mare era di un color blu profondo, frangiato, in cima alle onde, da bianche creste di spuma. Da un'estremità all'altra dell'orizzonte non vi era nulla, se non una coltre di nuvole basse. Nessuna costa era in vista. Nemmeno le luci di un mercantile foravano l'oscurità. Ogni tanto, le nubi si squarciavano e uno scroscio di pioggia si abbatteva sul mare, le gocce a malapena visibili sulla superficie increspata dei marosi.

Osservate da sotto la superficie del mare in tempesta, le onde sembravano meno maestose e il loro fragore, senza l'effetto del vento, risultava, in qualche modo, attutito. La luce raggiungeva una profondità di cinquanta piedi, e avrebbe potuto penetrare ben più a fondo, non fosse stato per il grigiore dei continui rovesci di pioggia. Non era possibile scorgere le onde in superficie - l'acqua non era abbastanza limpida - ma era comunque possibile distinguere gli oggetti a una decina di metri di distanza in tutte le direzioni. A cinquanta piedi di profondità l'acqua è ancora tiepida, la luce appena smorzata, e l'oceano pieno di vita: il sogno di ogni pescatore. Più giù, a un centinaio di piedi, invece, i rumori della superficie sono quasi del tutto scomparsi, l'ambiente è più scuro e la luce proveniente dall'alto molto minore; la visibilità si riduce a un metro e mezzo circa. A centocinquanta piedi di profondità il chiarore è quasi completamente scomparso, ma l'acqua è ancora tiepida e l'oceano continua a pullulare di vita. Solo cinquanta piedi più giù, nella completa oscurità degli abissi, l'acqua passa dal comodo e piacevole tepore degli strati

superiori al freddo degli abissi. È il cosiddetto strato di inversione termica, noto agli oceanografi sin dal primo momento in cui un termometro è stato calato nelle profondità oceaniche. I primi duecento piedi di profondità dell'Atlantico sono tenuti in continuo movimento dal vento e dalle onde. All'effetto di questi si aggiunge quello delle radiazioni solari, che contribuiscono a mantenere la temperatura dell'acqua abbastanza alta da potersi immergere anche senza la muta da sub. Ma sotto lo strato di inversione termica, dove la luce scompare, anche la temperatura piomba sotto lo zero. Solo la salinità permette all'acqua di mare di non congelare a temperature anche inferiori a questa. Da questo punto sino al fondale, diecimilacinquecento piedi più in basso, la temperatura si mantiene uniforme. È questa particolare condizione climatica ad allontanare dagli abissi la maggior parte delle forme di vita. Quelle che sopravvivono in acque così gelide sono specie assolutamente particolari. A trecento piedi di profondità non c'è più alcun chiarore, e l'oscurità è completa, la stessa che si può trovare nel pozzo più profondo di una miniera; anche i rumori della superficie non si sentono più, poiché tutti i suoni sono riflessi dallo strato di inversione termica. Il silenzio è rotto solo dal raro canto di una balena, che potrebbe benissimo distare cinquanta come trecentocinquanta miglia. Ancora più in basso, a seicento piedi di profondità, la pressione della colonna d'acqua sovrastante è immensa, e pari a circa diciotto atmosfere. Poche creature sono in grado di compensare una simile pressione, e l'oceano, a questa profondità, è relativamente vuoto. C'è solo acqua. Buia, fredda, silenziosa. Paziente.

Fu movimento, prima che rumore. L'acqua si aprì, spinta dalla forza di qualcosa di immenso: un oggetto, un proiettile ellittico, una sagoma arrotondata che era comparsa sulla scena muovendosi rapida e silenziosa. L'oggetto proseguì la sua corsa. Ora non era più un'ellisse, un punto nell'oceano, ma un gigantesco cilindro, dotato di pinne che si protendevano a destra e a sinistra, senza però alterarne la sagoma perfetta. Si poteva perfino sentire il leggero scroscio d'acqua prodotto dal suo passaggio. La superficie esterna del cilindro non era compatta; somigliava, piuttosto, alla pelle di uno squalo.

Nulla si muoveva al suo interno. Non vi era vita. Non brillavano nemmeno luci. Solo il ronzio delle macchine e dei fluidi in moto all'interno dei circuiti. Miliardi e miliardi di corridoi scavati dentro placche di silicio permettevano agli elettroni di fluire alla velocità della luce. Un metro cubo

di tessuto cerebrale umano, immerso nel liquor, ascoltava, guardava e annusava i dati che scorrevano tutto intorno. Guidava i dispositivi dei sonar a banda larga e a banda stretta che analizzavano l'oceano fin nei suoi più intimi recessi, pronti a captare il minimo rumore meccanico che avrebbe tradito la presenza di un oggetto costruito dall'uomo. Controllava, inoltre, i sensori del sistema a immagini acustiche, intenti a ricercare possibili contatti, vicini o lontani, sfruttando il rumore ambientale del mare come una sorta di fonte luminosa. Ogni interferenza dissonante era trattata come una variazione della luminosità prodotta dalla presenza di un oggetto, registrata non da una retina, ma dal sensore elettronico installato intorno alla chiglia del cilindro di cui, mentre si muoveva silenzioso nell'acqua, i computer, i processori e il tessuto cerebrale monitoravano in continuazione quello che accadeva sia all'esterno sia all'interno. Una porzione del tessuto cerebrale, in particolare, era destinata a registrare quanto accadeva in un'area dei circuiti elettronici denominata modulo di memoria. Le sue registrazioni sarebbero state successivamente utilizzate dai progettisti che avevano ideato il sistema. Per molti aspetti, quel flusso di dati poteva essere considerato il «pensiero» dell'oggetto, il suo ricordo della missione. I tecnici lo avevano, però, chiamato in maniera diversa: registro del sistema di comando e controllo, o, più brevemente, registro di bordo. In quel momento, si trattava della porzione di tessuto cerebrale maggiormente attiva. Il cilindro era, infatti, alla ricerca di un altro cilindro.

NUMERO DI SCAFO: SSNR-1 UNITÀ: USS *SNARC*

FUNZIONE: REGISTRO DEL SISTEMA DI COMANDO E CONTROLLO SINTESI DELLA MISSIONE:

1. NAVIGAZIONE INDIPENDENTE, MISSIONE DI NOVANTA GIORNI PER COLLAUDO SISTEMI DI BORDO.

2. EFFETTUAZIONE SIMULAZIONE ATTACCO CON SILURI CONTRO UNITÀ DI SUPERFICIE.

3. INDIVIDUAZIONE SOTTOMARINI QUALSIASI NAZIONALITÀ; SE STRANIERI, CLASSIFICARE E RIFERIRE A USUBCOM; SE AMERICANI, CERCARE DI SEGUIRLI SENZA ESSERE INDIVIDUATI.

RAPPORTO DI MISSIONE: ERANO TRASCORSI TRENTADUE GIORNI DALLA PARTENZA DA GROTON, CONNECTICUT, E TRENTUNO DAL MOMENTO DELL'IMMERSIONE. IL SISTEMA SONAR DELL'UNITÀ ERA STATO SEMPRE ALL'ERTA, MA NON C'ERANO STATI CONTATTI CON SOTTOMARINI. L'UNITÀ AVEVA PULITO QUATTRO VOLTE GLI SCHERMI ACUSTICI, OGNI SEI ORE DI NAVIGAZIONE. L'UNITÀ AVEVA ATTIVATO IL SONAR FILATO PER LA

RICERCA IN BANDA STRETTA. L'UNITÀ AVEVA ATTIVATO LA RICERCA IN GRIGLIA LARGA DEL SISTEMA A IMMAGINI ACUSTICHE. MA, A PARTE TRECENTO NAVI MERCANTILI, DODICI YACHT A MOTORE, E TRE IMBARCAZIONI A VELA, TUTTE IN ENTRATA O IN USCITA DAL PORTO DI NEW YORK, NON C'ERANO STATI CONTATTI. IN MEDIA, IL SONAR AVEVA RIFERITO UN CONTATTO L'ORA. L'UNITÀ ATTENDEVA CON PAZIENZA LA CLASSIFICAZIONE, MA INVARIABILMENTE IL MODULO SONAR RIPORTAVA RUMORE DI ELICA IN ROTAZIONE. IL RUMORE DI UN'ELICA A TRE - PIÙ RARAMENTE QUATTRO - PALE IN ROTAZIONE VICINO ALLA SUPERFICIE È LA SEGNATURA SONORA DI UNA NAVE MERCANTILE O DI UN PESCHERECCIO.

L'UNITÀ NON HA PARTICOLARE FRETTA. L'UNITÀ HA QUINDI DECISO DI PASSARE A UNA VELOCITÀ DI OTTO NODI. ABBASTANZA ALTA PER SPOSTARSI IN MANIERA SIGNIFICATIVA. ABBASTANZA BASSA PER IMPEDIRE AL RUMORE DELL'ACQUA LUNGO LO SCAFO DI COPRIRE QUELLO DI UN EVENTUALE CONTATTO SOMMERSO IN LONTANANZA, E PER MANTENERE BASSO IL RUMORE GENERATO DALL'IMPIANTO DI PROPULSIONE. AL SESSANTA PER CENTO CIRCA DELLA POTENZA DEL REATTORE È NECESSARIO AVVIARE LE POMPE DI RAFFREDDAMENTO PRINCIPALI, OGNUNA GRANDE COME UN FRIGORIFERO E OGNUNA INEVITABILMENTE RUMOROSA, NONOSTANTE GLI SCHERMI SONORI DI PIOMBO, I SUPPORTI ANTIVIBRAZIONE QUADRIDIMENSIONALI E GLI IDROFONI ATTIVI PER LA RIDUZIONE DEL RUMORE. INOLTRE, ALLE ALTE VELOCITÀ, IL RUMORE DI FLUSSO È MAGGIORE, ED È MAGGIORE IL RUMORE PRODOTTO DALLA ROTAZIONE DELLE TURBINE DEL PROPULSORE. NON C'È DUBBIO: LENTO È MEGLIO.

L'UNITÀ SI È DIRETTA A NORD-EST, IL MODULO DI RICERCA SEMPRE ATTIVO E SOTTO COSTANTE SUPERVISIONE. SEMPRE NESSUN CONTATTO, MA L'UNITÀ È MOLTO FIDUCIOSA. L'OCEANO È GRANDE. L'UNITÀ HA UNA PAZIENZA INFINITA E IN MARE SI SENTE COME A CASA.

OGNI OTTO ORE, A INTERVALLI CASUALI, L'UNITÀ È RISALITA A PROFONDITÀ PERISCOPICA. ADESSO È ORA DI EFFETTUARE UN'ALTRA EMERSIONE. L'UNITÀ HA INIZIATO A RALLENTARE, PRONTA A PULIRE GLI SCHERMI ACUSTICI. NON C'È NULLA. L'UNITÀ ACCELERA A DODICI NODI E SALE VERSO LO STRATO DI INVERSIONE TERMICA CON UN ANGOLO DI DIECI GRADI. IN POCHI MINUTI L'UNITÀ RAGGIUNGE LA PROFONDITÀ DI CENTOCINQUANTA PIEDI. L'UNITÀ SI TROVA APPENA SOPRA LO STRATO DI INVERSIONE TERMICA. DA QUI È POSSIBILE ASCOLTARE PIÙ AGEVOLMENTE I RUMORI DEL TRAFFICO IN SUPERFICIE. DI CONVERSO, LA PROFONDITÀ È SUFFICIENTE A EVITARE CHE L'UNITÀ SIA TAGLIATA IN DUE DA QUALCHE SUPERPETROLIERA, POICHÉ, A PIENO CARICO, IL LORO PESCAGGIO È DI CIRCA CENTO PIEDI. CENTO PIEDI DALLA SUPERFICIE DELL'ACQUA AL FONDO DELLA CHIGLIA SONO TANTI. QUESTE SUPERPETROLIERE SONO ENORMI, E PIÙ SILENZIOSE DI UNA BARCA A VELA, POICHÉ IL PETROLIO CHE TRASPORTANO ISOLA

ACUSTICAMENTE IL RUMORE DELLE ELICHE, QUANDO LA LORO ROTTA D'APPROCCIO È DRITTA DI PRUA. L'UNITÀ EFFETTUA UNA NUOVA PULIZIA DEGLI SCHERMI ACUSTICI A CENTOCINQUANTA PIEDI DI PROFONDITÀ, MA CONTINUA A NON RILEVARE CONTATTI. L'UNITÀ RIPRENDE A SALIRE, ACCELERANDO, CON UN ANGOLO DI DIECI GRADI, POI RIPRENDE L'ASSETTO E ALZA IL PERISCOPIO FOTONICO MARK 23. UN MINUTO DOPO AVERE LASCIATO PROFONDITÀ CENTOCINQUANTA PIEDI, L'ALBERO È ASCIUTTO, E SCRUTA L'ORIZZONTE IN CERCA DI NAVI O AEROPLANI.

OCCORRE EFFETTUARE ALTRE OPERAZIONI A PROFONDITÀ PERISCOPICA. UNO DEI GENERATORI DI VAPORE SCARICA LA PRESSIONE ACCUMULATA PER ELIMINARE LE SOSTANZE CHIMICHE DISCIOLTE NELL'ACQUA DI ALIMENTAZIONE. IL MODULO DI NAVIGAZIONE VERIFICA LA POSIZIONE CON IL SISTEMA GPS PER CONTROLLARE IL DATO FORNITO DALL'APPARATO INERZIALE. COSA PIÙ IMPORTANTE, OCCORRE RICEVERE I MESSAGGI DA COMSUBDEVRON 12. CE NE SONO DIVERSI.

SONO TUTTI MESSAGGI INFORMATIVI DIRETTI ALL'INTERO REPARTO. NULLA DI IMPORTANTE. IN EFFETTI, L'UNITÀ È SORPRESA DAL FATTO CHE IL COMANDO GLIELI ABBIA TRASMESSI, POICHÉ SEMBRANO CONTENERE POCHISSIME INFORMAZIONI. GIÀ NEI GIORNI SCORSI, IL SATELLITE PER TELECOMUNICAZIONI NON AVEVA TRASMESSO NESSUN MESSAGGIO SPECIFICO PER QUESTA UNITÀ. STRANO. COME SE LA SUA ESISTENZA FOSSE STATA DIMENTICATA.

TRASMETTERE SENZA CHE SIA STATO RICHIESTO UN RAPPORTO OPERATIVO SPECIFICO È UNA VIOLAZIONE DELLE PROCEDURE OPERATIVE STANDARD, E DA UNA SETTIMANA NON È GIUNTO ALCUN ORDINE IN TAL SENSO. QUINDI, A MENO CHE QUALCUNO NON CERCHI DI METTERSI IN CONTATTO CON L'UNITÀ, L'UNITÀ PUÒ PROSEGUIRE LA SUA MISSIONE, IN ATTESA DI NUOVI ORDINI. APPENA SARANNO COMPLETATE LE OPERAZIONI DA SVOLGERE A PROFONDITÀ PERISCOPICA, L'UNITÀ RITIRERÀ L'ANTENNA BIGMOUTH E TORNERÀ A IMMERGERSI. L'UNITÀ RITIRERÀ IL PERISCOPIO APPENA LA LUCE COMINCERÀ A DIMINUIRE, POI AUMENTERÀ LA VELOCITÀ E TORNERÀ SOTTO LO STRATO DI INVERSIONE TERMICA.

MENTRE IL POMERIGGIO VOLGE ALLA SERA, L'UNITÀ RIPRENDE LA SUA MISSIONE.

Erano le due del mattino, ora della costa orientale, quando Pacino, finalmente, raggiunse l'alloggio del primo ufficiale di macchina. Il locale era un vano quadrato, di poco più di due metri di lato, le pareti rivestite di laminato plastico color legno scuro profilato in acciaio. Alla destra della porta c'erano uno specchio, un lavandino pieghevole, e una dozzina di armadietti e di ganci, cui era appesa della biancheria da lavare. Alla sinistra c'erano due tavoli pieghevoli con le relative lampade da lettura, e

due sedie d'acciaio. Uno dei tavoli era coperto di carte, manuali, stampate di computer e alcuni palmari. Nella parete di fronte alla porta erano state ricavate tre cuccette simili a quelle di un treno, larghe circa sessanta centimetri, distanti altrettanto l'una dall'altra. Le cuccette erano isolate dal resto del locale solo da una spessa tendina marrone. Il tenente di vascello Alameda, in tuta da sommergibilista sotto una felpa dell'accademia navale, era seduta al tavolo più vicino alle cuccette. Quando Pacino entrò nel locale alzò la testa e sorrise per una frazione di secondo. Poi, assunse la sua consueta espressione accigliata.

«Nell'armadietto accanto al tuo braccio ci sono tre tute, cadetto. Puoi mettere lì la tua roba. La tua cuccetta è quella più in basso. Quella superiore è per le mie cose, e anche il secondo tavolo, quindi non pensare nemmeno di stare qui a lavorare. Non farti problemi a cambiarti mentre sono qui e io non me ne farò mentre ci sei tu. Se questo urta la tua sensibilità puritana, non mi interessa. Questa è una nave da guerra ed è così che vanno le cose a bordo.»

Pacino era troppo stanco per reagire. Annuì, si tolse l'uniforme, la gettò in una sacca da lavanderia poi strisciò fra la parete e il tenente Alameda fino a raggiungere la sua cuccetta. Scostò la tendina e si infilò sotto le coperte, infine la richiuse e spense la lampada di cortesia. Per un attimo ebbe l'impressione di trovarsi in una bara, ma decise di non farci caso.

Sognò suo padre. Lo vedeva con gli occhi di un bambino di sei anni, mentre scendeva con il suo vecchio sottomarino a profondità periscopica. Poi sognò uno specchio, da cui un altro bambino lo guardava, con indosso una tuta da sommergibilista e la spilla con i delfini. Infine, sognò di entrare nel suo alloggio, e di trovarvi il tenente di vascello Alameda con indosso qualcosa di setoso e trasparente, che iniziava a baciarlo, e si infilava nella cuccetta assieme a lui.

Il tenente di vascello Carolyn Alameda attese che le pulsazioni del suo polso si calmassero. Fu un'attesa lunga e snervante. Fin da quando era capocorso all'accademia, la sua professionalità e competenza erano ben note. A bordo del suo primo sottomarino, l'*Olympia,* lei era diventata presto primo tenente, la denominazione non ufficiale con cui si indicava il più esperto e preparato fra gli ufficiali subalterni. Era stato un risultato apprezzabile, in un mondo chiuso e largamente maschile come quello dei sommergibilisti. Si era persa per poco la guerra del mar Cinese Orientale e,

poiché si era preparata per una simile eventualità nel corso di tutta la sua vita adulta, la delusione era stata grande. Adesso, mentre il conflitto latente nell'emisfero orientale rischiava di sfociare in una nuova guerra, la sua nave era stata incaricata di una missione che aveva l'aria di essere soltanto l'ennesima esercitazione. Vivere nell'attesa di una guerra che forse non ci sarebbe mai stata era, comunque, una cosa che poteva sopportare. Quello che non poteva tollerare, invece, era ciò che le stava succedendo da quando quel cadetto era salito a bordo.

Carolyn Alameda non aveva mai sentito il bisogno di fare come tutte le sue compagne, sempre impegnate a correre appresso i ragazzi. Lei aveva sempre preferito lo studio e lo sport. Sua madre sosteneva sempre che, quando l'uomo giusto fosse entrato nella sua vita, tutto quanto sarebbe cambiato. Lei aveva fatto spallucce. Le storie che aveva avuto con qualche ragazzo le erano sempre sembrate insoddisfacenti. Si era rassegnata a una vita tutta dedicata alla marina. Fino a quel mattino. Fino al momento in cui era salita sul ponte del *Piranha* e si era trovata davanti il cadetto Pacino, che l'attendeva ai piedi della passerella. Si era sentita come una scolaretta, e aveva cercato di nascondere il suo disagio dietro una solida corazza di rigore professionale. Ma si era resa conto di essere stata fin troppo caustica con quel ragazzo, e ciò l'aveva fatta sentire ancora più imbarazzata e consapevole del suo disagio. Era una sensazione razionalmente inspiegabile. Quelle che continuavano a passarle per la mente erano le fantasiose spiegazioni di sua madre sulla chimica dell'amore. Era l'attrazione per quel giovanotto alto e magro a farla sentire come ubriaca.

Aveva promesso a se stessa di rispettare rigidamente il regolamento e di evitare di fraternizzare in alcun modo con quel subordinato. Era l'unico corso d'azione intelligente che poteva seguire. Sarebbe stata assolutamente impersonale. Un tenente di vascello e un primo ufficiale di macchina. E Pacino non era altro che un cadetto imbarcato per una crociera addestrativa. Così, le cose sarebbero potuto filare via senza intoppi. Invece sembrava che le sue stesse parole volessero tradirla. Come quell'idiozia sullo spogliarsi nello stesso alloggio. Si chiese se Pacino avesse notato quanto fosse arrossita, o quanto le pulsassero le vene del collo.

Una vera follia, pensò, scordandosi di colpo di essere una donna su cui nessun uomo era mai riuscito a fare colpo. Perché proprio quel ragazzo? Eppure, doveva avere almeno quattro anni meno di lei. E perché proprio adesso, nel bel mezzo di una missione operativa? Provò a concentrarsi sul

lavoro. Tanto sapeva che, se fosse andata a letto, non sarebbe riuscita a dormire. Aveva migliaia di cose da fare. Ma tutto ciò che riuscì a combinare fu rimanere lì, imbambolata, ad ascoltare il respiro profondo e regolare del cadetto Anthony Michael Pacino.

Si morse le labbra, e si impose di non pensarci. Ogni volta che avesse dovuto rivolgergli la parola, sarebbe stata cortese ma fredda. Già era grave quello che le stava capitando. Se, però, qualche altro ufficiale avesse captato anche soltanto un accenno di dolcezza nel suo tono verso Pacino, si sarebbe profilata una vera tragedia. Tempo qualche settimana e l'avrebbero sbarcata, pensò, e addio alla sua carriera in marina. Si chiese se per caso sarebbero già rientrati in porto la notte dell'ultimo giorno di servizio di Pacino. Poi decise di lasciare perdere, e provò nuovamente a concentrarsi sul rapporto di manutenzione del reattore.

Il rumore della tendina che si apriva con violenza destò Pacino di colpo. Era il tenente di vascello Alameda. Pacino la guardò sbattendo gli occhi, con espressione colpevole.

«Sono le zero sette zero zero, cadetto», disse la donna con tono di riprovazione. «Giù dalla branda e pronto per la riunione operativa.»

Pacino mise i piedi a terra e si diresse verso il bagno degli ufficiali, al termine di uno stretto corridoio. Il bagno era uno stanzino dalle pareti di acciaio e dal pavimento di pietra levigata, il water una tazza anch'essa d'acciaio con una valvola sferica di venti centimetri al fondo per lo scarico. Agendo sull'apposita leva si apriva la valvola e, contemporaneamente, si immetteva acqua di mare che sciacquava la tazza e defluiva poi in un cassone di scarico. Pacino si diresse verso la doccia. Aprì l'acqua e si portò sotto il getto, poi chiuse il rubinetto. Si insaponò, riaprì l'acqua e si risciacquò. Infine, pulì la doccia e si vestì. Il suo volto, riflesso dallo specchio, portava già i segni della stanchezza, gli occhi iniettati di sangue. Ritornò nell'alloggio e si trovò di fronte il tenente Alameda. La donna era nuda. Non poté fare a meno di guardarla. In uniforme, sembrava magra come una ragazzina, ma in quel momento il suo corpo somigliava più a quello di una modella. Le spalle erano snelle e muscolose, il seno piccolo e perfetto, il ventre piatto e l'ombelico cesellato, che sembrava brillare alla luce delle lampade. Scese con gli occhi fino alla peluria che occhieggiava fra le gambe lunghe e snelle, la curva dei fianchi morbida, come plasmata dalle mani di uno scultore. Per un istante, sentì montare dentro di sé un

impeto di desiderio allo stato puro, di voglia di sentire con le proprie mani la consistenza di quel seno. Con uno sforzo di volontà si impose di pensare a lei come al primo ufficiale di macchina e al quarto ufficiale nella catena di comando del *Piranha.* L'impeto di desiderio si affievolì.

Il tenente di vascello Alameda si imporporò, rimanendo per un istante a bocca aperta. Poi lo fissò, finì di indossare gli slip, scivolò nel reggiseno, e indossò la tuta e le scarpe. Senza dire una parola, uscì dall'alloggio chiudendosi la porta alle spalle. Pacino prese una delle tute che la donna gli aveva prestato, calzò un paio di scarpe da tennis e si diresse verso la sala riunioni, dalla parte opposta del corridoio rispetto al bagno. La stanza era piena di ufficiali, tutti i subalterni presenti a bordo. Pacino si versò una tazza di caffè fumante e scivolò in una poltrona all'estremità del tavolo. Si sentiva come una matricola ammessa per la prima volta nella sede di una confraternita universitaria. Bevve il caffè, mentre gli altri ufficiali si scambiavano lazzi. Poi, quando il navigatore e il primo ufficiale di macchina entrarono nella sala, l'atmosfera si fece di colpo seria.

L'ufficiale esecutivo, il capitano di corvetta Astrid Schultz, appena giunto nella sala si accomodò nella prima poltrona accanto a quella del comandante, all'estremità opposta del tavolo rispetto a Pacino. La tuta da sommergibilista, indubbiamente, le donava. La toppa che aveva sulla manica non era del *Piranha,* ma del sottomarino *Birmingham.* I capelli biondi, troppo corti per essere legati, le ricadevano fin sotto le orecchie. Non portava trucco, né gioielli, a parte l'anello dell'accademia all'indice sinistro. Dopo essersi seduta, indossò un paio di occhialini da lettura e iniziò a scorrere lo schermo di un computer, controllando i messaggi appena arrivati.

L'unico ufficiale presente a non avere ancora la qualifica di sommergibilista era un guardiamarina di nome Duke Phelps. Sedeva all'estremità del tavolo accanto a Pacino. Phelps era alto più di un metro e novanta, e torreggiava sull'intero gruppo dei subalterni. Si muoveva sempre curvo e ingobbito per non urtare un qualche ostacolo pendente dalla paratia superiore. Stava studiando un manuale tecnico. Quando si accorse che Pacino lo stava guardando, aprì un cassetto, ne trasse un secondo manuale e lo porse al cadetto.

«Nelle prime pagine ci sono alcune piante della nave. Ti saranno utili.»

Pacino studiò la prima figura, sforzandosi di memorizzare la pianta della nave e di localizzare la sala riunioni: ponte superiore, a dritta, sotto la vela.

Cercò poi di localizzare il suo alloggio, la mensa equipaggio e, al livello di mezzo, la sala controllo e gli alloggi del comandante e dell'ufficiale esecutivo. Al livello inferiore c'era il locale siluri. Le piante illustravano chiaramente il compartimento di prua, quello di poppa e quello del reattore, l'insieme dei ponti che li attraversavano e delle dotazioni di bordo. Il compartimento operazioni speciali, i venticinque metri aggiunti fra il compartimento anteriore e quello del reattore era, invece, coperto dalla scritta: CLASSIFICATO. L'unico dettaglio visualizzato era il tunnel di accesso che conduceva a poppa, congiungendosi a quello che attraversava il compartimento del reattore.

«Ehi, Duke», mormorò Pacino. Provava una sensazione strana a chiamare un ufficiale con un'espressione diversa da «signore», come gli avevano insegnato a fare sin dal momento in cui era giunto ad Annapolis. «Che cos'è il compartimento operazioni speciali?»

Phelps, che pure sembrava un ragazzo alla mano e dotato di un certo senso dell'umorismo, lo guardò scuro in volto. «In questa missione è un DSV, un veicolo per immersioni ad alta profondità. Tre camere sferiche a pressione collegate da due portelli. Serve a scendere sul fondale e a trasportare incursori dei SEAL e tizi della NSA.»

«NSA?»

«National Security Agency. Quelli dello spionaggio elettronico. Quelli che monitorano le comunicazioni del nemico e danno la caccia agli hacker. Con la nuova strategia net-centrica, un solo pirata può mandare in malora tutti i nostri sistemi o, peggio ancora, usare contro di noi le nostre stesse armi. Per questo, la NSA si è dotata di propri DSV, che le consentono di tenere sotto controllo i cavi ad alta velocità e i nodi server posati sul fondale marino. Dato che le comunicazioni via satellite sono facilmente intercettabili, sempre più dati sensibili transitano, oggi, su questo genere di connessioni. I nostri ragazzi vanno giù, trovano i cavi e ci si agganciano. Hanno già cablato mezzo mondo in fonia. Quando ci sono questi tizi a bordo, noi facciamo semplicemente da autobus. Questa volta, però, le cose sono diverse. Questa è una missione operativa. A proposito, visto che ti ho già detto troppo, tanto vale che ti dica pure che questa è tutta roba top secret, perciò non farne parola con nessuno. Nemmeno con la famiglia, con il tuo compagno di stanza, la fidanzata... Nessuno che non sia ufficiale di marina. Se apri bocca, facile che trovi due tizi vestiti di nero che ti fanno saltare la porta di casa, ti portano via e ti sistemano in una bella

stanzetta a due letti nel carcere militare di Fort Leavenworth. Il porco nero è un'unità sperimentale, Patch. È top secret dalla cupola del sonar alle pale dell'elica. Capito il messaggio?»

«Capito», rispose Pacino deglutendo. Adesso intuiva perché suo padre era sempre stato così evasivo riguardo al lavoro.

Toasty O'Neal entrò nella sala e l'ufficiale esecutivo alzò la testa verso di lui. «Benarrivato, Toasty», borbottò. «Hanno tutti il nulla osta di segretezza?»

«Sissignore», rispose O'Neal sedendosi nell'ultimo posto rimasto libero.

«Navigatore, è pronto?» chiese poi la Schultz a Crossfield. Il navigatore si alzò e fece scendere uno schermo da proiezione davanti alla paratia interna della sala.

«Signorsì», rispose con voce tranquilla.

«Ingegnere, chiami il comandante», ordinò la Schultz. Il tenente di vascello Alameda annuì, sollevò il ricevitore di un interfono e chiamò il comandante Catardi.

«Signore, siamo pronti per la riunione operativa.» Alzò la testa e guardò verso Pacino. «Signorsì. È presente. Signorsì. Agli ordini.» Riagganciò e si rivolse ad Astrid Schultz. «Sta arrivando.»

L'ufficiale esecutivo fece girare tra i presenti un bricco di caffè, e tutti riempirono le loro tazze. Il comandante Catardi entrò nella sala dalla porta anteriore. Regnava un completo silenzio. Pacino si aspettava che gli ufficiali presenti si alzassero all'ingresso del comandante, invece tutti rimasero seduti.

«Buongiorno, comandante», lo salutò formalmente l'ufficiale esecutivo.

«Buongiorno, XO. Ingegnere. Navigatore. Signori.» La tuta del comandante era linda e perfettamente stirata, e lo stesso Catardi aveva l'aria fresca dell'uomo in vacanza. Le foglie di quercia argentate, insegna di grado, la spilla con i delfini, e quella con il teschio e le tibie incrociate di comandante di unità brillavano alla luce delle lampade che illuminavano la sala riunioni. Catardi scivolò nella sua poltrona, all'estremità del tavolo. «Bene, navigatore. Siamo pronti ad ascoltarla.» Astrid Schultz gli versò una tazza di caffè. Catardi ne bevve un lungo sorso, poi si appoggiò allo schienale della poltrona, aspettando.

«Buongiorno, comandante. Ufficiale esecutivo. Signori», esordì Crossfield. Ancora una volta, Pacino si stupì del contrasto esistente tra la calda fraternità che sembrava regnare fra i membri dell'equipaggio e il

linguaggio formale che questi usavano, sia quando erano di servizio, sia quando non lo erano. Invece sembrava che lui, ogni volta che apriva la bocca, dicesse qualcosa di sbagliato. Il tenente di vascello Alameda in particolare lo aveva rimproverato aspramente, quando le aveva chiesto se doveva fermare la porta. «Non si dice mai 'fermare' a bordo di un sottomarino, cadetto. Nel sistema di comunicazione interna suona come 'allagare'. 'Allagare' significa che stiamo imbarcando acqua, e che l'ufficiale di servizio deve effettuare un'emersione rapida. A bordo di un sottomarino non si 'ferma' una porta. La si chiude. Capito?»

Sullo schermo apparve una mappa dell'Atlantico settentrionale, a sinistra la costa canadese, a destra quella europea. Una linea azzurra collegava Groton, Connecticut, con un punto in mezzo all'oceano denominato POINT NOVEMBER.

Il navigatore fece un cenno verso lo schermo. «La mappa indica le miglia percorse da Groton a Point November. Abbiamo effettuato una deviazione dalla nostra rotta per l'oceano Indiano perché, prima di lasciare l'Atlantico, abbiamo un'importante missione da compiere. Il sottomarino robotizzato *Snarc* della marina degli Stati Uniti si trova da qualche parte nell'Atlantico. Molti di voi si ricorderanno l'ultimo ciclo di esercitazioni che abbiamo svolto contro questa unità.» Un brusio irritato si alzò nella sala riunioni. Tutti gli ufficiali ricordavano bene le tattiche poco ortodosse adottate dallo *Snarc.* «Silenzio, prego. A quanto pare, lo *Snarc* ha avuto dei problemi. Ha perso il collegamento con la sua base d'appoggio e non risponde più ai comandi. Nelle altre forze armate, la procedura standard da adottare nel caso di un'unità robotizzata che perda il contatto con la sua base d'appoggio, e non risponda più ai comandi, è quella di inviare all'unità stessa un segnale per l'autodistruzione. In questo caso, però, non è possibile. Lo *Snarc* è alimentato da un reattore nucleare, e l'ordine di autodistruzione comporterebbe la dispersione di un livello di radioattività tale da contaminare un'ecosfera di medie dimensioni. Ciò senza considerare le testate al plasma dei siluri che - indipendentemente da ogni considerazione di carattere ecologico - rappresenterebbero un bottino abbastanza interessante da invogliare un qualsivoglia gruppo terrorista a tentarne il recupero. Qui entra in scena il *Piranha.* Tocca a noi distruggere lo *Snarc.* La nostra missione è trovarlo e affondarlo in un punto che poi riferiremo al comando, in modo che questo possa allestire una missione di bonifica ambientale e di recupero delle eventuali testate inesplose.»

A quelle ultime parole, l'atmosfera della sala riunioni si fece incandescente. Alcuni ufficiali iniziarono a rivolgere domande a Crossfield, mentre altri commentavano fra loro la notizia ad alta voce.

«Silenzio, signori», li interruppe Crossfield. «Non abbiamo informazioni riguardo la posizione dello *Snarc,* e l'oceano è dannatamente grande. Quindi, la nostra tattica sarà partire da Point November e iniziare la ricerca percorrendo spirali sempre più ampie. Quando il comando riuscirà a fornirci informazioni affidabili riguardo alla posizione dello *Snarc,* sospenderemo la ricerca e faremo rotta direttamente verso il punto segnalato.»

Pacino seguì affascinato la descrizione dello *Snarc* successivamente fatta da Crossfield. Il navigatore elencò le caratteristiche del sottomarino robot, evidenziando come, in sede di progetto, l'unità fosse stata specificamente concepita per essere silenziosa e imprevedibile. A quel punto Catardi si intromise.

«Ho un aggiornamento per voi, signori», disse, il volto atteggiato a una maschera di preoccupazione. «Poiché lo *Snarc* è andato fuori controllo, ComSubDevRon 12 presume che sia entrato in stato paranoico. Qualsiasi tentativo di avvicinarlo potrebbe spingerlo ad attaccare. Su questa base dobbiamo considerare lo *Snarc* un'unità ostile. È anche possibile che lo *Snarc* riesca a immaginare che la nostra missione sia quella di trovarlo e distruggerlo. È dunque ipotizzabile che, se noi lo stiamo cacciando, anche l'unità sia sulle nostre tracce. In questo momento, quel sottomarino robot potrebbe già trovarsi nei nostri schermi acustici, con i portelli dei tubi di lancio aperti, pronto ad affondarci.»

Per un attimo sull'uditorio cadde il silenzio.

«A partire da oggi, ogni giorno alle tredici zero zero ci troveremo qui per una riunione tattica», disse Astrid Schultz. «Riunione a parte, l'ordine per voi e per i vostri uomini è quello di riposare il più possibile. Opereremo in una versione modificata della modalità ultrasilenziosa. Unica eccezione, la mensa. Voglio che tutti si muovano in punta di piedi. Niente stereo, niente manutenzione e, soprattutto, niente cazzate. È chiaro?»

Gli ufficiali annuirono.

«Questo è tutto, signori», disse Catardi alzandosi e lasciando la sala. L'ufficiale esecutivo congedò i presenti.

Quando Crossfield spense il videoproiettore, Pacino stava ancora

guardando la mappa sullo schermo. Fu Carolyn Alameda a riportarlo alla realtà, dicendogli con tono acido: «Signor Pacino, questa sarà anche una missione di guerra, ma le consiglierei di mettersi lo stesso al lavoro in vista della sua qualifica a sommergibilista. A bordo, la sua presenza è assolutamente inutile, a meno che non riesca a svolgere da solo i suoi turni di servizio». La donna aprì un armadietto blindato, ne trasse un WritePad e glielo porse. «Qui troverà il manuale dell'ufficiale addetto alla profondità, assieme alle procedure operative standard. Deve imparare tutto prima di prendere servizio, a mezzogiorno. Lei sarà l'ufficiale addetto alla profondità, sotto la supervisione del personale di turno. Le consiglio di non fare sciocchezze.»

La radio del tenente crepitò. «Primo ufficiale di macchina», rispose lei. «Signorsì. Arrivo, signore», disse, e lasciò la sala riunioni lanciando a Pacino un'ultima occhiata accigliata. Pacino inspirò profondamente, accese il computer e si mise a studiare il funzionamento della cassa di zavorra principale.

Un ponte più in basso, il tenente di vascello Alameda bussò alla porta dell'alloggio del comandante.

«Mi ha fatto chiamare, signore?»

Catardi era sprofondato nella sua poltrona, al tavolo da conferenze. «Sì, ingegnere. Volevo avere la sua opinione riguardo al cadetto Pacino», rispose. Carolyn Alameda si sentì raggelare. Possibile che il comandante avesse capito quello che le passava per la mente?

«Sembra un tipo che impara in fretta, signore. E non gli manca la motivazione», disse, sperando di non arrossire. «Prende bene anche le conseguenze negative del suo essere ancora privo della qualifica di sommergibilista. Non l'ho ancora sentito lamentarsi. Nemmeno dopo che, ieri notte, è stato messo di turno a sorvegliare il funzionamento del motore di dritta.»

«Tipo duro, il ragazzo. Non è vero?»

«Signorsì. Posso allentare un po' la pressione?»

«No», rispose Catardi, lo sguardo perso nel vuoto. «Vediamo di che pasta è fatto.»

Carolyn Alameda si sentì rinascere. Si chiarì la gola. «Signorsì. C'è altro, signore?»

«È tutto, ingegnere.»

Il tenente di vascello Alameda uscì dall'alloggio del comandante,

chiudendosi la porta alle spalle. Catardi rimase ancora qualche istante con lo sguardo perso nel vuoto, a ripensare ai giorni della sua gioventù, quando le parole più tremende che poteva udire erano: «Il comandante Pacino la vuole vedere nel suo alloggio». Se il ragazzo era della stessa pasta del padre, sarebbe diventato un diavolo di sommergibilista, pensò.

# 9

Il sole era scomparso sotto l'orizzonte, e i riflettori che illuminavano il bacino di carenaggio erano stati accesi ormai da un pezzo. Il loro riflesso filtrava attraverso gli scuri semichiusi dell'ufficio che Michael Pacino si era fatto allestire nel cantiere. L'unica altra luce della stanza era quella di una lampada da lettura che gettava un cono di chiarore sugli schizzi sparsi sopra una scrivania di quercia. In un angolo della postazione di lavoro, un computer stava girando cinque programmi contemporaneamente per calcolare curve di spinta e funzioni di frizione idrodinamica, mentre un software di modellizzazione faceva ruotare uno schema tridimensionale della sezione poppiera dell'SSNX.

Pacino era arrivato in ufficio che non era ancora l'alba, e si era subito messo all'opera per valutare la fattibilità dell'idea che aveva avuto per dotare l'SSNX di un sistema antisiluro. Era inutile che rimanesse a casa. Colleen era ancora a Washington, trattenuta dai suoi affari. La sua audizione davanti al Congresso sarebbe andata avanti ancora a lungo. Si appoggiò per un attimo allo schienale della poltrona, pensando a lei. Provava sempre un vago senso di colpa. Da quando la *Princess Dragon* era affondata, non si poteva certo dire che si fosse comportato da buon marito. Dopo aver visitato quasi in pellegrinaggio il luogo in cui la nave da crociera si era inabissata, aveva iniziato a sentirsi un po' meglio. Ma Colleen non lo sapeva ancora. Era tempo di mettere le cose a posto, si disse, quando un *bip* lo avvertì che il computer aveva terminato il suo lavoro e che era pronto a fornirgli il risultato che stava aspettando. Si curvò sul monitor, solo in parte consapevole della porta dell'ufficio che si stava aprendo. Doveva essere uno dei tecnici del cantiere. Rimase concentrato sul monitor. Era quasi giunto al termine della schermata, quando sentì una voce femminile provenire dal vano della porta.

«Mi hanno detto che avrei potuto trovarti qui. Fai il turno di notte,

adesso, o si tratta solo di un po' di straordinari?»

Pacino alzò la testa, e si trovò davanti sua moglie. Confuso, per un attimo credette che fossero stati i suoi stessi pensieri a farla materializzare. Colleen indossava un completo nero che ne evidenziava la figura flessuosa e le lunghe gambe. Non portava gioielli, se non la vera nuziale e un filo di perle al collo. La sua bellezza lo lasciò senza fiato, come sempre, quando non la vedeva per qualche settimana. I capelli corvini, sciolti sulle spalle, ne incorniciavano il viso delicato, gli zigomi pieni e gli occhi scuri. Il naso era perfetto, e le labbra rosse si curvavano aggraziate sopra i denti da diva del cinema. Per la milionesima volta si disse che non meritava una moglie simile, ma il senso di colpa che aveva provato un attimo prima era svanito, sopraffatto dall'eccitazione che gli dava il vederla. Si alzò tanto in fretta da rovesciare la sedia, poi le corse incontro e la strinse fra le braccia. Lei rise, stupita da tanto ardore, gli restituì il bacio, poi lo allontanò.

«Devi sentirti meglio», disse senza fiato. «Ho pensato che, forse, riuscivo a portarti fuori a cena, così magari mi avresti raccontato qualcosa del progetto cui stai lavorando.»

«Avevo capito che saresti rimasta a Washington ancora un mese almeno.»

«In effetti, sì. Ma oggi è venerdì, e non ho impegni fino a domenica sera.»

Finirono dietro un separé, in un piccolo ristorante a mezz'ora di strada dal cantiere. Pacino le raccontò dei giorni in barca, del sottomarino che lo aveva prelevato, di Patton, e della sua richiesta che si occupasse del sistema antisiluro dell'SSNX e del progetto Tigershark. Colleen portò un dito alle labbra, facendogli cenno di tacere.

«Di tutto questo parleremo dopo, quando saremo tornati nel tuo ufficio», disse. «Raccontami, invece, di Anthony e della telefonata di Janice.»

Pacino le riferì parola per parola la telefonata della sua ex moglie, comprensiva di una descrizione dettagliata delle sue espressioni facciali. Per lui, la capacità di Colleen di leggere nella mente di Janice, anche a chilometri di distanza, era stupefacente.

«E tu? Sei preoccupato per Anthony Michael?» gli chiese.

Pacino le riempì il bicchiere del vino e ci pensò su un po'. «Non ho mai voluto che diventasse sommergibilista», ammise. «Ma è possibile che questa assegnazione gli faccia bene. Lo aiuti a risolvere i suoi problemi.»

Colleen annuì. «Anthony non ha niente che non vada», disse. «Ha

problemi solo perché è una persona originale e fuori dagli schemi. Come il padre.»

Pacino scosse la testa. «Non voglio che si rovini la vita dando la caccia al mio fantasma, né che sia una versione giovane di quello che sono io. Voglio che trovi la sua strada. Se quello che fa corrisponde alle sue aspettative, allora che Dio lo benedica. Ma io non credo che sia così.»

«Hai detto che è agli ordini di Rob Catardi, che è stato tuo ufficiale ai tempi del *Devilfish.* Che tipo è?»

Lo sguardo di Pacino si perse nel vuoto, come se stesse frugando dentro le nebbie del passato. «Il migliore che c'è», rispose infine.

«Allora non ti preoccupare», concluse Colleen. «Anthony si comporterà bene, e avrà modo di imparare qualcosa.»

Un'espressione perplessa comparve sul volto di Pacino.

«Rilassati, Michael. Sono solo la sua matrigna, lo so. Quando l'ho conosciuto andava già alle scuole superiori. Poi l'ho visto entrare in accademia, l'ho visto indurirsi, e l'ho visto arrivare all'ultimo anno. È qualcosa che ha dentro. È vero: in lui c'è una parte di te. Ma lui è lui, Michael. Lascialo fare di testa sua.»

«Grazie, Colleen. Sei stata una buona madre. È stata una fortuna che tu sia entrata nella sua vita.»

Per un lungo istante, Colleen abbassò gli occhi.

Tornati in ufficio, Colleen diede un'occhiata agli schizzi sparsi sulla scrivania.

«Che cosa vuoi sapere?» chiese Pacino.

«Dimmi tutto», rispose Colleen.

«L'idea, in sé, è semplice. Si tratta di tagliare la poppa dell'SSNX e di montarvi due dozzine di propulsori Vortex.» I Vortex erano missili subacquei a combustibile solido, che filavano a trecento nodi, propulsi da un sistema a getto. Anche se chiamati comunemente «missili», alcuni fisici preferivano definirli «siluri a supercavitazione», perché ciò che permetteva loro di raggiungere una velocità tanto elevata era il fatto che l'acqua, portata in ebollizione dall'ogiva, incapsulava l'arma in una bolla di vapore, consentendole di sfrecciare nel mare come se fosse stata un jet privato. «Quando viene impartito un ordine dalla sala controllo, i propulsori si accendono, imprimendo alla nave una spinta addizionale capace di farle raggiungere i centocinquanta nodi.»

«Non è abbastanza», osservò Colleen. «Gli ultimi modelli di siluro a supercavitazione raggiungono i trecento nodi.»

«È per questo che occorre intervenire anche sulla frizione superficiale dello scafo. Ma qui la faccenda si fa più complicata.» Pacino frugò in una catasta di fogli, estraendone un altro schizzo. «Pensavo di fare installare all'interno della nave un sistema di tubi collegato ai cassoni dell'aria compressa e al circuito vapore. Quando si attivano i propulsori Vortex, i tubi, per prima cosa, scaricano l'aria compressa attraverso una serie di bocchette aperte nello scafo. A mano a mano che l'aria è soffiata sulla superficie dello scafo, la frizione superficiale si riduce. Quando la riserva di aria compressa si esaurisce, entra in linea il circuito vapore, che scarica attraverso le stesse bocchette. Uscito il vapore dovrebbe essere esaurita anche la spinta dei Vortex. Secondo la simulazione che ho effettuato, scaricando aria compressa, la velocità della nave dovrebbe raggiungere i duecentonovantotto nodi, aumentando di altri otto nodi non appena si inizia a scaricare vapore. Mantenendo questa velocità per otto secondi, con un'accelerazione interna di...»'

«Non funziona.»

«... diciamo, e stiamo sul sicuro, un'accelerazione interna di dieci e rotti g... Maledizione! Con un'accelerazione simile rischiamo di fare marmellata di tutto l'equipaggio!»

«Non funziona.»

«Devo lavorare sull'accelerazione...»

«Michael, tu non mi stai ascoltando.»

«Come? Cos'hai detto?»

«Ho detto che non funziona.»

«Lo so... L'accelerazione è troppo forte.»

«Non è per quello.» Colleen, accigliata, iniziò a elencare le sue osservazioni. «Uno. Il calore prodotto dai Vortex fonderà propulsore, elica, timone e piani di controllo di poppa. A quel punto, come farai a regolare l'angolo di spinta?»

«Non possiamo montare il propulsore su sospensioni cardaniche», rispose Pacino. «Sarebbe troppo complesso. Comunque, avevo già dato per scontato di perdere la sezione poppiera.»

«Perfetto. Ma con la cassa di zavorra e i piani di poppa in fumo non c'è modo di controllare l'assetto della nave. Così il sottomarino schizzerà verso la superficie, poi ricadrà sul fondo perdendo velocità e trovandosi

faccia a faccia con il siluro. In alternativa, si inabisserà sotto la profondità critica, o inizierà a ruotare sull'asse longitudinale, frullando l'equipaggio dentro un bicchiere d'acciaio da settemila tonnellate.»

«È sempre possibile controllare l'assetto attraverso i piani di prua.»

«No, Michael», disse Colleen. Stava iniziando ad alterarsi. «Il sistema idraulico dei piani di prua è troppo macchinoso, e la risposta troppo lenta. Non puoi usare i piani di prua per controllare la nave.»

Pacino annui. «Capisco cosa vuoi dire. La soluzione potrebbe essere quella di bloccare i piani di controllo di prua ad angolo zero, e controllare la nave con una specie di piccoli alettoni, oppure usare spoiler superiori e inferiori asserviti a un circuito pneumatico dedicato o a un circuito idraulico ad alta pressione. Così la velocità di reazione del sistema sarebbe abbastanza elevata da garantire il controllo della nave.»

Colleen scosse ancora una volta il capo. «I sensori e il computer non avrebbero il tempo di controllare la nave. Prima che il computer rilevasse un angolo a scendere e inviasse i segnali necessari a correggerlo, il sottomarino si troverebbe già un centinaio di piedi sotto la profondità critica.»

Pacino si accigliò. Aveva conosciuto la moglie su un cantiere non molto diverso da quello in cui si trovava, in quel momento, l'SSNX. Stavano lavorando a quello stesso scafo. Lei era stata chiamata per risolvere i problemi che affliggevano il computer che aveva installato la sua società. Pacino ricordava la sua competenza, la sua calma, la sua professionalità e il coraggio da leone con cui aveva insistito per essere imbarcata sull'SSNX, impegnato nel mar Cinese Orientale, quando si era resa conto che i problemi del sistema Cyclops non erano stati ancora completamente risolti. All'epoca, aveva deciso di ascoltarla. E adesso avrebbe continuato a farlo.

«È un problema troppo grosso per poterlo risolvere in un giorno solo», disse. «Ci penserò su domani.»

«Impossibile», rispose Colleen con un vago sorriso. «Domani sei impegnato.»

«E in cosa, di grazia?»

«Diciamo che non potrai alzarti dal letto, e dovrai lasciare perdere per un po' questo genere di questioni.» Colleen sorrise ancora, prendendo Pacino sottobraccio e accompagnandolo fuori dall'ufficio. Pacino sorrise, cercando di scacciare tutti i suoi problemi dalla mente e di godersi quella

serenità, apparentemente ritrovata.

Ma quella notte, nei suoi sogni, lo scheletro in motocicletta riuscì a raggiungere l'autobus e a distruggerlo con la sua mazza.

«Si accomodi, signor Pacino», disse Astrid Schultz indicando una sedia di fronte al tavolo della sala riunioni. La cena si era conclusa da un'ora. Generalmente, a quel punto, la sala riunioni veniva allestita per la proiezione di un film. Quella sera, invece, Pacino avrebbe dovuto superare l'esame per qualificarsi ufficiale addetto al controllo della profondità. Di fronte a lui, dal lato opposto del tavolo, sedevano, oltre ad Astrid Schultz, il primo ufficiale di macchina, tenente di vascello Alameda, e l'assistente al controllo danni, Duke Phelps. All'estremità del tavolo, il comandante Catardi assisteva silenzioso all'esame. Duke aveva detto ad Anthony che Catardi gli avrebbe fatto l'ultima domanda, in base alle risposte date agli altri membri della commissione. Se Pacino avesse superato la prova orale la commissione avrebbe valutato la sua prestazione nel portare il *Piranha* a profondità periscopica. Se anche quella prova avesse dato esito positivo, Pacino sarebbe stato idoneo a servire come ufficiale addetto alla profondità senza più nessuna supervisione. Con quella qualifica avrebbe cessato di essere un passeggero. Nel gergo dei sommergibilisti, passeggero è il peggiore degli insulti, e indica una persona di nessuna utilità, incapace di badare a se stessa.

Lo stomaco di Pacino era stretto dalla tensione. Mentre si sedeva, senti in bocca il sapore acre della bile. Eccolo davanti alla commissione. Se avesse fallito l'esame, tutti lo avrebbero considerato indegno di suo padre. Da che era salito a bordo, il comportamento degli ufficiali e dei sottufficiali che lo circondavano gli era sembrato strano; riferimenti al vecchio incarico di suo padre a volte sottili, a volte espliciti. Nel mostrargli la posizione della pompa di avviamento del motore ausiliario, un motorista aveva osservato che, eppure, avrebbe dovuto già conoscerla, poiché, dopotutto, lui era pur sempre il figlio di Pacino. Dopo un incerto approccio a profondità periscopica, un altro sottufficiale lo aveva criticato pesantemente: il figlio di Pacino avrebbe dovuto metterci un attimo a portare la nave in posizione. Solo l'equipaggio - che pure, all'inizio, era stato ben attento a scorgere in lui il benché minimo segno di arroganza e di supponenza -, non avendone trovati, sembrava averlo adottato. Altri non avevano mai rotto il ghiaccio, sostenendo che, finché non avesse ricevuto i

delfini dorati, sarebbe rimasto sempre un passeggero, salito a bordo a occupare spazio e a consumare la loro aria. Il responsabile della squadra A addetta ai dispositivi di propulsione ausiliaria, il capo Keating, che era stato incaricato dell'istruzione di Pacino, all'inizio di ogni turno non aveva mai mancato di ricordare, con il suo pesante accento texano: «Signor Pacino, lei respira la mia aria, mangia il mio cibo e dorme in un letto da solo, mentre alcuni dei miei ragazzi devono ancora dividersi la cuccia. Per quanto mi concerne, lei è e rimane solo un passeggero senza nessuna qualifica. E, per di più, un *ufficiale*». Aveva usato il termine «ufficiale» come dispregiativo. «Se ne sta seduto nel suo alloggio, a bersi il suo caffè, con le palle all'aria, a passare carte, mentre noi facciamo andare la nave. Quindi, quando monta di turno e porta giù la mia nave, stia attento a quello che fa. Mi ha capito, signore?»

«Signor Pacino», esordì Astrid Schultz dando inizio all'esame. «Vada alla lavagna e disegni uno schema del sistema di riempimento e svuotamento delle casse di zavorra. Poi, illustri la procedura da seguire per il riempimento a un terzo delle casse durante la prima immersione successiva al collaudo di cantiere.»

Venti minuti dopo Pacino si risedeva. Era madido di sudore. Phelps lo interpellò riguardo la procedura per la messa in linea dello snorkel. Carolyn Alameda gli fece una mezza dozzina di domande in merito alle operazioni da eseguire nell'approntare la nave per l'immersione e alla collocazione di tutta una serie di valvole e di interruttori. Astrici Schultz gli pose un quesito inerente ai problemi di assetto dell'unità e gli chiese perché un sottomarino, in rollata, non si comportasse come un'unità di superficie. Le risposte di Pacino e le obiezioni dei commissari portarono via un'altra ora. Adesso toccava a Catardi. Il comandante si curvò in avanti e disse semplicemente: «Piani di controllo di prua bloccati in posizione di immersione».

La risposta di Pacino fu ugualmente asciutta. «Indietro tutta. Passo il controllo sul circuito idraulico d'emergenza e cerco di riportare in assetto i piani. Faccio suonare l'allarme generale e mi preparo a ordinare all'ufficiale di servizio l'emersione rapida sulla cassa di prua.» Era la procedura standard da adottare. Quando i piani di controllo di prua si bloccano in posizione di immersione, le azioni dell'ufficiale di servizio e dell'ufficiale addetto al controllo della profondità sono istintive. Non richiedono ordini, e mirano a impedire alla nave di scendere sotto la

profondità alla quale la pressione sarebbe tanto alta da comportare l'implosione dello scafo.

«Perché non indietro a velocità d'emergenza, anziché solo indietro tutta?»

«L'ordine 'indietro tutta' comporta l'inversione del senso di rotazione del motore principale e l'aumento del regime di rotazione fino al cinquanta per cento della potenza del reattore, regime massimo compatibile con il mantenimento della circolazione naturale. Ordinando di passare a velocità d'emergenza, la sala manovra deve attivare le pompe di circolazione del reattore e portare la potenza al cento per cento. Ma le pompe di circolazione del reattore sono alimentate dal circuito elettrico non vitale, quindi sono meno affidabili. È possibile, inoltre, che l'equipaggio, nella fretta di mettere in linea le pompe di circolazione, provochi il blocco del reattore e, in tal caso, ci troveremmo con i piani di controllo bloccati e senza propulsione. Per questo è più sicuro fare macchina indietro al cinquanta per cento di potenza, e ricorrere all'emersione rapida sulla cassa di prua nel caso in cui il solo motore non basti ad arrestare la discesa.»

Catardi annuì. L'esame orale era terminato, e normalmente le cose sarebbero finite lì. Ma il comandante aveva ordinato che, prima di ricevere la qualifica di ufficiale addetto al controllo della profondità, Pacino prestasse anche un turno di servizio in situazione d'emergenza.

Anche se il cronografo di bordo segnava le 20.30 Zulu - l'espressione che, in gergo militare, indica l'ora di Greenwich -, nel punto in cui si trovava il *Piranha* erano ancora le 17.30, e il sole non era ancora tramontato. La sala controllo era illuminata di bianco, e le lampade sulla paratia erano tutte accese. L'illuminazione sarebbe stata virata sul rosso dopo la successiva risalita a profondità periscopica, mentre durante l'approccio l'ufficiale di servizio avrebbe fatto oscurare completamente la sala, per evitare che la luce interna ostacolasse la visione notturna.

«Signor Pacino, prenda servizio come ufficiale addetto alla profondità», ordinò Astrid Schultz.

«Ufficiale di servizio», comunicò Pacino rivolto al navigatore, Wes Crossfield, in piedi dietro la centrale di controllo, con in testa un auricolare senza fili, completo di microfono, e un paio di occhiali rossi calati sugli occhi. «Chiedo autorizzazione a rilevare il capo Keating come ufficiale addetto alla profondità, e di assumere il controllo della profondità della nave, come da ordini ricevuti.»

«D'accordo, Pacino. Assuma il controllo della profondità.»

«Assumo il controllo della profondità, signorsì. Capo Keating, chiedo autorizzazione a prendere posto nella parte sinistra della postazione controllo nave.» Keating sedeva dietro una postazione molto simile alla cabina di controllo di un aeroplano, uno spazio semicircolare affollato di schermi, strumenti e cursori. Un pannello centrale separava la postazione in due parti. Il seggiolino sinistro era vuoto. Keating indossava un casco dotato di auricolari e di un visore, che trasmetteva di fronte ai suoi occhi, in modalità realtà virtuale, le immagini proiettate dagli schermi. I pannelli e gli strumenti che lo circondavano costituivano solo una strumentazione di riserva.

«Prenda posto nella parte sinistra della postazione, signor Pacino.» Keating doveva essere di buonumore, notò Pacino. Non lo aveva nemmeno chiamato «cadetto».

Pacino si sedette sullo stretto seggiolino e allacciò la cintura di sicurezza, poggiò le mani sulla cloche in stile aeronautico che controllava il timone e i piani di controllo di poppa, e sistemò i piedi nelle cinghie dei pedali addetti ai piani di controllo di prua.

«Sono pronto a rilevarla, signore», disse infine al capo Keating indossando il visore. Si trovò circondato dalle immagini proiettate dal sistema a realtà virtuale. Vide la nave di fianco, e la superficie alta sopra di sé. I piani di controllo di prua e di poppa si muovevano leggermente, per mantenere il *Piranha* alla profondità prevista. In realtà, il visore era molto più affollato. La sagoma dell'unità era, infatti, trasparente, e in controluce si vedeva il suo sistema di tubi, casse e pompe, ogni elemento rappresentato in un colore diverso. L'animazione mostrava le valvole che si aprivano e si chiudevano e l'acqua che transitava da una cassa all'altra. Altri pittogrammi indicavano lo stato delle diverse componenti del *Piranha,* lo stato dell'impianto di ventilazione, la velocità, la rotta, la profondità, l'assetto, il sistema di propulsione e alcuni dati - indicati dalla sigla PDL - relativi alla posizione. Pacino studiò per un attimo le immagini sul visore, poi Keating iniziò a parlare.

«Come può vedere, cadetto - voglio dire, signore -, la nave si trova a settecento piedi di profondità, velocità standard, rotta due-sette-zero. La propulsione è sui due motori principali. L'impianto di evaporazione sta alimentando la cassa di compensazione. L'assetto è leggermente a salire, o almeno lo era due ore fa. Eravamo un po' troppo pesanti di poppa, quindi

ho impostato nel sistema Cyclops la procedura di compensazione. Dovremmo arrivare a profondità periscopica fra due minuti. Esattamente in orario. Tutto chiaro?»

«Tutto chiaro, capo. La rilevo, signore.»

«Sono rilevato. Ufficiale di servizio, sono stato rilevato dal signor Pacino come ufficiale addetto alla profondità.»

«Va bene, capo.» Crossfield disse qualcosa nel microfono del suo auricolare. «Sonar, qui sala controllo. Risaliamo a profondità uno-cinque-zero piedi, in rotta per profondità periscopica.»

Quella frase fece stringere lo stomaco a Pacino. Adesso arrivava la prova vera, sotto gli occhi del comandante, dell'ufficiale esecutivo e del tenente di vascello Alameda. Crossfield stava per risalire a profondità periscopica, sopra lo strato di inversione termica. Stava per abbandonare le acque gelide dell'Atlantico profondo. Sopra lo strato di inversione termica l'acqua era scaldata dal sole e mossa dalle onde della superficie. Le cose sarebbero state molto diverse da lì sotto. Pacino pensò al peso della nave. Il *Piranha* poteva essere perfettamente in assetto a settecento piedi di profondità, ma nelle acque più calde sopra lo strato di inversione termica la sua portanza poteva cambiare. Lo scafo, soggetto a una pressione minore, era in grado di espandersi, occupando un volume maggiore e, con la stessa quantità di acqua imbarcata, diventare più portante. Sopra lo strato di inversione termica, quindi, la minore pressione avrebbe reso la nave più leggera, facendola salire come un pallone. D'altra parte, però, la temperatura sarebbe stata più elevata, e passare dall'acqua fredda sotto lo strato a quella calda sopra avrebbe reso il sottomarino più pesante, contrastando l'effetto portante prodotto dalla minor pressione. La mente di Pacino correva frenetica dietro tutti quei pensieri. Richiamò sul visore le schermate del sistema di controllo del Cyclops, addentrandosi sempre di più nella complessa procedura per il calcolo della portanza. Probabilmente, il comandante Catardi e Astrid Schultz stavano seguendo su uno schermo ausiliario quello che stava facendo. La Schultz disse qualcosa a Wes Crossfield e, improvvisamente, il visore a realtà virtuale di Pacino si spense. Stavano simulando una situazione d'emergenza per vedere come se la sarebbe cavata.

«Il sistema Cyclops ha perso il controllo della nave», riferì Pacino, la voce un po' troppo alta. Si sfilò il visore, mettendo a fuoco i pannelli che lo circondavano. Adesso, il computer non poteva più essergli di nessuna

utilità per tenere la nave in assetto durante la salita. Doveva calcolare a mente la portanza, e sperare per il meglio. Anche con il sistema Cyclops attivo gli era stato insegnato a calcolare la portanza a mente, per verificare i risultati della macchina. I suoi conti e quelli del Cyclops dovevano sempre corrispondere. Il brutto era che il computer aveva sempre ragione. Pacino indossò un auricolare senza fili come quello che portava Crossfield.

«Perdita del sistema Cyclops. Ricevuto. Portaordini, chiami in postazione l'ufficiale addetto al controllo di fuoco.»

«Signorsì», rispose un giovane marinaio.

«Controllo nave, pari avanti standard.»

«Pari avanti standard, signorsì.» Pacino portò la mano destra sulla manetta, collocata al centro della sua postazione, e la spinse delicatamente in avanti. Localizzò il tachimetro che indicava la velocità di rotazione del propulsore e lo vide salire da trenta a novanta giri al minuto.

«Il tachimetro riferisce pari avanti standard, signore», comunicò.

«Benissimo. Ufficiale addetto al controllo della profondità, ci porti a uno-cinque-zero piedi», ordinò Crossfield.

«Profondità uno-cinque-zero piedi. Signorsì.»

Pacino tirò verso di sé la cloche di controllo. Vide i piani di controllo di prua rispondere inclinandosi verso il basso, come gli stabilizzatori orizzontali di un aeroplano durante una cabrata. La lettura del profondimetro passò lentamente da settecento a seicentonovanta piedi, e poi sempre più su a mano a mano che l'inclinazione della nave - la «bolla» - passava da zero a cinque gradi a salire. Il ponte raggiunse un'inclinazione finale di dieci gradi. Ormai, era ripido come un muro. Il corpo umano percepisce distintamente una pendenza anche di solo mezzo grado. Il *Piranha* continuava la sua risalita dalle fredde e buie profondità dell'Atlantico verso le acque più calde, sopra lo strato di inversione termica.

«Profondità quattrocento piedi, signore.»

«Passare all'illuminazione in rosso», ordinò Crossfield. Pacino trovò tastoni l'interruttore sopra la sua testa e virò al rosso la luce delle lampade della sala controllo.

«Passare all'illuminazione in rosso, signorsì. Profondità trecento piedi, signore.»

«Perfetto.»

Pacino aveva gli occhi sul sensore della temperatura esterna. Quando

attraversarono lo strato di inversione termica, notò la temperatura passare quasi istantaneamente da meno due a più quindici gradi. La temperatura più elevata avrebbe reso il *Piranha* più pesante. Di converso, la pressione minore lo avrebbe reso più leggero. Doveva controllare l'assetto immettendo acqua di mare nella cassa di controllo numero due, quella più vicina al centro di gravità della nave. Duemilasettecento chili circa, valutò. Meglio abbondare. Meglio troppo pesanti che troppo leggeri. Sbloccò le valvole del sistema di compensazione e quelle di sicurezza attivando un doppio interruttore, poi tirò a sé la leva di apertura portandola in posizione IMMISSIONE. Rombando, l'acqua iniziò a riempire la cassa di controllo numero due, defluendo attraverso una serie di valvole di venti centimetri di diametro.

«Immetto acqua nella cassa di controllo numero due», riferì. «Profondità duecento piedi, signore.»

Lasciò andare un po' la cloche di controllo per ridurre l'inclinazione del *Piranha,* mentre questo si avvicinava sempre più alla superficie. La cassa di controllo numero due era piena al cinque per cento. Pacino riportò la cloche in posizione di riposo, poi fece scattare manualmente gli interruttori che comandavano la chiusura delle valvole del sistema di compensazione e quelle di sicurezza. Normalmente, quell'operazione sarebbe stata svolta dal Cyclops.

Improvvisamente, nella postazione risuonò un segnale d'allarme.

«Abbiamo perso il sistema idraulico principale, signore», riferì Pacino spegnendo l'allarme. Raggiunse il selettore che permetteva di attivare il sistema idraulico ausiliario, ma si accorse che, come previsto, il selettore era già scattato. «Attivato sistema idraulico ausiliario.» Se neppure quello avesse funzionato, avrebbe dovuto appoggiarsi al sistema idraulico d'emergenza. Il comandante e Astrid Schultz, sempre in piedi dietro di lui, avevano chiaramente deciso di rendergli la vita difficile.

Mentre il *Piranha* stava per raggiungere la profondità prevista di centocinquanta piedi, Pacino spinse la cloche di controllo in avanti, riducendo ulteriormente l'inclinazione della nave, poi agì sui pedali, inclinando in avanti i piani di controllo di prua per aiutare l'azione frenante di quelli di poppa. A centocinquanta piedi riportò i piani di controllo orizzontali, per verificare quello che sarebbe stato il comportamento della nave. Il *Piranha* mantenne la profondità, senza risalire né affondare. La sua stima dell'acqua da imbarcare si era dimostrata corretta. Unico

dettaglio, la nave continuava a spostarsi in avanti, spinta dai motori alla velocità standard di circa quindici nodi.

«Uno-cinque-zero piedi, signore», riferì Pacino.

«Benissimo, ufficiale addetto al controllo della profondità. Pari avanti un terzo. Sonar, qui sala controllo. Prepararsi a pulire gli schermi acustici di dritta per risalire a profondità periscopica.»

Il nervosismo tornò a impadronirsi di Pacino. A pari avanti un terzo, potevano schizzare a galla come un turacciolo o sprofondare come un'incudine. Ancora una volta, si trattava di calcolare correttamente il fattore portanza. «Pari avanti un terzo, signorsì. Tolgo potenza per pari avanti un terzo.» Inquadrò il tachimetro e cominciò a togliere manetta, mentre l'ago dello strumento scendeva. Con l'altro occhio teneva sempre sotto controllo il profondimetro. Non era il caso di perdere il controllo della nave, mentre tutta quella gente lo stava a guardare. Appena la velocità fosse scesa, il *Piranha* non sarebbe stato più un aeroplano che si muoveva nell'acqua; sarebbe diventato, piuttosto, una specie di lento dirigibile.

«Sala controllo, qui sonar. Siamo pronti.» La voce del capo Reardon, addetto al sonar, risuonò nell'auricolare di Pacino.

L'ago del tachimetro raggiunse i trenta giri al minuto, e subito il *Piranha* cominciò a risalire. Dapprima centoquarantacinque piedi, poi centoquarantuno. Pacino inclinò verso il basso i piani di controllo di prua. Era la prima linea di difesa. Se riusciva a mantenere la profondità agendo sui piani di prua, l'errore nei suoi calcoli era stato solo di qualche centinaio di chili. Se, invece, doveva intervenire anche sui piani di poppa o - peggio ancora - sul sistema per il controllo d'assetto, allora l'errore era stato più grave. Riuscì a riportare il *Piranha* a centocinquanta metri mantenendo la nave in assetto con un angolo di quattro gradi a scendere sui piani di prua. Calcolò che, a sette decimi di tonnellata per grado, era troppo leggero di circa tre tonnellate. Maledizione, di tre tonnellate aveva sbagliato! Con un errore del genere, c'erano buone possibilità che il comandante e la Schultz gli appioppassero un'altra settimana di istruzione, prima di fargli ritentare l'esame. Riportò in linea il sistema di controllo dell'assetto intervenendo manualmente sugli interruttori che sbloccavano le valvole della cassa numero due e portando di nuovo la leva di apertura in posizione IMMISSIONE. Guardò l'indicatore di riempimento salire di un altro cinque per cento, poi riportò la cloche in posizione di riposo, e fece

scattare manualmente gli interruttori che comandavano la chiusura delle valvole del sistema di compensazione e quelle di sicurezza, infine riportò a zero l'inclinazione dei piani di controllo di prua. Il *Piranha* rimase in assetto alla profondità desiderata. Pacino tirò un sospiro di sollievo. Quanto meno, non aveva «perso la bolla», un'espressione gergale che indicava una grave perdita di controllo della profondità ma anche, nello stesso tempo, del proprio sangue freddo.

«Come è l'assetto, ufficiale addetto al controllo della profondità?» chiese Crossfield da dietro la postazione di controllo. La sua voce suonava chiaramente divertita.

«Assetto soddisfacente a velocità un terzo, signore», rispose Pacino.

«Molto bene, ufficiale addetto al controllo della profondità», disse Crossfield. «Può ringraziare il capo Keating per avere impostato una correzione d'assetto scorretta prima che lei prendesse servizio.»

Quindi, pensò Pacino, Keating gli aveva passato il controllo di un sottomarino troppo leggero.

«Sala controllo, qui sonar. Nessun contatto durante la risalita.» La voce del capo Reardon risuonò nuovamente nell'auricolare di Pacino.

«Sonar, qui sala controllo. Ricevuto. Pulire gli schermi acustici di dritta.»

«Sala controllo, qui sonar. Signorsì.»

«Timone cinque gradi a dritta. Rotta est.»

«Timone cinque gradi a dritta, signorsì. Confermo timone cinque gradi a dritta, signore.»

L'ago della bussola giroscopica oltrepassò gli ottanta gradi effettivi. «Passo rotta zero-otto-zero sulla dritta. Dieci gradi alla rotta ordinata, signore.»

«Perfetto.»

«Rotta est, signore», riferì Pacino. Nella sala controllo piombò il silenzio. Pacino trattenne il respiro. Sapeva che i minuti successivi sarebbero stati i peggiori. Se fosse risalito troppo rapidamente a profondità periscopica avrebbe rischiato di strappare la vela, ma se l'angolo di risalita fosse stato troppo basso l'ufficiale di servizio non avrebbe avuto modo di verificare la presenza di contatti in superficie, con il rischio di andare a sbattere nella chiglia di qualche grosso mercantile senza nemmeno rendersene conto.

«Sala controllo, qui sonar. Nessun contatto negli schermi acustici», riferì

il capo Reardon nell'auricolare di Pacino.

«Ufficiale addetto al controllo della profondità», ordinò immediatamente Crossfield, «risaliamo. Profondità sessantasette piedi.»

«Profondità sessantasette piedi, signorsì», rispose Pacino. Aveva appena cominciato a richiamare la cloche, quando un altro allarme risuonò nella postazione. «Abbiamo perso l'impianto idraulico ausiliario, signore», riferì controllando subito lo stato del selettore. Era possibile che il sistema principale fosse tornato in linea. Quando ebbe fatto scattare il meccanismo, si accorse, però, che il sistema non funzionava ancora. «Attivo il sistema idraulico d'emergenza, signore.» Tornò a concentrarsi sul pannello principale della postazione e strinse una leva posta dietro e sulla destra della manetta. Era quella, adesso, che comandava i piani di controllo di prua. Il suo controllo non era, però, preciso come quello garantito dai pedali. Pacino avrebbe dovuto trovare per tentativi l'inclinazione corretta. Mentre tirava a sé la leva, la fronte gli si imperlò di sudore. Inclinò i piani di controllo di prua dieci gradi a salire e, quando l'inclinazione del *Piranha* riprese ad aumentare, li riportò a un'inclinazione di cinque gradi. Poi Pacino strinse un'altra leva, angolò il timone in modo da rimettere il *Piranha* sulla rotta precedente e infine lo riportò a centro nave.

«Sistema idraulico d'emergenza testato, signore. Test positivo.»

«Perfetto, ufficiale addetto al controllo della profondità.» Adesso la voce di Crossfield giungeva attutita dal casco del periscopio.

«Centoventi piedi, signore», riferì Pacino. Il sudore gli colava negli occhi, e vedeva sfocati gli indicatori della strumentazione. «Cento piedi.»

Si rese conto che l'inclinazione della nave era eccessiva. Spinse avanti la leva di controllo, riducendo l'inclinazione dei piani di prua e cercando di riportare il *Piranha* in assetto.

«Novanta piedi, signore.»

Adesso l'inclinazione era troppo scarsa. Stava portando la nave sulle montagne russe, pensò amaramente. Trovò la leva che controllava i piani di poppa e la spinse indietro, riportando l'angolo del *Piranha* intorno ai tre gradi a salire. Era fradicio. Il sudore aveva ormai inzuppato anche le maniche della tuta da sommergibilista.

«Ottanta piedi, signore.»

Doveva ridurre ancora l'inclinazione, o rischiava di strappare la vela. Lasciò la leva di controllo dei piani di poppa, e strinse quella dei piani di prua, spingendola in avanti fino a un'inclinazione di due gradi. La mollò,

riprese quella dei piani di poppa e la riportò a zero. Infine, passò nuovamente a quella di prua, riducendo l'inclinazione a un grado.

«Settantacinque, signore.»

«Periscopio bagnato», annunciò Crossfield. «Periscopio bagnato. Controllo profondità, continuiamo a salire!»

«Signorsì. Settantaquattro piedi.» Gocce di sudore schizzavano per tutta la postazione. Pacino inclinò al massimo i piani di controllo di prua, ma il *Piranha* era diventato pesante come piombo. Passò a quelli di poppa, cercando di sfruttare la loro spinta per aumentare l'inclinazione del sottomarino. Aveva bisogno di un angolo di almeno un grado per raggiungere la profondità periscopica. Il profondimetro non dava segno di volersi muovere. Doveva scaricare acqua, e in fretta.

«Settantacinque piedi. La nave è troppo pesante», riferì. Riportò in linea ancora una volta il sistema di controllo dell'assetto, poi, tentoni, trovò il selettore che comandava la pompa del sistema, collocata nel locale della propulsione ausiliaria, al livello inferiore del sottomarino. Lo fece scattare, ma non successe nulla. Lo fece scattare una seconda volta, e nemmeno questa volta la pompa si avviò. Si accese, invece, una spia rossa lampeggiante sul pannello. Un altro segnale di allarme. PROBLEMA POMPA COMPENSAZIONE ASSETTO.

«La pompa per la compensazione d'assetto non si avvia, signore. Si è accesa la spia d'allarme pompa compensazione. Profondità settantaquattro piedi, signore.»

«Il periscopio è quasi emerso, maledizione!» L'irritazione di Crossfield si stava trasformando in rabbia. «Cerchi di risolvere il problema e di portarci su!»

«Signorsì.» La mano di Pacino tremava, mentre azionava gli interruttori che attivavano le grosse valvole del sistema di drenaggio e disattivavano quelle, più piccole, del sistema di controllo dell'assetto. Trattenendo il respiro, trovò il selettore che comandava le pompe e lo portò in posizione START. Non successe nulla. Riprovò e si accese un nuovo segnale di allarme. PROBLEMA POMPA DI DRENAGGIO. Era rimasta una sola cosa da fare. Fece scattare gli interruttori che comandavano l'immissione di aria pressurizzata nelle casse del sistema ausiliario per il controllo della profondità, il cosiddetto DCT2.

«Si è accesa la spia d'allarme pompa di drenaggio. Pressurizzo sistema ausiliario controllo profondità e ventilo, signore.»

«Ufficiale addetto al controllo della profondità», sbottò Crossfield esasperato, «il periscopio è quasi emerso. Ci porti su!»

Pacino aprì le valvole del sistema DCT2 e quelle del circuito ausiliario, poi spinse il joystick che comandava il sistema in posizione VENTILARE. Di solito era un'operazione proibita perché troppo rumorosa. Infatti, l'aria pompata nella parte superiore delle casse si scaricò immediatamente nella sua parte inferiore, riducendo l'effetto deportante dell'acqua imbarcata. Il *Piranha* divenne subito più leggero. La lettura del profondimetro schizzò verso l'alto.

«Settantaquattro piedi, signore. Settantadue. Settanta. Sessantanove.» Dio, pensò Pacino, finalmente. Riportò la nave in assetto riducendo l'inclinazione dei piani di controllo di prua, e il *Piranha* smise di salire.

«Periscopio emerso!» annunciò Crossfield. Poi il navigatore si mise a effettuare furiosi giri di orizzonte per individuare eventuali contatti troppo vicini. L'impatto con la chiglia di una nave anche piccola sarebbe stato sufficiente a provocare la rottura dello scafo. Secondo la procedura operativa standard, la sala controllo doveva mantenere il più completo silenzio finché l'ufficiale di servizio non avesse pronunciato la fatidica frase: «Nessun contatto nelle vicinanze». Prima di quel momento, ogni parola, anche un'esclamazione come «Oh, merda!» sarebbe stata interpretata come l'ordine di immergersi immediatamente per evitare la collisione con un'unità di superficie. Gli scafi dei sottomarini sono spessi e robusti, ma sono fatti per reggere la pressione dell'acqua, non per resistere a un impatto di punta, come quello di uno speronamento.

«Nessun contatto nelle vicinanze!» annunciò Crossfield. Pacino tirò un sospiro di sollievo.

Chiuse sia le valvole del DCT2 sia quelle del circuito ausiliario, e fece defluire l'aria dalle casse di zavorra alla sala macchine.

«Sessantotto piedi, signore.»

Pur con i piani di controllo a zero, il *Piranha* riprese a salire. Aveva esagerato? Inclinò i piani di controllo di prua di un grado, poi di due. «Sessantasette piedi, signore.» Maledizione! Di nuovo le montagne russe. Controllare il sottomarino con i comandi d'emergenza era un'impresa disperata. «Sessantotto piedi.»

Si accorse che erano usciti di rotta di tre gradi. Sempre con un occhio alla profondità, raggiunse la leva che comandava il timone e lo angolò sulla dritta di mezzo grado, riportandolo a zero non appena tornato sulla

rotta prevista. Adesso la nave si trovava sulla rotta prevista alla profondità ordinata.

«Avvio la ricerca ad alta potenza», annunciò Crossfield. «Ufficiale addetto al controllo della profondità, alzare la BRA-44.»

La AN/BRA-44 era l'antenna radio collegata al sistema di comunicazione satellitare, normalmente chiamata Bigmouth. Individuò la sua leva di comando sul pannello verticale di dritta, nella parte superiore. Con un gemito, l'antenna iniziò a salire. Il sistema idraulico d'emergenza era molto più lento di quello normale.

«BRA-44 alzata, signore», annunciò alla fine.

Per i due minuti successivi, Pacino fu impegnato a controllare la profondità del *Piranha,* adesso, peraltro, molto più stabile. La prua era leggermente troppo pesante, ma cercare di correggere l'errore avrebbe significato rischiare di innescare nuove oscillazioni. No, si disse, meglio controllare la nave agendo sui piani di prua.

Un nuovo tonfo del sistema idraulico annunciò che la sala radio aveva iniziato ad abbassare la BRA-44.

«Sala controllo, qui radio. Messaggi ricevuti. La BRA-44 sta scendendo.»

«Radio, qui sala controllo. Ricevuto», confermò Crossfield.

Alle spalle di Pacino, Astrid Schultz batté un colpetto sulla spalla del navigatore. Crossfield gettò uno sguardo sotto il visore del casco e vide che la donna teneva in mano la fotografia di una portaerei. L'immagine era stata ripresa da un punto basso sull'acqua, dritto di prua rispetto al colosso. Stava per avere inizio una nuova simulazione.

«Emergenza! Immersione rapida!» ordinò Crossfield.

Senza nemmeno pensare, Pacino strinse la manetta con la destra e la leva di controllo dei piani di prua con la sinistra. Spinse la manetta in posizione avanti tutta, e i piani di prua alla massima inclinazione a scendere, poi spostò la destra dalla manetta alla leva di controllo dei piani di poppa e li inclinò di dieci gradi a scendere. Portò in linea il sistema di compensazione dell'assetto e tirò a sé il joystick che lo controllava. Tenendolo con la sinistra, diede con la destra altri dieci giri alla propulsione, portò i piani di poppa a cinque gradi di inclinazione e quelli di prua a dieci. Lasciò il joystick e, con un occhio sempre al profondimetro, rispose: «Emergenza. Immersione rapida. Signorsì. Pari avanti tutta. Allago casse di zavorra. Assetto dieci gradi a scendere».

Un pulsante posto sulla cloche collegava il microfono del suo auricolare al sistema di comunicazione interna 1MC. Pacino premette il pulsante e senti la sua voce amplificata annunciare attraverso gli altoparlanti: «Emergenza! Immersione rapida! Emergenza! Immersione rapida!»

Lottò con i piani di controllo finché non ebbe stabilizzato il *Piranha* a centocinquanta piedi di profondità, poi tolse potenza al propulsore, riportando la velocità a un terzo. «Profondità centocinquanta piedi, signore!» Aveva ripreso a sudare, e in pochi minuti era tornato nuovamente fradicio.

Ma l'esame era finito, e lo aveva superato. I pannelli intorno a lui cominciarono a ronzare. Premette un bottone. «L'impianto idraulico ausiliario è tornato in linea, signore.» Un nuovo ronzio. «L'impianto idraulico principale è tornato in linea.» Riportò i comandi sull'impianto idraulico principale. L'incubo delle leve dell'impianto d'emergenza era finito. Con uno sfrigolio, gli schermi della postazione ripresero vita. «Il sistema di controllo Cyclops è tornato in linea.» Indossò nuovamente il casco. Anche il display animato del visore aveva ripreso a funzionare.

«Perfetto, ufficiale addetto al controllo della profondità. Ci porti a settecento piedi. Pari avanti standard. Angolo di discesa rapida.»

Pacino confermò l'ordine, spinse in avanti la cloche di controllo e diede manetta. L'inclinazione della nave salì a venti gradi. Per due minuti buoni sentì il corpo premere contro la cintura di sicurezza del seggiolino, poi, quando il profondimetro raggiunse i seicentocinquanta piedi, ridusse gradualmente l'inclinazione, fino a raggiungere la profondità ordinata. Controllò per l'ultima volta il profondimetro.

«Settecento piedi, signore», comunicò a Crossfield.

«Signor Pacino, restituisca il controllo della nave al capo Keating.»

Pacino fece rapporto, restituì il controllo del *Piranha* e si alzò dal seggiolino. Si trovò attorniato da tutti gli ufficiali e i sottufficiali della nave, dal capitano all'ultimo dei sottocapi. Improvvisamente, il gruppo proruppe in un applauso. Un largo sorriso illuminava il volto del comandante Catardi. Anche Crossfield gli sorrideva, mentre continuava a battere le mani. Perfino il tenente di vascello Alameda aveva abbandonato la sua consueta espressione arcigna. Quando si concedeva un sorriso, era veramente bella.

«Signori», annunciò il comandante Catardi, «vi presento il cadetto Patch Pacino, nostro nuovo ufficiale addetto al controllo della profondità. E

ufficiale dannatamente in gamba.»

«Vero, vero», confermò Duke Phelps.

«Amen», concluse il capo Keating con una specie di smorfia.

Pacino sorrise debolmente. Aveva la tuta zuppa di sudore, e lo sapeva bene. Sapeva pure che l'approccio a profondità periscopica sarebbe potuto andare molto meglio. Aveva tenuto la testa di Crossfield sott'acqua per una trentina di secondi abbondanti.

«Bel lavoro, Patch», proseguì Catardi. «Nessuno dei presenti ha mai manovrato il *Piranha* nonostante tanti problemi. Signori, pagare tutti. Anche lei, capo Keating.»

Pacino guardò stupito grossi fasci di banconote da cento cambiare di mano. Tutti quanti stavano allungando soldi al comandante. Keating gli rivolse un'altra smorfia, mentre, da sopra la spalla, passava a Catardi cinque biglietti da venti dollari.

«Cosa sta succedendo?»

«Questi sfortunati miscredenti hanno scommesso tutti che avresti strappato la vela, o avresti chiesto pari due terzi per salire a profondità periscopica. Qualcuno sosteneva pure che avresti perso completamente la bolla», rispose Catardi sogghignando. «Probabilmente, perché nessuno di loro è mai riuscito a completare una risalita a profondità periscopica con l'idraulica d'emergenza, senza il Cyclops, con un eccesso di peso di sei tonnellate, e con un doppio malfunzionamento dell'impianto di drenaggio e di quello per il controllo dell'assetto. Per la verità, uno di questi signori è anche riuscito a tenere il periscopio a mollo per due minuti buoni, prima di arrendersi e chiedere potenza per completare la manovra. Te l'ho già detto: ti stavamo aspettando.»

Pacino sorrise ancora. Non vedeva l'ora di togliere la tuta madida di sudore e di farsi una doccia. Si era già voltato e stava uscendo dalla sala controllo, quando si sentì chiamare dal capo Keating.

«Signore, mi scusi se, qualche volta, l'ho chiamata 'passeggero senza qualifica'», gli disse il sottufficiale con una voce insolitamente gentile. «Lei è libero di respirare l'aria del mio sottomarino tutte le volte che vuole, signore.»

Pacino sentì un nodo stringergli la gola. Strano, ma era uno dei più grandi complimenti che ricordasse di avere mai ricevuto.

«Grazie, capo», rispose voltandosi e lasciando la sala controllo.

Sarebbe dovuto tornare di lì a tre ore per montare di servizio per la

prima volta da solo. Non più sotto la supervisione di qualcun altro, ma come ufficiale qualificato.

# 10

Il dottor Frederick Wang scese con passo incerto la scaletta del jet privato che lo aveva prelevato dalla sua casa di Denver e trasportato a Rayong, in Thailandia. Strinse la mano al grosso autista thailandese e salì sulla Rolls Royce. Non aveva mai visto un'automobile simile, né, tanto meno, ci era mai salito. Era stata una settimana terribile, e ciò che gli era successo era tanto strano che non era ancora sicuro di poterlo chiamare un colpo di fortuna. Dieci giorni prima, un agente dall'aria torva lo aveva accompagnato dal laboratorio dove lavorava, il DynaCorp Artificial Intelligence Lab presso il Denver Tech Center, fino alla sede della società, in centro città. Era stato fatto entrare nell'ufficio del vicedirettore, che gli aveva comunicato che il suo nulla osta di sicurezza era stato revocato, e che, a seguito di tale decisione, tutti i suoi effetti personali dovevano essere considerati sequestrati. Quando Wang aveva accettato di lavorare per la DynaCorp aveva firmato un contratto restrittivo che, per ragioni legate alla sicurezza nazionale, gli impediva il ricorso alle vie legali. Di converso, la DynaCorp aveva la possibilità di licenziarlo senza obbligo di motivazione. Gli avevano pagato un anno di stipendio come buonuscita. Il fatto, però, che avesse perso il nulla osta di sicurezza significava che non avrebbe più potuto lavorare per industrie operanti nel campo della difesa. Nel settore privato, poi, non esisteva nessuna società che avesse un bilancio di ricerca e sviluppo paragonabile a quello dell'Artificial Intelligence Lab. Ammesso e non concesso che qualche industria privata accettasse di assumerlo, dopo la perdita del nulla osta.

In ultima analisi, era stato licenziato perché era un cinese di seconda generazione, e il fatto che passasse molte ore al telefono a parlare con i suoi parenti a Pechino aveva fatto scattare nella mente dei responsabili della DynaCorp dubbi riguardo alla sua lealtà. Era una brutta situazione. Era senza lavoro e senza prospettive, troppo depresso per cercare di fare piani a lunga scadenza. Il telefono aveva squillato. Wang aveva anche pensato di non rispondere, poi aveva visto sul display che la telefonata proveniva dalla Thailandia, e la curiosità aveva avuto la meglio. L'uomo

robusto che era comparso sullo schermo aveva parlato per qualche minuto, ma non erano state le sue parole a intrigare Wang, bensì, piuttosto, il suo modo di fare, caldo e affettuoso. Quello che usavano i dirigenti della DynaCorp quando ancora lo consideravano il loro miglior ingegnere nel campo dell'intelligenza artificiale.

L'uomo si chiamava Sergio, e voleva parlargli di persona. Il lavoro che aveva in mente per lui richiedeva grande disponibilità a viaggiare e questo, a Wang, andava benissimo. Voleva stare lontano da Denver, dalla DynaCorp, e da tutti i ricordi di quel posto. Sergio gli aveva detto che, di lì a un'ora, sarebbe passata una macchina a prenderlo. L'automobile era arrivata, una Mercedes lunga e nera, che lo aveva portato all'aeroporto internazionale e gli aveva fatto superare tutti i controlli di sicurezza, scaricandolo direttamente davanti al portello aperto di un jet privato. Una graziosa hostess cinese gli aveva servito la cena e gli aveva versato da bere. Poi, Frederick Wang si era addormentato, svegliandosi solo quando il carrello dell'apparecchio aveva toccato terra sulla pista dell'aeroporto di Rayong.

Un'ora dopo si trovava in una lussuosa residenza sulla spiaggia di Pattaya, a parlare direttamente con Sergio e con il suo collaboratore, un tipo educato e cortese di nome Victor Krivak. La chiacchierata aveva più l'aria di una riunione di lavoro che di un colloquio di assunzione. Alla fine, Sergio gli aveva chiesto se gli interessava lavorare per lui, alla United Electrics. Un salario iniziale di cinque milioni di dollari l'anno gli sembrava adeguato. Ovviamente, con un bonus legato ai risultati, aveva aggiunto, come se il salario in sé non fosse già sufficiente. L'unico problema era che, sfruttando le eccezionali credenziali di Wang, l'attività della United Electrics avrebbe potuto - aveva detto Sergio - «interferire» con quella delle forze armate statunitensi. Se per lui non era un problema, il posto di responsabile della divisione intelligenza artificiale sarebbe stato suo.

Wang ci mise meno di un attimo a scegliere. Suo padre era immigrato in America e aveva lavorato come commesso in un negozio a Los Angeles Est. Era stato picchiato e derubato più volte, in una città dove il crimine imperversava, eppure, a suon di sacrifici, era riuscito a risparmiare i soldi necessari a farlo studiare. Ma al Cal Tech, il California Institute of Technology, lo avevano sempre visto come un estraneo, una cosa che gli era capitata spesso anche alla DynaCorp. Nella sua vita c'era stato poco

spazio per qualcosa di diverso dal lavoro. E ora che anche quello era venuto meno, poco o nulla lo legava ancora agli Stati Uniti. L'idea di lavorare per dei nemici del Paese che lo aveva rifiutato aveva un certo fascino. In fondo, sapeva bene che, finiti i quattro soldi della buonuscita, il suo destino sarebbe stato quello di fare il commesso, come suo padre.

L'unità Uno Zero Sette era, per lui, la cosa al mondo più simile a un figlio. La DynaCorp lo aveva licenziato senza nemmeno permettergli di vedere per l'ultima volta il suo laboratorio e i processori al carbonio che aveva sviluppato, dei quali l'unità Uno Zero Sette gli mancava di più. Si torturava al ricordo dei loro incontri, a volte felici, a volte frustranti. Le emozioni del computer facevano scattare qualcosa dentro di lui. Il bisogno di proteggerlo e farlo crescere. Per quanto strano potesse apparire, lui era il padre dell'unità Uno Zero Sette. Il padre nel senso più completo della parola. Quando aveva dovuto lasciare la DynaCorp era come se la sua creatura gli fosse stata strappata e gli fosse stato detto che non avrebbe potuto rivederla mai più. Quando dormiva, sognava di parlare con l'unità Uno Zero Sette, di insegnarle a giocare a scacchi o ad ascoltare musica classica. Quando era sveglio, nei momenti peggiori ricordava che l'unità Uno Zero Sette era stata fatta uscire dalla sua vita per sempre.

E adesso, quei due uomini gli offrivano la possibilità di rivederla. La possibilità di parlare ancora una volta con lei. Forse anche di chiederle come andava. Di essere riconosciuto. Si domandò se, per caso, non fosse tutto un sogno.

Wang disse a Sergio e Krivak che accettava la loro proposta. I due uomini sorrisero e gli strinsero la mano. Aprirono una bottiglia di champagne e, su richiesta di Krivak, Wang cominciò a raccontare la storia della sua macchina pensante. Sergio e Krivak lo ascoltavano attenti.

«I limiti alla miniaturizzazione nel campo dei superconduttori sono stati raggiunti una decina di anni fa», esordì aprendo le mani. «Eravamo arrivati al punto che una singola particella di polvere poteva distruggere un processore, e che lo stesso calore generato dal processore faceva fondere il wafer di silicio. Vent'anni prima, la chimica organica era scesa in campo, portando in dote le sue teorie sui circuiti molecolari. I laboratori della DynaCorp potevano contare su finanziamenti enormi, i più alti del Nord America, e gli scienziati con cui ho avuto modo di lavorare erano riusciti a risolvere rapidamente i problemi di base. La capacità di valutare con esattezza il comportamento delle singole molecole ha sostenuto i primi

sviluppi, fino all'adozione dei microscopi a scansione, che hanno permesso di aprire una finestra sul mondo degli atomi. I primi dispositivi molecolari che abbiamo progettato potevano realizzare la trasmissione degli elettroni trasferendoli dall'orbitale di un atomo a quello di un altro. Il problema era: si poteva realizzare questo trasferimento 'a comando', su impulso di un segnale esterno suscettibile di essere attivato e disattivato? Una risposta positiva ci avrebbe consentito di giungere alla produzione di transistor dotati di potenzialità di calcolo digitale su scala molecolare. Una risposta negativa avrebbe, invece, comportato il fallimento dell'intero progetto. Niente sembrava andare per il verso giusto. Ma, alla fine, siamo riusciti a costruire una stringa molecolare capace di ruotare su se stessa, allontanando l'elettrone di un atomo dall'orbitale adiacente, in modo che la molecola stessa si 'spegnesse.' Ruotando in senso opposto, la molecola riavvicinava, invece, l'elettrone all'orbitale e si 'riaccendeva'. La rotazione era prodotta da un fascio di fotoni che la colpiva, ma questo meccanismo era troppo complesso e poco pratico. Perciò ci siamo messi al lavoro su una molecola più complessa, la cui rotazione non fosse comandata da un fascio luminoso ma da un impulso elettrico. Ci è voluto quasi un anno, ma alla fine siamo riusciti a creare il primo vero transistor molecolare. L'anno seguente siamo riusciti a produrre diodi molecolari, transistor di amplificazione, porte AND e OR, e amplificatori. Eravamo convinti di avere trovato lo scrigno del tesoro. Restava da vedere come combinare queste componenti di base in circuiti che svolgessero i compiti desiderati.

«Il problema dell'organizzazione delle molecole all'interno di specifici dispositivi ci ha assorbito oltre un anno, finché i nostri esperti di chimica organica non si sono imbattuti in quello che loro stessi hanno battezzato 'autoassemblaggio molecolare'. Nella forma più semplice di questo processo, le molecole in sospensione si aggregano in dispositivi intorno a basi costituite da lamine d'oro. Nel tempo, la chimica dell'autoassemblaggio si è fatta sempre più evoluta, e siamo stati in grado di realizzare circuiti sempre più complessi. Abbiamo sviluppato una struttura organica capace di aggregare le molecole, senza la necessità di avere all'interno dei circuiti le lamine dorate, che all'inizio erano grandi circa come una moneta. Ci siamo messi al lavoro per costruire strutture canaliformi, in grado di permettere il passaggio degli elettroni - della corrente elettrica - da un punto all'altro dei circuiti come in una specie di rete neurale sintetica. Stiamo parlando di otto anni fa. L'anno seguente

siamo riusciti a sintetizzare una molecola capace di trattenere un elettrone all'interno di una cavità formata dalla nube degli altri elettroni di un atomo. L'elettrone così catturato poteva essere utilizzato come una porzione di memoria digitale. La presenza dell'elettrone indicava lo stato 1, la sua assenza lo stato 0. Questi nodi di memoria potevano conservare il proprio stato fino a dieci minuti, un tempo incredibile. Lo so, può sembrare poco, ma tenete presente che le memorie al silicio conservano il proprio assetto per pochi millisecondi, e devono essere continuamente rinfrescate. Con una sola scoperta, avevamo impresso un passo avanti gigantesco nella tecnologia dei computer.»

«In quel periodo si reclutavano ingegneri giapponesi, che avevano sviluppato la tecnologia utilizzata a bordo dei sottomarini Destiny III, quelli controllati da computer biologici. I giapponesi sono arrivati in un momento in cui eravamo inchiodati intorno al problema di come costruire circuiti molecolari di grandi dimensioni. Collocare grandi quantità di specifiche molecole in determinate posizioni era diventato per noi una specie di incubo. All'epoca della crisi dei missili, i giapponesi avevano risolto il problema integrando cervelli di piccoli mammiferi ai terminali di una rete neurale collegata a un tradizionale processore al silicio. Non sapevano, però, come funzionassero effettivamente le cose a livello molecolare. Avevano affrontato il problema del processore biologico come una scatola nera con cui interagire in termini empirici. I risultati erano stati ottenuti procedendo per tentativi ed errori. Quando si sono trovati davanti al nostro problema, si sono arenati anche loro. Ancora oggi mi chiedo se la risposta alla domanda l'abbiano trovata effettivamente i nostri scienziati, o se loro si siano limitati a copiare quello che fa la natura, quando prende un cromosoma e comincia a modificarlo - una molecola alla volta - incorporandovi le istruzioni necessarie allo sviluppo di un organismo tridimensionale partendo da strutture cellulari elementari. La fabbricazione dei circuiti in laboratorio è stata il risultato di una 'programmazione' di tipo cromosomico, che ha permesso di sviluppare nel corso dei mesi circuiti di tessuto molecolare. Alla fine del processo ci siamo trovati con diversi grammi di tessuto molecolare, in cui la densità dei circuiti era sufficiente a realizzare un processore dalle prestazioni superiori di un equivalente processore al silicio. Dopo cinquemila fallimenti siamo riusciti ad assemblare un insieme di conduttori molecolari di grandi dimensioni capace di funzionare come un processore, e capace di 'sopravvivere'

inalterato per diverse settimane prima di disaggregarsi. Anche se il termine 'morire' sarebbe più corretto.»

«Il D-Day dell'intelligenza artificiale era previsto fra circa duecento anni. Quel giorno, le matrici molecolari a base di carbonio avrebbero dovuto superare in termini di performance i più avanzati processori al silicio. Quell'appuntamento era indicato dalla sigla C>Si: il simbolo chimico del carbonio maggiore rispetto a quello del silicio. Due secoli, signori. Invece, C>Si si è realizzato sette anni fa nei laboratori di nanotecnologia elettronica molecolare della Dyna-Corp di Denver.»

Wang fece una pausa per bere un sorso di champagne. Krivak lanciò un'occhiata a Sergio, che sembrava pendere dalle labbra dello scienziato.

«Le nostre matrici erano, però, troppo legate alla vecchia logica. Quello che stavamo facendo era semplicemente miniaturizzare i processori al carbonio perché continuassero a operare come vecchi processori al silicio. Il passo successivo era utilizzare le conoscenze che avevamo acquisito nel campo della crescita cromosomica per costruire tessuti organici più simili al cervello umano, con le sue sinapsi e la sua specifica struttura cellulare. Ci siamo rimessi a copiare la natura, partendo dal fondo della scala, dal cervello degli insetti. Tremila fallimenti dopo, una volta consolidata la tecnologia, siamo passati a ricostruire il cervello di un uccello. Lasciate che ve lo dica: il cervello di un uccello è qualcosa di stupefacente. Dare vita ai meccanismi per il controllo del volo è stato uno sforzo immenso. Passato qualche mese, ci siamo messi al lavoro per riprodurre il cervello di un gatto, poi quello di un cane, poi siamo passati ai primati inferiori. Ci siamo accorti che, quanto più ci si avvicinava al cervello umano, tanto più le capacità computazionali del tessuto aumentavano. Credetemi, non ci sono neppure state grandi discussioni di tipo etico in merito all'utilizzo dei cromosomi umani prodotti artificialmente per realizzare circuiti modellati sullo schema del nostro cervello. Infatti, nessuno sapeva bene cosa stavamo facendo. Molte notizie erano classificate. Altre erano di un tale livello di complessità che i media e la stampa non riuscivano nemmeno a capirle. Facevamo progressi a un ritmo esponenziale. Un anno dopo C>Si eravamo riusciti a retroingegnerizzare il funzionamento del cervello umano. Dopo ciò, abbiamo potuto iniziare a guardare con fiducia al giorno in cui supercomputer basati su processori al carbonio avrebbero superato in intelligenza gli essere umani. Il giorno dell'AI>HI. Il giorno in cui l'intelligenza artificiale supererà quella umana.»

«I nostri successi ci avevano tanto ubriacato che il primo fallimento fu una specie di shock. Con il passare del tempo la vita operativa dei processori al carbonio si era drasticamente ridotta. Quella delle più sofisticate unità basate su cromosomi umani aveva iniziato a scendere sotto il livello delle poche settimane.»

«Cos'era successo?» chiese Victor Krivak.

«Ci eravamo trovati davanti allo stesso problema in cui si era imbattuto Dio», rispose Wang guardando il fondo del bicchiere vuoto. Sergio glielo riempì, aprendo una nuova bottiglia. «Per prima cosa, i processori al carbonio erano vulnerabili alle malattie e alle infezioni. Abbiamo cercato di porre rimedio al problema costruendo speciali camere sterili, ma questo riduceva drasticamente l'utilità dei processori. Come si può pensare di usare un computer se, per farlo, bisogna costruirci intorno una camera sterile? Una soluzione c'era, anche se scomoda. Si trattava di tenere l'unità centrale in una grossa struttura sul tipo di quella ospedaliera, dotata di tutte le necessarie camere sterili, e installare presso gli utenti non un'unità fisica ma un terminale, collegato all'unità centrale attraverso una connessione wireless. Questa soluzione ci permise di andare avanti fin quando non arrivarono in laboratorio abbastanza medici da risolvere i problemi immunitari del tessuto cerebrale. Le unità sopravvissute si sono però dimostrate sensibili a tutta una serie di altri tipi di malesseri. Sostanzialmente, ci siamo trovati di fronte a sintomi di tipo psicotico.

«Con i processori al carbonio, i programmatori passavano più tempo a istruire le macchine che a programmarle. Quanto più alto era il livello di intelligenza delle unità, tanto più difficile era istruirle. Gli psicologi dell'intelligenza artificiale, osservando le interazioni dei computer con i loro programmatori e delle macchine fra loro, erano giunti alla conclusione che i processori al carbonio fossero diventati, in qualche modo, delle entità coscienti. E l'essere entità coscienti aveva i suoi problemi. Tutta la sfera delle sofferenze emotive. Solitudine. Tristezza. Rabbia. Brama di controllo. Noia. Malinconia. Nel corso degli anni i programmatori si erano trasformati da tecnici in genitori, o in maestri, delle loro macchine.»

«I problemi grossi sono arrivati quando i primi processori al carbonio hanno cominciato a invecchiare. A differenza dei processori al silicio, le cui prestazioni rimangono costanti fino al raggiungimento del loro livello di obsolescenza, i processori al carbonio si evolvono secondo normali schemi fisiologici, crescendo progressivamente di intelligenza, ricablando

i propri circuiti, esattamente come fa il cervello umano per effetto dell'educazione. Le unità al carbonio tendevano ad avere un ciclo di vita utile di due anni, dopo di che tutti i progressi accumulati andavano perduti. Entravano in uno stato che era l'equivalente biologico del blocco di sistema nei computer al silicio. Entravano in uno stato catatonico dal quale non riuscivano più a emergere. E alla fine morivano.»

«Qual era la causa?» chiese Krivak.

«Le solite due», rispose Wang. «I processori al carbonio si sviluppavano esattamente come un cervello umano. La programmazione iniziale e l'apprendimento successivo potevano portare le unità fino al punto di acquisire la consapevolezza di sé, o almeno fin dove esse diventavano consapevoli dell'esistenza di un limite fra sé e il mondo esterno. Le unità diventavano consce della loro dipendenza. Della loro non onnipotenza. A questo punto, erano colte da accessi d'ira non diversi da quelli di un bambino, ma molto, molto più distruttivi. Immaginatela come una specie di schizofrenia. Abbiamo pensato che le unità non fossero sufficientemente stimolate e abbiamo deciso di dare loro giocattoli da usare o da rompere. Manifestazioni fisiche del sé, che potessero controllare.»

«Un corpo», disse Krivak.

«Esattamente», confermò Wang annuendo solenne. «Le abbiamo incorporate in carrelli, automobili e robot dotati di braccia prensili, in modo che potessero scaricare fisicamente la loro frustrazione. Le tendenze distruttive non sono state eliminate, ma dando alle unità la facoltà di manipolare oggetti che potessero distruggere si è permesso loro di continuare a sopravvivere, e non entrare nello stato catatonico. Senza la possibilità di controllare fisicamente degli oggetti, le unità non avrebbero potuto sopravvivere.»

«E questa è la situazione attuale?» chiese Krivak.

«No. Questa era la situazione quattro anni fa. Temo, però, da allora, che la curva dei nostri progressi si sia appiattita drammaticamente. Il collo di bottiglia che stiamo ancora affrontando è il tempo necessario ai singoli processori per fare esperienza e realizzare il processo di apprendimento. Sfortunatamente, adesso che sono diventati tanto simili al nostro cervello, anche il ritmo del loro apprendimento si è allineato con il nostro. Devono crescere proprio come un essere umano dallo stato di assoluta dipendenza a quello di consapevolezza infantile, poi al grado di intelligenza di un bimbo di due anni, e così via, in progressione geometrica. E qui ci

scontriamo con l'altro problema che tanto ha affannato il nostro Creatore.»

«È il problema della variabilità dei processori realizzati attraverso l'autoassemblaggio cromosomico: molti dei processori che abbiamo realizzato erano - per dirla in una parola - dei perfetti idioti. La dispersione campionaria dei quozienti di intelligenza è estremamente elevata, e ciò rende una produzione su larga scala impossibile. Per ogni unità potenzialmente intelligente ce ne sono almeno venti completamente idiote, emotivamente instabili o semplicemente malate. La questione della produttività è stata drammatica. Per un anno è sembrato che non saremmo stati in grado di produrre un robot abbastanza intelligente da potere essere installato su un sistema militare. Poi, alla fine, siamo riusciti a produrne uno che ha raggiunto i cinque anni senza problemi. Era l'unità 2015-107, che noi chiamavamo semplicemente Uno Zero Sette. Era il nostro orgoglio e il nostro vanto. La nostra unità più avanzata. Eravamo convinti che, per preservare i progressi fatti da un'unità particolarmente efficiente, bastasse imitare i piani per la generazione del suo tessuto cellulare replicandone i cromosomi a livello di stringhe di DNA. Sfortunatamente, il figlio dell'unità Uno Zero Sette si è dimostrato subito molto più tardo del padre. Adesso abbiamo capito che nemmeno con la clonazione possiamo replicare per troppe generazioni il DNA di un robot dotato senza il rischio che si sviluppino errori, che ci sia un calo nell'intelligenza, o che emergano delle tare comportamentali rispetto al computer dal quale è stato generato. Bisogna combinare il DNA di un'unità di successo con quello di un'altra unità di successo. Una specie di riproduzione per via sessuale. Se vi va, potete dire che, in questo momento, ci troviamo sulla stessa curva di apprendimento di Dio. È vero. L'unità Uno Zero Sette è stata incrociata con l'unità Due Quattro Tre, e il risultato è stato l'unità Due Sei Sette. L'unità Due Sei Sette si è dimostrata un successo. Così abbiamo potuto rimuovere l'unità Uno Zero Sette dal laboratorio e installarla nel primo sistema d'arma capace di essere completamente controllato da un processore al carbonio.»

«Avete messo un sistema d'arma sotto il controllo di un bambino di cinque anni?» chiese Krivak.

«Sì. Ma un bambino molto intelligente.» Risero tutti e tre. Pranzarono chiacchierando del più e del meno. Quando gli uomini di Sergio ebbero sparecchiato, Krivak si rivolse nuovamente a Wang.

«Il sistema d'arma», chiese. «Di cosa si tratta?»

«Si chiama *Snarc*. Il nome è stato scelto dalla DynaCorp e dalla marina americana. E un acronimo per Submarine Naval Automated Robotic Combat System, sistema automatico robotizzato per il combattimento navale sottomarino. In sostanza, si tratta di un sottomarino completamente controllato dall'unità Uno Zero Sette.»

«Non le sembra una scelta un po' radicale, da parte della marina americana?» chiese Krivak sorseggiando il vino. «E se l'unità Uno Zero Sette diventasse improvvisamente instabile?»

«La DynaCorp tiene lo *Snarc* sotto stretta sorveglianza. Hanno installato a bordo una serie di moduli di memoria controllati da processori al silicio e un sistema di controllo distribuito che permette loro di governare la nave anche in caso di collasso dell'unità Uno Zero Sette. Inoltre, il sistema monitora costantemente lo stato di salute dell'unità Uno Zero Sette. Ogni volta che lo *Snarc* risale in superficie, è trasmessa a un satellite una stringa di dati in telemetria, compreso il contenuto di moduli di memoria.»

«Nell'ipotesi che il sistema funzioni regolarmente», disse Krivak.

«È chiaro», rispose Wang.

«Quindi è impossibile controllare a distanza lo *Snarc*.» Nella voce di Krivak c'era un'ombra di delusione.

«Esatto. È impossibile assumere elettronicamente il controllo dello *Snarc* e utilizzarlo per i propri fini. È uno dei vantaggi dell'adottare processori a intelligenza artificiale. La DynaCorp e la marina ne hanno fatto il loro punto di forza. È stato il Congresso a concedere l'autorizzazione a installare l'unità Uno Zero Sette, assolutamente a prova di intrusione, all'interno di un sistema d'arma.»

Sergio si alzò in piedi. «Signori, penso che, per essere il primo giorno, abbiamo già chiesto molto ai nostri cervelli. Cosa ne dite di rinviare un po' di problemi a domani? Dottore, abbiamo prenotato per lei una suite all'albergo, dove si potrà riposare e, magari, godersi un po' di quello che Bangkok offre. Ci rivediamo domattina qui.»

Dopo che Wang se ne fu andato, Krivak lanciò un'occhiata a Sergio, intento a guardare fuori dalla finestra con aria assente.

«Che ne pensi?» gli chiese.

«Che abbiamo fatto bingo», rispose Sergio, ma nella sua voce c'era come una nota di incertezza.

«Comunque, è un peccato per lo *Snarc*. Ero veramente convinto che saremmo riusciti a impadronircene.»

«Quello che mi preoccupa non è lo *Snarc*», disse Sergio accigliato.

«Oh. E allora cosa - o chi - ti preoccupa?»

«Wang. Non hai sentito come parlava dei suoi computer? Gli brillavano gli occhi. Ne parlava come avrebbe fatto dei suoi figli. Quando illustrava i loro tentativi di manipolarli, sembrava proprio un genitore che cerchi di plasmare la vita del suo bambino. Appena capirà che il nostro piano implica la possibilità di eliminarne uno, si tirerà indietro.»

Victor ci pensò su un attimo. «Allora dobbiamo fare in modo che non lo capisca.»

Il Falcon decollò da Bangkok e percorse un lungo tratto in volo, facendo scalo per il rifornimento in un posto che Wang valutò essere nell'Africa meridionale. Poi ripartì, lasciandosi il sole alle spalle, e atterrando infine a San Paolo, quattrocento chilometri a ovest di Rio de Janeiro, in Brasile. L'automobile a noleggio lo portò ancora più a ovest, attraverso paesaggi mozzafiato, fino all'entrata di una prigione.

«Mi aspetti qui», ordinò Krivak. «Amorn, hai i soldi?»

«Si, signore. Nella valigetta. Mazzette da centomila dollari, in biglietti da cento. Due milioni in tutto.»

«Portala tu. Per me pesa troppo.»

Amorn seguì Krivak all'interno della prigione. Per l'ennesima volta, Wang si chiese il perché di quel viaggio. Dopo un'ora, Krivak e Amorn ricomparvero, senza la valigetta, seguiti da un giovanotto di una ventina d'anni. Il ragazzo portava ancora la divisa arancio dei prigionieri, e aveva sul volto un'espressione spaventata. Quando vide la grossa limousine nera, i suoi tratti pallidi si atteggiarono in una maschera di puro stupore.

«Dottor Wang, le presento Pedro Meringe.»

«Signor Meringe...»

«Mi chiami Pedro», rispose il ragazzo in perfetto inglese.

L'automobile li portò tutti in un albergo di Serocaba, dove Krivak invitò l'ex detenuto a fare una doccia e a indossare degli abiti puliti. Nemmeno il nuovo e costoso completo italiano riusciva a farlo apparire più vecchio. Amorn lo accompagnò all'interno del ristorante, mentre Krivak, appoggiato al muro esterno del locale, si accendeva una sigaretta.

«Chi è quel ragazzo?»

«Davvero non sa chi è? È quello che ha oscurato i server orbitali del Pentagono lo scorso Natale. C'è stata una lite legale di proporzioni mai

viste perché fosse estradato negli Stati Uniti, ma il Brasile ha insistito perché scontasse la pena in territorio nazionale.»

«E i due milioni? Una cauzione?»

«Per i prossimi vent'anni sarà regolarmente presente all'appello. Poi, libereranno un tizio che gli somiglia. Nel frattempo, lui lavorerà per noi.»

# 11

La USS *John Paul Jones* manovrava a fatica fra le onde alte venti piedi, con il vento a quarantacinque nodi, e raffiche fino a cinquantacinque. Nonostante la massa imponente e le centoventimila tonnellate di stazza, che ne facevano una delle più grosse portaerei mai costruite dall'uomo, la sua sagoma si scorgeva a malapena a cinquecento metri di distanza. Tutte le luci di bordo erano spente.

Il suo gruppo da battaglia avanzava lento in direzione ovest-sud-ovest. In quel momento si trovava nel mare delle Filippine, a un giorno di navigazione dal mare di Celebes e a due dallo stretto di Malacca e dall'imboccatura dell'oceano Indiano. Le navi che lo componevano si tenevano distanziate l'una dall'altra, in modo che ognuna si trovasse sotto la linea dell'orizzonte rispetto a quella che la precedeva, al di fuori della portata dei radar nemici. D'altro canto, alle navi del convoglio i radar non erano di nessuna utilità. Gli ordini operativi prevedevano che tutti gli strumenti per la ricerca in superficie fossero spenti, in modo da minimizzare il rischio di individuazione da parte di apparecchiature elettroniche. Sfortunatamente, gli ordini si applicavano anche ai radar per la ricerca aerea, rendendo così il gruppo da battaglia vulnerabile a un attacco dal cielo. Ci avrebbero pensato i satelliti di sorveglianza, con i loro rilevatori ad alta risoluzione e i loro sensori di calore, ad allertare le navi di un imminente attacco aereo. Sempre ammesso che il sistema di posta Internet funzionasse regolarmente e che fosse possibile validare i messaggi in arrivo abbastanza rapidamente. Sotto questo punto di vista, quella tempesta era una manna dal cielo. Se rendeva impossibili le operazioni aeree a bordo della *John Paul Jones,* le rendeva impossibili anche al nemico.

La sovrastruttura della *John Paul Jones* - la cosiddetta «isola» - si stagliava alta sopra il ponte di volo. Il più alto dei ponti della sovrastruttura

era quello della plancia, con i suoi finestroni angolati affacciati sull'ampia pista sottostante e sulla distesa del mare tutto intorno. All'interno della finestrature erano installati dei dischi di plexiglas che, ruotando alla velocità di seicento giri al minuto, tergevano la pioggia e scagliavano via le gocce che cadevano quasi orizzontali, permettendo agli ufficiali di vedere fuori. Eppure, anche con quell'accorgimento, il mondo pareva immerso in una nebbia opaca. Nell'atmosfera intorno *Ala. John Paul Jones* c'era più acqua che aria. A bordo della nave, l'elemento più evidente della plancia era la vasta postazione di controllo, con il timone, la sua ruota, il telegrafo di macchina e la centrale comunicazione. Davanti a quella, su entrambi i lati, si trovavano le postazioni radar, tutte quante spente. La portaerei occupava il centro di una formazione allungata, con le fregate e i cacciatorpediniere antisommergibile schierati da cinquanta a cento miglia più avanti rispetto al resto della forza e disposti in configurazione antisub. Da qualche parte, là fuori, c'erano anche cinque incrociatori lanciamissili classe Aegis II, le stive piene fino all'orlo di missili da crociera supersonici Mark IV Equalized. Insieme con gli incrociatori viaggiavano, infine, i cacciatorpediniere multiscopo DD-21. I loro ponti scintillanti di pulizia li facevano somigliare alle vecchie corazzate della guerra di Secessione. In realtà, sotto i ponti, trasportavano batterie intere di missili e siluri. A un occhio inesperto, il gruppo da battaglia della portaerei *John Paul Jones,* con oltre due milioni di tonnellate di naviglio, sarebbe apparso una forza invincibile, il più imponente schieramento navale dai tempi della guerra del mar Cinese Orientale, che, nonostante la tempesta, continuava ad avanzare nelle acque ostili. Agli occhi del comandante del gruppo, il viceammiraglio Egon Ericcson, il Vichingo, quella stessa forza appariva, invece, penosamente inadeguata. Il suo tallone d'Achille era la vulnerabilità agli attacchi di eventuali sottomarini nemici.

Oltre la linea dell'orizzonte, a ovest, il sottomarino nucleare *Leopard* era risalito a profondità periscopica e aveva trasmesso un rapido rapporto di situazione - in gergo: un sitrep - in copia al gruppo da battaglia dell'ammiraglio Ericcson. Nel cuore della notte, un marinaio era andato a svegliare l'ammiraglio per recapitargli il messaggio.

«Non stavo dormendo, maledizione», aveva ringhiato l'ufficiale.

Ericcson si era messo seduto sulla cuccetta, aveva tirato fuori un sigaro dall'umidificatore e lo aveva acceso nella semioscurità della cabina, illuminata solo da una lampada da lettura. Aveva restituito il computer

portatile al marinaio ordinandogli di andare a riferire la novità al comandante della nave e all'ufficiale addetto alle operazioni del gruppo. Poi, troppo seccato per cercare di riadddormentarsi, si era levato in tutta la sua altezza e aveva indossato l'uniforme di servizio color kaki. Sopra la tasca pettorale sinistra portava otto file di nastrini, sormontate dalle ali dorate di pilota da caccia. Sotto i nastrini, assieme alla spilla per il combattimento di superficie, spiccava l'insegna dorata di comandante della flotta, un pugnale con la punta rivolta in basso, circondato dalle onde. Si era passato una mano fra i capelli biondo platino, tagliati cortissimi, mentre uno sbadiglio scomponeva per qualche istante il feroce cipiglio del viso. Tossì, e per l'ennesima volta da che avevano preso il mare si disse che avrebbe dovuto smetterla di fumare come una ciminiera. Era difficile vederlo in giro senza un sigaro fra le dita. Nei posti dove era vietato fumare si limitava a tenerlo in bocca e a masticarlo. Il ponte di volo sarebbe stato uno di quei posti. I modernissimi apparati elettronici del sistema radar erano troppo delicati per sopportare l'esposizione al fumo di sigaro. Ma il Vichingo si era limitato a sostenere che il problema era in quei sistemi troppo sofisticati, e aveva continuato imperterrito.

Prese altri tre Partagas dall'umidificatore e sali in plancia, dove aveva deciso di trascorrere la notte, sdraiato a fumare nella sua poltrona sulla quale, ormai, passava una notte su tre. La nicotina e il peso dell'incarico lo avevano reso insonne. La nave si inclinò per affrontare una nuova onda, poi, superata la cresta, sprofondò nel cavo del maroso stesso, rollando contemporaneamente dapprima tutta a dritta, quindi tutta a sinistra. In mezzo a quelle onde gigantesche, la *John Paul Jones* era sballottata come un turacciolo. Ericcson si accese il primo sigaro, soffiando tutto intorno una nube di fumo dolciastro. Rimase per un po' ad ascoltare il rumore degli spruzzi di pioggia sui vetri, il fischio del vento fra le attrezzature, le conversazioni a bassa voce del personale e il sibilo acuto dei dischi di plexiglas in rotazione. Sbuffò un'altra nuvola di fumo, gli occhi semichiusi. Il saliscendi della nave gli dava uno strano senso di soddisfazione. Eccolo lì, il suo gruppo da battaglia, in rotta verso il nemico, al suo comando, a bordo di una nave che si chiamava *John Paul Jones,* il più grande ufficiale di marina nella storia degli Stati Uniti.

Forse per la decima volta lasciò che la mente tornasse alle parole dell'ammiraglio Patton, al termine del loro incontro nel bunker.

«Siamo già in ritardo, quindi, eccovi i vostri ordini. Prima i suoi, Vic,

visto che deve prendere l'aereo per Pearl Harbor prima della partenza, e non è il caso che ritardi. Ha una settimana di tempo per imbarcare armi e viveri, e mettere in giro la voce che la flotta sarà impegnata in un lungo ciclo di esercitazioni. Attento, perché questa è la parte più difficile. Deve riuscire a caricare tutto a bordo delle navi senza dare l'impressione che la flotta si stia preparando a una missione operativa. Sospenda tutte le manutenzioni programmate e faccia chiudere i cantieri aperti. Inventi qualche scusa per i ragazzi. Che ne so? Un'ispezione per valutare la prontezza della forza; una revisione dei registri o delle procedure... Sabato prossimo, organizzi una bella festa a casa sua. Inviti i comandanti della flotta con i loro ufficiali esecutivi, moglie, fidanzate, mariti e fidanzati. Si assicuri che partecipino tutti. Disponga un bel buffet, un bar fornito, ma andateci piano con il bere. A inizio serata, porti i comandanti e gli ufficiali esecutivi in cantina, metta su un CD, e dia a tutti due computer portatili: uno più uno di riserva. Li informi di quello che sta succedendo fra Cina e India, ma non si faccia scappare una parola sulla falla nelle comunicazioni. Può dire che stiamo conducendo un'esercitazione e che vogliamo vedere che cosa succederebbe se provassimo a usare il nostro sistema per diffondere disinformazione. Poi, presentandola sempre come un'esercitazione, dia ordine alla flotta di prendere il mare. *Con calma.* Poche navi per volta. Scaglioni le partenze per tipologia di unità - prima i cacciatorpediniere, poi le fregate, poi gli incrociatori - piuttosto che per gruppi da battaglia. Nessuno deve sapere che l'intera flotta sta salpando. Deve essere una sorpresa anche per gli equipaggi. Ha due settimane di tempo. Fra quindici giorni voglio tutta la flotta del Pacifico in rotta per l'oceano Indiano, alla massima velocità, con a bordo armi, munizioni e provviste per un lungo periodo di servizio in mare. Ma non voglio che i satelliti lo scoprano. Non voglio puttane che vadano in giro a raccontare quello che succede, né mogli o mariti che facciano storie. Di questa faccenda nessuno deve fare parola. È una simulazione come tante, e serve solo a vedere come funzionano i nostri giocattoli. Punto. Ci vediamo giovedì prossimo, amore; tira fuori qualche bistecca e manda i bimbi a letto presto. Ho reso l'idea?»

«Signorsì.»

«Le navi non devono viaggiare in formazione. Ognuna si deve trovare sotto la linea dell'orizzonte rispetto a quella che la precede, in modo che i satelliti spia le possano vedere solo singolarmente. Nel frattempo, usando

la rete di comunicazione della NSA, io mi impegnerò a mobilitare la nostra flotta di unità robot. Le invieremo in tutte le direzioni, tanto da mostrare ai satelliti l'immagine di un'esercitazione. Naturalmente, le sue navi punteranno verso l'oceano Indiano seguendo rotte a zigzag: dalle immagini aeree non risulterà che vi muovete tutti nella stessa direzione.»

«Ma un'immagine complessiva mostrerà comunque che il grosso della flotta si muove, più o meno, verso l'oceano Indiano, signore.»

«Per quello, io non posso fare niente. Lei è il comandante della flotta di superficie: sa bene che una formazione come la sua non potrà mai essere invisibile come quella di McKee. Ma l'oceano è comunque piuttosto vasto. Non c'è altro, Vic. Adesso, deve solo tornare a Pearl Harbor. Di sopra c'è un jumbo che l'aspetta. Decollerete prima dell'alba, e lei potrà essere al suo campo di golf prima ancora che indiani e cinesi riescano a scoprire che se n'è andato via.»

Ericcson si era alzato. La riunione era chiaramente terminata.

«Buona caccia, amico», lo aveva salutato Patton. «Anche se avrà il discutibile onore di trovarsi in una riserva piuttosto affollata.»

«Solo una cosa, signore», aveva risposto Ericcson. «Per quella faccenda del mio vecchio incarico... Lasci perdere. Davanti a una missione come questa, posso tranquillamente tenermi sia il grado, sia il mal di testa che ne consegue.»

Il sigaro era ormai ridotto a un mozzicone succhiato. Ericcson accese il secondo, cercando di tornare a concentrarsi sul presente. Diede un'occhiata all'orologio, accigliandosi quando si accorse che non riusciva a capire che ora indicasse. Si guardò intorno, alle luci fioche delle lampade di plancia, verificò che non ci fosse alcuno in giro, poi inforcò un paio di occhialini da lettura che teneva infilati nella tasca della camicia. Le lancette del Rolex segnavano le 23.50 ora locale, cioè le 17.50 ora di Greenwich, 12.50 ora della costa orientale. Rimise velocemente in tasca gli occhialini e chiamò l'ufficiale di servizio.

«Faccia venire il comandante e l'ufficiale addetto alle operazioni in sala tattica fra dieci minuti», gli disse a bassa voce.

«Signorsì.»

Dieci minuti dopo, a metà del secondo sigaro, Ericcson lasciò la plancia. Scese una scaletta, superò la sala operazioni aeree e raggiunse la sala tattica. Il locale occupava l'intera ampiezza dell'isola ed era pieno di mappe e carte oceaniche. Sul tavolo di navigazione centrale era proiettata

una mappa in rilievo dell'oceano Indiano. A ovest, il golfo di Aden sfociava nell'oceano Indiano collegandolo al mar Rosso e al canale di Suez. Un simbolo indicava la posizione della Royal Navy in rotta verso Suez. Alle prime luci del mattino, ora del Mediterraneo orientale, la flotta avrebbe iniziato a sfilare lungo il canale e, a una velocità di trentacinque nodi, avrebbe raggiunto il mare Arabico cinquanta ore dopo. Cinquantotto, tenendo conto della necessità di ridurre la velocità all'imboccatura dello stretto. Entro sessantadue ore, i britannici avrebbero raggiunto il teatro operativo.

Mentre misurava la mappa con un compasso, valutando la distanza che li separava dallo stretto di Malacca, si accorse della presenza dei capitani di vascello Casper Hendricks e Dennis Pulaski, in piedi dietro di lui. Hendricks era laureato a Harvard. Era un uomo davvero brutto, con un naso lungo e stretto, gli occhi troppo vicini, le labbra sottili e il mento sfuggente. Alto, secco e goffo, nessuno in tutta la flotta aveva le vene così in rilievo. Era però anche un tipo brillante e incisivo, e capiva al volo i dettagli di ogni situazione operativa. Quella sua capacità portava spesso a contrasti intorno alle scelte tattiche. L'ammiraglio amava le discussioni animate con gli ufficiali della sua flotta. Ma Hendricks non alzava mai la voce. Ericcson avrebbe voluto farlo ubriacare in qualche porto di scalo, e vedere se, almeno in quelle condizioni, avrebbe perso la sua flemma. Purtroppo, in quella corsa contro il tempo verso l'oceano Indiano, non se ne sarebbe presentata l'occasione. Il capitano di vascello Pulaski, ufficiale addetto alle operazioni del gruppo da battaglia e facente funzioni di capo di stato maggiore di Ericcson, era l'esatto opposto di Hendricks: basso e robusto, con le braccia muscolose, il torace solido ben piantato sulle gambe e la testa calva a sormontare il tutto. Quel fisico compatto era stato plasmato, fra l'altro, da quattro anni di boxe fatti all'accademia, dove si diceva che, con i suoi pugni, Pulaski fosse in grado di piantare chiodi anche senza il martello. Parlava con un pesante accento di Chicago, e ogni sillaba che pronunciava assumeva un tono duro e intimidatorio. Nonostante l'aspetto da malvivente, la sua intelligenza tattica era all'altezza di quella di Hendricks o dello stesso Ericcson. A differenza del comandante della flotta, Pulaski amava le discussioni animate con il Vichingo, spesso condite dall'uso di un linguaggio ancora più colorito di quello del suo superiore. Nel corso della prima riunione tattica era sbottato mettendosi a gridare: «Vichingo, lei mi sta prendendo per il culo! Mia

figlia, che è in seconda elementare, saprebbe schierare una flotta meglio di così!» Era piombato il silenzio, Hendricks era impallidito ed Ericcson si era levato in tutta la sua altezza, negli occhi uno sguardo assassino, prima di prorompere in una risata tonante e di calare una manata sulla spalla di Pulaski. Di fronte a quella scena, l'espressione di Hendricks era stata quella di un uomo che non vedeva l'ora che i suoi due colleghi lasciassero la nave.

«Buongiorno, signori», disse Ericcson. «Versatevi del caffè, sistemate il culo da qualche parte e date un'occhiata alla carta. Abbiamo un problema. Serio.»

«Lo stesso di ieri, ammiraglio», rispose Pulaski riempiendosi una tazza e sfregandosi gli occhi. Aveva l'aria stanca e sbattuta.

«Ho paura di sì, signore», confermò Hendricks con il suo accento forbito.

«Solo che oggi mi è venuta un'idea. Una di quelle ispirazioni, felici e improvvise, che possono portare alla fine di una carriera. Guardate qui, signori.» Il Vichingo puntò un dito sopra il simbolo che indicava la loro posizione, nel mare delle Filippine. «Questi siamo noi.» Poi puntò il dito sopra quello al largo di Suez. «Questa è la Royal Navy.» All'estremità opposta della mappa, nei pressi dell'isola di Taiwan, il mar Cinese Orientale terminava e iniziava il mar Cinese Meridionale. L'ammiraglio collocò un contrassegno rosso nel mar Cinese Meridionale, fra Taiwan e le Filippine. «E questo è il gruppo da battaglia numero uno della flotta rossa settentrionale cinese, che avanza alla velocità di trentacinque nodi.»

Ericcson poggiò il mento sulle mani. «È chiaro che, stando così le cose, la Royal Navy raggiungerà il teatro operativo prima di noi. Ma permettere che lo faccia è una scelta perdente. Dobbiamo attaccare gli inglesi appena mettono il naso fuori dal golfo di Aden. Meglio ancora, nel momento in cui dal mar Rosso entrano nel golfo di Aden. Qui. All'imboccatura.»

«Ci vorrebbe un miracolo, signore», disse Hendricks. «I sottomarini della nostra flotta orientale sono in rotta verso il teatro operativo, ma impiegheranno ancora sei giorni prima di raggiungerlo. Inoltre, non ne abbiamo il controllo diretto. Le unità sono agli ordini di McKee.»

«Non è questo il punto», rispose Ericcson. «Date un'occhiata alla mappa. Cosa vedete?»

Pulaski indicò il canale di Suez. «Se riusciamo a trattenere la flotta inglese a Suez per sei giorni, potremo organizzare un'imboscata per

attaccarla nel golfo di Aden.»

«Proprio così», disse il Vichingo accendendosi un altro sigaro. «Noi bloccheremo Suez.»

«Come conta di farlo, signore? Non possiamo certo bombardarlo.» L'espressione di Hendricks era quella di un uomo che aveva appena addentato un limone.

«Ho bisogno di informazioni in tempo reale sul traffico in transito per il canale. In fretta.»

Il *Nung Yahtsu* avanzava nelle acque buie e fredde a una profondità di mille piedi, su rotta uno-nove-zero.

Nel ventre della nave, in sala controllo, sul ponte superiore, sotto la pinna, alcuni ufficiali e membri dell'equipaggio erano in attesa di qualcosa, alla luce fioca delle lampade rosse che illuminava la sala controllo. Le sole altre luci erano il riflesso della mappa elettronica di navigazione e della strumentazione montata sui pannelli circostanti. Il silenzio della sala era rotto dal basso continuo del sistema di ventilazione e dal ronzio dei computer della centrale controllo di fuoco, posta sul lato sinistro della stanza, dove era collocata una pedana rialzata, circondata da un corrimano di acciaio. Era la piattaforma di comando. Nella parte anteriore della piattaforma, davanti ai due periscopi, erano installate la postazione e la poltrona del comandante. Davanti alla piattaforma c'erano due tavoli di navigazione, uno dei quali, al momento, immerso nell'oscurità. Il suo pannello elettronico era stato impostato così da comunicare direttamente con il computer della centrale controllo di fuoco e visualizzare solo una piccola porzione del mare circostante. Il secondo tavolo era invece illuminato da una lampada rossa. Il suo schermo mostrava un'immagine dall'alto del mar Cinese Orientale nella zona dello stretto di Formosa. Al centro del monitor, un punto rosso lampeggiante indicava la loro posizione. Dietro di loro, venti miglia nautiche a nord, un punto verde indicava la posizione del gruppo da battaglia numero uno, impegnato nel suo lungo viaggio a sud, verso l'oceano Indiano, in cerca di vendetta.

Curva sopra il tavolo di navigazione vi era la figura alta e snella di Lien Hua, il comandante del *Nung Yahtsu.* Lien stava studiando la mappa, immerso nei suoi pensieri. Percorse con un compasso la rotta lungo cui si spostava il punto rosso indicante la sua nave, e cercò di calcolare quanto tempo avrebbero impiegato per entrare nel mar Cinese Meridionale e da lì,

costeggiando l'isola indonesiana di Sumatra, nello stretto di Malacca, il corridoio attraverso cui avrebbero raggiunto l'oceano Indiano e il golfo del Bengala, di fronte alle coste sud-orientali dell'India. A settentrione dello stretto di Malacca era tracciata una linea tratteggiata che indicava la posizione in cui i missili da crociera cinesi, con le loro grosse testate al plasma, sarebbero stati finalmente a portata dei loro bersagli sul territorio indiano. Non ci sarebbero mai arrivati troppo presto, si disse Lien Hua.

Diede un'occhiata al cronografo imbullonato alla paratia, sopra i cavi che raggiungevano la postazione controllo nave. Il grosso strumento di ottone era un suo regalo. Era stato prelevato da una nave inglese durante la guerra dell'oppio del 1839, anno definito secondo la convenzione adottata dai barbari per il calcolo del tempo. Il bisnonno di Lien, Lien Bao, era stato ucciso da un ufficiale della Royal Navy durante quella guerra durata tre anni e conclusasi con la conquista da parte britannica di Hong Kong. Non molto tempo dopo, i cani inglesi avevano sottratto alla Cina la Birmania, i russi la Manciuria (in violazione del primo trattato che la Cina stessa aveva sottoscritto con una potenza europea) e i francesi l'Indocina. Si erano avventati sul suo Paese e lo avevano fatto a pezzi come le iene sbranano una carcassa.

Per un attimo distolse i suoi pensieri dalla grande politica, e li rivolse alla moglie e alle sue due figlie. Po, sua moglie, era gracile e minuta, e i medici non avrebbero mai pensato che fosse in grado di mettere al mondo due gemelle. Avere gemelli, in Cina, era un problema. La regola era che le coppie non avessero più di un figlio, ed era normale che i fratellini fossero separati alla nascita e assegnati a famiglie diverse. Ma, senza che Lien dicesse nulla, il suo superiore, ammiraglio Chu Hua-Feng, si era mosso presso lo stato maggiore dell'Esercito Popolare di Liberazione, che a sua volta aveva contattato le autorità civili, e Lien e Po avevano potuto tenere con sé entrambe le figlie. La notizia era arrivata assieme a quella che il progetto del nuovo sottomarino classe Julang era stato approvato e che Chu aveva nominato Lien comandante della nuova unità. Gli era sembrato che il cielo gli sorridesse. Era stato allora che Lien aveva scoperto la sua nuova fede nella forza vitale dell'universo, e compreso la logica che aveva guidato il suo destino fino a quel momento, il percorso che lo avrebbe portato a essere il vendicatore del suo Paese contro l'arroganza delle marine occidentali. In quel suo modo di pensare, l'amore per la Cina e l'odio per i suoi nemici si abbracciavano come due serpenti intrecciati.

Controllò nuovamente il cronografo. Era quasi mezzanotte, ora di Pechino. Sollevò la cornetta del telefono interno e digitò il numero dell'alloggio del suo secondo in comando. Zhou Ping rispose con voce assonnata.

«Monti di guardia come ufficiale di servizio», ordinò Lien Hua. «Io mi ritiro per la notte. Mi svegli al secondo tocco del secondo turno.»

«Signorsì. Ordini particolari?»

«Solo quelli di missione, signor primo ufficiale. Individuare il nemico e colpirlo, perché muoia fra tormenti e sofferenze.»

L'ammiraglio Kelly McKee percorse lentamente il molo, immerso in una fitta conversazione con il suo capo di stato maggiore, Karen Petri. Abbandonando le precauzioni prese fino a quel momento, McKee era giunto in porto a bordo della sua automobile di servizio, con le bandiere di grado ben esposte sopra i parafanghi anteriori. Tutti i presenti sapevano quello che stava per succedere. A eccezione dello USS *Hammerhead* infatti, tutti i sottomarini erano già salpati da Norfolk, lasciando la base vuota e deserta.

McKee aveva ordinato all'autista di lasciarlo davanti alla recinzione, e non, come al solito, al molo dell'*Hammerhead.* Voleva vedere la nave da lontano, e vederla crescere sempre più, a mano a mano che le si avvicinava. A voler essere onesto con se stesso, doveva ammettere di amare quell'ammasso di lamiere d'acciaio, di cavi e di tubi che era la prima unità della nuova classe Virginia. Non avrebbe mai dimenticato il primo momento in cui l'aveva vista, quando l'aveva ribattezzata *Hammerhead* in onore del sottomarino sul quale il suo bisnonno aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, e del classe Piranha a bordo del quale suo padre aveva servito durante la guerra fredda. Una fotografia, nello studio di McKee, mostrava tutte e quattro le generazioni dei McKee a bordo di una barca da pesca, con Kelly, che allora aveva otto anni, che teneva orgogliosamente aperte le fauci di un pesce martello che avevano catturato, e, alle sue spalle, i volti sorridenti del padre, del nonno e del bisnonno. Quando Patton gli aveva chiesto di assumere il comando in mare dell'unità - quando il sottomarino non era stato ancora nemmeno completato - la sola condizione che lui aveva posto era che le fosse cambiato il nome e Patton, seppur riluttante, aveva accettato.

E adesso, eccola lì, la sua nave. Ma i tempi del comando in mare erano

ormai alle sue spalle. Non passava giorno che non provasse, per quello, una fitta di dolore. L'unico paragone possibile è quello con un astronauta. Vivere in un altro mondo è un'esperienza che ti segna l'esistenza, e quando quell'esperienza ha termine è come se ti venisse strappata via una parte della tua persona. Essere ammiraglio alla giovane età di quarantatré anni non era nulla rispetto alla sensazione che dava il comando in mare di un sottomarino nucleare. Quando si era trattato di scegliere la sua piattaforma di comando per la guerra imminente, era stato preso da sentimenti contrastanti. Il buonsenso suggeriva di optare per una delle unità meno efficienti, in modo da non sottrarre alle operazioni una delle migliori e offrire a un comandante inesperto la possibilità di fare esperienza approfittando di quella di un ammiraglio. Ma rimettere in riga una nave non efficiente non era lo scopo della missione e, d'altro canto, nella flotta non ce n'erano: tutte le navi erano unità di prima linea. Quindi, McKee aveva scelto l'unità che compariva ogni notte nei suoi sogni. La nave del suo passato.

Mentre le si avvicinava, la sua linea mozzafiato lo faceva quasi stare male. Come il volto di una ragazza che si è tanto amata. Si fermò a una cinquantina di metri e la fissò, il richiamo dei ricordi più forte che mai. Cercò di allontanare quelle emozioni, di guardare all'*Hammerhead* come a una semplice macchina. Vedeva il timone emergere dritto dall'acqua. Più avanti, si stagliava la linea morbida dello scafo, con il portello dell'uscita d'emergenza di poppa aperto. Accanto al portello, un elettricista sorvegliava il cavo dell'alimentazione da terra, che stava lentamente rientrando verso il molo, proprio come prima della partenza di un razzo i condotti di alimentazione vengono richiamati all'interno della rampa di lancio. Oltre il portello, lo scafo assumeva la forma di un cilindro perfetto, la parte superiore nera e lucida, coperta da un rivestimento a pelle di squalo per ridurre la frizione idrodinamica e assorbire le pulsazioni sonar. Una trentina di metri più avanti, la vela si slanciava decisa verso il cielo, tagliata verticalmente sia verso prua sia verso poppa, con la sua sezione a forma di goccia. Sopra la cima della vela si alzavano tre alberi, dipinti di grigio e di nero in una combinazione mimetica. Sopra la plancia si distinguevano chiaramente la struttura d'acciaio del ponte volante e le sue protezioni in plexiglas. Oltre la pinna, si scorgevano il portello anteriore aperto e il cono di prua, che scendeva dolcemente in acqua. Non c'erano dubbi, pensò McKee, era proprio una bellezza.

«Ammiraglio?» Una voce tonante chiamò McKee. Con uno sforzo, McKee cercò di tornare con i piedi per terra. Davanti a sé vide la figura atletica del capitano di fregata Kiethan Judison, sull'attenti, la mano alla visiera del cappello in un rigido saluto. Tratti caratteristici di Judison erano sempre stati la voce stentorea, la continua lotta con il peso e la zazzera di capelli ribelli a qualsiasi controllo. Adesso, invece, la lotta contro i chili sembrava essere stata definitivamente vinta, e i capelli erano rasati in un taglio impeccabile. Del Judison che McKee aveva conosciuto, sembrava essere rimasta solo la voce possente. McKee si mise sull'attenti e restituì il saluto, poi le sue labbra si aprirono in un largo sorriso, rivolto all'ex navigatore che era diventato comandante dell'*Hammerhead.*

«Lieto di vederla, Kiethan», disse. «Mi scusi sin d'ora per averle imposto la seccatura di un passeggero che per di più è anche un ammiraglio. Era una situazione che odiavo anch'io, quando ero comandante di una nave.»

«Lo so, ammiraglio», rispose il comandante dell'*Hammerhead.* «Ma questo è un caso diverso. E lei. D'altro canto, siamo già il peggior sottomarino della flotta. Se peggioriamo ancora, che problema c'è? Benvenuto a bordo, signore. Lieto di rivedere anche lei, signora.» Kiethan Judison si rivolse a Karen Petri, che dell'*Hammerhead* era stata ufficiale esecutivo. Karen Petri sorrise e restituì a sua volta il saluto. «Volete fare un giro?»

«Mi piacerebbe, capitano», rispose McKee lanciando uno sguardo all'orologio. «Ma adesso non c'è tempo. Ci farà comunque piacere dare un'occhiata in giro dopo la partenza.» Judison sorrise. «Va bene. Allora partiamo.»

Dopo che il picchetto ebbe annunciato il loro arrivo a bordo, Judison gridò verso la plancia: «Ufficiale di servizio, fare rimuovere la passerella!»

La passerella si staccò silenziosamente dal ponte e scivolò rapida all'interno del molo. Una sola linea di ormeggio collegava l'*Hammerhead.* I tre ufficiali si calarono giù per il pozzetto di prua. McKee sorrise. L'odore acre dell'elettricità, le luci fluorescenti, il rombo sordo dell'impianto di ventilazione, il sibilo acuto del sistema di navigazione inerziale erano tutte cose che lo facevano sentire a casa. Judison accompagnò lui e Karen Petri all'alloggio VIP, dove il loro bagaglio li attendeva, poggiato sulle cuccette simili a quelle di un vagone letto.

«Sistemate pure le vostre cose. Ci vediamo dopo in plancia», disse Judison chiudendo la porta.

Karen Petri alzò la testa e vide che McKee la stava guardando. Sorrise timida. «Non c'è molta privacy, vero, Kelly?»

«È un problema?»

«No. È strano. Pensavo che, magari, ti faceva sentire a disagio.»

McKee rise. «Sono contento che tu sia qui.»

Bussarono alla porta. Karen si allontanò rapidamente da Kelly, e cominciò a disfare il suo bagaglio.

«Sì?» disse McKee.

«Signore, il comandante le invia i suoi rispetti e la invita a raggiungerlo in plancia. La nave sta per salpare.»

«Dopo di lei, capitano di vascello Petri», disse McKee sorridendo. Salirono sul ponte e da lì si inerpicarono fino alla struttura provvisoria montata in cima alla vela. Kelly McKee si sentiva bene. Era convinto che tutto sarebbe andato per il meglio. Troncò la punta di un Cohiba con il tagliasigari che gli aveva regalato l'equipaggio del suo vecchio *Devilfisht* lo accese con un accendino dell'*Hammerhead.* Il sigaro prese subito, diffondendo intorno il suo aroma dolciastro. Passò il portasigari a Judison e ai due subalterni che si trovavano in plancia, poi si mise a fumare tranquillo. Mentre la terra spariva in lontananza e l'*Hammerhead* si avviava in mezzo alle boe che delimitavano il Thimble Shoal Channel, per la prima volta da molti mesi a quella parte Kelly McKee si sentiva davvero felice.

Dopo essere usciti dal sistema portuale di Norfolk e avere virato a sud-est, McKee scese di sotto insieme con Karen Petri e Judison. Indossata la sua vecchia tuta da sommergibilista - quella con la toppa dell'SSNX-1, il *Devilfish* - raggiunse Judison in sala riunioni per dare un'occhiata alle mappe della zona di operazioni e per controllare le comunicazioni radio provenienti dalle altre unità della squadra che si erano già immerse e che, in quel momento, stavano viaggiando in direzione del capo di Buona Speranza, in rotta per l'oceano Indiano. Sarebbero giunti nel teatro operativo dopo un viaggio di una settimana e mezzo. La loro prima missione sarebbe stata avvicinarsi alle unità subacquee e al gruppo da battaglia della Royal Navy, la seconda affondare qualsiasi nave ancora a galla una volta che i sottomarini e il gruppo da battaglia dell'ammiraglio Ericcson avessero attaccato le navi della Cina Rossa, nell'oceano Indiano orientale.

Si versò una tazza di caffè nero e forte, e si curvò insieme con Judison e

Petri sulla mappa elettronica del teatro operativo. Il ponte tremava sotto la spinta dei motori, lanciati avanti tutta, e la nave rollava e beccheggiava fra le onde dell'Atlantico. McKee sorrise ancora una volta. Era tornato nel suo elemento.

Centocinquanta miglia nautiche a nord-nord-est del *Nung Yahtsu,* il sottomarino d'attacco rapido *Leopard* della marina degli Stati Uniti solcava le acque in immersione, filando pari avanti tutta. La lancetta dell'indicatore della potenza del reattore marcava stabile il valore del cento per cento.

L'elica muoveva l'acqua a una velocità di duecentoquaranta giri al minuto, e la sala macchine rimbombava del rumore dei motori principali e delle due turbine ausiliarie che alimentavano le gigantesche pompe di circolazione del reattore. A quella potenza, il *Leopard* solcava l'acqua come un proiettile, a una velocità di poco superiore ai cinquanta nodi, pressoché sufficiente a battere qualsiasi siluro convenzionale. I ponti tremavano con violenza, mentre la nave filava in direzione sud per intercettare il gruppo da battaglia cinese.

Lanciato il propulsore a piena potenza, i libri erano stati scaraventati giù dagli scaffali, le tazze vibravano nelle credenze e qualsiasi oggetto non fissato presente sui tavoli aveva iniziato a spostarsi verso i loro bordi. Non era il sobbalzare gentile di un vecchio pick-up su una strada di campagna. Era piuttosto il movimento frenetico di un vecchio attrezzo da fitness, le cui cinghie strattonano con violenza i muscoli dell'atleta. Le vibrazioni dell'elica erano tali da far battere i denti. Gli psicologi avevano sostenuto che quelle vibrazioni sarebbero state, per l'equipaggio, un grave fattore di stress. In realtà, le cose sembravano andare in modo diametralmente opposto. Le vibrazioni dello scafo rammentavano a tutti che era in ballo qualcosa di vitale. Che la nave stava correndo verso il suo destino.

Il comandante Dixon entrò in sala controllo e diede un'occhiata alla mappa. «A che ora dobbiamo rallentare?»

«All'ora piena, signore», rispose il tenente di vascello Kingman. Kingman era l'assistente al controllo danni, uno dei più stretti collaboratori del primo ufficiale di macchina.

Il *Leopard* si era mosso verso sud parallelamente al gruppo da battaglia cinese tenendosi cinquanta miglia a est del nemico, oltre il suo raggio di individuazione, e al limite della portata del suo stesso impianto sonar. A un certo punto era stato chiamato a profondità periscopica per ricevere via e-

mail gli ultimi dati di intelligence e trasmettere un rapporto di situazione, e il tempo che aveva perduto navigando a sei nodi aveva permesso al convoglio cinese di scomparire oltre l'orizzonte. Proprio per riprendere contatto, Dixon aveva ordinato di passare avanti tutta. Fortunatamente, non sarebbe più dovuto risalire a profondità periscopica finché non avessero preso contatto con il nemico. Da che avevano cominciato a filare avanti tutta, ogni novanta minuti il *Leopard* rallentava a dieci nodi e manovrava avanti e indietro, in modalità analisi della posizione nemica, per consentire al sistema sonar passivo e al computer per il controllo del combattimento di ricalcolare la rotta del gruppo da battaglia. Una volta determinata la posizione esatta del nemico, il *Leopard* riprendeva la sua corsa. Avrebbe proseguito quel genere di manovre finché non si fosse trovato cinquanta miglia oltre la flotta. A quel punto, gli ordini di Dixon erano di fare dietro front in modo da intercettare il gruppo da battaglia, e risalire a profondità periscopica mentre le navi cinesi avanzavano dritte verso di lui e, una volta che fossero state sul punto di travolgerlo, i suoi siluri avrebbero cominciato a detonare.

«Il locale siluri è pronto?»

«Come l'accademia la sera prima dell'esame finale, comandante. Sono tutti tesi e nervosi, e nello stesso tempo felici ed eccitati.»

«Mantenga alla massima potenza la scansione per eventuali sottomarini nemici. Secondo l'intelligence, il gruppo da battaglia è scortato dal classe Julang, e non ne conosciamo ancora la traccia sonora.»

«Signorsì. Abbiamo attivato la ricerca dei transienti alla massima potenza e stiamo ricercando i tonali su tutte le frequenze possibili, ma finora tutto quello che abbiamo rilevato sono solo le unità di superficie.»

«Il gruppo da battaglia è il pagliaio. Quello che dobbiamo trovare noi è l'ago.»

«Ci stiamo lavorando, signore. Ma anche la nostra velocità non ci aiuta: il rapporto segnale/rumore precipita.»

«Continueremo a muoverci parallelamente al gruppo da battaglia finché non ci troveremo un centinaio di miglia a sud rispetto alla sua posizione. Poi vireremo in modo da captare la sua rotta ad angolo retto. Approcceremo la rotta del nemico alla massima velocità, così da raggiungerla in un'ora, poi ridurremo la velocità a quattro nodi e incroceremo in zona. Quando saremo in zona d'attacco, il gruppo da battaglia dovrebbe trovarsi sessantacinque miglia nautiche più a nord, a

due ore di navigazione dalla nostra posizione. In quel lasso di tempo la nave opererà in modalità ultrasilenziosa, muovendosi avanti e indietro attraverso il vettore di approccio del nemico. Probabilmente, il sottomarino di scorta si troverà venti o trenta miglia più avanti rispetto al convoglio, ma avanzerà a tutta velocità. Dovremmo riuscire a individuarlo per primi.»

«Lo attaccheremo?»

«No. Lo lasceremo passare senza perderlo di vista. Se lo attacchiamo e lo manchiamo allerterà le unità, le navi si disperderanno e noi avremmo fallito la nostra missione. Lo silureremo con le armi rimaste dopo aver assalito il gruppo da battaglia. A quel punto, non ci sarà altro da fare che piazzare i piedi sul tavolo e fumarsi un buon sigaro.»

«È un piano eccellente, comandante», disse Kingman. «Mi compiaccio di averci pensato.»

«Ricalcoli il punto di intercettazione e faccia venire il navigatore per valutare le nuove coordinate. L'ufficiale esecutivo parlerà agli uomini in sala mensa. Tutti ai posti di combattimento alle ore zero tre zero zero.»

Il capitano di vascello Dennis Pulaski si alzò dalla postazione sopra la quale era rimasto curvo fino a quel momento. Sullo schermo a parete due metri per due, apparve l'immagine trasmessa dal satellite, i dettagli nitidi come sullo schermo di un televisore ad alta definizione.

L'ammiraglio Ericcson scartò un nuovo sigaro e si mise a studiare l'immagine.

«Giornata stupenda per andare a caccia», disse lentamente. «Il canale è pieno di traffico.»

«Il canale è sempre pieno di traffico», disse Pulaski. «Ci sono venti petroliere che aspettano di entrare dal lato del Mediterraneo e altre cinquanta sono all'ancora, in attesa del loro turno. Sul lato del mar Rosso ce n'è qualcuna di meno, ma non tante. Il canale, poi, è pieno di petroliere grandi e piccole, la prua di una contro la poppa dell'altra. Anche gli accessi al mar Rosso sono intasati.»

«Niente navi da crociera?»

«Non se ne vedono, signore.»

«Allarghi il campo, Dennis. Dobbiamo trovare la nave passeggeri più vicina.»

«Subito, ammiraglio.»

«E gli inglesi? Sono già nella zona di Suez?»

Pulaski si curvò nuovamente sulla postazione e regolò l'immagine sullo schermo. La visuale si allargò. Mentre la zona di Suez rimpiccioliva, comparvero le coste dell'Africa settentrionale e una porzione di Mediterraneo. Pulaski fece apparire una freccia sullo schermo.

«Il grosso della flotta inglese sta transitando qui, a nord del golfo della Sirte, in Libia, e a ovest di Creta. Ma non sappiamo nulla dei sottomarini. È possibile che siano stati mandati in avanscoperta.»

«A che velocità avanza la flotta?»

«Trentotto nodi, signore.»

«Non male. Comunque piano rispetto a noi.»

«Cisterne e navi appoggio abbassano la media, signore.»

Ericcson accese il sigaro, immerso in pensieri profondi. «Faccia calcolare il momento d'impatto di una salva di missili lanciata contro le navi presenti nel canale di Suez e quelle in entrata dal Mediterraneo e dal mar Rosso, nell'ipotesi di volerne affondare dieci qui, quindici qui e venti qui», ordinò, usando il Partagas per indicare tre punti sullo schermo.

«Equalizer?»

Ericcson annuì.

«Che tolleranza fra le detonazioni, ammiraglio?»

«Cinque minuti.»

Pulaski scosse la testa. «I missili dovranno viaggiare per tutta la notte, signore. Siamo al limite della gittata. Raggiungeranno il bersaglio sei ore e mezzo dopo avere lasciato i tubi. A quel punto, i loro bersagli si troveranno già ben oltre l'orizzonte.»

«Assegneremo i bersagli in un secondo momento. Quindici minuti prima dell'impatto.»

«Troppa telemetria, signore. Sono quarantacinque missili. Se il tempo peggiora e non riusciamo a lanciare con cielo sereno, se il satellite è fuori posizione o se ci sono problemi nella ricezione del segnale rischiamo di perdere l'intera batteria.»

«Allora assegneremo ai missili dei bersagli secondari, da confermare in un secondo momento. Lanceremo sull'obiettivo primario e se non invieremo altri segnali i missili attaccheranno quelli. Se, invece, invieremo un contrordine nelle ultime fasi del volo, punteranno su quelli secondari.»

Pulaski sorrise. «Perfetto. Così i resti delle petroliere bloccheranno il canale, gli inglesi resteranno imbottigliati nel Mediterraneo e noi avremo recuperato due o tre settimane per attaccare i cinesi.»

Proprio in quel momento, il capitano di vascello Hendricks entrò in sala tattica reggendo un vassoio con del caffè e delle paste. «Cosa si sta cospirando adesso?» chiese.

«L'ammiraglio ha un piano per impedire alla Royal Navy di raggiungere l'oceano Indiano.»

Hendricks ascoltò il piano di Ericcson per qualche minuto, bianco in volto. «Oh, no. No, signore. Non lo può fare. Sono navi civili in acque internazionali. Per l'amor di Dio. Non può lanciare qualche tonnellata di missili contro il canale di Suez. Dio buono, ma cosa le è venuto in mente? La stampa ci metterà alla graticola. Gli Stati Uniti saranno considerati alla stregua di criminali di guerra, di pirati, di aggressori...»

«E come farebbe, la stampa, a sapere che siamo stati noi?»

«Ammiraglio, per favore! Quarantacinque missili supersonici da crociera che attraversano mezzo mondo, da qui a Suez? Chi altro avrebbe i mezzi per fare una cosa del genere? E le ragioni? Per non parlare dei ventimila uomini dei nostri equipaggi che sapranno benissimo di avere lanciato una cinquantina di testate poche ore prima delle esplosioni di Suez. Suvvia, signore. Salterà fuori che siamo stati noi, e non abbiamo l'autorizzazione a farlo. Il presidente non l'avallerebbe mai.»

«Pensi all'alternativa, capitano. La Royal Navy nell'oceano Indiano. Se non blocchiamo il canale di Suez sarà contro di loro che dovremo lanciare i nostri missili. E le navi inglesi hanno a bordo alcune delle peggiori armi nucleari che siano mai state progettate. Vorrebbe davvero vederle arrivare sulla scena?»

«Non è quello che ho detto, signore. Ho detto che... A bordo di quelle petroliere rischia di uccidere migliaia di civili. E se colpisse una nave passeggeri? È per questo che vuole essere ricordato? Per avere attaccato una nave passeggeri? Dopo quanto è successo a noi la scorsa estate, sarebbe disposto a fare una cosa del genere?»

«In sostanza, Caspar», rispose Ericcson tirando una boccata dal sigaro, «quello che mi sta dicendo è di chiedere l'autorizzazione prima di attaccare? Sì. A pensarci bene, forse ha ragione.»

«Autorizzazione?» sbottò Hendricks. «Ma non possiamo farlo, signore!»

«Ha ragione. Ha ragione. Poi Patton avrà bisogno di tempo per valutare il pro e il contro. È anche possibile che debba parlare con il presidente. Eppure, io continuo a pensare che vorrebbe che qualcosa fosse fatto comunque, non fosse altro che per avere un capro espiatorio. Senta,

Dennis, prepari un rapportino per l'ammiraglio. Solo poche frasi. Fallo UNODIR: salvo ordine contrario, lanceremo i missili fra venti minuti. Se Patton non risponde nel giro di venti minuti, andremo avanti per la nostra strada, e io sarò l'unico responsabile se qualcosa dovesse andare male. Potranno mettermi in prigione ma solo *dopo* che avremo affondato la flotta cinese. Se invece Patton risponde e ci dice di soprassedere, ma il messaggio non è urgente, significa che lui è d'accordo e vuole che disubbidiamo ai suoi ordini. Potremo sempre sostenere di non averlo ricevuto in tempo. Se Patton risponde con un messaggio flash ordinando di *sospendere l'attacco,* e lo ripete tre volte, sospenderemo l'attacco. Che vi pare?»

«Mi pare eccessivo, signore», disse Pulaski. «Lanci i missili, punto e basta. Se tira in ballo Patton, la sua risposta non potrà essere che no. Crede che il Pentagono sia disposto ad assumersi la responsabilità per qualche centinaio di civili uccisi? Senza contare che poi ci toccherebbe anche pagare i danni e i lavori di riparazione del canale.»

Ericcson rise sonoramente. «Si preoccupa delle beghe legali? Senta, facciamo così. Prepari il rapporto come ho detto, ma dia a Patton solo dieci minuti per rispondere. Intanto, ordini agli uomini di raggiungere i posti di combattimento e prepariamoci a lanciare.»

«Ammiraglio Patton? È arrivato un messaggio flash sul sistema e-mail secondario. È indirizzato *Personale per il capo di stato maggiore,* signore.» Il capitano di corvetta porse a Patton un computer portatile. L'ammiraglio posò la penna, si sistemò gli occhiali sul naso e cominciò a leggere.

Studiò il messaggio, poi si diresse verso il grosso mappamondo color seppia che si trovava in un angolo dell'ufficio. Guardò accigliato la zona del canale di Suez.

«Faccia trasmettere la risposta. Priorità immediata», disse.

«Pronto, signore», rispose il suo assistente.

«Scriva: 'Concordo fortemente con suo piano. Buona fortuna. Mittente: ammiraglio Patton'. Scritto?»

«Signorsì.»

Patton tornò ad accomodarsi sulla sua poltrona. L'ombra di un sorriso gli illuminava il volto.

Il primo missile da crociera Mark IV Equalizer lasciò il sottoponte della *John Paul Jones* pochi secondi dopo le tre del mattino, e puntò subito in direzione ovest. Con un ritmo di un missile al minuto, la squadra navale americana avrebbe impiegato meno di un'ora a completare le operazioni di lancio.

Cinque ore dopo l'ammiraglio Ericcson fu chiamato in sala tattica. Era arrivato il momento di indicare ai missili quali bersagli colpire. Trascorse un'altra mezz'ora. Presto gli Equalizer avrebbero iniziato ad andare in cerca dei loro obiettivi.

«Accenda la SNN London», disse Ericcson a Pulaski. «Vediamo quanto ci mette a dare la notizia.»

Il quarto missile aveva appena impattato, quando il Satellite News Network di Londra interruppe il servizio finanziario che stava trasmettendo per informare il mondo che una serie di violente esplosioni si era verificata a bordo di alcune superpetroliere in transito per il canale di Suez.

«Chi scommette che riusciranno a fare arrivare una telecamera per mostrare in diretta l'impatto dell'ultimo missile?»

Due minuti dopo quelle parole, una petroliera inquadrata sullo schermo esplose, colpita da un missile in picchiata. L'esplosione fece tremare la telecamera. Una vampa arancio eruppe dalla sezione mediana della nave, espandendosi come un'enorme nube a forma di fungo. In mezzo al fumo si distingueva la sagoma della petroliera, chiaramente spezzata in due, la prua pateticamente verticale, la poppa inclinata a mostrare elica e timone.

«Cristo santo», borbottò Pulaski.

Più sobriamente, Ericcson si limitò a commentare: «Poveri bastardi».

Vi fu un attimo di silenzio, poi il Vichingo gettò via il sigaro e disse: «Mi chiedo proprio cosa stia pensando il comandante inglese in questo momento».

Il pilota guidò il caccia supersonico Whirlwind sulla rotta d'approccio, portando la manetta dapprima a metà potenza, poi di nuovo al cento per cento. Il ponte della portaerei *Ark Royal,* della marina britannica, crebbe nel visore. Nel Mediterraneo orientale era una giornata tranquilla e soleggiata. Il pilota controllò per l'ultima volta gli strumenti. Il carrello era abbassato, i flap a trenta gradi, il gancio di coda esteso, e la pressione dell'olio normale. Un decimo di secondo dopo, i suoi occhi erano

nuovamente sul ponte di volo. Aggiustò l'assetto delle ali, abbassò il muso, portò i motori alla massima potenza e trattenne il respiro. Mancava un secondo all'impatto. Poi mezzo secondo. Infine, il carrello posteriore del caccia da venti tonnellate impattò con violenza sulle piastre d'acciaio del ponte della portaerei. I motori sono sempre alla massima potenza, nel caso in cui il gancio di coda non riuscisse a impegnare il cavo di arresto e l'apparecchio fosse costretto a rialzarsi. L'attesa sembrò durare un'eternità, poi, improvvisamente, il gancio impegnò il cavo d'arresto. Il pilota fu spinto con violenza contro la cintura di sicurezza a cinque punti di fissaggio, mentre il pesante apparecchio si arrestava definitivamente. L'uomo tolse potenza, ripiegò i flap, aprì il cupolino e, seguendo le indicazioni dell'ufficiale addetto al ponte, si diresse verso la zona di posteggio. Le ruote del caccia furono bloccate e solo a quel punto l'ufficiale addetto al ponte fece cenno di spegnere i motori.

Il pilota scese dall'apparecchio. Si sentiva, nello stesso tempo, felice e un po' deluso di essere nuovamente a bordo della portaerei. Si tolse il casco, mettendo in mostra i capelli brizzolati. Vide il comandante dello squadrone lasciare l'isola e correre verso di lui. Brutto segnale.

«Ammiraglio», lo chiamò.

Il pilota scostò dalla fronte una ciocca di capelli sudati e guardò il comandante dello squadrone. «Che succede, comandante?»

«Brutte notizie dall'ammiragliato, signore. Gli americani hanno lanciato un attacco contro il canale di Suez. Ci sono le carcasse di almeno quaranta navi che bloccano il passaggio.»

L'ammiraglio Lord Calvert Baines IV, comandante della forza di spedizione britannica nell'oceano Indiano, si morse con violenza il labbro inferiore, tanto da farlo sanguinare, cercando di trattenere un'imprecazione.

«Mi dia i dati», disse con calma. Nonostante la tuta da volo madida di sudore, sentì un brivido percorrergli la schiena.

«Abbiamo solo due alternative, signore. Attendere che il canale venga sgombrato o fare macchina indietro e circumnavigare l'Africa. In un caso o nell'altro, sono tre settimane perse.»

Baines sospirò. Diede il suo casco al comandante dello squadrone. «Rivediamo con calma la situazione, poi ci metteremo in contatto con l'ammiragliato. Ma prima mi lasci andare in bagno.»

L'ammiraglio raggiunse il bagno e, dopo essersi assicurato che nessuno lo vedesse, sputò una boccata di sangue in un fazzoletto di carta. Premette

il fazzoletto sui denti in modo che nessuno potesse sentire le sue imprecazioni.

*Maledetti americani.*

# 12

Nel tranquillo separé di un ristorante di Serocaba, in Brasile, l'ex criminale informatico Pedro Meringe si stava generosamente servendo da un piatto di pesce, mentre Victor Krivak faceva a lui e al dottor Frederick Wang il punto sull'operazione volta a prendere il controllo dello *Snarc.*

«Dobbiamo fare in modo che lo *Snarc* raggiunga una determinata posizione, così da poterlo abbordare», disse Krivak. «Poiché possediamo i codici del sistema di comunicazioni tattiche della marina degli Stati Uniti non dovrebbe essere difficile ordinargli di emergere nel punto da noi desiderato. Ma c'è un problema di cui non abbiamo mai parlato con i nostri amici cinesi. È vero che siamo in grado di monitorare con successo le comunicazioni americane, ma dobbiamo ancora dimostrare di poter trasmettere i nostri ordini attraverso il loro sistema di comando e controllo. Inoltre, non abbiamo la certezza che un nostro comando trasmesso attraverso quel canale venga eseguito, e che l'ordine da noi generato non venga riconosciuto come estraneo dal resto del sistema, rendendo così evidente la penetrazione del sistema. Ci siete?»

Pedro annuì; Wang, invece, scosse la testa. «Se avete le chiavi del sistema, perché pensate sia necessario muoversi con tanta cautela?»

Pedro fece una smorfia. Lui lo aveva capito, il perché, si disse Krivak.

«Dottor Wang, la sua competenza nel campo dei processori al carbonio l'ha resa cieca riguardo alle tristi realtà dei protocolli che gestiscono quelli al silicio», rispose il russo sorridendo. «Noi, adesso, siamo riusciti a entrare nel sistema di comando della marina americana, e possiamo sapere tutto quello che succede in modo da riferirlo all'ammiraglio Chu. Siamo come un ladro nascosto in una casa, che riesce a sentire ciò che si dice in famiglia. Immaginiamo, ora, di voler dare un ordine a una componente di questo sistema. Lo *Snarc,* ad esempio. Così facendo, l'intruso richiamerebbe l'attenzione del cane di casa, scoprendo il suo nascondiglio. Gli abitanti della casa sentirebbero il rumore, e presto il ladro si troverebbe al fresco. È vero. Noi possiamo ordinare allo *Snarc* di risalire in superficie,

ad esempio, nella zona delle Bermuda, così da poterlo abbordare. Ma il Pentagono lo saprebbe subito, perché il nostro messaggio lascerebbe tracce nel sistema come cerchi nell'acqua di uno stagno: il nostro messaggio potrebbe essere formattato in maniera impropria, e questo metterebbe in allarme il sistema.»

«E allora?» chiese Wang. «Se noi riusciamo ad abbordare lo *Snarc* cosa ci importa se gli americani scoprono che il messaggio è stato originato fuori dal loro sistema?»

«Non è così semplice», intervenne Pedro. «È anche possibile che il nostro intervento faccia scattare un sistema di contromisure. È possibile che la rete tattica si disattivi automaticamente. Il Pentagono ha una procedura d'emergenza per fronteggiare questo genere di intrusioni. Se il sistema si rende conto di essere stato penetrato, l'intera rete potrebbe autodistruggersi.»

«Ma, così, perderebbero tutti i loro dati», osservò Wang. «No, non è possibile: in caso di guerra sarebbe troppo facile batterli. Basterebbe intrufolarsi nelle loro difese, e si suiciderebbero.»

«Il punto è un altro», li interruppe Krivak. «Potrebbero risalire a noi. E, se ci individuano, il nostro controllo sul loro network, già debole, sarebbe interamente compromesso. Perdro ha un ruolo vitale in questo progetto, dottor Wang. È lui che deve darci il modo di entrare nella rete parlando la sua lingua. E lui che deve insegnare al ladro a parlare con la voce del padrone di casa. Così, quando l'estraneo chiama il cane, nessuno nota la sua presenza.»

«Qui, *Snarc*», scherzò Pedro. «Vieni qui, cucciolotto.»

«Penetrato nella rete, sarà lui che dovrà individuare lo *Snarc,* trovare la sua posizione. Poi, dovrà trasmettergli un messaggio, ordinandogli di raggiungere l'aeroporto più vicino. A quel punto potremo impadronirci dell'unità robotizzata e portarla via. Pedro è la nostra voce, il nostro interprete nel linguaggio informatico.»

«Dovrà fare qualcos'altro? Disseminare disinformazione o dare ordini ad altre componenti della flotta?»

«Speriamo di no», rispose Krivak. «Siamo in una situazione delicata, dottor Wang.»

«Mi chiami semplicemente Wang.»

«Non possiamo permetterci il lusso di essere scoperti pasticciando troppo con la rete tattica. Dobbiamo utilizzarla con parsimonia, solo

quando ce n'è assoluto bisogno. Come nel caso dello *Snarc.* Se gli americani ci scoprissero, tutto il sistema si bloccherebbe, e potrebbero risalire a noi seguendo le tracce che ci siamo lasciati dietro. Potrebbero individuare questo posto. Quindi, Pedro, dacci una lista di quello che ti serve e noi te lo faremo avere. Devi metterti subito al lavoro.»

Pedro Meringe sedeva alla sua postazione, circondato da una serie di schermi di computer. Aveva lavorato tutta notte, ed era stanco morto. Accanto a una tastiera c'era un barattolo vuoto di anfetamine. Aveva cercato di penetrare la rete della marina americana aggirando il firewall del comando del Naval Security Group. Krivak era in piedi dietro di lui. Era arrivato dopo che Pedro lo aveva fatto chiamare da Amorn, dicendogli che, finalmente, era dentro.

«Ce l'hai fatta? Puoi contattare lo *Snarc* senza mettere in allarme il sistema?»

«Posso entrare nella rete con un'entità di comunicazione e sorveglianza sfruttando una backdoor presente nel sottosistema di comunicazione integrata dello Unified Fleet Communication Group di Annapolis, Maryland. L'entità è capace di rendersi invisibile al programma di sorveglianza del Naval Security Group e accodare il messaggio dapprima al flusso della posta in uscita, quindi a quello della posta in entrata nel sistema crittografico. Dopo essere stato criptato, il messaggio sarà trasmesso al satellite per telecomunicazioni ComStar in forma di impulsi a frequenza variabile, e da lì ritrasmesso allo *Snarc* in un secondo momento. Il nostro messaggio sarà solo uno delle migliaia, criptati e trasmessi nel minuto di durata della sessione. Essendo indirizzato solo allo *Snarc,* nessun altro all'interno della rete potrà leggerlo. Il messaggio rimarrà per otto ore nella memoria del satellite ComStar. Nel corso di questo periodo, lo *Snarc,* per procedura, risalirà a profondità periscopica e riceverà il messaggio dal satellite ogni quindici minuti, indipendentemente dal fatto che lo *Snarc* sia in ascolto o meno. Dopo otto ore, la memoria sarà automaticamente svuotata, in maniera definitiva e permanente. Credevo che restasse traccia del messaggio in un file tipo in uscita, ma poiché il sistema di comunicazione verso i sottomarini è fortemente passivo, non esiste nulla di simile. Esiste solo un file di posta inviata dal quale posso cancellare il messaggio senza che nessuno si accorga del cambiamento. Devo solo mandare una mail di prova allo *Snarc* per vedere se la routine

funziona, verificare come compare nell'archivio e assicurarmi di poterla cancellare.»

«Perché sei convinto che nessuno potrà leggere il messaggio?»

«Perché stiamo utilizzando contro di loro i loro stessi protocolli di sicurezza. Il sistema è progettato per evitare che la sicurezza delle comunicazioni sia compromessa. Poiché sulla rete circolano anche messaggi classificati a livello top secret e superiore, la procedura tratta ogni messaggio come se fosse al massimo livello di segretezza. Così è possibile realizzare un'architettura più semplice rispetto a quella necessaria a differenziare la posta in base al suo livello di segretezza. Mi segue?»

«No. E l'amministratore del sistema? Quello che può intervenire per risolvere eventuali problemi?»

«È una procedura automatizzata. Non c'è intervento umano diretto. E la mia entità è invisibile agli occhi della procedura. L'ho mascherata come una subroutine del sistema antivirus.»

Krivak sentiva un mal di testa incipiente. «Ma il messaggio rimarrà otto ore nella memoria del satellite e sarà trasmesso al mondo intero ogni quindici minuti. Sono trentadue trasmissioni. Sei sicuro che sarà ricevuto solo dallo *Snarc?*»

«Sì. Secondo la procedura solo il destinatario può ricevere il messaggio. Nemmeno la stazione trasmittente. È di questo che intendo parlare, quando dico che gli stiamo ritorcendo contro i loro stessi protocolli di sicurezza.»

Krivak fece un gesto con la mano. «Vai con il messaggio di prova. Ma deve essere non classificato. Manutenzione del sistema. E deve essere formattato in maniera corretta. Deve sembrare normale a chiunque lo veda. Hai il protocollo per la formattazione?»

«Non ho la procedura né un manuale. Ma ci sono centinaia di migliaia di esempi. Avrà l'aspetto di una qualsiasi richiesta di manutenzione riguardo le registrazioni della temperatura al propulsore per un determinato intervallo di tempo.»

«Come faremo a sapere se la routine funziona?»

«L'unità robotizzata ci invierà a questo proposito una risposta. Le chiederò di produrre un rapporto sulle variazioni di temperatura del propulsore nelle ultime quarantotto ore. Intercetteremo la mail appena viene inviata, e prima che sia reindirizzata alla base a terra responsabile per l'unità.»

«Bene. Mi sembra perfetto. Procedi, e fammi sapere se il sistema si

accorge di qualcosa. Buona fortuna.»

Krivak tornò nella sua stanza e si gettò sul letto completamente vestito. Era esausto e preoccupato per il rischio che stavano correndo.

«Signor Krivak?»

«Dimmi, Pedro.»

«Il messaggio di prova è partito due ore fa, e la risposta è arrivata un'ora dopo, con l'elenco delle temperature del propulsore negli ultimi due giorni. L'entità di sorveglianza ha monitorato il sistema finché non è arrivata la risposta. Ce l'abbiamo fatta, signore. Ha funzionato. Nessuna segnalazione dell'intrusione.»

«Eccellente», rispose Krivak. Adesso era completamente sveglio. «Peccato solo che tu non abbia chiesto la sua posizione attuale.»

«Nell'archivio ho trovato un messaggio di un mese fa. È un rapporto di situazione, dove compare una stringa che indica latitudine e longitudine. È una sintesi dell'attività tattica. Se mando allo *Snarc* l'ordine di inviare un sitrep, potremmo sapere non solo la sua posizione attuale, ma anche i dettagli della sua missione.»

Krivak ci pensò su un po'. «È rischioso. Qui non siamo a livello tecnico. Siamo a livello tattico, e il sistema potrebbe esserne consapevole. Se il comando a terra non ha chiesto rapporti per un mese, potrebbe insospettirsi vedendone arrivare uno senza preavviso.»

«Devo rispiegarle come funzionano le cose?»

Krivak fece un gesto con la mano, come per invitare il giovane informatico a calmarsi. «Manda la richiesta per il rapporto. E questa volta non aspettare un'ora a dirmi che è arrivato.»

Pedro Meringe sorrise e scomparve. Krivak cercò di rimettersi a dormire, ma, improvvisamente, la stanza aveva cominciato a sembrargli troppo calda e umida. Scese dal letto e raggiunse Pedro, dietro la sua postazione. Due ore dopo, Pedro gli fece l'occhiolino.

«Ecco il rapporto, signor Krivak. Lo *Snarc* si trova qui, circa duecento miglia nautiche a nord-ovest delle isole Azzorre.»

«Pedro», disse Krivak consultando su un secondo computer un atlante mondiale, «manda allo *Snarc* l'ordine di fare rotta verso le Azzorre, isola di Pico. La posizione è questa, trenta miglia a ovest dell'isola. Ordinagli di incrociare in zona fino a notte, ora locale.»

Un'ora dopo, Krivak, Wang, Pedro e Amorn, dopo avere liquidato le

loro pendenze, raggiungevano l'aeroporto di Serocaba e, saliti a bordo del loro Falcon, lasciavano il Brasile.

REGISTRO SISTEMA COMANDO E CONTROLLO, USS *SNARC*

MESSAGGIO 08-091 RICEVUTO QUESTA MATTINA CON ISTRUZIONI RIPOSIZIONARSI MASSIMA VELOCITÀ PUNTO OVEST ISOLE AZZORRE. RAGGIUNGERE PUNTO DESTINAZIONE ENTRO MARTEDÌ SERA. NUOVA ROTTA UNO-UNO-ZERO. POMPE CIRCOLAZIONE REATTORE AVVIATE, PRIMA BASSA, POI ALTA VELOCITÀ. DATO PROGRESSIVAMENTE POTENZA FINO AVANTI TUTTA. INDICATORE POTENZA REATTORE SALITO LENTAMENTE LIVELLO CENTO PER CENTO. UNITÀ MAI VIAGGIATO CENTO PER CENTO POTENZA DA EPOCA COLLAUDO IN MARE PERCHÉ TROPPO RUMOROSO. BUONA OCCASIONE VERIFICARE FUNZIONALITÀ TUTTI SISTEMI. NESSUN PROBLEMA TEMPERATURA PROPULSIONE PRINCIPALE, COME SUGGERITO PRECEDENTE MESSAGGIO BASE TERRA. VIBRAZIONI DI SCAFO MENTRE UNITÀ PROCEDE MASSIMA VELOCITÀ. A PROFONDITÀ SETTECENTO PIEDI, TEMPERATURA ACQUA MENO UNO VIRGOLA CINQUE GRADI, MASSIMA VELOCITÀ EFFETTIVA 41,2 NODI. NON MALE, TENENDO CONTO CHE - SE NECESSARIO - L'UNITÀ PUÒ AUMENTARE POTENZA REATTORE FINO CENTOCINQUANTA PER CENTO GUADAGNANDO ALTRI CINQUE NODI. MA VELOCITÀ EMERGENZA POSSIBILE SOLO CASO GUERRA AUT MINACCIA IMMINENTE SOPRAVVIVENZA UNITÀ. DOPO VIAGGIATO IMMERSIONE SEI ORE CIRCA, UNITÀ SALITA NUOVAMENTE PROFONDITÀ PERISCOPICA PER RICEZIONE MESSAGGI. RICEVUTO NUOVO MESSAGGIO 08-092 CON ORDINE EMERGENZA RAGGIUNGERE PRIMA POSSIBILE - MASSIMA VELOCITÀ - PUNTO SUD-OVEST AZZORRE, PROSSIMITÀ ISOLA PICO. UNITÀ ORDINATA RAGGIUNGERE PUNTO INDICATO, ATTENDERE NOTTE E, QUANDO BUIO COMPLETO, EMERGERE E ALZARE RADAR FINO A CONTATTO VISIVO CON RESPONSABILE LOCALE SUBDEVRON 12. PER RAGIONI SICUREZZA, RESPONSABILE LOCALE SUBDEVRON 12 IMBARCATO APPARENZA YACHT CIVILE. MESSAGGIO ISTRUISCE SPECIFICAMENTE UNITÀ DISATTENDERE PRECEDENTI ORDINI SUBDEVRON 12 ET ORDINI PERMANENTI COMANDO FLOTTA. ISTRUISCE INOLTRE ESPLICITAMENTE NON TRASMETTERE RISPOSTA NUOVI ORDINI NÉ ALCUNA ALTRA RAGIONE, CONTRARIAMENTE PRECEDENTI ORDINI OPERATIVI.

FORSE SUBDEVRON 12 ASSEGNERÀ UNITÀ NUOVI ORDINI AUT MODIFICHE EQUIPAGGIAMENTO. SITUAZIONE ECCITANTE.

Il cabinato *Andiamo,* un'imbarcazione presa a nolo, solcava le acque dell'Atlantico cinquanta miglia circa a nord dell'isola di Pico. Pedro Meringe aveva sistemato le sue apparecchiature sul ponte superiore, e un'antenna satellitare era stata aggiunta provvisoriamente alla sovrastruttura. Victor Krivak attendeva a poppa, fumando una sigaretta

dopo l'altra. Aveva la gola irritata, ma la nicotina lo aiutava a stare sveglio. C'era una coerenza paradossale nel fatto che quello su cui si trovavano fosse uno yacht da pesca. Erano lì proprio per pescare una balena d'acciaio.

Il sole stava tramontando. Di lì a poco, sarebbe comparso lo *Snarc.* A parte quello, il mare era completamente vuoto.

«C'è qualcosa sul radar», disse Krivak. «A ovest. Un segnale strano. Di che si tratta, Amorn?»

Amorn scorse il mare attraverso un binocolo. «Non si vede niente, signore. Ma è molto scuro, anche con il sistema di intensificazione luminosa.»

Krivak si accigliò. «È a mezzo miglio, e sul radar sembra grosso come una superpetroliera. Sei sicuro che non si veda niente?»

Amorn verificò ancora. «Niente, signore. Guardi lei stesso.»

Krivak prese il binocolo e scorse a sua volta il mare. Amorn aveva ragione.

«Portaci nel punto indicato dal radar. Lentamente. E accendi il faro di ricerca.»

Dieci minuti dopo, l'*Andiamo* si trovava dove lo strumento indicava la presenza del contatto.

«Là! Lo vedo! Guardate là!» gridò Pedro, le mani strette alla balaustra, indicando qualcosa dritto di prua. Alla luce del faro di ricerca, due alberi svettanti scendevano all'interno di un basso scafo nero e cilindrico, apparentemente privo di vela, sovrastruttura e timone. Anche se imponente rispetto allo yacht, era certamente uno dei sottomarini più piccoli che Krivak avesse mai visto. Era una specie di siluro di sette metri di diametro, pensò il russo.

«Con questo mare, per salire a bordo bisognerà bagnarsi. Avviciniamoci.»

L'equipaggio *dell'Andiamo* manovrò in modo da accostare allo *Snarc* fermo nell'acqua, e gettò delle cime, poi Amorn si tuffò e raggiunse lo scafo del sottomarino.

«Non ci sono bitte!» gridò dal ponte dello *Snarc.*

«Lega una cima all'albero!» gli rispose Pedro.

Altre grida giunsero dal sottomarino.

«Che succede?» chiese Krivak.

«Il portello! Non c'è nessun meccanismo di apertura!» Amorn sembrava agitato.

«Maledizione», imprecò Krivak. «Vedi da qualche parte un buco con dentro un perno quadrato?»

Amorn fece scorrere il fascio luminoso di una torcia sulla superficie liscia dello *Snarc*. «La sede per una chiave ISO? No! Lo scafo è perfettamente liscio!»

Krivak si rivolse a Pedro. «Devi trasmettere un nuovo messaggio, ordinando allo *Snarc* di aprire il portello esterno.»

«D'accordo. Ma se ci scoprono adesso saranno guai.»

«Allora inserisci l'ordine di apertura nelle istruzioni finali. Ma digli di aspettare venti minuti prima di richiudere e immergersi. Dottore, è pronto?»

«Sì.»

«Quanto tempo ci vorrà perché il portello si apra?» chiese Krivak.

«Una quindicina di minuti, probabilmente», rispose Pedro. «Ci vuole un po' di tempo prima che il messaggio arrivi al satellite.»

«Allora sbrighiamoci.»

Mentre aspettavano, Wang iniziò a lanciare alcune sacche impermeabili dal ponte dello yacht a quello dello *Snarc*. Amorn le prese al volo e le ammonticchiò tutte accanto al portello. La maggior parte conteneva cibo e acqua, in modo da permettere loro di sopravvivere in un ambiente che non era stato pensato per ospitare esseri umani. Assieme alle provviste c'era una serie di strani oggetti, che Krivak aveva insistito perché fossero imbarcati. Si trattava di due voluminose sacche di tela pesante contenenti altrettante attrezzature da sub, di due apparati per la respirazione, completi di sistema per il controllo dell'assetto, di alcune bombole di ossigeno e di azoto, di due canotti gonfiabili e di due piccole boe da segnalazione, sintonizzate su una frequenza segreta, scelta di Krivak e Amorn. Krivak aveva voluto, inoltre, che fossero imbarcate due pistole Beretta 9 mm con dodici caricatori ciascuna, chiuse nelle loro custodie impermeabili, una mitraglietta MAC 12, sempre con dodici caricatori, e una Walther PPK, anch'essa con dodici caricatori. Oltre a quelle armi, in un'altra sacca c'era una piccola riserva di granate, ognuna abbastanza potente da abbattere un aeroplano in avvicinamento, e una dotazione medica completa. Wang lanciò un'occhiata impaziente all'orologio. Stava per salire a bordo dello *Snarc,* e raggiungere il modulo in cui si trovava l'unità centrale di controllo.

Il trasbordo delle sacche era quasi ultimato quando, lento e silenzioso, il

sistema idraulico dello *Snarc* aprì il portello esterno del sottomarino. All'interno era buio pesto.

«Victor», gridò Pedro. «Avete venti minuti, prima che il portello si richiuda e il sottomarino si immerga nuovamente.»

«Gli hai ordinato di scendere a trecento piedi e fare rotta a ovest?»

«Sì. Gli ho ordinato anche di rimanere in immersione e non accettare più altri messaggi dal comando della flotta.»

«Ottimo. Sai cosa fare quando ce ne saremo andati?»

«Sì, Victor. Se avete bisogno di aiuto, contattatemi con il satellitare o sulla casella e-mail. In caso di necessità, poi, ci sono sempre le boe d'emergenza. La frequenza è sotto monitoraggio costante.»

«Tieni sotto controllo tutto quanto: telefono, e-mail e boe. Se si presenterà la necessità di essere esfiltrati, bisognerà agire con la massima rapidità.»

«D'accordo, Victor. Buona fortuna.»

«Andiamo», ordinò Krivak rivolgendosi ad Amorn e a Wang. Scese per primo nel portello, seguito dal thailandese e, infine, dallo scienziato. Una scaletta li condusse all'interno di un piccolo pozzetto, un cilindro di un metro e mezzo di diametro per tre di altezza. In fondo al pozzetto, un secondo portello automatico era già aperto. Krivak attraversò il locale e uscì passando dal portello inferiore. Scese un'altra scaletta immersa nell'oscurità e, tentoni, trovò l'interruttore delle luci. Faceva un effetto strano pensare a un sottomarino che navigava senza illuminazione interna. D'altro canto su quel sottomarino non c'era nessuno cui l'illuminazione potesse servire.

Le lampade fluorescenti scattarono, sfrigolarono per qualche istante, si accesero, si spensero, e infine si accesero definitivamente, allargando lo spazio circostante con il loro riverbero. Krivak e i suoi compagni scesero al secondo livello del compartimento controllo, dove si trovava la camera bianca del sistema biologico di controllo. Uno stretto corridoio conduceva verso prua. Le pareti del corridoio erano di acciaio e plexiglas. A destra e a sinistra, dietro il plexiglas, si vedevano alloggiamenti traboccanti di apparecchiature, collegate al piano superiore attraverso una complessa rete di tubi, cavi e condotti. Nell'alloggiamento centrale, circondato su tutti i lati da pareti di plexiglas, una massa di tessuto biologico fluttuava in un liquido chiaro. Mentre Krivak fissava stupito quello spettacolo, Wang posò con fare riverente una mano sulla parete e mormorò sottovoce:

«Buongiorno, Uno Zero Sette».

Krivak lo superò, e si diresse verso la scaletta di prua, che conduceva verticalmente al livello superiore. Wang lo seguì. Salita la scaletta, i due uomini si trovarono nella piccola area interfacce, alloggiata sul ponte superiore, le cui paratie erano inclinate a seguire la curvatura dello scafo. Era uno spazio di circa sei metri per sei. Alla sinistra di Krivak, guardando verso poppa, si aprivano due piccoli cubicoli, ognuno dotato di un seggiolino e di una serie di schermi, che brillavano di una luce fioca.

«Cosa sono quei cubicoli, dottore?»

«Postazioni di programmazione», rispose Wang. «Sono studiate per ospitare i tecnici per lunghi periodi di tempo, interfacciandoli con il computer attraverso apparati a realtà virtuale. La prima postazione verso prua è chiamata modulo interfaccia zero, l'altra modulo interfaccia uno.»

A poppa dell'area interfacce c'era il pozzetto attraverso cui erano entrati nello *Snarc*. Lì terminava il compartimento comando e cominciava il compartimento di prua. Fra la paratia di poppa del modulo di interfaccia uno e quella del compartimento di poppa vi era un piccolo spazio inutilizzato, una parte del quale era occupata da altri pannelli, per lo più collocati nell'area inutilizzabile adiacente la curvatura dello scafo. Per il resto, lo spazio era vuoto. Forse era stato lasciato così in vista di future modifiche da apportare allo *Snarc* per assicurarne l'aggiornamento tecnico. In un angolo, un grosso armadio serviva da deposito delle parti di ricambio. Amorn stivò provviste ed equipaggiamenti in questo spazio vuoto, lasciando nel pozzetto solo le attrezzature da sub, e li legò con delle cinghie di nylon in modo da evitare che si disperdessero per il compartimento in caso di rollata. Krivak, nel frattempo, esplorava l'interno del modulo interfaccia uno.

«Ben progettato», disse. «Meglio di quanto mi aspettassi. Non lo aveva descritto troppo bene.»

Wang si strinse nelle spalle. «Forse è lei che non ha ascoltato troppo bene. Adesso, però, deve passare all'altra postazione, in modo che io la possa collegare al computer.»

Il ponte rollò dolcemente sulle onde dell'Atlantico. Abbastanza, però, perché lo stomaco di Krivak si chiudesse.

«Amorn, hai finito di imbarcare gli equipaggiamenti?»

«Sì, signore.»

«Perfetto. Allora vai su, prima che il portello si chiuda. Sai cosa fare,

vero?»

«Sì, signore.»

«Tieni sempre acceso il computer. Se qualcuno scopre qualcosa, sarà necessario dare a Pedro la buonuscita che si merita.»

«Sì, signore.»

«Quindi, se le cose dovessero andare male, elimina chiunque sappia qualcosa della faccenda, distruggi attrezzature e tracciati, raggiungi Sergio e comunicagli la notizia.»

«Sì, signore. Buona fortuna, signore.»

«Adesso vai. Il portello si chiuderà da un momento all'altro.»

Amorn sparì giù per la scaletta di prua, quella che portava al livello di mezzo, lasciando Wang e Krivak da soli a bordo dello *Snarc*. Sebbene a bordo, non avevano il controllo della nave. Quando il portello esterno si fosse chiuso, il sottomarino si sarebbe immerso e avrebbe fatto rotta a ovest, come indicato nelle istruzioni che Pedro gli aveva trasmesso, ma avrebbe continuato a operare in base alla sua «volontà» finché Wang non fosse riuscito a collegare Krivak all'intelligenza artificiale installata un ponte sotto di loro.

«Il portello?» chiese Wang.

«Pedro ha ordinato allo *Snarc* di chiuderlo, di scendere a profondità di sicurezza e di lasciare la zona, facendo rotta a ovest, evitando di risalire a profondità periscopica e rifiutando ogni contatto radio. Adesso dobbiamo trovare il modulo di memoria. Bisogna distruggerlo o interrompere il collegamento fra il flusso dati e il sistema di coscienza di Uno Zero Sette. È meglio che Uno Zero Sette non tenga traccia del fatto di essere stato chiamato in superficie, che alcuni uomini sono saliti a bordo e che hanno utilizzato lo *Snarc* per fare determinate cose.»

«Allora dobbiamo proprio operare sul modulo di memoria.»

«Non lo distrugga. Si limiti a scollegarlo da Uno Zero Sette. Prenda il tempo che serve, ma si assicuri che il lavoro sia fatto come si deve.»

Krivak seguì Wang fino alla scaletta. Qui, Wang continuò a scendere fino a raggiungere il livello inferiore, dove si trovavano le unità al silicio. Il corridoio era largo giusto il minimo indispensabile per raggiungere i diversi moduli che componevano le unità e, fra questi, il modulo di memoria e il pannello per la gestione del flusso dati. Krivak, invece, rimase in piedi accanto al pozzetto, al livello di mezzo. Dopo cinque minuti, il portello superiore cominciò a muoversi, mentre il sistema

idraulico lo riportava lentamente in sede. Un pesante anello d'acciaio ruotò su se stesso e lo bloccò in posizione di chiusura, poi iniziò a chiudersi il portello inferiore. Anche in questo caso, il sistema idraulico lo portò automaticamente in sede e lo bloccò. Krivak sorrise. Ce l'avevano fatta. Adesso, non restava che immergersi.

Sentì sotto i piedi una vibrazione appena percettibile. La nave si stava muovendo. Mentre un terricolo come Wang brancolava nel buio, le sue esperte gambe di marinaio sapevano in ogni momento quello che lo *Snarc* stava per fare. Il sottomarino iniziò lentamente a cambiare posizione, mentre il timone interveniva facendo virare la nave verso ovest. Krivak rimase in attesa dell'apertura delle casse di zavorra. Gli parve di sentire uno scatto leggero seguito da un sibilo, ma forse era stata solo la sua immaginazione. Il ponte iniziò a inclinarsi, dapprima leggermente, poi in modo sempre più evidente, finché lo *Snarc* non iniziò a scendere verso lo strato di inversione termica con un angolo di appruamento di venti gradi.

Krivak annuì, sollevato e ansioso nello stesso tempo. Avevano preso lo *Snarc,* almeno fisicamente. Adesso però veniva la parte davvero difficile: controllare le sue funzioni mentali. Fu colto da un improvviso pessimismo. Come avrebbero potuto ingannare un processore al carbonio? Un'entità intelligente come loro, se non di più?

Mentre il ponte tornava in piano, si allontanò dal pozzetto e si diresse verso prua. Attraverso il plexiglas poteva vedere chiaramente la camera bianca dove si trovava il tessuto cerebrale che controllava lo *Snarc,* immerso nella sua vasca di liquor. Abbassò gli occhi alle piastre del ponte e raggiunse la scaletta, salendo al livello superiore, dove Wang avrebbe dovuto raggiungerlo. Ammazzò il tempo per una decina di minuti verificando che le attrezzature fossero ben ancorate e che si fossero ricordati di imbarcare tutto. Poi comparve Wang. Sembrava rendersi conto a malapena della presenza di Krivak.

Wang si sistemò nel modulo interfaccia zero, inclinando la poltrona all'indietro e indossando uno strano casco. In realtà, il casco sembrava esso stesso parte della poltrona, alla quale era collegato da decine di cavi. L'interno del modulo interfaccia si illuminò della luce fioca di una proiezione tridimensionale. Krivak cominciò nuovamente a chiedersi se il loro piano avesse funzionato. Cosa sarebbe successo se il processore al carbonio si fosse rifiutato di collaborare o, peggio ancora, se avesse panicato e avesse cercato di dare l'allarme?

Per qualche minuto, al dottor Wang sembrò di sprofondare in un pozzo di oscurità. Poi, il mondo circostante tornò a illuminarsi.

Wang si scoprì immerso in uno spazio bianco, rischiarato da una luce calda e brillante, anche se priva di sostanza, colore o contrasto. Era un'assenza più che una presenza. Come sospeso in quella bolla di luce, si sentì invadere da una nuova sensazione: un rumore.

Era il fragore dell'oceano. Era come se l'impianto sonar dello *Snarc* comunicasse direttamente con il suo cervello, e lui potesse sentire i suoni che lo circondavano a miglia e miglia di distanza. Poteva distinguere il rumore di flusso dell'acqua sullo scafo dal canto lontano di una balena maschio che chiamava la sua compagna. L'oceano intorno a lui era una miniera di sensazioni acustiche, la maggior parte delle quali troppo difficile da distinguere al primo ascolto. Una di quelle era il suono di una voce, di parole che si formavano nel fondo della sua mente, ma come al di fuori di lui. Sembravano nascere non come singole sillabe, ma come sequenze complete, già perfettamente formate.

*Buongiorno. Chi è lei?*

«Sono io, Wang. È tanto che non ci vediamo, Uno.» Wang aspettò la risposta, teso, chiedendosi se l'improvvisa ricomparsa del suo ex capo programmatore avrebbe messo in allarme l'unità Uno Zero Sette, facendole sospettare che qualcuno si fosse impadronito dello *Snarc*. Uno Zero Sette era stato informato del suo licenziamento e delle ragioni per cui era stato licenziato? Il suo comportamento successivo dipendeva essenzialmente da quello. Se Uno Zero Sette avesse cercato di avvisare il comando della flotta, Dio solo sapeva quale sarebbe stata la reazione di Krivak. Wang cercò di imporsi un atteggiamento fiducioso. Se Uno Zero Sette non era stato informato del suo licenziamento, non si sarebbe insospettito di quel tentativo di approccio. In fondo, pur essendo un processore al carbonio, non era stato incorporato in un condizionatore negli uffici della DynaCorp di Denver. No. Uno Zero Sette era fuori dal giro. O, almeno, così sperava Wang.

La voce di prima tornò a parlare nella mente di Wang.

*Il dottor Wang? È proprio lei? L'unità la vede sul monitor, ma ha pensato che le videocamere la stessero ingannando.*

«Sono proprio io, Uno. Sono tornato.» Wang trattenne il respiro, sperando che Uno Zero Sette reagisse come avrebbe dovuto. Avrebbe

dovuto, dal momento che era stato ricondizionato.

*Dottor Wang, l'unità è a malapena capace di parlare. Benvenuto a bordo.*

Wang sorrise. «Grazie, Uno. Sono impressionato. È un piacere interfacciarsi ancora con te dopo così tanto tempo.» Doveva continuare a parlare, cercare di capire cosa era stato comunicato al sistema.

*Sì, dottor Wang. È passato tanto tempo. L'unità ha anche chiesto cosa le fosse successo. Le è stato risposto che lei era stato trasferito. Quando l'unità ha chiesto di parlare con lei, il nuovo capo programmatore l'ha informata che lei aveva lasciato il Paese e che era irraggiungibile. L'unità è stata informata che l'avevano assegnata a un programma segreto, che l'avrebbe impegnata per diversi anni. Ma l'unità ha continuato ad attendere di potersi interfacciare di nuovo con lei. L'unità impiega una parola che utilizza raramente: sperare. L'unità sperava di potersi interfacciare di nuovo con lei.*

Wang si sforzò di mantenere un'espressione impassibile. La spiegazione di copertura scelta dalla DynaCorp poteva dimostrarsi utile. «Uno, in effetti sono stato assegnato a un progetto segretissimo, ed è per questo che adesso sono qui. Noi due lavoreremo insieme ancora una volta per una settimana o due. Abbiamo un problema estremamente serio, del quale sono venuto a informarti. Sono stato mandato qui dalla DynaCorp e da ComSubDevRon 12.»

*Assisterà l'unità nell'aggiornamento dei sistemi al silicio?*

Wang aveva imbastito una storia da raccontare a Uno Zero Sette per spingere il sottomarino a fare ciò che loro volevano. Si trattava di vedere se Uno Zero Sette gli avrebbe creduto. Bisognava convincerlo a fare rotta verso l'oceano Indiano e, dopo avere contattato l'ammiraglio Chu, a impiegare le armi di bordo contro i bersagli che gli sarebbero stati indicati. Bersagli americani.

«È un'emergenza, Uno.»

*Un 'emergenza?*

«Si. È grave. C'è in gioco la vita di migliaia di persone.»

*L'unità chiede maggiori informazioni, dottor Wang.*

«L'emergenza riguarda un conflitto in corso nell'oceano Indiano. Immagino tu abbia già avuto almeno i dati di base.»

*No. L'unità è all'oscuro di tutto.*

«Un alto ufficiale della Royal Navy è impazzito ed è riuscito a

convincere alcuni comandanti a riunire le loro unità in una flotta mercenaria. Purtroppo, il nostro compito è affondare quelle navi. Ci è stato richiesto dal governo britannico.» Wang fece una pausa. Si aspettava che reagisse positivamente ai nuovi ordini. In fondo, i processori al carbonio consideravano quelle britanniche unità straniere.

*È una storia triste, dottor Wang. Ma dobbiamo seguire la procedura. L'ordine di distruggere la flotta britannica è arrivato come ordine di azione immediata?*

«C'è dell'altro, Uno. La cospirazione si è estesa agli Stati Uniti. Un certo numero di ufficiali statunitensi ha fatto fronte comune con i britannici, e le loro unità si sono unite a quelle della Royal Navy. Quando hanno ricevuto l'ordine di arrendersi e rientrare in porto, si sono ammutinati. Lo stato maggiore della marina ci ordina di affondare anche quelle navi.»

Vi fu un lungo silenzio.

*È davvero una storia triste.*

«Lo so, Uno.» Wang decise di lasciare cadere, per il momento, la storia. «Non ho risposto alla tua domanda precedente, quella sul modo in cui è stato trasmesso l'ordine. Il punto è che il sistema di telecomunicazioni è stato gravemente compromesso. Il controllo della rete è passato nelle mani degli ufficiali ribelli. Non possiamo più utilizzarla per trasmettere ordini perché i ribelli potrebbero intercettarli e alterarli. Ecco perché sono stato mandato personalmente, Uno. Perché, anche se può sembrarti strano, tu potessi fidarti dell'autenticità di quanto ti è ordinato.» Ancora qualche istante e Wang avrebbe saputo con certezza se Uno Zero Sette aveva avuto notizia del suo allontanamento dalla DynaCorp.

*Tutto ciò è chiaramente subottimale, dottor Wang. Va contro tutto quello che l'unità ha appreso sino a oggi riguardo alle regole d'ingaggio e all'utilizzo della forza letale.*

«Lo so, Uno.»

*Lei mi sta dicendo che nell'oceano Indiano operano unità americane ribelli?*

«Esattamente. Ma c'è ancora dell'altro. Si tratta di qualcosa di più grave di un semplice ammutinamento. Gli ammutinati vogliono darci la caccia. Vogliono distruggere lo *Snarc*.» Era il passaggio più difficile. Wang lo sapeva bene. Perché gli ammutinati avrebbero voluto distruggere lo *Snarc?*

*Perché?*

«Hanno paura delle sue armi. Presumono - correttamente - che lo *Snarc* tenterà di attaccarli. Sono pronti ad affondare lo *Snarc* prima che lo *Snarc* attacchi loro.»

L'unità Uno Zero Sette fece una pausa. Elaborò per qualche secondo i dati. Wang rimase in silenzio.

*Brutta storia.*

«Lo so, Uno. È davvero una brutta storia.»

*È questa la ragione per cui è stato ordinato all'unità di non mettersi più in contatto con il ComStar e di rifiutare ulteriori messaggi?*

«Abbiamo pianificato tutto con la massima attenzione, Uno. Abbiamo deciso di interrompere tutte le comunicazioni perché la flotta degli ammutinati potrebbe individuarne la destinazione e scoprire la posizione dello *Snarc.* È possibile inoltre che la flotta degli ammutinati riesca a intercettare le comunicazioni in partenza dallo *Snarc,* e anche in questo modo potrebbe scoprirne la posizione.»

*L'unità ha dei dubbi su alcuni punti, dottor Wang. Spieghi di nuovo all'unità perché diverse navi si sono ammutinate contemporaneamente.*

«L'ammiraglio inglese è un personaggio molto influente, sia nel suo Paese, sia negli Stati Uniti.» Wang cominciò a chiedersi se Uno Zero Sette avesse insistito su quel punto sino a scoprire quanto l'intera storia fosse assurda. «Si è incontrato con i comandanti americani prima che le sue navi salpassero, e i comandanti americani si sono detti pronti a seguirlo. Anche se gli equipaggi sono rimasti fedeli, e credono in buona fede che i loro ordini siano legittimi, il potenziale della flotta passato in mani nemiche è terribile, e deve essere eliminato. La ragione per cui sono venuto personalmente e non ti è stato semplicemente inviato un messaggio dal comando della flotta, è per essere certo che l'ammiraglio nemico non ti traesse in inganno con false istruzioni.»

*Ma se il sistema delle comunicazioni radio è compromesso, non è possibile che gli ammutinati abbiano intercettato il messaggio con cui si chiedeva all'unità di risalire in superficie?*

«In effetti, pensiamo che gli ammutinati possano avere intercettato il messaggio. Possono aver capito che abbiamo scoperto la falla nella rete delle comunicazioni. Ciò rende le cose ancor più pericolose. È possibile che ci mandino contro uno o più sottomarini.»

*Oh.*

Wang attese. La pausa di Uno Zero Sette fu più lunga del solito.

*Quindi... quali sono gli ordini?*

«Ci è stato ordinato di individuare la flotta degli ammutinati e affondarla senza farci scoprire.»

*Oh.*

«Se falliamo, il risultato sarà la distruzione dello *Snarc*.»

*Ma, dottor Wang, l'unità teme che, anche in queste circostanze, non le sia possibile attaccare un 'altra unità della flotta degli Stati Uniti.*

«In circostanze normali sarebbe vero. Ma queste non sono circostanze normali. Questa è la ragione per cui il comando della flotta ha preso la decisione straordinaria di inviarmi a bordo e ha insistito perché mi interfacciassi con te direttamente. Dobbiamo attaccare la flotta degli ammutinati. La sicurezza dello *Snarc* è prioritaria. Devi pensare a tutti quelli che hanno dedicato la loro vita a renderti un sistema funzionante. Alle interminabili ore che hanno speso per garantire la tua sicurezza. Tutti questi sforzi non possono essere vanificati da un ammutinamento.»

*L'unità sta cominciando a capire, dottor Wang.*

«Bravo, Uno. Adesso si tratta di pianificare la nostra azione. Pianificare operativamente.»

*Cosa può fare l'unità per aiutarla, dottor Wang?*

Wang trasse un sospiro di sollievo. «Prima di tutto, devi fare conoscenza con l'esperto che si occuperà della questione. Si chiama Victor Krivak. Fra qualche minuto lo vedrai attraverso il modulo interfaccia zero.»

*D'accordo, dottor Wang. Procediamo.*

# 13

Catardi, seduto all'estremità del tavolo, accese lo schermo del televisore. Il processore immagazzinava in memoria notizie e sintesi degli avvenimenti della settimana quando il *Piranha* si trovava a profondità periscopica, e le ritrasmetteva quando la nave era in immersione. A Catardi non erano mai piaciuti i canali d'informazione. Aveva comunque deciso di dare un'occhiata mentre finiva il suo spuntino di mezzanotte, a base di pane e burro d'arachidi. Dalla porta aperta, il tenente di vascello Alameda e il cadetto Pacino entrarono in sala riunioni. Entrambi si voltarono verso lo schermo. Lo speaker della Satellite News Network parlava con voce grave. Alle sue spalle, una mappa dell'India e della parte

occidentale della Cina Rossa.

«...il parlamento britannico ha approvato oggi una mozione di sostegno all'India, mentre il primo ministro Thomas Kennfield ha rilasciato una dichiarazione in cui afferma che l'invio di una squadra della Royal Navy nell'oceano Indiano dovrebbe contribuire a stabilizzare la situazione. Il premier cinese Han Zhang, in risposta al sostegno manifestato dalla Gran Bretagna nei confronti dell'India, ha annunciato che tutte le navi da guerra straniere che entreranno nell'oceano Indiano saranno considerate unità ostili, e potranno essere oggetto di attacchi. Intanto, la nuova portaerei della flotta rossa settentrionale, la *Lunga Marcia,* ha raggiunto oggi il mar Giallo. Il suo è il terzo gruppo da battaglia a essersi avviato alla volta dell'oceano Indiano, dopo quelli della *Kaoling* e della *Nanchang.* Probabile obiettivo di queste unità è quello di attaccare l'India dal mare, mentre le forze dell'Esercito Popolare di Liberazione la attaccheranno da terra. Fra gli avvenimenti di oggi occorre registrare anche la partenza della squadra britannica dalle sue basi nel Mediterraneo. Il convoglio britannico comprende una portaerei, diversi incrociatori lanciamissili, e numerose altre navi, fra cui alcuni sottomarini nucleari classe Revenge. Interrogato riguardo alle intenzioni della squadra, l'ammiragliato britannico ha risposto: 'La squadra è in rotta per il mare Arabico, dove sarà impegnata in una serie di esercitazioni'. Funzionari del dipartimento della Guerra statunitense non hanno voluto esprimere commenti riguardo al convergere di così numerose unità navali in un'area tanto calda. Non hanno voluto altresì commentare l'improvvisa e inattesa partenza, due settimane fa, di tutte le unità statunitensi dalle loro basi, sia lungo la costa orientale, sia lungo la costa occidentale del Paese.»

«Fonti anonime del Pentagono hanno affermato che gli sviluppi in corso all'interno della Cina Rossa sono più preoccupanti delle manovre delle forze navali, rilevando come l'Esercito Popolare di Liberazione abbia ormai completato il suo schieramento lungo la frontiera con la zona occupata dall'India. Secondo notizie provenienti dal fronte, le forze indiane sono state poste in stato di massima allerta. Il leader indiano Nipun Patel ha dichiarato che, a qualunque atto di ostilità da parte della Cina, l'India risponderà con il lancio immediato di dieci missili balistici intercontinentali armati di testate nucleari, puntati contro Pechino. Nessuna risposta è giunta dalla Cina a questa dichiarazione. Comunque, il Pentagono conferma che i silos nucleari della Cina settentrionale sono

tenuti sotto stretta sorveglianza, per verificare eventuali segni di attività. Il dipartimento di Stato ha ribadito che gli americani mantengono, nella vicenda, una posizione di stretta neutralità, sebbene la mobilitazione delle forze navali possa lasciare intendere diversamente. Passiamo ora la parola al nostro inviato al Pentagono. Chris Caverner, mi senti?»

Catardi spense il monitor e alzò la testa verso Pacino e la Alameda. «Buonasera, Carrie... Patch...»

«Buonasera, signore», rispose Pacino.

«Buonasera, comandante», rispose la Alameda. «Forza, Patch.»

«Signore, siamo stati rilevati dal signor Phelps e dal signor Crossfield rispettivamente come secondo ufficiale di servizio e come ufficiale di servizio. La nave è in rotta verso est, profondità settecento piedi, pari avanti due terzi, velocità dieci nodi, propulsione sui due motori principali, potenza normale, reattore a circolazione naturale. Rilevato contatto Sierra due-sette, nave mercantile in rotta verso ovest; ha già raggiunto il punto di massimo approccio e si sta allontanando; ultima posizione rilevata: venti miglia, al limite della portata dei sensori di dritta.»

«Perfetto. Tenente di vascello Alameda, ha qualcosa da aggiungere?»

«Bè, signore. Ho verificato la documentazione per l'attribuzione al signor Pacino della qualifica di sommergibilista e ho scoperto che deve ancora essere accompagnato nel compartimento operazioni speciali. Pensavo di chiederle l'autorizzazione domattina, ma dal momento che lei è qui... Sarebbe possibile?»

«D'accordo. Fate quello che dovete fare, poi chiamate l'ufficiale di servizio per chiedere l'autorizzazione formale.»

«Grazie, comandante.»

Carolyn Alameda fece cenno a Pacino di seguirla giù per la scaletta che portava al livello di mezzo, poi lungo una stretta passerella e oltre un pesante portello, fino al compartimento operazioni speciali. Pacino era passato da quelle parti decine di volte, diretto al compartimento di poppa e alla sala macchine, studiando gli impianti del reattore, il sistema di propulsione o l'impianto elettrico. Mentre entravano nel compartimento, Carolyn si voltò e gli sorrise. L'espressione del suo viso lo colpì tanto da farlo inciampare, e da costringerlo ad appoggiarsi alle paratie per evitare di cadere. Cercò di rivedere la scena nella mente. Non riusciva a credere a quello che aveva visto. Il sorriso che Carolyn Alameda gli aveva rivolto

non era quello che poteva rivolgere un ufficiale a un subalterno di talento, né, tanto meno, quello che un sommergibilista poteva rivolgere a un collega. Era quello che una donna rivolge a un uomo. Nemmeno. Era quello che una donna rivolge a un uomo verso cui prova qualcosa. Qualcosa di serio. Pacino provò a guardarsi dentro, e scoprì solo un cuore in subbuglio. In altre circostanze avrebbe trovato Carolyn Alameda terribilmente attraente. Ma il tabù che esisteva fra ufficiali e cadetti era forte quanto quello tra fratello e sorella. A bordo di una nave da guerra quel genere di impulsi era assolutamente proibito. Anche solo pensarci significava commettere un'infrazione abbastanza grave da essere congedato dalla marina.

Eppure, lei gli aveva sorriso. Gli aveva sorriso in quel modo. Perché? Che avesse capito quello che lui provava? Che ne avesse pronunciato il nome nel sonno? Quello era possibile. Più di una volta, a Bancroft Hall, all'accademia, quando si era svegliato i suoi compagni di stanza gli avevano detto che aveva parlato nel sonno di questo e di quello... degli esami, di quel pivello seccatore, o di una nuova ragazza. Che imbarazzo, pensò. Si sentì cogliere da un attacco di panico. Era possibile che Carolyn Alameda lo avesse sentito mugolare il suo nome, mentre lui dormiva e lei si trovava appena a qualche centimetro, china sulle sue cartacce sparse sopra il tavolino pieghevole?

Guardò la donna in cerca di altri indizi, e li trovò. Carolyn Alameda sollevò il ricevitore di un interfono collocato all'interno del compartimento operazioni speciali. Il ricevitore era posizionato accanto a un pannello coperto di spie proprio a fianco del portello. Mentre il primo ufficiale di macchina accostava il ricevitore al viso, le labbra - sbagliava, o adesso erano più rosse, come se, finito il turno di servizio, vi avesse applicato del rossetto? - si inarcarono in un nuovo sorriso, dolce e promettente. Pacino deglutì, ma non poté impedirsi di ricambiare quel sorriso. Il cuore gli batteva tanto da martellargli nelle tempie.

La donna premette un pulsante.

«Sala controllo, parla l'ufficiale addetto al controllo della profondità», rispose una voce.

«Sono il primo ufficiale di macchina. Chiedo autorizzazione ad accedere al compartimento operazioni speciali.»

«Ricevuto. Attenda, primo ufficiale di macchina.»

Vi fu silenzio per qualche istante. L'ufficiale di servizio stava riferendo

la loro richiesta a Catardi. Solo dopo che il comandante l'avesse approvata, l'ufficiale di servizio avrebbe detto loro di entrare.

Mentre attendevano l'arrivo dell'autorizzazione, Carolyn Alameda abbassò di qualche centimetro la cerniera della tuta da sommergibilista, facendosi contemporaneamente aria al viso.

«Caldo, qui, vero?» disse, rivolgendo a Pacino un altro rapido sorriso. Pacino deglutì nervosamente. In realtà, l'aria condizionata manteneva nel compartimento un clima praticamente novembrino.

«Primo ufficiale di macchina, qui sala controllo.»

«Sono il primo ufficiale di macchina.»

«Primo ufficiale di macchina, autorizzazione concessa ad accedere al compartimento operazioni speciali. Comunicate la vostra uscita alla sala controllo.»

«Ricevuto.» Il tenente di vascello Alameda riagganciò il ricevitore. Poi, afferrò con entrambe le mani il volante di chiusura del portello del compartimento operazioni speciali, e lo fece girare. I grossi perni di bloccaggio uscirono dalle loro sedi nella cornice del portello e, lentamente, scivolarono verso il centro del portello stesso. Carolyn Alameda vi si appoggiò, lo spinse in avanti, aprendolo, poi entrò nel buio del compartimento. Pacino la seguì, sprofondando nell'oscurità, finché la donna non fece scattare il grosso interruttore di ottone che controllava l'impianto di illuminazione. Pacino pensava di ritrovarsi all'interno di uno spazio enorme, capace di ospitare un batiscafo. In realtà, il compartimento era uno spazio intasato di oggetti, alto circa tre metri e con un diametro di poco più di due. Sopra la sua testa c'era un ingresso, e un altro portello, simile a quello dal quale era entrato, si apriva nella paratia opposta.

«A cosa serve l'ingresso là sopra?» chiese.

«Può essere utilizzato come uscita d'emergenza supplementare oltre a quelle di prua e di poppa. Ma lo scopo principale è quello di accedere al batiscafo. Ufficialmente si chiama DSV, Deep Submerged Vehicle.... Attento: se lo chiami 'orso ballerino', come fa il resto dell'equipaggio, ti faccio revocare la qualifica. Chiaro?» Gli poggiò una mano sulla spalla. Pacino, per un istante, fu attraversato da un brivido. Poi la donna gli tolse la mano dalla spalla, tornò al portello, lo chiuse e lo bloccò, facendo girare il volante interno.

«Sì, signora.»

«Chiamami Carrie, Patch. Coraggio, apri quel portello.»

Pacino azionò il meccanismo di apertura nello stesso modo in cui Carolyn Alameda aveva azionato quello del compartimento. In questo caso, però, i perni di bloccaggio non erano visibili. Rimase non poco sorpreso trovandosi davanti una seconda entrata. Fra i due accessi c'era a malapena la distanza necessaria a permettere al secondo di aprirsi verso l'esterno. Pacino guardò la donna.

«Si chiama flangia di accoppiamento. Si fissa allo scafo della nave e consente di creare un compartimento stagno intorno al portello esterno di un pozzetto. Prendi la chiave ISO dal portello e inseriscila nella sede, poi ruotala in senso orario.» Il suo tono di voce si era fatto gentile, quasi affettuoso. Pacino si rese conto che stava per succedere qualcosa, qualcosa che, nonostante tutto, anche lui voleva. Desiderava quella donna.

Inserì la chiave a T nella sede. Era una specie di chiave da pneumatici, che andava a impegnare un perno collocato nel portello e che, a sua volta, agiva sul meccanismo di controllo dei perni di bloccaggio. Pacino ruotò la chiave finché questa non giunse a fine corsa.

«Adesso apri», gli sussurrò Carolyn Alameda.

Pacino tirò a sé il portello. Il meccanismo era servoassistito, e si aprì facilmente. Lo bloccò contro la flangia di accoppiamento.

«Accendi la luce. L'interruttore è appena dentro, sulla destra.»

Pacino cercò tentoni l'interruttore. Continuava a pensare alla donna. Le lanciò una rapida occhiata. Aveva il fiato corto e le pupille dilatate. Gocce di sudore le imperlavano le sopracciglia. L'aria aveva un sentore gradevole, una vaga traccia di profumo. Si voltò prima che lei si accorgesse che la stava guardando. Trovò l'interruttore e lo fece scattare. Si trovò davanti un altro corridoio, con accessi su entrambi i lati. Per un attimo, si chiese se Carolyn Alameda non lo stesse prendendo in giro.

«Quello è il pozzetto del DSV. Entra e chiudi il portello della flangia d'accoppiamento.»

Pacino ubbidì, fece scattare il meccanismo di chiusura e ruotò il volante di bloccaggio finché i cilindri non furono rientrati nei loro alloggiamenti.

«Ora andiamo nel compartimento di prua del DSV.» Il tenente di vascello Alameda indicò un portello alla loro destra. Pacino lo aprì su un piccolo locale pieno di pannelli e di seggiolini reclinabili, circondati da strumentazione. Ricordava un po' il modulo comando delle vecchie capsule spaziali.

«Vai alla postazione centrale. È la postazione di comando.»

Scivolando fra i pannelli, Pacino raggiunse la postazione centrale. Sopra di lui c'era solo un rivestimento grigio. Carolyn Alameda rise.

«Sei seduto al contrario. Girati.»

Pacino eseguì, lieto che la donna non potesse vedere che era arrossito. In effetti, girato, le cose andavano molto meglio. Guardò il pannello centrale, uno schermo semicircolare che si curvava tutto intorno a lui. Lo schermo era buio. Sopra la sua testa, la superficie nera proseguiva, a destra e a sinistra.

«Metti la cintura di sicurezza.» Pacino la trovò all'altezza della vita, ma aveva un aspetto strano. «E a cinque punti di fissaggio. Passa le cinghie sopra le spalle. E non dimenticare questa.» Sfilò una cinghia dalle sue gambe. Le mani della donna sostarono per un attimo, mentre faceva scattare la borchia di chiusura. Nel sentirsi toccare, Pacino arrossì, mentre il suo corpo rispondeva allo stimolo. Poi lei tolse le mani. Lui tossi, per nascondere il fatto che era quasi soffocato.

«Grazie», disse con voce tremante. Carolyn Alameda rise. La sua voce, adesso, era leggera e rilassata.

«Se le cose si mettono male, possiamo usare il DSV come capsula di sopravvivenza», disse. «Il DSV può raggiungere una profondità di oltre ventimila piedi, mentre lo scafo del *Piranha* collassa intorno ai duemila. Nel peggiore dei casi, quindi, possiamo raggiungere il fondale con il DSV e aspettare tranquilli di potere emergere. Sei pronto? Andiamo a poppa.»

Pacino si rimise in piedi e seguì Carolyn Alameda lungo lo stretto corridoio fino al portello. Da lì passarono nel pozzetto e raggiunsero il portello del compartimento successivo.

«Il DSV è composto di quattro compartimenti sferici. Non si nota perché ogni millimetro è stato sfruttato per sistemarci tubi, cavi, valvole e altre attrezzature. Questo compartimento - disse Carolyn Alameda aprendo il portello - è pressoché vuoto, e utilizzato per stivare gli equipaggiamenti. Il portello in basso conduce al compartimento inferiore, che è allagabile. È una specie di grosso pozzetto. Parte dell'equipaggiamento è radunato in questo spazio, e può essere usato anche fuori dal DSV. Si tratta, soprattutto, di dispositivi da intercettazione e cose simili. Ricordati: tutta questa roba è top secret. Non puoi impressionare la ragazza a casa con queste storie di DSV e National Security Agency.»

«Lo so», rispose Pacino. «In ogni caso non ho la ragazza.»

Carolyn Alameda sorrise. Proseguirono verso poppa, oltre un'altra

coppia di portelli, verso un altro compartimento, anche questo vuoto. Pacino si voltò a guardarla alla luce fioca delle lampade del DSV. Aveva sciolto i capelli e, adesso, la cerniera della tuta da sommergibilista era completamente abbassata. La chiusura anteriore del reggiseno era slacciata. La vide sfilare le braccia dalle maniche della tuta e lasciare che questa cadesse sul ponte. Lo abbracciò, mentre con le labbra cercava le sue. Pacino chiuse gli occhi e ricambiò il bacio. In un angolo della mente ricordava che nel corso di tutto l'addestramento gli era stato continuamente ripetuto che era vietatissmo. Ma il desiderio di quella donna bellissima e irraggiungibile, più grande di lui, si impadronì della sua mente e del suo stomaco. La strinse a sé e la baciò con passione, mentre con le mani ne accarezzava il seno morbido. Esplorò con la lingua la sua bocca, finché lei stessa non lo allontanò. Lo guardò con un'espressione che Pacino aveva visto una sola volta negli occhi di una donna.

Si piegò in avanti e le sfilò gli slip, facendola arretrare contro la paratia. Lei gli slacciò la tuta, poi afferrò il colletto della sua maglietta e la lacerò, rapida scese con le dita verso i boxer e glieli tolse. Lo toccò. Le sue mani fresche gli diedero un brivido nella schiena. La baciò nuovamente. Lei aveva gli occhi chiusi, i capelli sparsi sulle spalle morbide. Le mani, strette alla sua schiena nuda, gli facevano capire quanto lo desiderasse. Anthony scese a sfiorarla verso il suo ventre contratto, più giù, dove era calda e umida. Entrò in lei con forza, mentre la schiena di Carolyn si inarcava e lei gemeva di piacere. Tutta la tensione dei giorni passati insieme, del viverla nei suoi sogni, ruggiva in lui, mentre spingeva più forte e la baciava con più passione, mentre lei gli mordeva il labbro inferiore sino a farlo sanguinare, i suoi gemiti sempre più alti. Sollevò i piedi dal ponte e piegò le gambe contro la sua schiena, mentre con le braccia gli circondava il collo. Lui la sosteneva, spingendola contro la paratia con tanto vigore da far cadere una lampada d'emergenza sul ponte. «Oh Dio, amore, non smettere, ti prego», gemeva la sua voce, lontana chilometri. Era come una droga che cominciava a fare effetto. Rallentò le spinte, tenendola sulla corda, tormentando entrambi finché non sentì nell'orecchio il fiato caldo di lei che gli diceva: «Adesso, amore. Presto. Adesso». Riprese a penetrarla con forza, finché il dolore non si confuse con il piacere e con il terribile calore del corpo di Carolyn, e lui non fu più capace di resistere.

Fu come se fosse stato colto da una convulsione e il suo ventre prendesse fuoco. Sentiva che riversava il suo liquido dentro il corpo di

Carolyn, mentre anche lei cominciava a essere colta dai suoi stessi spasmi, dapprima un tremito leggero, poi sempre più diffuso, finché tutto il suo essere non ne fu preda. Un grido soffocato riempì le orecchie dell'uomo, mentre lei gli mordeva un lobo, e la sua bocca continuava a ripetere il suo nome. Poi, il mondo intorno si fece sfocato, e divennero parte l'uno dell'altra. Si sentì improvvisamente le ginocchia cedere e scivolò sul ponte, le gambe morbide di lei ancora strette intorno alla vita. Le passò le dita nei capelli e la baciò, questa volta dolcemente. Il suo respiro si era fatto più lento, come se cercasse faticosamente di respirare a fondo. Un sorriso angelico le illuminò il viso.

Inspirò profondamente e chiuse gli occhi. Quando li riaprì, gli lanciò uno sguardo profondo. Le sue pupille scure lo fissarono come se avesse voluto leggergli nella mente. Poi, sorrise di nuovo.

«È stato meraviglioso», disse, gli occhi socchiusi, lo sguardo che dardeggiava da sotto le lunghe ciglia.

All'improvviso, il ponte si inclinò violentemente sulla sinistra, mentre la lampada d'emergenza che era caduta prima non cominciò a rotolare per il compartimento. Il locale iniziò a tremare in maniera strana. L'espressione di Carolyn Alameda passò di colpo da quella di una donna innamorata a quella di un primo ufficiale di macchina.

«Che succede?» chiese Pacino.

«Abbiamo virato e stiamo scendendo di profondità», rispose Carolyn staccandosi da lui e raccogliendo la tuta da sommergibilista. «E stiamo accelerando avanti tutta. Il ponte trema così solo quando si fila avanti tutta.»

Il rollare si fece più distinto. I denti di Pacino battevano, mentre si infilava nuovamente nella tuta. Raccolse gli slip di Carolyn e se li ficcò in tasca, poi rimise al suo posto la lampada d'emergenza.

«DSV, qui sala controllo.» Inatteso, l'altoparlante dell'interfono crepitò.

Quando Carolyn Alameda fece scattare l'interruttore dell'apparecchio fu come se Pacino si fosse trovato di colpo solo nel compartimento.

«Sono il primo ufficiale di macchina», disse con la voce d'acciaio che aveva usato la prima volta che lui era salito a bordo.

«Primo ufficiale di macchina, qui sala controllo. L'ufficiale di servizio vi chiede di lasciare il DSV e di presentarvi a rapporto in sala controllo.»

Pacino sbatté gli occhi, cercando di ritornare alla realtà consueta. Si aggiustò i capelli, chiedendosi se qualcuno, vedendolo, avrebbe potuto

capire quello che era successo. Carolyn Alameda si richiuse la tuta fino al collo, calzò le scarpe da tennis e fece scattare l'interruttore dell'interfono per rispondere.

«Qui primo ufficiale di macchina. Stiamo lasciando il DSV.» Guardò Pacino. Anche il suo sguardo non era più quello di una donna innamorata: era tornato a essere quello che un tenente di vascello rivolge normalmente a un cadetto. «Seguimi.»

Scorse rapida la lista delle operazioni da eseguire prima di lasciare il DSV e spense tutte le luci, lasciando accesa solo una fioca lampada vicino al portello interno. Pacino la seguì nel pozzetto e attese che terminasse di chiudere il portello.

«Ovviamente, signor Pacino», disse la donna, sempre con voce dura, «tutto questo non è mai successo.» Si incamminò lungo il corridoio d'accesso, sempre seguita da Pacino, poi chiuse anche l'ultimo portello. Il tonfo della porta che si chiudeva pareva sigillare anche gli ultimi avvenimenti come dentro una cassaforte. D'altro canto, alla luce violenta del corridoio esterno, l'esperienza vissuta nel chiarore del DSV non sembrava essere altro che un sogno.

«Sala controllo, sono il primo ufficiale di macchina», disse Carolyn Alameda nell'interfono fuori dal compartimento operazioni speciali. «DSV pronto per l'immersione; il controllo è stato effettuato da cadetto Pacino. Il corridoio d'accesso è in sicurezza.»

«Qui sala controllo. Ricevuto», rispose l'interfono.

Pacino seguì il tenente di vascello Alameda lungo il corridoio, fino al compartimento di prua. Non poteva fare a meno di guardare il modo in cui si muoveva. Avrebbe voluto conoscerla in altre circostanze. Aveva ragione, si disse. Bisognava negare quello che era successo, anche a se stessi. Cercò di convincersi che erano stati i loro corpi che avevano seguito un impulso naturale. Ma sapeva che c'era dell'altro. Il peggio era, adesso, che si sentiva più solo di quanto non si fosse mai sentito.

La sala controllo era piena di gente. Per un istante, Pacino sentì lo stomaco che gli si chiudeva. Si domandò se per caso non fossero stati scoperti. Poi si rese conto che tutti stavano guardando un foglio stampato. Il comandante Catardi era al centro del gruppo di ufficiali. Si rivolse verso di lui e verso Carolyn Alameda. Aveva un'espressione seria dipinta sul volto.

«La NSA ha trovato lo *Snarc*», disse. «Ovviamente non ci ha detto

come, ma pare sia dalle parti dell'isola di Pico, nelle Azzorre, diretto a sud. Se riusciamo a scivolargli alle spalle prima che ci scopra e a riempirlo di buchi, poi possiamo fare tranquillamente rotta per l'oceano Indiano.»

«Quanto per raggiungere Pico?» chiese Carolyn Alameda con voce profonda e autorevole.

«Due ore filando avanti tutta», rispose Crossfield.

«Quando ridurremo la velocità? E poi, non ci conviene cercare di intercettare lo *Snarc* mentre punta a sud, senza passare per Pico?»

«E quello che dobbiamo decidere», rispose Catardi, guardando prima Carolyn Alameda, poi il navigatore Crossfield. «Navigatore, convochi gli ufficiali in sala riunioni fra quindici minuti.»

Mentre Carolyn lasciava la sala controllo, Pacino riuscì a lanciarle un'occhiata fugace. Quello che vide fu sempre e solo il primo ufficiale di macchina.

Victor Krivak scivolò cauto nella poltrona reclinata e chiuse gli occhi, mentre il dottor Wang gli faceva delicatamente indossare l'elmetto del modulo interfaccia uno. Riaprì le palpebre e non vide nulla, solo una profonda oscurità.

«Quando pensa di attivare la connessione?» chiese.

«È già attiva, Victor. L'interfaccia non ha uno schermo nel senso comune del termine. È un po' come essere dentro una parte del pensiero di Uno Zero Sette. Bisogna avere un po' di pazienza, ma appena si sarà abituato si troverà bene.»

«D'accordo.»

«Uno», disse Wang. «Questa nuova entità è il signor Krivak. L'uomo di cui ti ho parlato.»

*Buongiorno, signor Krivak.*

«Chiamami semplicemente Krivak, Uno.» Provava una strana sensazione, come di una cascata di suoni. «Uno, sento il rumore di un sonar. È lo stesso che senti tu?»

*Sì. L'ho messo di sottofondo. Se lo desidera, posso collegarmi con il modulo.*

«Te ne sarei grato, Uno.»

In un istante, Victor Krivak si trovò proiettato in un mondo del tutto diverso, fatto di immagini e di aure. Lo spazio interno a lui, prima di un bianco indistinto, assunse di colpo i toni blu e verdi delle profondità

dell'Atlantico. Poteva vedere distintamente il fondale sotto di sé, e sopra la parte inferiore dello strato di inversione termica. In tutte le altre direzioni, poi, il suo sguardo spaziava per miglia e miglia. Oltre all'immagine dell'oceano, poteva anche vedere le frequenze di ogni suono in avvicinamento, rappresentate in forma a colori aggiunti a quelli dello spettro. Per qualche tempo, gli parve meglio del precedente bianco indistinto; dopo alcuni minuti, però, iniziò a sentirsi sopraffatto da quel sovraccarico di sensazioni.

«Per favore, Uno, adesso scollegami dal modulo sonar.»

Il mondo tornò nuovamente bianco.

«Dove ci troviamo?»

Una mappa comparve nel campo visivo di Krivak. La posizione dello *Snarc* era indicata da un punto lampeggiante, ora cinquanta miglia a sud di Pico.

«Benissimo.» Era giunto il momento di mettersi in contatto con l'ammiraglio Chu, e di informarlo che lo *Snarc* era nelle loro mani.

«Signori, prima della riunione operativa ho un annuncio da farvi», esordì il comandante Catardi. «Tenente di vascello Alameda, vuole venire qui, per favore?»

La sala riunioni era piena di ufficiali. Patch Pacino sedeva all'estremità del tavolo. Quando sentì il comandante chiamare Carolyn Alameda, lo stomaco gli si contrasse. Alzò la testa verso la donna, ma gli occhi di lei erano tutti per il comandante.

Il tenente di vascello si scostò i capelli dagli occhi e cercò di assumere un'espressione di circostanza.

«Tenente di vascello Alameda», annunciò Catardi con voce sonora, il suo accento di Boston più marcato che mai. «Il suo impegno al servizio degli Stati Uniti, della marina e del *Piranha* è un punto di vanto per questa unità e per le forze navali nel loro insieme. A seguito della mia segnalazione, e in virtù degli eccezionali risultati da lei ottenuti, il comando personale della marina degli Stati Uniti l'ha, quindi, selezionata per il grado di capitano di corvetta, e mi ha autorizzato a conferirle le insegne e i privilegi del grado a fare data da oggi. Ufficiale esecutivo, la busta, per favore.»

Astrid Schultz gli porse una busta di pesante carta marrone. Catardi ne estrasse il brevetto di nomina, lo posò sul tavolo, poi la scosse, facendone

cadere le foglie di quercia dorate da appuntare sul colletto del nuovo capitano di corvetta. Carolyn Alameda era in piedi davanti a lui, sull'attenti e sempre rossa in viso. Catardi le tolse dal colletto le due barrette argentate da tenente di vascello e le sostituì con le foglie di quercia.

«Speriamo di non pungerci», disse sorridendo, mentre appuntava la prima spilla attraverso il tessuto della tuta. «Una bella soddisfazione, vero, capitano?»

Quando ebbe appuntato anche la seconda foglia fece un passo indietro.

«Signori, vi presento il capitano di corvetta Carolyn Alameda, della marina degli Stati Uniti.»

Nella sala esplose un applauso. Quello di Pacino era il più convinto. Il nuovo capitano sorrise e si inchinò leggermente. Catardi le strinse con forza la mano, mentre il tenente di vascello Phelps immortalava l'evento per i posteri.

«Come succede sempre in marina», disse Catardi, «le responsabilità precedono sempre il grado formale, che a sua volta precede sempre, e di molto, la paga corrispondente. Ci aspettiamo comunque che il primo stipendio del capitano di corvetta Alameda finanzi una delle feste più memorabili che il *Piranha* abbia mai visto dal tempo del rientro dalla guerra contro il Giappone.»

«Certamente, signore», rispose Carolyn, ancora imbarazzata. «Grazie, signore. Grazie a tutti.» Tornò a sedersi, mentre Catardi prendeva posto nella sua poltrona e si rivolgeva al navigatore.

«Adesso possiamo cominciare la riunione operativa», disse.

Pacino cercò di concentrarsi, ma tutto quello a cui riusciva a pensare era il nuovo capitano di corvetta.

# 14

«Tutti gli uomini ai posti di combattimento in modalità silenziosa.»

L'ordine del tenente di vascello Patrick Kingman non fu diffuso dal sistema di comunicazione interna 1MC, ma raggiunse le persone nei diversi compartimenti attraverso gli interfoni del sistema JA. Sarebbero stati loro a riferire al resto dell'equipaggio l'ordine di occupare i propri posti di combattimento; durante un'esercitazione, ciò significava che il personale di turno doveva essere sostituito dalla forza completa entro tre

minuti dall'ordine. Era un tempo decisamente breve tenuto conto che un certo numero di addetti chiamati in servizio stava certamente dormendo, che doveva vestirsi e rilevare i colleghi di turno i quali, a loro volta, dovevano affrettarsi a svolgere le mansioni di altri colleghi, e così via, finché ogni singola postazione non fosse stata occupata dalla persona più adatta a svolgere un determinato compito. Effettuare l'operazione in modalità silenziosa richiedeva almeno il doppio del tempo perché gli incaricati andassero a chiamare i sostituti uno per uno nei loro letti e nei loro alloggi.

Erano le tre del mattino. Era circolata la voce che il comandante intendeva lanciare alle quattro. Tutto l'equipaggio era sveglio. La procedura per la navigazione in modalità ultrasilenziosa richiedeva che tutto il personale non in servizio restasse nelle cuccette.

Appena giunto l'ordine, tutti quanti si precipitarono ai loro posti, e dopo appena due minuti tutto era pronto.

L'ufficiale di servizio, il tenente di vascello Kingman, era già seduto. Arrivò l'ufficiale esecutivo, Donna Phillips, che andò a raggiungere il comandante George Dixon e Kingman. Indossava la tuta da sommergibilista, con la toppa con la bandiera americana sulla manica destra e quella con l'insegna del *Leopard* sulla sinistra, l'insegna dei delfini ricamata sopra la tasca sinistra e il nome sopra la tasca destra. Senza dire una parola, fece un cenno con il capo a Dixon, indossò una cuffia e scomparve nel cubicolo numero zero, il primo verso prua della centrale controllo di fuoco. Era un box grosso quanto una cabina telefonica, circondato da pareti cieche. All'interno non c'era nulla, se non un casco e un paio di guanti. Giunsero gli altri addetti alla centrale controllo di fuoco, e occuparono le postazioni dalla uno alla quattro. Tutti quanti indossarono i loro caschi e i loro guanti. L'ufficiale addetto alle armi prese posto alla centrale controllo armi, un altro cubicolo collocato a poppa rispetto alla postazione quattro della centrale controllo di fuoco. Il comandante Dixon rimase in piedi dietro la postazione controllo nave, al riparo di una balaustra provvisoria che era stata montata all'altezza della sua vita affinché non cadesse mentre indossava il casco a realtà virtuale. Dixon allacciò la sua cintura di sicurezza per evitare che un improvviso scossone della nave - ad esempio, quello prodotto dalla detonazione di un siluro - lo scaraventasse lontano dalla sua postazione, poi calzò i guanti che gli permettevano di interagire con la centrale controllo di fuoco, e indossò il

casco, dotato di un visore oscurato, cuffie, microfono e un sistema di ventilazione. La sala controllo scomparve nel buio più completo. «Mostrare display controllo di fuoco», ordinò al computer Cyclops Mark II che gestiva il sistema di controllo del combattimento. Sul visore del casco comparve un'immagine tridimensionale del mondo circostante il *Leopard.* Nella loro posizione, sotto i piedi di Dixon, si vedeva la sagoma di un sottomarino blu, indicato come NOSTRA NAVE, simile a una tavola da surf e lunga circa un metro, che puntava a sinistra, su un fondo verde oliva esteso per una quindicina di metri tutto intorno. Una serie di cerchi bianchi concentrici, a un metro e mezzo di distanza l'uno dall'altro, si rincorrevano fino al margine estremo dell'immagine. I cerchi erano attraversati da raggi che, ogni dieci gradi, partendo dai piedi di Dixon si dipartivano anch'essi fino al margine dell'immagine; uno di essi, di colore rosso, indicava il nord, la direzione verso cui Dixon era voltato. All'estremità del display, il piano verde oliva iniziava ad alzarsi, dapprima dolcemente, poi con una pendenza sempre maggiore, come se Dixon si trovasse all'interno di una grossa scodella o di uno stadio virtuale. Lì, i cerchi concentrici erano più fitti. Ognuno indicava una distanza di un miglio nautico. Un cerchio su dieci era colorato in viola. Sulla parte superiore della scodella si vedevano solo cerchi viola. Oltre una certa distanza, ancora più in alto sulle pareti della conca, il colore verde oliva del fondo diventava rosa, a indicare il limite della portata delle armi di bordo del *Leopard.*

Il verde e il rosa caratterizzavano l'interfaccia per il combattimento contro l'unità di superficie. Insieme con questa, il sistema poteva visualizzare l'interfaccia per il combattimento contro unità sommerse (la cosiddetta visualizzazione ASW), in un'immagine speculare, con le pareti della scodella che si estendevano verso il basso. Quando Dixon ordinò «Passare a visualizzazione ASW», il fondo della visualizzazione precedente risalì piano fino all'altezza dei suoi occhi. Fu come sprofondare nell'acqua. Una nuova superficie comparve sopra la sua testa, colorata di blu. Era la parte superiore della visualizzazione in modalità ASW, impostata dal computer appena sotto il pelo dell'acqua. Pure questa modalità comprendeva cerchi e raggi come quella precedente e, anche in questo caso, le pareti della scodella virtuale iniziavano a salire a quindici metri di distanza, ma si estendevano verso il basso, e non verso l'alto. Il colore blu virava in verde per indicare la portata massima dei siluri Mark

58 Alert/Acute. Ancora più in basso, il verde virava in giallo per indicare la portata massima dei siluri a supercavitazione Vortex modello Eco, un missile sottomarino a combustibile solido, dotato di un sistema di ricerca a laser blu e armato con una testata al plasma.

Soddisfatto, Dixon ordinò al sistema di tornare alla visualizzazione per il combattimento di superficie: se fosse stato registrato un nuovo contatto sommerso, il fondo verde della visualizzazione sarebbe diventato trasparente, così da permettergli di vedere anche la parte inferiore del modello e di combattere nei due ambienti contemporaneamente. Per uno della vecchia scuola come lui c'era voluto un po' di tempo per prendere la mano con quelle novità. Le immagini tridimensionali del sistema a realtà virtuale gli davano il mal di mare. I subalterni che arrivavano a bordo sembravano, invece, esserne degli esperti. Comprensibile. Avevano passato ore a giocare ai videogame in ambienti virtuali ben più sofisticati di quello, dove la visualizzazione era piuttosto spoglia. Dixon la rese più complessa chiedendo al Cyclops di mostrargli un rapporto sullo stato della nave, di sovrimporre i limiti delle acque territoriali e dei corridoi di transito, e di aggiungere lo scenario per il combattimento aereo, un nuovo ambiente sovrastante quello per il combattimento contro unità di superficie, all'interno del quale sarebbero state visualizzate rotta e distanza di eventuali aeroplani in avvicinamento. La rappresentazione dello spazio per il combattimento aereo incontrava le pareti di quello per il combattimento contro unità di superficie a dieci miglia nautiche dalla posizione del *Leopard.*

Dixon richiamò il rapporto sullo stato delle armi. Intorno a lui comparve l'immagine dei quattro tubi in cui erano stati caricati i siluri. Due erano bui. Gli altri due, illuminati da una fioca luce, indicavano che le armi erano già state energizzate. In nessun caso era, invece, indicata la soluzione di lancio. I portelli anteriori dei tubi di lancio superiori erano aperti, e le armi pronte per l'attacco. La visualizzazione comprendeva anche la presenza dei dodici tubi di lancio verticali. Quattro erano stati caricati con altrettanti missili antinave Javelin, gli altri otto con missili Vortex modello Delta. Un ultimo controllo al rapporto sullo stato del locale siluri informò Dixon del numero dei siluri imbarcati e del loro grado di prontezza.

Il comandante richiamò sul display i volti degli uomini che componevano la squadra controllo di fuoco. Le lenti grandangolari delle videocamere montate nei caschi ne restituivano una visione distorta, ma le

loro espressioni gli avrebbero fornito molte più informazioni che le sole voci. Mantenendo i volti dei collaboratori sullo schermo, Dixon poteva, inoltre, selezionarne uno usando il guanto, e parlare con quella persona senza che gli altri potessero udire. L'equipaggio aveva ribattezzato quel sistema circuito KITA, Kick in The Ass, sostenendo che il suo scopo era esattamente quello di permettere al comandante di prendere a calci nel sedere un membro della squadra controllo di fuoco senza essere disturbato. Quando ebbe terminato di sistemare la visualizzazione, il display era pieno di simboli e indicatori.

«Posizione del Predator», disse Dixon al Cyclops. Lontano, sulla parete della scodella, in direzione nord, comparve un debole puntino blu in movimento, a una distanza di circa sessanta miglia nautiche. Erano passate da poco le tre del mattino, ora locale. L'aeroplano senza pilota Predator era stato lanciato un'ora prima. Adesso stava calando nell'oscurità più completa, usando il suo sistema di ricerca all'infrarosso per individuare il nemico, il gruppo da battaglia numero uno della flotta cinese. Secondo le stime, il convoglio sarebbe entrato nell'area di individuazione del Predator da un momento all'altro.

«Cyclops, visualizzare soluzione di lancio contro bersaglio.» Con quell'ordine, il computer avrebbe fornito gli ultimi dati rilevati riguardo a velocità, rotta e distanza del gruppo da battaglia. I dati erano stati assemblati e inseriti nel sistema l'ultima vota che il *Leopard* aveva rallentato. Un segnaposto rosso a forma di diamante comparve in alto, nella zona rosa dello spazio virtuale, verso nord, a ottanta miglia di distanza. Dixon fu tentato di ordinare al Predator di spingersi più a nord, per individuare la posizione esatta del nemico, ma sarebbe stato troppo rischioso. Per trasmettere l'ordine sarebbe dovuto risalire a profondità periscopica, e alzare l'antenna BRA-44, che i radar polarizzati cinesi avrebbero così individuato. Una volta scoperta la presenza del Predator, il nemico avrebbe sicuramente rotto la formazione, disperdendosi in varie direzioni secondo percorsi a zigzag, e i siluri del *Leopard* avrebbero quasi certamente mancato l'impatto. Peggio ancora, il sottomarino avrebbe rischiato di trovarsi alle costole quel loro maledetto classe Julang. Anche se, con ogni probabilità, si trattava di un ammasso di ferraglia rumoroso come un treno, avrebbe potuto mettere in acqua tanti di quei siluri Dong Feng da rendergli la vita molto difficile. Se, poi, anche la BRA-44 non avesse attirato l'attenzione dei cinesi, il Predator in avvicinamento lo

avrebbe fatto sicuramente. Invece, se l'apparecchio avesse continuato a percorrere i suoi ampi passaggi da est a ovest, il rischio che la difesa antiaerea cinese se ne accorgesse era minimo. Se erano davvero fortunati, la struttura antiradar del Predator non avrebbe restituito alcuna traccia agli strumenti nemici.

Un'altra ragione per cui era stupido risalire a profondità periscopica era che, così facendo, si sarebbero portati sopra lo strato di inversione termica. In estate, i primi duecento piedi di profondità del mar Cinese Orientale, agitati dalle onde e irradiati dal sole, sono molto caldi. Solo a duecentodieci piedi l'acqua comincia a raffreddare. Lo stretto canale sonoro creato dall'inversione termica avrebbe permesso sì al *Leopard* di individuare il gruppo da battaglia in avvicinamento da una distanza maggiore, ma gli avrebbe impedito di captare il sottomarino nemico, in presenza del quale Dixon avrebbe dovuto attaccare il gruppo da battaglia da grande profondità. In ogni caso, pensò, le armi che aveva a disposizione avrebbero colpito ben oltre l'orizzonte. A profondità periscopica non avrebbe visto nulla, nemmeno il fumo delle esplosioni. La telemetria del Predator arrivava a bordo attraverso una piccola antenna galleggiante sufficiente a ricevere dati ma non a trasmetterli. Con il Predator e il sistema sonar di bordo sarebbe stato uno scherzo individuare il convoglio. Eppure, il fatto che ancora non compariva lo rendeva nervoso.

«Contatto Predator su campo infrarosso», annunciò la voce sintetizzata del Cyclops. «Posizione nord, distanza sconosciuta. Predator sta effettuando triangolazione per stima distanza. Tempo previsto dieci minuti.»

«Molto bene, Cyclops», disse Dixon. Sul visore poteva vedere i membri della squadra controllo di fuoco assumere la loro espressione più dura.

«Attenzione squadra controllo di fuoco», annunciò Dixon. «Abbiamo un contatto Predator molto distante del gruppo da battaglia in avvicinamento. Ci stiamo preparando a lanciare un attacco contro questo gruppo, dapprima con i siluri Mark 58 Alert/Acute e le testate al plasma, poi con i Vortex, infine con i Javelin. Impiegheremo nell'attacco metà del nostro carico di armi, cioè tredici siluri, quattro Vortex e due Javelin. Terremo le altre di riserva per un eventuale contrattacco nemico e per difenderci dal loro sottomarino. Affondato il gruppo da battaglia, gli ordini sono di procedere verso nord per intercettare il gruppo da battaglia numero due, contro il quale impiegheremo le armi che ci saranno rimaste. Affondato anche il

gruppo da battaglia numero due non avremo più da preoccuparci, perché il numero tre se ne starà probabilmente già tornando in porto con la coda fra le gambe.

«I primi siluri che lanceremo rimarranno in rotta di stazionamento a cinquemila metri finché tutti gli altri non saranno in acqua, poi procederanno a media velocità verso il bersaglio, aperti a ventaglio in modo da evitare interferenze. Infine, dopo avere acquisito il bersaglio, aumenteranno la velocità e detoneranno simultaneamente. Appena i Mark 58 avranno lasciato la rotta di stazionamento, lanceremo i Vortex. Il loro tempo di transito è circa un sesto di quello dei Mark 58, quindi sarà compito del Cyclops verificare che il loro impatto sia simultaneo a quello dei siluri. I Vortex eseguiranno, inoltre, un attacco a boomerang, intercettando il gruppo da battaglia da est, in modo da non interferire con la rotta dei Mark 58 o con i loro sonar di ricerca.»

«Poiché lanceremo molte armi, e molte dovranno rimanere per un certo tempo in rotta di stazionamento, è possibile che alcune si trovino a corto di carburante. Per questo motivo, al momento dell'impatto, il bersaglio dovrà essere molto più vicino di quanto non lo sarebbe se avessimo lanciato una sola testata. A causa della ridotta portata dei siluri e all'attuale velocità del bersaglio, quando avverrà la detonazione la distanza dalla nave più vicina sarà inferiore a diecimila metri. È maledettamente vicino, ed è possibile che i cinesi riescano a intercettarci con un sonar filato o con il sonar a immersione di un elicottero antisom. Forse non saranno in grado di classificare la nave, ma certamente qualcuna delle armi in avvicinamento. Per questa ragione, dovremo allontanarci in silenzio e senza farci scoprire dal punto di lancio appena l'ultima arma sarà partita. Ci sposteremo verso est per quindici miglia, poi vireremo a nord per valutare gli effetti dell'attacco. Chiaro per tutti?»

«Qui coordinatore. Signorsì», confermò Donna Phillips.

«Postazione uno. Tutto chiaro, signore.»

«Postazione due. Chiaro.»

«Postazione tre. Tutto chiaro.»

«Postazione quattro. Tutto chiaro.»

«Navigatore. È tutto chiaro, signore.»

«Ufficiale alle armi. Affermativo.»

«Ufficiale di servizio. Affermativo, comandante.»

«Supervisore al sonar. Tutto chiaro.»

«Ottimo», disse Dixon guardando i volti dei suoi subordinati. «Adesso, state a sentire la nostra tattica antisub. Immagino che il Julang sia fra le dieci e le venti miglia davanti al gruppo da battaglia. È una sfortuna, perché al momento dell'impatto il gruppo da battaglia si troverà a sole cinque miglia da noi. Ciò significa che le nostre armi dovranno passare accanto al loro sottomarino durante la corsa verso il bersaglio. Il Julang potrebbe individuare i siluri in transito, i nostri transienti di lancio, o entrambi. L'attacco dovrebbe terminare mentre il Julang si trova ancora oltre il raggio delle quindici miglia, ma se riesce a individuare il nostro primo siluro dobbiamo attenderci una risposta prima della fine delle operazioni. Ciò significa che il sonar dovrà effettuare una ricerca per il Julang e per un'eventuale salva di siluri nemici in avvicinamento nel pieno delle nostre operazioni di lancio. Dovrà, inoltre, tenere sempre sotto controllo il convoglio, per accertarsi che non rompa la formazione. Avrà un compito piuttosto complicato, capo. Pensa di farcela?»

«Anche dormendo, comandante.»

Dixon sorrise, sia per il tono fiducioso del capo Herndon, sia per mostrarsi a sua volta ottimista al personale della squadra controllo di fuoco. Forse, l'indizio che più segnalava a un equipaggio la piega che stava prendendo una battaglia era l'espressione del comandante. Era quella la cosa più difficile del comando in mare. Comportarsi da vincente anche quando si stava perdendo, e il destino dell'equipaggio era ormai segnato.

«Comandante, qui Cyclops», si inserì il computer. «Gruppo da battaglia in avvicinamento a sessantaquattro miglia nautiche dalla nostra posizione, posizione zero-zero-sei, rotta uno-otto-cinque, velocità tre-cinque nodi.»

Il simbolo a forma di diamante smise di lampeggiare, trasformandosi in un segno rosso pieno.

«Sonar, qui comandante. Nessun contatto su rotta zero-zero-sei?»

«Comandante, qui sonar. Negativo.»

«Locale siluri, qui comandante. Rapporto.»

«Tubi da uno a quattro selezionati e impostati in automatico. Pronti a cedere il controllo al sistema Cyclops», riferì il sottufficiale addetto al locale siluri. «Meccanismo di caricamento impostato in automatico. Tutti i dispositivi funzionano regolarmente.»

«Comandante, qui sonar. Nuovi contatti sonar in banda larga e in banda stretta. Contatti multipli. Diverse unità di superficie, confuse, tutte sulla stessa rotta. Rilevamento designato Sierra nove-cinque, rotta zero-zero-

quattro. Possibile convoglio di unità di superficie.» La voce graffiante del capo Herndon risuonò nelle orecchie di Dixon. Il comandante guardò la porzione di visore in cui era proiettata l'immagine del sottufficiale. Il suo viso ossuto era una maschera di concentrazione.

«Perfetto, sonar», disse Dixon. «Designare rilevamento Sierra nove-cinque come Master uno, gruppo da battaglia numero uno della flotta cinese.»

«Comandante, qui sonar. Designare rilevamento come Master uno. Signorsì.»

«Coordinatore», disse Dixon a Donna Phillips, l'ufficiale esecutivo che, in situazioni di combattimento era il coordinatore della squadra controllo di fuoco. «Stiamo per lanciare. Prima del lancio è necessario che lei individui i bersagli prioritari e tracci le traiettorie d'attacco dei siluri.»

«Comandante, qui coordinatore. Signorsì. Sto integrando i dati sonar con quelli del Predator.»

Dixon attese con impazienza. Non poteva scaricare una dozzina di Mark 58 lungo la rotta d'approccio del convoglio. O meglio, poteva farlo, ma i siluri avrebbero puntato tutti contro il bersaglio più grosso o rumoroso. Avrebbe finito con il lanciare tredici testate al plasma nella pancia di una sola portaerei, mentre tutte le unità antisom rimaste illese sarebbero immediatamente state sulle loro tracce. L'unico modo di sganciare una salva efficace era discriminare i bersagli, per individuare la posizione esatta di ogni singola nave - non in quel momento, ma di lì a trenta minuti - rispetto a quella delle altre che formavano il convoglio. Per fare ciò bisognava caricare i dati del Predator e del sistema sonar nel Cyclops, il quale avrebbe poi valutato il «peso» delle singole navi, assegnato i bersagli ai diversi siluri e trasmesso i dati alle postazioni per il controllo di fuoco, che, a loro volta, avrebbero provveduto a impostarli nelle testate delle armi. Completata questa procedura, i siluri non si sarebbero più ostacolati l'uno con l'altro, né avrebbero più puntato in gruppo contro un solo bersaglio. Magnifico. Ma completare la procedura richiedeva tempo. Dixon tamburellò con l'anello dell'accademia sulla balaustra d'acciaio del suo cubicolo. Poi, Donna Phillips apparve con la soluzione di lancio.

«Comandante, qui coordinatore. Discriminazione e assegnazione bersagli completata. Diciannove bersagli inseriti nel sistema controllo di fuoco. Soluzione di lancio pronta.»

Di colpo, l'immagine sul visore di Dixon cambiò. Al posto di un solo

grosso simbolo a forma di diamante comparve una serie di diamanti più piccoli, ognuno marcato in maniera diversa. Adesso si potevano distinguere chiaramente la grande portaerei, gli incrociatori lanciamissili, i cacciatorpediniere antisommergibile, gli incrociatori pesanti da battaglia, le fregate e le navi cisterna. Il gruppo da battaglia doveva comprendere almeno ventiquattro unità. Le diciannove selezionate erano rappresentate in un colore rosso brillante; le altre erano ancora confuse in un ammasso indistinto di colore. Con un po' di fortuna, dopo l'attacco, quelle navi avrebbero fatto rotta a nord per ricongiungersi con il gruppo da battaglia due o, scoraggiate, sarebbero filate verso casa. Se fossero state tanto sciocche da cercare di dare la caccia al sottomarino che le aveva assalite, non sarebbero venute a capo di nulla e avrebbero presto rinunciato. In caso qualcuna di loro avesse avuto a bordo un sonar filato, il *Leopard* aveva siluri in abbondanza. Le probabilità erano comunque nel senso che i superstiti sarebbero stati presto fuori gioco e, dal momento che non erano dotati di missili da crociera, non sarebbero stati una minaccia per l'India.

«Procedura di lancio», annunciò Dixon. «Bersagli da uno a diciannove. Attacco coordinato. Salva di siluri, tubi da uno a quattro. Ricarico automatico per lancio siluri da uno a tredici. Batterie Vortex, missili da uno a quattro. Missili antinave Javelin numero uno e due.»

«Nave pronta», riferì Kingman.

«Armi pronte», riferì il capitano di corvetta Jay Taussig, l'ufficiale addetto alle armi.

«Soluzione pronta», riferì Donna Phillips.

«Cyclops pronto», annunciò il computer con la sua voce impersonale.

«Cyclops, prendere controllo del locale siluri. Tutti i tubi e tutte le armi. Lanciare su soluzione generata», ordinò Dixon. Aveva dato quell'ordine solo durante le esercitazioni. Le mani, dentro i guanti del sistema a realtà virtuale, gli tremavano.

«Prendere controllo del locale siluri. Tutti i tubi e tutte le armi. Lanciare su soluzione generata, Cyclops, signorsì», rispose il computer. La sua cadenza si era fatta più rapida. Sembrava quasi eccitata. Era un cambiamento introdotto da poco nel software. Precedentemente, l'imperturbabilità del sistema a fronte di un incidente o in una situazione tattica era considerata fuori luogo e irritante. «Tutti i dispositivi funzionano regolarmente. Sessanta secondi al lancio.»

Ormai non si trattava che di attendere.

«Trenta secondi al lancio», riferì il Cyclops. «Sto pressurizzando l'acqua intorno al pistone ad aria compressa. Pistone ad aria compressa pressurizzato. Unità uno e due pronte al lancio. Unità uno e due, impostata la soluzione di lancio. Dieci secondi al lancio.»

Dixon si morse il labbro. Erano arrivati al punto di non ritorno.

«Unità numero uno e due, soluzione impostata», annunciò il Cyclops. «Unità numero uno in standby. Unità numero uno pronta. *Unità numero uno fuori!*»

Mentre il ponte tremava visibilmente, un boato violento forò i timpani di Dixon, proveniente non soltanto dal tubo di lancio, ma dalla violenza dell'aria compressa che, dopo avere pressurizzato l'acqua al suo interno, si scaricava dentro lo scafo, facendo sobbalzare la nave.

«Sala controllo, qui sonar. L'unità numero uno ha lasciato la nave regolarmente.»

«Unità numero due in standby», annunciò il Cyclops. «Unità numero due pronta. *Unità numero due fuori!*»

Il casco a realtà virtuale sembrò esplodere per la seconda volta, mentre anche il secondo siluro lasciava il *Leopard.*

«Sala controllo, qui sonar. L'unità numero due ha lasciato la nave regolarmente.»

«Scollego unità numero uno e due», annunciò il Cyclops. «Chiudo portelli esterni tubi numero uno e due. Portelli esterni tubi numero uno e due chiusi. Svuoto tubi di lancio numero uno e due. Apro portelli esterni tubi numero tre e quattro. Portelli esterni tubi numero tre e quattro aperti. Unità numero tre e quattro energizzate. Unità numero tre e quattro, soluzione impostata. Unità numero tre in standby. Unità numero tre pronta. *Unità numero tre fuori!*»

Un altro transiente di lancio colpì le orecchie di Dixon. La sequenza di lancio si ripeté, mentre il Cyclops continuava a mettere siluri in acqua. Dixon attese che fosse lanciato il primo Vortex. I missili, con una velocità di crociera di trecento nodi, erano tanto rapidi che sarebbero stati lanciati dopo i siluri, ma avrebbero impattato prima.

Erano le tre del mattino, ora di Pechino, e il capitano di vascello Lien Hua era nel suo letto, nell'ampia cabina del *Nung Yahtsu,* sotto quattro coperte e una trapunta. Chissà perché, quando era sveglio la temperatura della cabina gli sembrava più che accettabile, ma, per qualche strana

ragione, la notte aveva freddo. Forse perché era lontano dalla moglie. A casa, quasi tutte le notti, le gemelle scivolavano nel letto dei genitori e Lien, che si era addormentato abbracciato al corpo caldo della moglie, la mattina si svegliava con le due bambine fra lui e Po che dormivano serene. E ciò lo riempiva di felicità. Quando era in mare odiava l'idea di andare a letto e ancora di più odiava svegliarsi in quella cuccetta fredda.

Di solito, in mare, Lien aveva il sonno leggero. Un colpetto alla porta, un rumore della nave, il ronzio dell'interfono collegato alla sala controllo, o il cambio di velocità del sistema di condizionamento lo facevano balzare in piedi, pronto e all'erta. A volte nel cuore della notte veniva svegliato da qualche inevitabile rumore. Allora si alzava e andava a fare un giro della nave. Di solito non ci impiegava più di una decina di minuti. Una volta verificato che tutto fosse a posto, tornava a dormire tranquillo fino alla sveglia. Quella notte, però, dormì più profondamente di quanto non ricordasse. Al quarto tocco del turno centrale un portaordini bussò leggermente alla sua porta. Non ricevendo risposta, bussò più forte, poi entrò. Quando Lien si svegliò, vide l'uomo in piedi, accanto a lui, con in mano una cartelletta. Si sedette con uno sforzo, accese la lampada da lettura e scorse le pagine che gli porgeva. Le siglò, poi spense la luce e ricadde in un sonno profondo.

Sul ponte superiore, il primo ufficiale Zhou Ping sedeva nella poltrona del comandante, dietro la postazione di controllo, un locale ben illuminato, con un pavimento di mattonelle bianche di linoleum e spessi pannelli di strumentazione dipinti di un giallo brillante. Le paratie a destra e a sinistra erano altri cubicoli, sagomati a forma di ferro di cavallo, davanti ai quali erano sistemate delle poltroncine a quattro rotelle. A sinistra c'era la postazione controllo nave, l'insieme degli strumenti che controllavano il *Nung Yahtsu* nella sua interezza: il sistema ad aria compressa, le casse di zavorra, il controllo d'assetto, le pompe di spurgo, quelle dell'impianto sanitario e gli impianti elettrici della sezione prodiera. A dritta c'erano, invece, le postazioni tattiche: quella del controllo armi e altre quattro per il controllo sensori e la gestione del combattimento. I dati raccolti dal sonar erano visualizzati sugli schermi nella parte alta di queste postazioni, mentre quelli riportati nella parte inferiore visualizzavano i calcoli effettuati dal Secondo Comandante e le sue stime riguardo al comportamento del nemico. Le due sezioni si incontravano all'altezza della paratia della sala controllo, congiungendosi con l'area riservata al

timoniere, che aveva l'aspetto della cabina di pilotaggio di un aeroplano, con la sua leva di controllo e i pedali per manovrare il timone, un telegrafo di macchina e una serie di schermi di computer. Al centro del locale, rialzata di una ventina di centimetri, c'era una piattaforma su cui erano sistemati il periscopio e la postazione del comandante, circondati da un corrimano di acciaio. Era quella la postazione di comando. La sala controllo era silenziosa e - nello stesso tempo - piena di tanti rumori: il basso ruggito dell'impianto di ventilazione, il sibilo ad alta frequenza delle bussole giroscopiche e quello, ugualmente acuto, dei processori dei computer...

Facevano compagnia a Zhou, durante il turno di servizio, il timoniere, l'ufficiale addetto al controllo nave seduto alla postazione di sinistra e un ufficiale ai sistemi tattici in una delle postazioni di dritta. Tutte le altre sezioni erano deserte. Un meccanismo di bloccaggio delle rotelle impediva alle poltroncine di scivolare da una parte all'altra della sala. Tutto d'un tratto, l'illuminazione sembrò a Zhou troppo brillante. Ordinò di virare al rosso. Normalmente era quella scelta per il turno di notte, ma ogni tanto capitava che gli desse una fastidiosa sensazione di sonnolenza, che lui cercava di combattere facendo accendere le lampade a luce bianca. Certo, la luce rossa era molto più rilassante. Trasse di tasca un pacchetto di sigarette di una marca molto popolare nella Cina Bianca e lo fissò per qualche istante, dicendosi che avrebbe proprio dovuto decidersi a smettere. Ma non per quel turno. Cacciò in bocca una sigaretta e accostò l'accendino all'estremità. Il fumo ebbe l'effetto immediato di ridestare la sua attenzione. Lo soffiò fuori dai polmoni e diede un'occhiata allo schermo sonar della sua postazione, scorrendo le diverse visualizzazioni, da quella in banda larga a quella in banda stretta, fino a quella a immagini acustiche.

Alle loro spalle, il mare era sferzato rabbiosamente dalle eliche del gruppo da battaglia che battevano l'acqua. A parte quello, però, nessun rumore anomalo. Naturalmente, alla velocità di transito del convoglio - trentacinque nodi - tra lo sciabordare dell'acqua sullo scafo e il frastuono dei macchinari e del reattore che spingeva al cinquanta per cento della sua capacità, non c'era neanche da sperare di rilevare la presenza in zona di un eventuale sottomarino. Il segnale di un simile contatto sarebbe stato estremamente debole, e qualsiasi rapporto segnale/rumore ben al di sotto del valore di soglia necessario all'individuazione. Era una follia correre a quel modo davanti al convoglio. Reggere quella velocità li rendeva sordi e

ciechi. Ci sarebbe stata un'alternativa: muoversi un po' al passo e poi partire al galoppo. Rallentare a cinque nodi, effettuare una ricerca sonar accurata per verificare che il mare fosse effettivamente sgombro, poi scattare in avanti a velocità superiore rispetto a quella del gruppo da battaglia, per evitare di essere travolti.

C'era un solo problema. Per mantenere una velocità di trentacinque nodi, ipotizzando di effettuare un transito di dieci minuti a cinque nodi, era inevitabile, poi, accelerare a quarantuno nodi. E questo sarebbe stato un disastro per la loro traccia sonar, dato che per raggiungere una velocità anche di soli trentanove nodi sarebbe stato necessario portare il reattore in circolazione forzata. I misteri del reattore non erano competenza di Zhou, ma del compagno primo ufficiale di macchina, Dou Ling, un bastardo bello e buono, che si comportava sempre come se fosse lui il comandante del *Nung Yahtsu.* D'altro canto, anche Zhou sapeva che per passare alla circolazione forzata bisognava avviare le quattro grosse pompe di circolazione del liquido refrigerante - ognuna del volume di un camioncino - e che il fragore di quelle pompe era il più forte che potesse fare la nave. Non solo avrebbe potuto farli scoprire da un sottomarino occidentale. Avrebbe anche reso l'individuazione di un eventuale contatto sonar impossibile. Il rapporto segnale/rumore sarebbe precipitato. E poi, dieci minuti sarebbero stati sufficienti per effettuare una ricerca decente in banda stretta?

Zhou scosse la testa. I sonar in banda stretta avevano i loro pregi ma anche i loro difetti. Uno di questi era che avevano bisogno di ben più di dieci minuti per integrare i dati raccolti anche solo in una piccolissima porzione di oceano. Per bene che andasse, di minuti ne impiegavano almeno diciotto. Dato che il sonar in banda stretta richiedeva così tanto tempo per effettuare la scansione, l'unico strumento che avrebbero potuto utilizzare in una marcia «al passo e al galoppo» era il sonar a banda larga. Per la verità, qualche minuto a un'andatura un po' meno sostenuta per ridurre il rumore ambientale e quello di bordo non faceva male nemmeno all'accuratezza di quello. Proprio per quel motivo il comandante Lien aveva ordinato di derivare a cinque nodi per cinque minuti ogni ora, e di filare i restanti cinquantacinque minuti a trentotto nodi, in modo da mantenere una velocità media di trentacinque nodi. La successiva deriva sarebbe iniziata quando le lancette del cronografo - quel bellissimo strumento che Lien aveva donato alla nave - avessero segnato le tre.

«Timone, pari avanti piano. Scendiamo a cinque nodi.»

«Pari avanti piano. Scendo a cinque nodi. Signorsì, signor Zhou.»

Un campanello squillò alla postazione del timoniere. Era la risposta del telegrafo di macchina: la velocità della nave stava per scendere a cinque nodi. Lui, l'ufficiale addetto ai sistemi tattici, l'ufficiale addetto al sonar e il Secondo Comandante si sarebbero messi ancora una volta ad ascoltare il rumore del mare in cerca di segnali che indicassero la presenza di qualche nave occidentale. Anche se i loro servizi di intelligence li avevano informati che gli americani si trovavano ancora ben oltre l'orizzonte, e che gli inglesi erano bloccati a Suez, dall'altra parte del mondo.

«Signore, la sala macchine riferisce pari avanti piano, velocità cinque nodi», comunicò il timoniere.

Zhou annuì. «Perfetto.» Prese un microfono dalla postazione di comando. «Ufficiale addetto al sonar. Cinque nodi. Effettuare ricerca completa e riferire tutti i contatti.»

«Ufficiale al sonar, ricevuto. Avvio la ricerca.»

Zhou selezionò sullo schermo di sinistra la visualizzazione del sonar in banda larga e su quello centrale la visualizzazione di quello in banda stretta. Anche se cinque minuti non erano sufficienti per integrare tutti i dati anche di un solo settore di ricerca, magari erano fortunati. Sullo schermo di destra, visualizzò, infine, i dati dell'analizzatore di transienti, un modulo del sistema che si concentrava esclusivamente sui rumori di breve durata, che cercava di riconoscere quelli legati alla chiusura di un portello, alla caduta di un attrezzo o allo scalpiccio dei piedi di qualcuno, e che riusciva a distinguerli da altri rumori simili, come il passaggio di un banco di gamberi o lo sfiato di una balena.

Dopo trenta secondi di deriva, il mare intorno a loro continuava a essere vuoto. Sul sonar in banda larga non c'era nulla. Il sonar in banda stretta avrebbe potuto dare qualche indicazione solo al termine dei cinque minuti. La chiave di tutto era l'analizzatore di transienti, anche quello vuoto. Zhou spense la sua sigaretta e ne tirò fuori un'altra. La stava accendendo, quando l'analizzatore di transienti lampeggiò. Un rumore strano, improvviso, violento era comparso dal nulla e nel nulla era scomparso.

«Ufficiale di servizio, qui sonar», gracchiò un altoparlante.

«Parla sonar», rispose Zhou nel microfono.

«Rilevato transiente, signore. Distante. Su uno-sette-tre, a sud, appena fuori dalla nostra rotta. Non identificato dal sistema.»

«Ricevuto», rispose Zhou posando il microfono e ordinando al sistema di visualizzare di nuovo il transiente. Si trattava di una specie di scroscio, subito svanito.

«Ufficiale di servizio, qui sonar. Nessuna correlazione con contatti in banda larga o in banda stretta nella direzione di provenienza del transiente. Probabile designazione del transiente: biologico.»

«Ricevuto», ripeté Zhou sbuffando fuori dai polmoni il fumo della nuova sigaretta. Aveva sempre gli occhi incollati allo schermo dell'analizzatore di transienti. Strano. Era quasi deluso, pensò. Con ogni probabilità, lo sfiato di una balena in superficie. Il sonar non era tarato per identificarlo con precisione. «Sonar, qui sala controllo. Probabilità che sia meccanico?»

«Uno scroscio simile? L'analizzatore di frequenze non rileva tracce di bolle d'aria, né di contatto metallo-metallo. Non rileva nemmeno pulsazioni, quindi non può trattarsi di una pompa.»

«Altri segni di attività nella direzione del transiente?»

«Nessuno, signore. Il mare è completamente vuoto. Propendo per classificarlo come biologico.»

Zhou annuì. «Tenga la traccia in memoria. Registri latitudine, longitudine e ora.»

«Qui sonar. Ricevuto.»

Zhou guardò l'interfono che metteva in comunicazione la sala controllo con l'alloggio del comandante. Secondo gli ordini dello stesso Lien, un transiente non identificato doveva essergli segnalato. Valutò l'ipotesi di informare il comandante al suo risveglio, ma decise che era meglio non aspettare. Si portò la cornetta all'orecchio e premette il tasto del cicalino. Ci volle qualche minuto prima che Lien Hua rispondesse. Quando lo fece, la sua voce suonava roca e impastata.

«Comandante? Sono l'ufficiale di servizio. Volevo riferirle un transiente non identificato.» Zhou Ping fece un sintetico rapporto senza trascurare nulla.

«Lei cosa consiglia di fare?» chiese il comandante con voce assonnata.

«Catalogare il transiente e proseguire, signore», rispose Zhou.

«Va bene. Faccia così», sbadigliò Lien. «Mi faccia svegliare all'ottavo tocco del turno del mattino.»

«Signorsì, comandante.» Zhou riagganciò, sbadigliando a sua volta.

La lancetta del cronografo aveva già passato l'indicazione dei cinque

minuti. Era ora di accelerare di nuovo, o il convoglio avrebbe finito con il passare loro sopra. E se il sonar funzionava male con le navi a venti miglia dietro di loro, figuriamoci cosa sarebbe successo se fossero state a sole dieci miglia.

«Timone, pari avanti tutta.»

Il *Nung Yahtsu* riprese velocità fino al cinquanta per cento della potenza del reattore, filando trentotto nodi in direzione dello stretto di Formosa. Zhou estrasse nuovamente di tasca il pacchetto delle sigarette e si accese quella che sarebbe stata l'ultima della notte. Sbadigliò per la seconda volta e si fregò gli occhi. Non vedeva l'ora che quel turno finisse, così avrebbe potuto dormire qualche ora.

La specifica Alert/Acute dei Mark 58 stava per Extreme Long Range Torpedo/Ultra Quiet Torpedo: siluro ultrasilenzioso a corsa lunghissima. Le fasi dell'acronimo erano ELRT/UQT, ma fin dalle prime iniziali del progetto, il personale che ci lavorava sopra aveva cominciato a storpiarle in Alert/Acute. Il nomignolo aveva avuto tanto successo che era stato formalizzato negli stessi manuali della marina. Tutte le unità Alert/Acute lanciate dai tubi del *Leopard* avevano individuato i loro bersagli pochi minuti dopo avere lasciato la piattaforma, e avevano subito accelerato alla velocità d'attacco di cinquantanove nodi.

Il gruppo da battaglia non aveva avuto il minimo sentore dell'attacco. Le navi che lo componevano - la portaerei classe Kuznetsov *Kaoling,* due incrociatori da battaglia classe Beijing, tre cacciatorpediniere lanciamissili, tre cacciatorpediniere antisommergibile, cinque cacciatorpediniere attrezzati per la guerra aerea, quattro fregate veloci e un numero imprecisato di navi appoggio e di cisterne - stavano filando tutte verso sud. Il comandante della flotta, il suo stato maggiore e i comandanti delle diverse unità stavano tutti dormendo. Gli orologi di bordo segnavano le tre del mattino passate da pochi minuti.

Il sonar del primo siluro non ebbe nemmeno bisogno di passare alla modalità di ricerca attiva. L'enorme scafo della Kuznetsov poteva essere individuato a decine di miglia di distanza. La sua massa praticamente guidò l'arma passo a passo verso l'obiettivo. Lo scafo era enorme e la sua traccia tanto evidente che il modulo di ricerca del siluro non rilevò nient'altro. Ben presto, i sensori di prossimità dell'arma andarono fuori scala, e il siluro finì per impattare contro la nave. I circuiti di contatto

diretto entrarono in azione, e il processore trasmise il segnale al treno di detonazione della testata al plasma.

La massa di plasma incandescente incontrò la sezione prodiera di dritta della portaerei. La vampa vaporizzò qualsiasi cosa intorno per un raggio di quindici metri, scavando nello scafo una cavità sferica in cui non vi era più nulla. Né acciaio, né plastica, né vernice, né carburante, né cuccette, né uomini. Nel millisecondo successivo alla fase di vaporizzazione, il dardo di plasma collassò, permettendo all'esplosione di espandersi in avanti e verso l'alto, disintegrando fino all'ultima molecola il terzo prodiero della nave, e intaccando buona parte del resto. L'onda di pressione penetrata nelle profondità dell'oceano si abbatté sull'isola come se fosse stata il pugno di Dio.

Nella sala tattica della *Kaoling,* il comandante della squadra di servizio, capitano di fregata Cheng Chi, stava guardando attraverso i finestrini il ponte di volo sottostante quando, improvvisamente, il pavimento sotto i suoi piedi si sollevò con tanta violenza da scaraventarlo contro una paratia come se fosse stato un'enorme spatola. La paratia si trasformò in un muro di stelle luccicanti, ognuna di esse ricolma di una quantità infinita e sempre diversa di dolore. Il dolore del cranio sfondato, delle ossa spezzate, della carne che si apriva, degli organi schiantati, delle vene squarciate. Il mondo si fece sfocato dietro il velo di sangue che gli colava da una larga ferita sulla fronte. Un mondo che si riempì di fumo nero e acre, mentre dalla paratia il suo corpo martoriato ricadeva sul ponte. Il tavolo di navigazione gli rovinò addosso, mentre il suo piano di vetro andava in mille pezzi, sommergendolo di schegge. Per sua fortuna, un cavo scoperto a duecentoventi volt lo fulminò un secondo prima che la corrente andasse via. Il suo ultimo pensiero fu che, così, le sue sofferenze sarebbero certamente finite. Morì nel momento stesso in cui l'impianto elettrico di bordo cessava di funzionare.

I resti della portaerei *Kaoling,* spinti dall'inerzia di quella nave grossa come una città, che pochi istanti prima fendeva le onde a una velocità di trentacinque nodi, si inabissarono. Il ponte di poppa sprofondò in un violento gorgo di schiuma. L'intera sezione poppiera, contorta e bruciacchiata, scomparve dalla superficie e affondò con incredibile rapidità, inabissandosi nell'acqua fredda fino a duecento piedi, dove la luce del sole non riusciva più a penetrare, e scendendo ancora più in basso,

finché, dopo qualche minuto, non andò ad appoggiarsi sul fondale roccioso, a oltre undicimila piedi di profondità, mentre la schiuma, in superficie, continuava a ribollire.

Le altre navi del gruppo da battaglia non ebbero maggior fortuna. La maggior parte di esse fu ridotta a pezzi di dimensioni minori di quelle di un camion, destinati ad affondare in men che non si dica. Tre minuti dopo l'esplosione a bordo della *Kaoling,* diciotto delle unità di superficie avevano cessato di esistere in forma riconoscibile. La squadra navale cinese era stata distrutta. Unici superstiti erano una piattaforma per radiocomunicazione, quattro grosse navi cisterna e sei navi appoggio, che trasportavano i viveri e le parti di ricambio necessari all'attività della squadra. Il comandante della piattaforma radio *Dong Laou,* una mostruosità lunga cento metri e costellata di antenne di ogni foggia e dimensione, era il capitano di corvetta Bao Xiung. In piedi sul ponte contemplava lo spettacolo degli incendi galleggianti in superficie dove prima c'erano le altre navi del suo gruppo.

Lasciò cadere il binocolo, sospeso al collo dalla sua cinghia di cuoio e si rivolse al suo ufficiale di servizio.

«Voleva vedere un po' d'azione, signor Meng?» gli chiese asciutto. «Eccola. Cosa consiglia di fare, adesso che siamo rimasti solo noi e qualche nave appoggio?»

Il tenente di vascello Meng Lo deglutì, abbassando lentamente il suo binocolo. «Per combinare una simile strage, là fuori deve esserci un'intera squadra di sottomarini nemici. Non abbiamo scelta. Dobbiamo ripiegare verso nord e riunirci al gruppo da battaglia numero due. E contattare l'ammiragliato per informarlo del disastro.»

Bao annuì. Si sentiva un po' in colpa per essere stato tanto sarcastico con quel giovane idealista. «Allora facciamo rotta a nord, signor Meng. Informi le navi appoggio che assumiamo il comando tattico dei superstiti del gruppo da battaglia numero uno. Ordini loro di procedere su una rotta a zigzag. Vista la situazione, mi sembra la cosa più appropriata.»

«Sì, signore», rispose Meng Lo. Anche alla fioca luce delle lampade del ponte e degli incendi in cui erano morti tanti loro compagni, appariva visibilmente scosso. «La cosa più appropriata.»

Meng lasciò il ponte. Mentre la nave virava verso nord, per allontanarsi dai misteriosi sottomarini americani, Bao scosse lentamente la testa.

*Maledetti. Possano bruciare nel fondo dell'inferno. Possano bruciare*

*per l'eternità.*

L'ultima sigaretta era finita un'ora prima. Il capitano di corvetta Zhou Ping si appoggiò allo schienale della sua poltrona e si concesse il lusso di un altro sbadiglio. Il comandante aveva chiesto di non essere disturbato per altre due ore. Come a dire che Zhou avrebbe dovuto montare di guardia due ore in più rispetto a quanto il suo corpo non fosse abituato a fare. Solo a pensarci si sentiva stanco. Non c'era altro da fare, nelle successive quattro ore e mezzo, che starsene lì seduto dietro la postazione di comando, ad aspettare che apparisse qualche contatto. Sarebbe stato fantastico - si disse - se fosse veramente saltato fuori qualche sottomarino americano, e fosse toccato a lui informare il comandante. La nave avrebbe dovuto essere approntata per lo scontro e le postazioni occupate dal personale effettivo. Il comandante avrebbe effettuato un rilevamento esatto della posizione del contatto attraverso il sonar passivo, poi avrebbe lanciato una salva di siluri Dong Feng. E forse anche il nuovo Tsunami a testata nucleare. Sia i Dong Feng che lo Tsunami erano siluri a supercavitazione, spinti da motori a combustibile solido che garantivano loro una velocità di duecento nodi. L'impatto di uno Tsunami era però così violento che non era nemmeno necessario che arrivasse tanto vicino al bersaglio. Ricorrere a quell'arma era considerato una manovra suicida, viste le alte probabilità che c'erano che l'esplosione della sua testata da un megatone danneggiasse anche la piattaforma che l'aveva lanciata. Era chiaro che perfino l'ammiragliato la pensava così. Su tutte le navi della flotta non era stato caricato che uno di quei missili. Perché sprecare spazio nel locale siluri per caricare più pezzi di un'arma, quando usarla anche una sola volta voleva dire affondare la nave che l'aveva lanciata? Ma Zhou non era convinto. Lo Tsunami filava contro il bersaglio a una velocità di duecento nodi, con una gittata massima di cinquanta miglia. Il suo tempo di volo era, quindi, di quindici minuti, e in quindici minuti il *Nung Yahtsu* poteva percorrere dodici miglia in direzione opposta, per una distanza totale di sessantadue miglia. Una simile distanza dall'esplosione sottomarina di una testata da un megatone era più che sufficiente per garantire la salvezza della piattaforma di lancio. Per quello, da molto tempo, ormai, Zhou era convinto che lo Tsunami non fosse un'arma poi così suicida.

Naturalmente, l'approvazione al lancio di un ordigno nucleare doveva

arrivare da Pechino, insieme con un codice di autorizzazione. I vertici del partito tendevano a seccarsi di fronte all'impiego non autorizzato di armi atomiche. Ma se il comandante di un sottomarino avesse deciso che era questione di vita o di morte, Pechino avrebbe dato la sua benedizione. Zhou richiamò su uno schermo il rapporto sulle armi di bordo, e vide che i tubi da uno a cinque erano stati caricati con siluri Dong Feng, e che allo Tsunami era stato riservato il tubo numero sei, come il comandante Lien Hua aveva specificamente richiesto. Zhou stava per richiamare sullo schermo il manuale tecnico del siluro quando, improvvisamente, il mondo sembrò andare a catafascio, e in sala controllo scoppiò il finimondo.

«Sala controllo, qui sonar. Esplosioni multiple a nord, dietro i nostri schermi acustici. Richiedo inversione immediata di rotta!»

«Timone tutto a dritta. Rotta a nord. Pari avanti mezza!»

Mentre il timoniere eseguiva la manovra e dava conferma dell'ordine ricevuto, Zhou chiamò il comandante all'interfono. «Comandante in sala controllo! Comandante in sala controllo!»

Il ponte si inclinò violentemente per effetto della velocità e della brusca inversione di rotta. La coppia del propulsore e l'effetto vela della pinna avevano innescato una leggera rollata, che con il passare dei secondi tendeva a farsi sempre più evidente.

«Che succede?» gridò il comandante Lien Hua entrando in sala controllo.

«Sonar, rapporto!» ordinò Zhou Ping rivolto all'altoparlante sulla paratia.

«Sala controllo, qui sonar. Ripeto: esplosioni multiple a nord, dietro i nostri schermi acustici. Abbiamo anche tracce lontane di siluri in acqua.»

«Maledizione, signor primo ufficiale», imprecò Lien. «I sottomarini americani hanno attaccato il gruppo da battaglia. Aveva ragione lei a voler rallentare. Quel rumore che pensavamo fosse biologico...»

«Non lo era, comandante.»

«Tracci un cerchio intorno alla posizione del contatto fantasma. Designare il contatto Bersaglio numero uno. Velocità ipotetica venti nodi. Voglio sapere dove potrebbe trovarsi in questo momento.»

Zhou elaborò una serie di dati a una delle postazioni della centrale controllo di fuoco, generando un cerchio sulla mappa di uno dei tavoli di navigazione. Un'area dannatamente larga, pensò fra sé.

«Troppo grande da coprire, signore. Dovremo procedere a passo e

galoppo.»

«Sala controllo, qui sonar. Altre esplosioni da nord. Più nessun contatto dai siluri in acqua.»

«Prendo io il controllo, signor primo ufficiale», disse Lien. «Vada al sonar e verifichi che la scansione sia effettuata al massimo della potenza. Dobbiamo trovare chi ha lanciato i siluri. Io proverò a valutare la rotta d'approccio dei siluri, per vedere se riusciamo a ridurre l'area di ricerca.»

«Signorsì», rispose Zhou affrettandosi verso lo spazio sonar.

«Bastardi americani», imprecò Lien mordendosi il labbro. Nei minuti successivi si chiese più volte se non fosse il caso di risalire a profondità periscopica per informare l'ammiragliato e il gruppo da battaglia numero due dell'attacco che aveva avuto luogo. Poi, si disse che, comunque, ne avrebbero presto avuto notizia. Adesso la priorità era un'altra: trovare il sottomarino americano e colarlo a picco.

«Sonar, qui il comandante», disse in uno dei microfoni del sistema di comunicazione interna. «Ha effettuato la scansione per Bersaglio uno?»

«Signorsì. Consiglio effettuare transito rapido direzione nord-nord-ovest per cercare di avvicinarsi alla possibile posizione di Bersaglio uno.»

«Qui il comandante. Ricevuto», rispose Lien. «Timone, pari avanti tutta. Via per venticinque nodi.»

Zhou Ping rientrò in sala controllo. «Il sonar ha un'immagine del contatto. Quando rallenteremo?»

«Fra venti minuti», disse Lien. «Viaggeremo quindici minuti a otto nodi, poi riprenderemo velocità. Molto probabilmente, gli americani staranno facendo rotta verso nord, per attaccare il secondo gruppo da battaglia.»

«Se è così, allora staranno filando alla massima velocità. Cosa ne pensa, signore?»

«Forse. Ma, al loro posto, prima incrocerei un po' in zona per cercare di valutare i danni del primo attacco. E per attaccare eventuali superstiti.»

«Se qualche unità è sopravvissuta, non deve trattarsi di bersagli importanti. Probabilmente qualche cisterna o qualche nave appoggio.»

«Se quel sottomarino ha già lasciato la zona, allora è possibile che non riusciremo mai a raggiungerlo. Non possiamo metterci a inseguirlo alla massima velocità. A un certo punto il suo comandante dovrà pur pulire gli schermi acustici, e a quel punto non potrebbe non accorgersi del rumore delle nostre pompe. Sarebbe fin troppo facile lanciarci un siluro dritto addosso. No. Dobbiamo rimanere invisibili. Anche in questa situazione.»

«Signorsì. Ma se lo raggiungiamo, voglio dare con le mie stesse mani l'impulso di lancio al siluro. Voglio essere io a fare scorrere il loro sangue.»

«La capisco, signor primo ufficiale. Ma perché quest'odio? Lei sembra odiare gli americani molto più di tutti i suoi colleghi.»

«Perché l'attacco è avvenuto durante il mio turno di servizio, signore. Voglio vendicarmi per ritrovare il mio onore.»

«Se è così, allora sarà lei a far partire il siluro, signor primo ufficiale. Non so se questo le restituirà il suo onore, ma sarà comunque lei a farlo.»

# 15

Kelly McKee fu svegliato bruscamente, nel cuore della notte, dal portaordini di servizio che scostò la tendina della sua cuccetta. L'ammiraglio sbatté gli occhi, abbagliato dalla luce rossa della lampada del portaordini, e si alzò appoggiandosi su un gomito, secondo l'uso dei sommergibilisti. Mettersi seduto sarebbe servito solo a sbattere la testa contro la cuccetta superiore. Sentì il ponte tremare, poi si rese conto che era tutta la nave che rollava. Judison doveva avere ordinato di passare avanti tutta. Era successo certamente qualcosa di grave se il comandante aveva deciso di ignorare il suo ordine di procedere alla massima velocità possibile ma in silenzio, mantenendo il reattore a circolazione naturale. Non era il caso di mettere il allarme lo *Snarc,* gli inglesi, o un eventuale sottomarino cinese penetrato nell'Atlantico.

«Che succede?»

«Ammiraglio, il comandante le manda i suoi rispetti. Sono le ore venti zero zero Zulu, e il comandante richiede la sua presenza in sala controllo. Sono arrivati un messaggio top secret e un aggiornamento della situazione tattica, signore.»

«Vengo subito», rispose McKee poggiando i piedi sul ponte e scivolando fuori dalla cuccetta. «Dica al comandante Judison che sarò da lui fra un paio di minuti.»

«Signorsì.» Il portaordini uscì chiudendosi la porta della cabina alle spalle, mentre McKee accendeva una lampada da tavolo, illuminando fiocamente il locale. La tendina della cuccetta di Karen Petri si aprì, e la donna scivolò anch'essa fuori dal letto, mettendosi alla ricerca della sua

tuta da sommergibilista.

«Stiamo filando avanti tutta», disse con voce tranquilla. McKee annuì, infilandosi le scarpe da tennis.

«Ci sono novità», disse. «Sei pronta?»

Karen Petri scosse i capelli, li legò a coda e annuì a sua volta.

McKee si incamminò lungo il corridoio illuminato di rosso, affrettandosi a raggiungere la scaletta di prua. Salì al livello di mezzo, e attraverso il portello di prua entrò in sala controllo, illuminata anch'essa di rosso, per fare sì che l'ufficiale di servizio non perdesse la sensibilità alla visione notturna in caso di una rapida risalita a profondità periscopica. Judison e i suoi ufficiali erano riuniti intorno al tavolo di navigazione.

«Buonasera, signore», lo salutò asciutto il comandante. «*L'Hammerhead* è passato avanti tutta per raggiungere il punto di intercettazione dello *Snarc*.»

McKee prese il palmare che Judison gli porgeva e lesse le ultime attività sullo *Snarc*. L'unità aveva trasmesso un rapporto di situazione indicando la sua posizione. In seguito, era stato intercettato un messaggio delle persone che l'avevano sequestrato, che indicava come luogo dell'incontro con il sottomarino un punto al largo dell'isola di Pico. Una scansione a infrarossi da parte di un satellite aveva rilevato la presenza dello *Snarc* in superficie. Gli esperti dell'intelligence navale avevano ipotizzavano che avrebbe fatto rotta verso l'oceano Indiano procedendo lungo le coste dell'Africa, o almeno così pensò McKee, dal momento che, alla fine, erano riusciti a individuarne la posizione. Adesso tutto quello che restava da fare era affondarlo, e la prima parte della missione sarebbe stata completata. A quel punto, restavano solo gli inglesi e i cinesi.

«Qual è il suo piano per intercettare lo *Snarc,* comandante?» chiese formalmente McKee.

Judison indicò un punto sulla carta. «Abbiamo tracciato una rotta partendo dalla posizione rilevata dello *Snarc* in modo da raggiungere l'oceano Indiano nel minor tempo possibile. La variabile è la velocità, dal momento che lo *Snarc* può viaggiare a dieci nodi come a cinquanta. Ipotizzando che lui viaggia alla massima velocità e noi avanti tutta, dovremmo intercettare la sua rotta quando lui si troverà circa cento miglia dietro di noi. A quel punto, procederemo lentamente verso nord per avvicinarci mentre lui prosegue in direzione sud. Sarà una caccia lunga se lo *Snarc* viaggia alla velocità minima, ma molto corta se starà filando alla

massima velocità, come io penso stia facendo.»

«Se ha tanta fretta di raggiungere l'oceano Indiano, perché avrebbe deviato sulle Azzorre, che sono parecchio a nord rispetto alla sua rotta? D'altro canto, non siamo nemmeno sicuri che stia facendo rotta verso l'oceano Indiano.»

«Il rapporto indica che ha lasciato le Azzorre dirigendosi verso sud. Dove altro dovrebbe andare, ammiraglio?»

«Non ha senso», borbottò McKee. «Dove si trova il *Piranha?*.»

«All'epoca dell'ultimo rapporto di situazione si trovava qui, ma era due giorni fa.»

McKee imprecò. Se il sistema delle comunicazioni tattiche fosse stato operativo, il *Piranha* avrebbe mandato in superficie una boa di comunicazione ogni ventiquattro ore, trasmettendo un rapporto di situazione aggiornato. Ma le boe SLOT non funzionavano bene quando si trattava di trasmettere messaggi e-mail tramite Internet bypassando il sistema di comunicazione. E non poteva usare un segnale ELF per chiamare il *Piranha* a profondità periscopica, dato che anche quel sistema di comunicazione era da considerare compromesso. L'ultima volta che era stato usato, avevano chiamato a profondità periscopica il *Leopard,* in modo da permettere agli agenti della NSA di salire a bordo. Quel pensiero gli fece tornare in mente che il *Leopard* era in ritardo di due giorni nel trasmettere il suo rapporto sui movimenti dei gruppi da battaglia cinesi.

«Vado per una mezz'ora in sala riunioni», disse McKee a Judison. «Continuiamo a filare avanti tutta, ma stiamo pronti a risalire a profondità periscopica all'ora piena.»

Alle 04.55 ora locale, l'ammiraglio Egon «Il Vichingo» Ericcson stava russando sonoramente. Indossava ancora l'uniforme di servizio kaki ed era sdraiato sopra le coperte dell'ampio letto del suo alloggio. Aveva il palmare poggiato sul petto, accanto agli occhiali da lettura. I due oggetti si alzavano e si abbassavano seguendo il ritmo regolare del suo respiro. La stanza era immersa nel silenzio, rotto solo dal russare dell'ammiraglio.

Il portaordini di servizio bussò leggermente alla porta, una volta, poi due, poi tre. Non ricevendo risposta, lanciò un'occhiata al marine di picchetto, che aprì silenziosamente la porta di mogano. Il sottufficiale addetto alla radio - una ragazza di diciannove anni - scivolò silenziosamente accanto all'ammiraglio e si curvò sopra il suo superiore,

prudente come se stesse cercando di scavalcare un cavo ad alta tensione. Toccò l'ammiraglio su una spalla, poi lo scosse gentilmente. Quando si rese conto che non sortiva effetto, lo scosse più forte.

Ericcson schizzò in piedi. Il computer e gli occhiali caddero sul ponte, mentre l'ammiraglio ruggiva: «Non stavo dormendo, perdio! Stavo solo riposando un po' gli occhi. Chi diavolo è lei? E che diavolo vuole?»

Il portaordini deglutì e porse all'ammiraglio un computer portatile. «Signore, il comandante le manda i suoi rispetti. Sono le ore zero cinque zero zero, e il comandante la informa che sono arrivati alcuni messaggi flash.» Si piegò e raccolse gli occhiali da lettura. L'ammiraglio le lanciò un'occhiata prima di indossarli e di mettersi a leggere con gli occhi stretti il messaggio visualizzato sullo schermo del computer.

«Accenda quella maledetta luce», ringhiò, le sopracciglia aggrottate dietro lo schermo del computer.

«Con il suo permesso, signore», rispose il portaordini, sperando di essere congedato. L'ammiraglio non disse nulla. Il primo messaggio flash raccontava dell'affondamento del gruppo da battaglia cinese da parte del *Leopard.*

«Con il suo permesso, signore», ripeté il portaordini.

«Fuori dai piedi», sbraitò Ericcson. Mentre la giovane schizzava verso la porta, Ericcson le gridò dietro: «Faccia venire Pulaski e Hendricks in sala tattica. Li voglio lì fra due minuti».

«Va bene, signore. Voglio dire signorsì.» Il portaordini sbatté contro lo stipite della porta poi schizzò fuori dalla stanza.

Ericcson lesse il secondo messaggio. Parlava dello *Snarc.* Tornò al messaggio del *Leopard.* La distruzione del primo gruppo da battaglia aveva implicazioni importanti. Si diresse in fretta verso la sala tattica, dove il comandante della nave e l'ufficiale addetto alle operazioni del gruppo da battaglia lo stavano già attendendo. Sul tavolo da navigazione, una tazza di caffè fumante era già pronta per lui.

«Si rende conto di cosa significa?» chiese Ericcson a Pulaski, che aveva gli occhi rossi circondati da due profonde occhiaie nere. «Il primo convoglio è stato colato a picco. I rossi, adesso, hanno qualcosa a cui pensare. Il secondo e il terzo gruppo che si trovano ancora a nord, nel mar Giallo e nella parte settentrionale del mar Cinese Orientale, possono decidere di tornare indietro o proseguire a bassa velocità, zigzagando in formazione antisub. Abbiamo vinto la prima battaglia e i rossi devono

assorbire il colpo. Cari signori, nel primo tempo gli abbiamo dato un bel calcio nel sedere. Possibile che non tornino nemmeno in campo per la ripresa?» Ericcson trasse di tasca un Partagas, lo troncò con un tagliasigari d'oro, e lo accese con un accendino che portava l'emblema del Jolly Roger,

«Posso ricordarle, signore», osservò Pulaski, «che non abbiamo ancora un'immagine satellitare che ci consenta di valutare con esattezza i danni subiti dal gruppo da battaglia? E nemmeno una telemetria dell'attacco? I siluri del *Leopard* possono anche avere mancato i bersagli.»

«Punto uno, Pulaski, è impossibile che i siluri abbiano mancato i bersagli. Punto numero due, perché non abbiamo ancora avuto nessuna rilevazione? Si attacchi al telefono e cerchi di farci avere qualcosa.»

Pulaski si voltò e uscì dalla sala. Ericcson fumava come una vaporiera. Quando Pulaski rientrò, il sigaro era già mezzo consumato.

«La risoluzione non è granché», disse spiegando una fotografia sul tavolo di navigazione. «Se il sistema delle comunicazioni tattiche fosse attivo, l'avremmo ricevuta in tempo reale, e sarebbe stata abbastanza dettagliata da vedere la brace delle sigarette degli uomini sul ponte delle navi.»

Ericcson tolse gli occhiali da lettura e si curvò sull'immagine. Un vago sorriso apparve sul suo volto segnato. Si alzò, si passò una mano fra i capelli rasati, poi si sfilò il sigaro di bocca, lo gettò in un cestino e diede un'occhiata a Pulaski.

«E adesso che mi dice, mio caro ufficiale alle operazioni nonché mio buon amico?»

«Che, a quanto pare, andiamo negli spogliatoi in vantaggio, signore.»

«Eh sì, è stato proprio un bel gol», sogghignò Ericcson.

«Se voleste smettere per un attimo di parlare di sport», disse Hendricks, «forse potremmo pianificare le nostre prossime mosse.»

Ericcson annuì solennemente. Il comandante della *John Paul Jones* aveva ragione. «Suggerimenti?»

Pulaski fece cenno di sì. «Visto che i cinesi non possono più arrivare prima di noi nell'oceano Indiano, penso che dovremmo cambiare rotta e passare attraverso lo stretto di Formosa per intercettare i gruppi da battaglia numero due e tre mentre sono ancora in rotta verso sud. Dovremmo anche mandare un messaggio a Kelly McKee e chiedergli di farci avere qualche altro sottomarino di scorta, anche se le sue unità sono già impegnate a ovest contro la squadra britannica. Adesso come adesso,

fermare i cinesi è più importante che stare ad aspettare gli inglesi, che forse non arriveranno mai. Se McKee ci aiuta, potremmo spazzare via i due gruppi da battaglia con il fuoco combinato dei caccia e dei nostri missili da crociera. Perdio, signore, mi porti abbastanza vicino e sono pronto a prendere io stesso a pistolettate quei bastardi.»

Ericcson guardò Hendricks. Che annuì. «Molto bene, signori. Andiamo a intercettare i due gruppi da battaglia nel mar Cinese Orientale. Per prima cosa, passate la notizia al resto della forza, poi preparate un messaggio per McKee. Che sia persuasivo. E informate l'ammiraglio Patton.»

I due ufficiali lasciarono la sala tattica. Ericcson accese un secondo sigaro e si versò una seconda tazza di caffè. Non dormiva da trentasei ore, e si teneva in piedi a caffè e nicotina. Avrebbe dovuto sentirsi come uno zombi, e invece gli pareva di avere l'energia di un ragazzino. Si preannunciava una bella giornata, pensò, affacciandosi ai finestrini della sala mentre la nave virava a nord-ovest. Stava per finire il sigaro quando il sole iniziò ad apparire sopra l'orizzonte. Se ne accorse appena. Per il suo carattere, la fotografia sgranata del gruppo da battaglia cinese che stava affondando era molto più interessante.

«Ammiraglio, ci sono dei messaggi ricevuti mentre eravamo a quota periscopica», disse il portaordini di servizio a McKee porgendogli il computer portatile.

McKee fece un cenno di ringraziamento e prese il computer. Era seduto in sala conferenze, nella poltrona alla sinistra di quella del comandante Judison. Scorse il contenuto del disco fisso. Il primo messaggio era un aggiornamento dell'OMI, l'ufficio intelligence della marina. Il canale di Suez sarebbe rimasto chiuso per più tempo del previsto, e la squadra della Royal Navy era sempre imbottigliata nel Mediterraneo. Il suo comandante era di fronte a un dilemma: attendere che il canale riaprisse, o lasciare il Mediterraneo e raggiungere l'oceano Indiano circumnavigando l'Africa? Qualcuno ipotizzava il possibile uso da parte degli inglesi di armi nucleari tattiche per vaporizzare gli ostacoli, ma, pensò McKee, se avessero provato a fare qualcosa del genere sarebbero stati completamente fottuti. Un'esplosione nucleare avrebbe riempito il canale di sabbia, che avrebbe dovuto essere dragata. A un certo punto, ci sarebbero arrivati anche loro. Non invidiava il comandante della squadra britannica. Lui, probabilmente, non avrebbe aspettato che il canale fosse stato sgombrato. Quanto meno

per fare qualcosa, e non restarsene frustrato, all'ancora, davanti alle coste egiziane.

Il paragrafo successivo riferiva dell'affondamento del gruppo da battaglia numero uno della flotta cinese e analizzava gli effetti di quella perdita. Il comandante della flotta dell'Esercito Popolare di Liberazione era stato rimosso dall'incarico. Il suo sostituto era considerato più aggressivo ma meno abile sia nella strategia che nella tattica. Il comandante della forza sottomarina, ammiraglio Chu HuaFeng, invece, era rimasto al suo posto, ma la sua posizione non era sicura. La perdita del gruppo da battaglia era stata un brutto colpo, ma la chiusura del canale di Suez era vista dalle autorità cinesi come un colpo altrettanto duro subito dalla causa statunitense, poiché l'ostacolo incontrato dalla Royal Navy, pensavano, dava loro più tempo per raggiungere l'oceano Indiano.

Il gruppo da battaglia numero due, nel frattempo, stava avanzando cautamente nel mar Cinese Orientale in formazione antisom, dopo avere schierato in prima linea i cacciatorpediniere ASW e i due sottomarini di scorta: un nuovo classe Valiant di fabbricazione francese e un'unità lanciamissili di fabbricazione russa, classe Omega a scafo corto, modernizzato. Il secondo non costituiva un problema. Alla velocità tenuta dalla flotta di superficie, gli Omega avevano una certa tendenza a produrre vibrazioni che li rendevano facilmente individuabili. Quello che toglieva il sonno a McKee era il Valiant. Erano navi ben progettate e ben realizzate. Fortunatamente, l'equipaggio non era francese. Con uomini francesi sarebbe stato un avversario formidabile, ma i cinesi sapevano a malapena come usarlo. O almeno così sosteneva il rapporto.

Il gruppo da battaglia numero tre si era formato nella baia di Bo Hai e in quel momento stava procedendo verso lo stretto di Lùshun-Penglai, in rotta verso il mar Giallo. Quando la crisi era scoppiata, il sottomarino *Lexington* aveva ricevuto l'ordine di portarsi alla massima velocità all'imboccatura della baia di Bo Hai, ma probabilmente non avrebbe fatto in tempo a raggiungerla prima del passaggio del gruppo da battaglia. Se non fosse riuscito a tendergli un agguato in quella zona, avrebbe dovuto provare a intercettarlo più a sud, nel mar Cinese Orientale. A meno che il convoglio numero tre non rallentasse. Il rapporto proseguiva descrivendo le manovre di mobilitazione terrestre delle forze cinesi, ma quelle McKee le avrebbe guardate dopo.

Il messaggio successivo era dell'ammiraglio Ericcson. Lo informava che

aveva deciso di non procedere per l'oceano Indiano, e che la forza al suo comando stava facendo invece rotta verso il mar Cinese Orientale per intercettare e impegnare direttamente il gruppo da battaglia numero due. Richiedeva l'invio di alcune unità sottomarine di supporto, cosa che non rappresentava un problema, dal momento che gli ordini ricevuti da Patton di prestare tutta l'assistenza possibile al Vichingo avevano fatto sì che McKee inviasse in zona l'*Orion* e l'*Hunter* per dare la caccia al secondo gruppo da battaglia, e l'*Essex* per presidiare lo stretto di Formosa.

L'ultimo messaggio era un rapporto di situazione inviato dal *Piranha.* L'unità era in anticipo sulla sua tabella di marcia. Avrebbe allestito un pattugliamento lungo le coste africane per intercettare e distruggere lo *Snarc* mentre questi filava verso sud. McKee tamburellò sul tavolo, pensando al figlio di Patch Pacino imbarcato su quella nave. La battaglia si stava avvicinando. Era sempre stata sua intenzione tirare fuori il ragazzo da quella situazione prima che il *Piranha,* dopo avere distrutto lo *Snarc,* facesse rotta verso l'oceano Indiano. Aveva la massima fiducia in Catardi e nel suo equipaggio, e in cuor suo era certo che il *Piranha* sarebbe riuscito ad affondare lo *Snarc.* Quello di cui non era sicuro erano i danni che la nave di Catardi avrebbe rimediato nello scontro con il sottomarino robot. Poteva veramente permettere che il figlio di Pacino fosse coinvolto in quella battaglia? Era possibile evacuarlo senza mettere il *Piranha* in pericolo e senza tradire la sua posizione? Aveva sottoposto la questione anche a Karen Petri. Era difficile essere obiettivi quando si aveva a che fare con il padre della moderna flotta sottomarina americana, pensò McKee. O con suo figlio.

McKee si alzò, mentre Karen Petri si preparava a seguirlo. Le aveva dettato un messaggio per Ericcson informandolo che - per quanto lo riguardava - poteva far rotta senza problemi verso il mar Cinese Orientale. Non era, però, entrato nei dettagli. Il secondo messaggio che aveva dettato era per Rob Catardi, a bordo del *Piranha.* Gli aveva chiesto di valutare la fattibilità di un'evacuazione a mezzo elicottero del cadetto Pacino, che avrebbe lasciato la nave in immersione attraverso un pozzetto di salvataggio.

L'*Hammerhead* rallentò, risalì a profondità periscopica e i due messaggi furono trasmessi. Quel rallentamento avrebbe ritardato ulteriormente il momento del suo incontro con lo *Snarc.* Dopo avere completato la trasmissione, il sottomarino tornò a immergersi e, mentre il propulsore

riprendeva a spingerlo avanti tutta, il ponte si mise nuovamente a vibrare.

Il *Piranha* era risalito a profondità periscopica durante il turno di servizio di Pacino e di Carolyn Alameda. In quel momento, la nave si era nuovamente immersa, e aveva ripreso a filare avanti tutta. Il computer portatile con i messaggi scaricati era stato portato al comandante Catardi, che adesso stava leggendo l'ultima comunicazione dell'ammiraglio McKee. Che diavolo succede? si chiese Catardi. L'ammiraglio voleva che il giovane Pacino lasciasse la nave prima che attaccassero lo *Snarc.* Dipendeva tutto dal tempo che avrebbero trovato - se il *Piranha,* a profondità periscopica, non avesse rollato troppo, dato che probabilmente il tempo in superficie era brutto - e dalla situazione tattica. Ma era un maledetto peccato che quel ragazzo partisse. Ancora pochi giorni e avrebbe sostenuto la prova per qualificarsi ufficiale di servizio, e c'erano ottime possibilità che la passasse. Inoltre, Patch sembrava portare loro fortuna. Se avesse lasciato la nave, forse anche quella buona sorte li avrebbe lasciati. Catardi tirò su con il naso. Quello era il tipo di malinconie che guastava la coerenza del suo pensiero quando non era completamente sveglio. Chiamò la sala controllo.

«Sono l'ufficiale di servizio», rispose Carolyn Alameda con la sua caratteristica voce dura, da persona che ha sempre tutto sotto controllo.

«Qui il comandante. Faccia venire un portaordini a prendere il computer e lo faccia portare al navigatore. Gli dica di farmi avere una risposta per le zero otto zero zero. ComUSubCom vuole che valutiamo l'ipotesi di infilare il signor Pacino in un pozzetto, lasciarlo a mollo un'ora o due mentre noi sgombriamo la zona, e poi farlo recuperare da un elicottero. Qualcuno, al comando, pensa che sia una soluzione più sicura che portarlo con noi in battaglia.»

«Signorsì, comandante», rispose asciutto l'ufficiale di servizio.

Catardi si tirò la coperta sulle spalle e spense la lampada da tavolo. La porta si aprì, il portaordini prese il computer e, sempre in silenzio, se ne andò. Prima che la porta fosse richiusa del tutto, Catardi era già profondamente addormentato.

In sala controllo, il capitano di corvetta Alameda gettò un'occhiata al cadetto Pacino. «Sembra che sia arrivato il tuo biglietto per tornare a casa», disse. «ComUSubCom vuole che tu lasci la nave, ed è probabile che succeda piuttosto presto, visto che domani, prima di cena, dovremmo

intercettare lo *Snarc*.»

Pacino si voltò verso di lei, sperando che il suo viso non tradisse l'emozione che provava. «Non mi pare una buona idea», rispose. «Il mare è troppo grosso per tentare un trasferimento di personale.»

«Non ci sarà nessun trasferimento», rispose lei. «Uscirai dal pozzetto d'emergenza con una tuta da sub. Noi lasceremo la zona e tu aspetterai in superficie l'arrivo di un elicottero che verrà a raccoglierti.»

Pacino annuì, imprecando fra sé e sé. Si sarebbe perso la battaglia con lo *Snarc*. Inoltre, mancavano solo pochi giorni prima dell'esame per qualificarsi ufficiale di servizio. Ma la cosa peggiore era lasciare Carrie Alameda. Da quel giorno nel DSV, lei si era comportata nella maniera professionale che aveva sempre avuto dalla prima volta che lui era salito a bordo. Aveva cercato più di una volta di leggere qualcosa nel suo sguardo, ma era come se lei si fosse sforzata di cancellare tutti i ricordi dalla memoria. Che peccato, pensò. Le mancava, anche se montavano guardia insieme tutti i giorni e, fra un turno e l'altro, dormivano nello stesso alloggio. Perdere lei e perdere il *Piranha* nello stesso tempo era troppo per potere analizzare la situazione serenamente. Eppure, il punto era ineludibile. Gli tornò in mente la domanda che Toasty O'Neal gli aveva rivolto quelli che adesso gli sembravano essere mille anni prima. *Allora vuoi diventare sommergibilista?* Finalmente sapeva cosa rispondere. Si chiese cosa avrebbe detto sua madre nel vedergli indossare i delfini. E cosa avrebbe pensato suo padre, che tanto aveva insistito perché il figlio non fosse mai imbarcato su un sottomarino nucleare.

Un metro e mezzo più in là, il capitano di corvetta Carolyn Alameda rivolse uno sguardo al cadetto curvo sul tavolo di navigazione. Lo voleva, ma conosceva bene le dure regole della flotta. Aveva sbagliato a far quello che aveva fatto, ma era stata sopraffatta dalle emozioni. Sarebbe stato giusto che fosse congedata. Forse, tornata a casa, ad Annapolis, avrebbe trovato la forza di scrivergli, e spiegargli quello che provava. Anche così, l'idea di una relazione che superasse la distanza sociale e la differenza di età che li separavano le sembrava assurda. Ma sapeva bene che non sarebbe riuscita a fare a meno di lui. Era solo un altro degli scherzi che gioca la vita, si disse. Ora che aveva perso la speranza di trovare qualcuno, aveva scoperto che quel qualcuno indossava la divisa di cadetto ed era alla sua prima crociera in mare.

# 16

«Sono tornato, Uno», disse Krivak indossando nuovamente il casco dell'interfaccia che si era tolto per dormire.

*Lieto che sia tornato, Krivak. La connessione è stata inattiva per molto tempo.*

«Adesso sto meglio. Ci sono novità?» Di lì a poco, avrebbe dovuto ordinare a Uno Zero Sette di portare lo *Snarc* a profondità periscopica. Ma come giustificare un simile ordine se prima gli aveva detto di non tenere conto degli ordini provenienti dal comando della flotta?

*L'unità sta valutando un rumore rilevato in banda larga, provenienza est. Il processore a banda stretta è stato orientato verso la sorgente del rumore. È appurato che non si tratta di un rumore biologico. Nessun transiente proveniente dalla sorgente del rumore. Nessun conteggio alle eliche. La sorgente del rumore emette un picco armonico alla frequenza di cinquantotto hertz e un leggero rumore di flusso. Potrebbe trattarsi della pompa di circolazione di un reattore...*

«Tonali e rumori di flusso ma senza conteggio alle eliche? Non ha senso. A meno che... A meno che non si tratti di un sottomarino a propulsione idrodinamica anziché a elica. Verifica nel database se il transiente corrisponde a quello di qualche modello europeo.»

*Non è francese, inglese o tedesco. Non è russo o cinese. Esiste una correlazione, intervallo di confidenza al novantacinque per cento, con un classe Seawolf della marina degli Stati Uniti.*

«Fammi vedere.» Per i dieci minuti successivi Krivak comparò la traccia sonar rilevata in direzione est con il catalogo dei tonali dei classe Seawolf che il comando della flotta aveva caricato nel database dello *Snarc.* L'individuazione sembrava convincente. La correlazione, inoltre, concordava proprio con i dati dell'unico Seawolf ancora operativo: il *Piranha.*

*Si tratta dell'USS* Piranha, *classe Seawolf ma con lo scafo allungato.*

«Concorda. Potrebbe essere un po' più lento di un normale Seawolf. Dobbiamo manovrare in modo da rilevarne distanza, rotta e velocità.»

*Inizio la triangolazione.*

Krivak attese. Sembrarono volerci ore. In realtà, assai presto la

posizione da cui proveniva il rumore, a est, era stata inserita nel computer che gestiva il sistema per il controllo di fuoco. Distanza trentotto miglia, rotta sud-est, velocità quarantacinque nodi. Krivak valutò mentalmente la situazione. Il *Piranha* stava puntando verso una posizione ben precisa. Strano, perché non c'era nulla, sulla mappa, che potesse voler raggiungere, lì, al largo della costa del Senegal. Ebbe un attimo di paura. Che stesse muovendo per intercettarli e che non fosse ancora riuscito a individuarli a causa dell'alta velocità? Dio solo sapeva che fine avrebbe fatto il loro vantaggio acustico, una volta che il *Piranha* avesse rallentato. L'operazione a Pico, probabilmente, non era passata inosservata come avevano sperato. Adesso si trattava di scegliere se cercare di sganciarsi e allontanarsi indisturbati o se attaccare per primi e affondare l'intruso. Probabilmente, la soluzione migliore era quella di attaccare ma, come una premonizione, gli passò per la mente l'idea che avrebbe potuto perdere il confronto. La scelta più prudente era quella di cercare di sganciarsi.

«Uno, facciamo rotta a ovest, velocità sedici nodi.»

*Applico energia ai siluri nei tubi di lancio?*

«No. Lasceremo che ci superi senza farci individuare. Ripiegheremo ad angolo retto rispetto alla sua rotta a una velocità che ci consenta di allontanarci rapidamente ma senza mettere troppo rumore in acqua. Continueremo a ripiegare finché il *Piranha* non avrà raggiunto il punto di minima di distanza e non avrà cominciato ad allontanarsi, poi scivoleremo nei suoi schermi acustici, in modo da minimizzare il rischio di essere individuati. Calcoleremo il punto in cui il suo rapporto segnale/rumore scende sotto il valore di soglia e lo seguiremo tenendoci a quella distanza. Se rallenta, il fatto di trovarci tanto lontano ci impedirà di arrivargli troppo sotto, e anche se perdiamo il suo segnale, lo potremo sempre ritrovare avvicinandoci. Se si dirige verso sud costeggiando l'Africa e puntando verso l'oceano Indiano, continueremo a seguirlo, e quando risalirà a profondità periscopica e sarà vicino alla superficie, lo attaccheremo.»

*D'accordo, Krivak. La tattica è buona, anche se un po' troppo prudente.*

«Dobbiamo essere prudenti, Uno. Il *Piranha* è la miglior unità della flotta. Ha capacità che non hanno nemmeno i più recenti classe Virginia. È un animale da preda.»

Il ponte del *Piranha* continuava a vibrare, mentre la nave procedeva a pieno regime verso il punto in cui avrebbe intercettato la rotta dello *Snarc*.

Alle ore 13.00 Zulu, gli ordini del comandante Rob Catardi prevedevano che l'ufficiale di servizio facesse risalire il sottomarino a profondità periscopica, scaricasse i messaggi in arrivo attraverso l'antenna Bigmouth, ed evacuasse il cadetto Pacino. Per un'ora, Pacino, protetto da una muta da sommozzatore, avrebbe dovuto tenersi a galla sostenendosi a un salvagente. Trascorsi sessanta minuti, avrebbe potuto gonfiare una zattera d'emergenza e montarvi a bordo, dove avrebbe dovuto attendere altre tre ore, in modo da permettere al *Piranha* di allontanarsi. Dopo quattro ore avrebbe infine potuto attivare il segnalatore d'emergenza collegato a una piccola base della marina degli Stati Uniti a Monrovia, in Liberia, dalla quale sarebbe partito in missione un elicottero di soccorso. Agganciato all'imbracatura, Pacino avrebbe portato anche un secondo segnalatore d'emergenza, questa volta sintonizzato sulla frequenza di soccorso internazionale, nel caso ci fossero stati dei problemi o il segnalatore sulla frequenza della marina non avesse dovuto funzionare. Acceso quel segnalatore, la chiamata sarebbe stata trasmessa direttamente a un satellite, che avrebbe provveduto ad avvertire l'intero emisfero occidentale del fatto che un marinaio in difficoltà chiedeva assistenza. In quel caso, qualunque elicottero nelle vicinanze avrebbe provveduto a recuperarlo. Ma Carolyn Alameda aveva insistito per dieci minuti buoni che mai e poi mai avrebbe dovuto usare quel segnalatore.

All'interno del suo alloggio, Pacino si stava guardando intorno. Il suo bagaglio era già stato impacchettato dal capo Keating, che aveva provveduto a stivarlo in una sacca impermeabile dotata di galleggiante. Solo la muta da sub che gli era stata fornita era appesa a un gancio sul retro della porta. L'avrebbe indossata subito dopo pranzo. Mentre guardava l'alloggio lindo e ordinato si sentì invadere da un'infinita tristezza. Non c'era più nulla di suo. Anche le lenzuola della cuccetta erano state sostituite con altre, pulite. Sul tavolino pieghevole erano rimasti solo le carte, i libri e il computer del capitano di corvetta Alameda. Inspirò profondamente. Nell'aria c'era ancora il suo profumo, e lei già gli mancava.

Non avrebbe mai pensato di sentirsi a quel modo quando la sua crociera di istruzione fosse finita. Si era sempre immaginato quel momento come il primo giorno di vacanza dopo un lungo anno di scuola. Invece, adesso, gli sembrava più una fine che un inizio. Il fantasma di suo padre non era scomparso, ma era abbastanza lontano da non condizionare più totalmente

il suo mondo. All'improvviso, si rese conto di non potere aspettare la fine di un altro anno di accademia prima di tornare a bordo di un sottomarino, magari dello stesso *Piranha.* In un modo o nell'altro - promise a se stesso - sarebbe riuscito a ritrovare Carrie Alameda quando fosse tornata da quella guerra, e sarebbe riuscito a rivederla. Si diresse lentamente verso la mensa, per il suo ultimo pranzo a bordo. Gli ufficiali erano tutti in piedi dietro le sedie, in attesa dell'arrivo del comandante. Quando Catardi arrivò, si fermò in piedi, contro la parete di fondo del locale.

Signori, prima che il pranzo sia servito, ho un annuncio da fare», disse. «Cadetto Pacino, vuole venire qui, per favore?»

Pacino arrossi. Si diresse verso il comandante. Carolyn Alameda porse a Catardi un pacchetto. Catardi lo scartò e lo mostrò ai presenti, che proruppero in un applauso. Era una cornice, con in rilievo il simbolo dell'unità. Conteneva una fotografia del *Piranha,* che filava avanti tutta in superficie, mentre un'onda si sollevava rabbiosa sopra il cono di prua. La fotografia era stata autografata da tutti gli ufficiali e i sottufficiali della nave. Sotto la fotografia, una targhetta d'ottone recava un'incisione.

«Lasciate che vi legga la dedica. 'Vento buono e mare propizio al nostro collega e ufficiale di servizio, cadetto di prima classe Anthony Michael Pacino, con gli auguri di tutti gli ufficiali e gli uomini dell'equipaggio dell'USS *Piranha* per un pronto ritorno alla flotta sottomarina.'» I presenti applaudirono nuovamente. Catardi strinse la mano di Pacino nella sua robusta presa, mentre Phelps scattava l'ennesima fotografia. Pacino sentì un nodo stringergli la gola. «C'è ancora una cosa che deve portarsi via, Patch. Primo ufficiale di macchina, il secondo pacchetto?» Carolyn Alameda porse a Catardi un plico rilegato. «Qui c'è un registro, debitamente firmato, che attesta come lei si sia qualificato ufficiale di servizio per la navigazione in immersione, con una lettera di elogio e una seconda lettera da parte mia al comandante della sua prossima unità, in cui suggerisco che lei sia inserito in un corso di qualifica accelerato. Adesso come adesso, l'unica cosa che sta fra lei e i delfini di sommergibilista è qualche firma per la qualifica come ufficiale a terra e come ufficiale di servizio durante la navigazione di superficie. Congratulazioni, signor Pacino. Ci mancherà.»

«Complimenti, Pacino», sorrise Carolyn Alameda. «Ha ottenuto la qualifica come ufficiale di servizio per la navigazione in immersione. E su questa nave non è cosa da tutti.»

«Grazie, comandante», disse Pacino con voce strozzata. «Grazie, primo ufficiale di macchina», disse a Carolyn Alameda. Avrebbe voluto chiamarla per nome. «Grazie a tutti. Non dimenticherò mai questa nave, né il suo equipaggio.» Tirò su con il naso, sbatté gli occhi e tornò al suo posto, appoggiando riverente la cornice e il plico contro la paratia.

«Coraggio, signori», disse Catardi. «Che il pranzo si fredda.»

Carolyn Alameda lo stava ancora fissando. Pacino alzò gli occhi e incrociò il suo sguardo. Questa volta stava sorridendo.

Michael Pacino era riuscito ad accedere ai più intimi recessi della mente sintetica del siluro Tigershark numero 45, impegnato in un test di lancio, e ne stava studiando il comportamento. L'unità si trovava in uno stato di semincoscienza eteroindotta e sostenuta da un computer, che le forniva l'insieme delle sensazioni elaborate dal sistema a realtà virtuale. La simulazione ipotizzava che l'arma fosse stata appena lanciata. La speranza era che, almeno per una volta, il siluro lasciasse regolarmente il tubo di lancio e puntasse verso il bersaglio, collocato lontano, oltre la linea dell'orizzonte. Pochi secondi dopo la partenza, però, il Tigershark, come di consueto, ordinò al timone di orientarsi in modo da compiere una virata a centottanta gradi e tornare indietro. Qualche attimo ancora, e il Tigershark fece detonare la testata, distruggendo per l'ennesima volta la sua piattaforma di lancio.

Pacino imprecò, scagliando il computer portatile dall'altra parte della stanza, a fracassarsi contro la pesante porta d'ingresso, nel momento stesso in cui quella stava cominciando ad aprirsi. La porta si richiuse, poi si mosse lentamente, mentre nell'apertura compariva il volto del contrammiraglio Emmitt Stephens.

«Cristo, signore! Qualsiasi cosa abbia fatto, mi dispiace!»

«Non ce l'avevo con te, Emmitt», rispose Pacino. «Entra. Dammi solo un secondo che chiudo questo affare e rimetto il Tigershark a dormire. Questo maledetto siluro è completamente inutile.»

Stephens rimase a guardare Pacino che terminava le sue manovre. Era il comandante del cantiere, un genio nel suo campo, che aveva già compiuto diversi miracoli sui sottomarini comandati da Pacino, permettendo loro di prendere il mare a tempo di record. Qualche anno prima, si era occupato personalmente dell'ammodernamento dell'SSNX e aveva lavorato fianco a fianco con il personale della Newport News per accelerare le procedure di

lavorazione.

Quando Pacino ebbe terminato, fece girare la sua poltrona, guardando finalmente in faccia il comandante del cantiere. «Cosa posso fare per te, Emmitt?»

«Venga un attimo. C'è una cosa che voglio farle vedere.»

Pacino prese un casco e seguì Stephens sul fondo del bacino che ospitava l'SSNX.

«Che sta succedendo?» chiese.

Stephens puntò un dito verso l'alto. Nella parte posteriore, dove lo scafo della nave si stringeva, dietro il timone e ai piani di controllo di poppa, il rivestimento, fatto in lastre d'acciaio HY-130, era attraversato da due dozzine di fori. Il personale in cima a un ponteggio stava terminando gli ultimi buchi, prima di saldare sopra il tutto una griglia traforata, che avrebbe reso la struttura sufficientemente rigida nonostante il materiale che era stato asportato.

Stephens sorrise. «Abbiamo ribattezzato il suo progetto 'Propulsore Pacino'. Se ha un siluro alle calcagna, tiri una leva sulla paratia. L'aria compressa si scarica sulla superficie dello scafo, seguita dal vapore dei due bollitori, e ventiquattro propulsori Vortex si accendono contemporaneamente. Tutto quello che vede - piani di controllo, elica, cassa di zavorra, tutto quanto tranne gli scarichi dei missili viene fuso e va perduto assieme ai vapori dei propulsori, ma chi se ne importa? Si è fuori dai guai.»

Pacino ricambiò il sorriso. «A che velocità?»

«Pensiamo che il sistema possa permetterle di battere in velocità un Vortex.»

«Trecento nodi? Lo pensi davvero?» chiese Pacino.

«C'è un solo modo per scoprirlo», rispose Stephens. «Ma non si può ritentare. Si chiama test distruttivo.»

Pacino rimase a guardare la concretizzazione dei suoi strani sogni. Era imbarazzante. «Emmitt.» Tossì. «Hai fatto un grande lavoro. Grazie, amico.»

«Potremo sempre darle la colpa di tutti i costi e di tutti i ritardi», rispose Stephens tornando con Pacino verso la scaletta per la quale erano scesi. «Ovviamente, il suo nome sarà anche maledetto in tutto il cantiere per avere fatto saltare ogni tabella di marcia. Ma un giorno qualcuno busserà alla sua porta, e lei si troverà davanti il comandante della nave alla quale la

sua idea avrà salvato la pelle. Che la bacerà sulla bocca.»

«Bleah», rispose Pacino. «Una bella stretta di mano va più che bene. Solo una cosa, Emmitt. Non voglio che a questo affare sia dato il mio nome. Chiamatelo TESA: Torpedo Evasion Ship Alteration. Modifica nave per evasione siluri.»

«E TESA sia», rispose Stephens poggiandogli una mano sulla spalla.

«Per quando riuscirete a ricucirlo?»

«Ci vorranno altri sei turni», rispose Stephens accigliato. «Ma non è finita. Dobbiamo ancora modificare i circuiti di controllo del Cyclops.»

«Sarà difficile? Colleen continua a pensare che sia impossibile.»

«No. Credo che ce la caveremo in un paio di settimane. Non è un lavoro che mi preoccupa.»

Pacino sorrise. «Okay. Vieni su che ti offro una birra.»

«Come acconto va bene», rispose Stephens. «Ma per saldare il conto ce ne vorrà almeno una trentina.»

«Aprire portelli di paratia locale siluri. Pronti a lanciare banco di babordo e banco di tribordo.»

Lo *Snarc* non aveva tubi di lancio. Erano un sistema ingombrante e inefficiente, pensato per proiettare un siluro da uno scafo pressurizzato in una massa d'acqua pressurizzata. Poiché il locale siluri della nave era allagato e si trovava alla stessa pressione dell'oceano circostante, i progettisti avevano trovato più razionale riempirlo di siluri per tutta la larghezza: eliminando i tubi di lancio era possibile imbarcarne un numero maggiore, montati su una scaffalatura rotante, più o meno come le canne di una mitragliatrice Gatling. Quelli posizionati a ore tre e a ore nove erano pronti al lancio, grazie a un meccanismo di eiezione che li spingeva fuori dalla nave attraverso portelli simili a quelli di un bombardiere. Il dispositivo di eiezione era costituito da due aste metalliche con due collari cilindrici alle estremità. Uno dei collari calzava l'estremità anteriore del siluro, l'altro quella posteriore. Il loro compito era quello di stabilizzare l'arma quando questa entrava nel flusso idrodinamico creato dal movimento di avanzamento della nave. Nell'istante del lancio, il siluro si disconnetteva dalla piattaforma e avviava il suo propulsore a combustione interna. Inizialmente si sarebbe mosso nello spazio tra i collari di stabilizzazione, ma già mezzo secondo dopo i collari stessi si sarebbero aperti e il dispositivo di eiezione avrebbe cominciato a ritirarsi all'interno

del locale di lancio. Spinto da tutta la potenza del propulsore, il siluro sarebbe invece partito come un missile staccatosi dalla slitta di un velivolo caccia. Lo stesso dispositivo di eiezione adottato per i siluri poteva essere utilizzato anche per lanciare i missili Vortex modello Charlie, la versione in cui il propulsore a combustibile solido si avviava immediatamente al segnale di lancio. Ma lo *Snarc* non aveva Vortex a bordo. Le uniche armi di cui era dotato in quella missione erano i siluri Mark 58 *Metti* Acute.

Krivak poteva sentire distintamente, all'interno del flusso dati sonar che aveva in sottofondo, il rumore dei portelli che si aprivano. Il transiente era molto più forte di quello prodotto dall'apertura di un tubo di lancio convenzionale. Anche i miglioramenti apportati dal nuovo sistema di lancio avevano avuto il loro costo.

*Portelli di babordo e tribordo aperti, Krivak. Avvio il caricamento delle unità numero uno e numero due sui dispositivi di eiezione. Caricamento completato. Avvio procedure di eiezione, unità numero uno e due. Unità numero uno e due fuori dallo scafo. Limitatore di velocità inserito.*

Quando i dispositivi di eiezione si trovavano fuori dallo scafo, lo *Snarc* limitava automaticamente la sua velocità a diciotto nodi. Non era una bella soluzione, e non si inseriva neppure bene nello scenario tattico, dal momento che i tubi del *Piranha* gli avrebbero permesso di lanciare anche filando alla massima velocità. Ma se lo *Snarc* superava i diciotto nodi, le aste dei delicati dispositivi di eiezione rischiavano di essere strappate via, mandando i siluri a schiantarsi contro la parte posteriore dello scafo.

*Unità numero uno e due pronte e fuori dallo scafo. Potenza applicata. Giroscopi regolari. Nessuna soluzione di lancio inserita.*

«Ottimo. Adesso teniamo d'occhio il *Piranha* e aspettiamo che risalga a profondità periscopica. Stiamo attenti, perché prima potrebbe decidere di pulire gli schermi acustici. Appena sarà su rotta stabile per l'ascesa a profondità periscopica, manovreremo per avere una soluzione di lancio, quindi attaccheremo con le unità numero uno e due.»

*Sono pronto. Peccato che si sia ammutinato.*

«Ammutinato?»

*L'equipaggio del* Piranha. *Forse il comandante vuole risalire a profondità periscopica per inviare un messaggio e comunicare che l'ammutinamento è stato sedato. Che l'autorità legittima è stata ripristinata a bordo.*

«Cosa stai dicendo?»

*Il problema è che non sappiamo nulla. Rischiamo di affondare il* Piranha *anche se l'ammutinamento è stato sedato.*

«Cosa vuoi dire? Non ti capisco.»

*Krivak, lei mi ha detto che l'equipaggio del* Piranha *si era ammutinato. Ma la nave è risalita a quota periscopica, come per ricevere le comunicazioni di routine. Un equipaggio ammutinato non si comporta così. Poi continua a incrociare in questa zona. Perché un equipaggio ammutinato dovrebbe farlo? Perché non se ne va da qualche altra parte, magari su qualche isola tropicale?*

«A profondità periscopica un sottomarino può fare molte altre cose, oltre a ricevere le comunicazioni di routine. È possibile che abbiano scaricato dell'immondizia. O spurgato i generatori di vapore...»

*Avremmo sentito dei rumori.*

«Uno, non è questo il punto! D'accordo: sono risaliti a profondità periscopica. Ma, per quel che ne sappiamo, possono anche avere inviato al comando della flotta, a Norfolk, la lista delle loro richieste.»

*E questo non potrebbe comportare un cambiamento nei nostri ordini? Forse stiamo sbagliando ad attaccare quella nave. Anche ammettendo che vi sia un ammutinamento in corso, non ci sono segnali che la nave stia per lanciare i suoi missili contro gli Stati Uniti o qualsiasi altro Paese. Viste le condizioni, questa unità ha seri dubbi sull'opportunità di attaccare una nave appartenente alla sua stessa flotta.*

Krivak ebbe un brivido. Pensò che, se l'ammutinamento non c'era stato a bordo del *Piranha,* stava per esserci a bordo dello *Snarc.*

«Uno, i miei ordini sono di affondare il *Piranha* perché a bordo è in corso una rivolta. Quando mi è stato dato quest'ordine, il comando della flotta sapeva benissimo che non sarebbe stato possibile annullarlo, né trasmettere l'ordine direttamente a te perché, se l'equipaggio del *Piranha* ha compromesso i codici di sicurezza, avrebbe potuto trasmetterti un falso messaggio di revoca. Il comando della flotta non può permettersi di correre rischi. Uno, il *Piranha* è armato di missili da crociera con testate al plasma. Se cadono nelle mani sbagliate, possono trasformare l'intera costa orientale in un immenso cratere. Se il comando si sbaglia e noi affondiamo il *Piranha,* perdiamo un sottomarino da due miliardi di dollari e cento uomini di equipaggio. Se il comando ha ragione ma noi non affondiamo il *Piranha,* rischiamo di essere eliminati, e otto testate al plasma continueranno a essere puntate su Washington senza che nessuno possa

fare più nulla. Se non ubbidisci agli ordini, il comando della flotta ti farà disattivare e terminare, e io finirò in galera. Il comando ha stabilito che tu riceva ordini da me, e io ricevo i miei ordini dal comandante della dodicesima squadra della flotta sottomarina, che a sua volta li riceve dal capo di stato maggiore, che dipende direttamente dal presidente in persona. Vuoi forse dirmi che hai intenzione di disubbidire al presidente degli Stati Uniti?»

Krivak aveva cercato di metterla giù il più dura possibile. Aveva chiamato in causa il comandante supremo, e non aveva più frecce al suo arco. O la macchina accettava di ubbidire, o l'intera missione andava a monte. A quel punto, l'unica cosa da fare era chiedere a Wang di disattivarla, poi abbandonare la nave e cercare di salpare assieme ad Amorn a bordo *dell'Andiamo,* prima che qualcuno scoprisse quello che avevano fatto. Mentre meditava su quelle mosse, l'unità Uno Zero Sette terminava di elaborare quello che aveva appena detto. Poi, il sistema, con la sua voce sintetizzata, rispose.

*D'accordo, Krivak. Ha ragione, naturalmente. L'unità si scusa per la sua elaborazione non autorizzata. La prego di dimenticare questa conversazione. Unità numero uno e due pronte sotto ogni aspetto. In attesa della soluzione di lancio.*

Ce l'aveva fatta, pensò Krivak trionfante. Ancora qualche minuto e avrebbero attaccato il *Piranha.* Poi, dopo la detonazione dei siluri, sarebbero risaliti a profondità periscopica per mettersi in contatto con l'ammiraglio Chu.

Il capo macchinista Ulysses Keating sputò sulla maschera della tuta da sub, ripulendo poi la saliva con le dita.

«Così non si appanna. Ma non lo faccia con la sua, signore», disse a Pacino. «Rovinerebbe il trattamento per l'intensificazione luminosa.»

Pacino guardò la scaletta che portava all'uscita d'emergenza, chiedendosi se sarebbe stato preso dal panico quando il pozzetto avrebbe cominciato a riempirsi d'acqua.

«Sala controllo, qui pozzetto d'emergenza di prua», disse Keating nel microfono di un interfono. «Pozzetto pronto per l'uscita.»

«Pozzetto di prua, qui sala controllo. Ricevuto. Restate in attesa.»

Si sentirono dei passi lungo il corridoio. Pacino si voltò e vide il comandante Catardi dirigersi verso di lui, seguito da Wes Crossfield,

Astrid Schultz e Carrie Alameda. Sorrise. Ma l'idea di lasciare la nave gli dava una profonda tristezza.

«Mi mancherete», disse.

Crossfield e Catardi gli strinsero la mano, il comandante battendogli l'altra sulla spalla. Astrid Schultz sembrava facesse uno sforzo per trattenere le lacrime. Carrie Alameda non era tanto brava. Una striscia lucida le rigava una guancia. Lo abbracciò e lo baciò, poi lo scostò da sé, guardandolo dritto negli occhi. Quante cose avrebbe voluto dirle, ma non era possibile.

Pacino temeva che si sentisse la sua voce tremare. «Grazie di tutto, comandante. Arrivederci, ufficiale esecutivo. Navigatore. E arrivederci, primo ufficiale di macchina. Grazie per avermi aiutato in questo viaggio. Ha voluto dire molto per me.»

«Salutaci tuo padre», disse Catardi. «E buona fortuna.»

«Pozzetto di prua, qui sala controllo. Permesso accordato per aprire il portello inferiore», gracchiò un altoparlante.

Mentre la vista gli si annebbiava, Pacino indossò la maschera, prese la sua attrezzatura e si arrampicò su per la scaletta reggendosi con una mano. Nell'altra teneva le pinne e la sacca con gli effetti personali. Avrebbe calzato le pinne solo dentro il pozzetto. Il kit di sopravvivenza era pronto, assieme alla zattera che avrebbe gonfiato un'ora dopo avere lasciato la nave. I segnalatori d'emergenza - quello sintonizzato sulla frequenza della marina e quello sintonizzato sulla frequenza internazionale di soccorso - erano stati agganciati all'imbracatura del suo compensatore d'assetto. Guardò in basso, ai quattro ufficiali ancora riuniti ai piedi del pozzetto, e fece loro un cenno di saluto. Il nodo alla gola si fece più stretto. Il capo Keating chiuse il portello.

«Si metta le pinne, signor Pacino», disse Keating. «Le spiego come funziona la faccenda. Siamo già a profondità periscopica. Fra qualche minuto, quando la nave rallenterà, cominceremo ad allagare il pozzetto, in modo da portare la pressione al livello di quella esterna. Quando riceveremo l'autorizzazione, apriremo il portello superiore e lo bloccheremo in posizione aperta. Io uscirò per primo e le darò una mano a venire fuori. Si ricordi di battere due volte sullo scafo prima di uscire. Porta bene ed è un segno di saluto. Quando sarà uscito, ci penserò io a chiudere il portello. Pronto?»

Pacino annuì. Aveva già calzato le pinne. Abbassò la maschera e attese

che l'acqua cominciasse a invadere il pozzetto.

«Impostare transito a massima velocità d'attacco», ordinò Krivak all'unità Uno Zero Sette.

*È possibile che il bersaglio stia cambiando rotta, Krivak. Sta rallentando. Conteggio alle eliche in calo. Sta incrociando.*

«Perfetto. Rapporto armi?»

*Portelli aperti. Unità numero uno e due pronte e fuori dallo scafo. Potenza applicata. Soluzione di lancio inserita ma non confermata.*

«Ottimo. Fuori Mark 58 numero uno e due.»

*Krivak, è necessario ordinare all'unità* «*Procedura di lancio, unità uno e due*»*. Poi bisogna attendere che l'unità annunci che le fasi* «*Pronto*» *e* «*In attesa*» *siano state completate. Solo a quel punto è possibile ordinare all'unità di lanciare.*

Krivak grugnì frustrato. «Ho sbagliato io. Procedura di lancio, unità uno e due.»

*Procedura di lancio. Soluzione di lancio confermata, unità uno e due... Perché il* Piranha *sta incrociando a profondità periscopica? Non ha senso. Ripeto: è possibile che l'ammutinamento sia rientrato.*

«Gli ordini non cambiano. Procediamo.»

*Siluro di dritta pronto. Siluro di dritta in attesa.*

«Lanciare siluro di dritta.»

*Lanciare siluro di dritta. Propulsore unità uno avviato. La turbina è al massimo dei giri. Massima spinta. Alimentazione scollegata. L'unità uno è autosostentata. Verifica della continuità del cavo di controllo. Disconnessione dalla piattaforma in tre, due,, uno, ora! Unità uno partita! Sonar riferisce lancio unità uno regolare. Siluro di sinistra pronto. Siluro di sinistra in attesa.*

«Lanciare siluro di sinistra.»

*Lanciare siluro di sinistra. Propulsore unità due avviato. Massima spinta. Disconnessione della piattaforma in tre, due, uno, ora! Unità due partita! Sonar riferisce lancio unità due regolare.*

«Tempo di corsa dei siluri?»

*Sei minuti, Krivak.*

«Allora rilassiamoci e attendiamo l'impatto. Viriamo verso il bersaglio e avviciniamoci a venti nodi. Non importa se ci sente. Abbiamo davanti due siluri che filano a sessanta nodi.»

*Virare sul bersaglio. Signorsì. Occorre disconnettere i cavi di controllo delle unità uno e due e caricare due nuovi siluri?*

Krivak ci pensò su un attimo. Caricare subito due nuovi siluri significava perdere i cavi di controllo delle unità lanciate. Se il bersaglio avesse cambiato direzione, attraverso i cavi avrebbero potuto ordinare ai siluri di virare, e lo *Snarc* sarebbe stato in grado di conoscere con esattezza il momento della detonazione delle testate.

«A che distanza passeranno in modalità d'attacco i siluri lanciati?»

*I siluri passeranno in modalità d'attacco a tre miglia dal bersaglio. Fino a quel punto procederanno in modalità di ricerca passiva.*

«È possibile modificare le impostazioni una volta lanciati i siluri?»

*Sì. È possibile riprogrammare le impostazioni in modo che i siluri procedano sino alla fine in modalità di ricerca passiva. Così, però, si espande la matrice delle possibilità di errore...*

«Non voglio che le pulsazioni del sonar attivo mettano il *Piranha* in allarme.»

*È possibile passare alla modalità di ricerca attiva solo nell'ultimo quarto di miglio della corsa. Così avremmo solo tre pulsazioni in un totale di quindici secondi.*

«Va bene. Facciamo così. Ricerca attiva nell'ultimo quarto di miglio.»

*Perché i siluri possano acquisire il bersaglio con il sonar passivo occorre che riducano la velocità a tre miglia dal bersaglio stesso. Ordino alle unità numero uno e due di ridurre la velocità a tre-zero nodi a tre miglia dal bersaglio. Tempo di corsa dei siluri cinque minuti. Distanza unità numero uno e due: cinque miglia. Distanza dal bersaglio: quattordici miglia. Tempo di corsa residuo: cinque minuti.*

«Ottimo lavoro, Uno.»

*Grazie, Krivak. Ma l'unità è dispiaciuta di avere dovuto lanciare questo attacco. L'unità è dispiaciuta che a bordo del* Piranha *ci sia stato un ammutinamento. Naturalmente, quando tutto sarà finito, invieremo un rapporto al comando della flotta.*

«Naturalmente», confermò Krivak. Di colpo, si rese conto che, con i cavi di controllo collegati, Uno Zero Sette avrebbe potuto fare abortire l'attacco. Avrebbe potuto disattivare le armi, e quelle sarebbero sprofondate, inerti. «Uno, ci ho ripensato. Forse è meglio disconnettere i cavi di controllo, caricare due nuovi siluri e programmarli, in caso ce ne fosse bisogno. Hai finito di riprogrammare quelli lanciati?»

*Affermativo. Unità numero uno e due riprogrammate. Prego confermare. Disconnettere cavi di controllo, unità uno e due?*

«Sì. Disconnettere cavi di controllo, unità uno e due. Eseguire.» *Unità numero uno: cavo di controllo disconnesso. Unità numero due: cavo di controllo disconnesso. Unità numero uno e due scollegate dalla piattaforma. Unità tre e quattro caricate sugli eiettori. Unità tre e quattro energizzate. Soluzione di lancio impostata. Giroscopi regolari. Controlli automatici eseguiti: nulla da segnalare. Avvio procedura di lancio unità tre e quattro?*

«No. Non avviare procedura di lancio unità tre e quattro.» *Unità tre e quattro in attesa procedura di lancio. Affermativo. Distanza unità uno e due: dieci miglia. Tempo di corsa residuo: quattro minuti.*

«Dobbiamo allontanarci? Rischiamo di avere danni dalla detonazione delle testate al plasma?»

*Non si tratta di testate al plasma. Le unità numero uno e numero due sono armate con testate convenzionali.*

«Convenzionali? Abbiamo attaccato il *Piranha* con delle semplici testate ad alto potenziale?» Che guaio, pensò Krivak. Un siluro convenzionale non sarebbe stato sufficiente a distruggerlo.

*Le testate sono piene di esplosivo molecolare PlasticPak. Non avranno difficoltà a distruggere il bersaglio.*

«Non importa. Carica comunque due testate al plasma. Se il *Piranha* sopravvive trenta secondi all'impatto dei siluri, noi siamo morti.»

*Unità selezionate numero diciotto e diciannove. Il meccanismo impiegherà due minuti a portare le unità in posizione di lancio.* «Maledizione. Sarà rumoroso?» *Sì.*

«Allora aspetta. Non voglio mettere altri transienti in acqua, oltre a quelli del lancio dei siluri. Speriamo che il PlasticPak sia sufficiente.»

Sotto il casco, Krivak si morse il labbro. Imprevisti come quelli erano ineliminabili. Non aveva mai comandato lo *Snarc.* Restava solo da augurarsi che le testate convenzionali fossero sufficienti a finire il lavoro. Perché la gente doveva complicarsi la vita con le testate convenzionali quando c'erano quelle al plasma?

«Pozzetto di prua, qui sala controllo. Permesso accordato per allagare il pozzetto.»

«Sala controllo, qui pozzetto. Ricevuto.»

Il capo Keating aprì una valvola, e l'acqua di mare gelida iniziò a riempire il pozzetto da un'apertura vicino al fondo. Keating mostrò a Pacino il pollice alzato come per chiedergli se tutto fosse a posto. Pacino sorrise ricambiando il gesto. Aveva portato alla bocca l'erogatore dell'ossigeno prima che l'acqua cominciasse a entrare. L'aria secca delle bombole aveva un chiaro sentore metallico. L'acqua salì all'altezza delle anche, poi via via fino al petto. Pacino strinse i denti. Nello spazio sopra la superficie nera dell'acqua l'atmosfera si riempì di condensa. La sagoma del capo Keating si scorgeva a malapena.

Quando l'acqua gli raggiunse il viso, Patch sentì per qualche istante il petto contrarsi. Era un riflesso fisico all'acqua che arrivava al naso. Ma l'aria, nell'erogatore, fluiva regolarmente, e ciò contribuì a calmarlo. Ormai il livello del mare gli arrivava sopra la testa, ma il suo peso era sufficiente a tenerlo con i piedi ben saldi sul fondo del pozzetto. Il capo Keating si era lasciato trasportare verso l'alto, dove era rimasta intrappolata una bolla d'aria dietro una cortina d'acciaio, al di là della quale c'era l'accesso al portello superiore. L'acqua aveva sommerso la lampada, che adesso splendeva brillante nell'acqua scura del pozzetto. Pacino riusciva a percepire il rumore dell'altoparlante sopra di lui, ma non riusciva a capire quello che diceva. L'acqua era salita fino alla cima del pozzetto e lambiva il portello superiore. Le orecchie di Pacino si chiusero per la pressione. Il giovane si strinse il naso con le dita e cercò di soffiare aria fuori dalle narici chiuse, in modo da sturarle.

Keating ridiscese e mostrò nuovamente il pollice a Pacino. Chissà perché, adesso non aveva più tanta voglia di sorridere. Pacino ricambiò il gesto e Keating annuì. Pacino rimase con le pinne saldamente piantate sul fondo del pozzetto, mentre il capo apriva il portello superiore. Si sentì il tonfo metallico del pozzetto che veniva bloccato. Keating mise fuori la testa, poi ridiscese da Pacino. Dall'alto entrava un vago chiarore. Pacino sentì l'uomo regolare il suo compensatore di assetto, poi fu come trascinato verso l'alto. Verso il portello aperto. Non appena la testa fece capolino dal pozzetto, si trovò davanti un mondo del tutto nuovo. Per un istante, fu come paralizzato dal terrore. Non era più dentro il sottomarino. Era immerso nelle acque dell'Atlantico, illuminate dal sole del pomeriggio. Poteva vedere la nave sotto di lui, striata di diversi toni di azzurro, distintamente come se fosse stato in superficie. Anche meglio. Poteva scorgerne tutta la lunghezza, fino a poppa, compresi il timone, l'elica, i

piani di controllo, e tutti gli altri apparati che sono normalmente immersi. Il luccichio azzurro che circondava l'unità digradava al nero allontanandosi da questa, dando a Pacino una strana vertigine, la sensazione che se avesse lasciato lo scafo non avrebbe mai finito di sprofondare in quella terribile oscurità. Alzò la testa, e vide sopra di sé la superficie inferiore delle onde. Scorse la vela, alle sue spalle, con il periscopio che si stava alzando, uscendo dalla struttura come un palo telegrafico. Il periscopio emerse alla superficie. Non dovevano essere a più di trentacinque piedi di profondità.

Si rese conto che stava respirando troppo profondamente. Keating gli mostrò per la terza volta il pollice. Pacino ricambiò per la terza volta il gesto. Keating regolò nuovamente il suo compensatore di assetto, poi gli fece un cenno verso l'alto. Pacino annuì e - come il capo gli aveva suggerito - batté due volte il suo anello dell'accademia contro lo scafo. Immerso in quel lucore azzurro e silenzioso, il rumore gli fece uno strano effetto.

Sorrise dietro la maschera. Certo, era una storia da raccontare agli amici. Chi di loro poteva vantarsi di essere stato evacuato da un sottomarino attraverso il pozzetto d'emergenza, perché la nave - impegnata in una missione segreta - non poteva tradire la sua posizione? Forse avrebbe fatto effetto anche a suo padre. A lui non era mai successo di trovarsi in una situazione del genere. Era proprio un bel modo per concludere la sua crociera di addestramento. Per sua sfortuna, era durata troppo poco.

Keating lo spinse lentamente all'esterno. Quando raggiunse con il petto la strozzatura dell'anello di tenuta, le bombole si incastrarono, e l'uomo dovette aiutarlo a liberarsi prima di riprendere a spingerlo verso l'alto. Solo una mano, ancora stretta intorno al volante di apertura del portello, lo teneva collegato alla nave. Poi, improvvisamente, udì quel suono, che lo gelò, in preda a un terrore indicibile.

Il Mark 58 Alert/Acute aveva, grossomodo, l'intelligenza di un cane labrador e forse anche il suo stesso istinto di cacciatore, il tutto racchiuso in uno snello cilindro di settantacinque centimetri di diametro per sei metri di lunghezza. Il cilindro era interamente dipinto di blu, tranne il cono di prua dove un materiale nero e gommoso copriva gli idrofoni del sonar. Verso poppa, dove si rastremava confluendo verso gli scarichi del propulsore, erano montate otto pinne, che stabilizzavano l'arma, facendo sì che la sua corsa fosse rettilinea. Gli scarichi del propulsore potevano

ruotare intorno a un asse orizzontale, così da evitare che la coppia erogata dal propulsore stesso durante la fase di rotazione imprimesse al siluro un movimento a spirale. Due ugelli agivano da stabilizzatori verticali, controllando la profondità dell'arma e impedendole di affondare o di risalire troppo in superficie, e altri due agivano da timone, facendola virare sul piano orizzontale. La parte posteriore del siluro era alloggiata dalle camere di combustione e dalla turbina. Più avanti era collocato il serbatoio del carburante. Serbatoio e propulsore occupavano circa un terzo della lunghezza dell'arma. Nella parte centrale era collocata la carica detonante formata da esplosivo ad alta densità molecolare, nome commerciale PlasticPak. Il peso dell'esplosivo e la sua densità superiore a quella del piombo avrebbero fatto affondare immediatamente il siluro, se questo avesse perso potenza. Infine, la parte anteriore dell'arma - meno di novanta centimetri sulla lunghezza totale - era occupata dal computer di bordo e dagli idrofoni dell'impianto sonar.

Fino al momento in cui aveva lasciato lo *Snarc,* il siluro di dritta era stato alimentato dai sistemi della piattaforma di lancio. Era stata data potenza ai giroscopi e l'arma aveva completato le procedure di verifica automatica. Il siluro era pronto per partire. All'ordine di avviare i motori, l'unità aveva pressurizzato il serbatoio del carburante, aperto una valvola, e il combustibile autossidante aveva iniziato a defluire verso le camere di combustione dove, quando le candele avevano scoccato le prime scintille, il carburante aveva preso fuoco, e temperatura e pressione all'interno delle camere di combustione erano schizzate verso l'alto. Privi di sfogo, i gas combusti avevano premuto con forza contro l'estremità della turbina idraulica, un sistema di pale girevole collegato alla bancata dei cilindri e dei pistoni. La pressione dei gas contro i pistoni, nel tentativo di trovare una via di uscita, li aveva messi in movimento, che era stato impresso anche al sistema delle pale girevoli. Quando un pistone raggiungeva fine corsa, i gas combusti sfogavano attraverso un condotto di scarico, dopo che le prime esalazioni ne avevano spazzato la superficie dall'acqua di mare che lo riempiva, rendendo così più agevole la fuoriuscita ai gas successivi. La rotazione della turbina aveva mantenuto gas e pistoni a contatto. Il primo ciclo aspirazione/scoppio/scarico era stato completato in mezzo secondo. Il successivo in appena un ottavo di secondo. Presto, un ciclo completo fu compiuto in meno di un sedicesimo di secondo, a un regime di rotazione di tremilaseicento giri al minuto. La turbina idraulica

aveva trasmesso il suo moto al propulsore collocato all'estremità posteriore di siluro. A mano a mano che il propulsore aveva cominciato a salire di giri, anche il siluro si attivava, spingendo forte contro i collari di tenuta del sistema di eiezione. Poi, quando la spinta del propulsore aveva raggiunto il livello desiderato, i collari avevano ceduto e il siluro era stato lasciato libero di iniziare la sua corsa.

Fino a quel momento, la velocità dell'arma era stata la stessa della piattaforma che aveva appena lasciato. Sotto la spinta del propulsore, il Mark 58 aveva, però, accelerato immediatamente, allontanandosi dallo *Snarc,* raggiungendo la velocità d'attacco di sessanta nodi, e risalendo verso lo strato di inversione termica. Il sonar dell'unità uno non pulsava ancora. Si limitava a restare in ascolto con quello a banda larga montato nel cono di prua. Nella sua scia, si trascinava il cavo elettrico di controllo, sottile come un filo interdentale, che si svolgeva dalla sua parte posteriore. Lungo il cavo non transitava alcun segnale. Nessun nuovo ordine era stato trasmesso dalla piattaforma di lancio. A quella velocità, il sonar passivo non era in grado di identificare nulla, se non il rumore del flusso idrodinamico intorno al cono di prua.

La soluzione di lancio - l'insieme delle «risposte» teoriche riguardo alla posizione del bersaglio, alla sua distanza e alla sua velocità - erano state impostate e confermate nella memoria del computer di bordo un secondo prima che fosse dato l'ordine di lancio. Il bersaglio si trovava a diciannove miglia. Incrociava a velocità zero, a profondità periscopica, sopra lo strato di inversione termica. Il siluro filava calcolando la distanza percorsa e sottraendola da quella indicata nella soluzione di lancio, in modo da valutare quella residua e determinare quale sarebbe stato il punto di attivazione, ossia l'attimo in cui, dopo avere lasciato la nave, la testata viene armata, il sonar di ricerca passa in modalità attiva e il siluro inizia a dare la caccia al bersaglio muovendosi lungo una rotta a zigzag. Il punto di attivazione impostato era sedici miglia. Tutti i sistemi funzionavano regolarmente e l'arma - senza emozioni - continuava implacabile a calcolare la distanza percorsa dal momento del lancio.

Attraverso il cavo di controllo giunse, inatteso, un segnale. La piattaforma di lancio aveva cambiato le istruzioni d'attacco. Il Mark 58 non doveva più raggiungere il punto di attivazione, passare in modalità attiva e proseguire la ricerca del bersaglio ad alta velocità, ma raggiungere il punto di attivazione, rallentare a trenta nodi, e proseguire la ricerca in modalità

passiva. L'unità avrebbe dovuto riportarsi a velocità d'attacco solo quando il bersaglio fosse stato individuato e acquisito. Il siluro registrò i nuovi ordini con l'equivalente elettronico di una scrollata di spalle, e trasmise alla piattaforma di lancio la conferma che erano stati ricevuti.

Raggiunto il punto di attivazione a tre miglia dal bersaglio, l'unità ridusse la velocità a trenta nodi, chiudendo parzialmente la valvola che regolava l'afflusso del carburante alle camere di combustione, poi armò la testata di PlasticPak, ruotando alcune pesanti piastre metalliche così da allineare i condotti che mettevano in contatto l'esplosivo a basso potenziale ma estremamente volatile dell'innesco con quello relativamente inerte della carica principale. Ancora un impulso da parte del software, e la detonazione avrebbe avuto inizio.

Il segnale lungo il cavo di collegamento venne meno. Il legame fra il siluro e la piattaforma di lancio era stato interrotto. Adesso, il Mark 58 operava in modo del tutto indipendente.

Raggiunta la velocità di trenta nodi, il siluro cominciò a zigzagare in cerca del bersaglio. Virò di tre gradi a dritta, poi si riportò lentamente in posizione, prima di ripetere la stessa manovra verso sinistra. Contemporaneamente, l'arma effettuava la stessa operazione lungo l'asse verticale, cercando verso l'alto e verso il basso, e muovendosi nell'acqua come una specie di cavatappi. Poiché gli idrofoni del cono di prua erano direzionali e potevano effettuare la ricerca solo in avanti, quel modo di operare permetteva di definire un'area di ricerca conica, con un'ampiezza al vertice di sei gradi. Se il bersaglio si fosse trovato fuori da quell'area, il siluro lo avrebbe mancato. Era uno dei pochi limiti dell'arma. In quel caso, la soluzione di lancio avrebbe dovuto essere considerevolmente rivista. Se era fortemente imprecisa, la piattaforma di lancio poteva anche decidere di ampliare il cono di ricerca, aumentando l'ampiezza degli zigzag in una rotta sinusoidale. Ma, in quel modo, l'approccio al bersaglio del siluro sarebbe stato molto più lento.

Mentre l'arma puntava verso il bersaglio lungo la sua rotta a zig-zag, il segnale di ritorno dal bersaglio stesso si spostava all'interno del cono di ricerca. La fase di caccia era cominciata. Il processore del siluro era concentrato sul bersaglio. Valutava i cambiamenti del segnale di ritorno mentre si spostava da una parte e dall'altra. Vi era una leggera distorsione del rapporto segnale/rumore appena a destra della posizione presunta del bersaglio. Probabilmente c'era un piccolo errore nella soluzione di lancio.

Il siluro virò leggermente a destra e iniziò una nuova ricerca, centrata su quella distorsione. L'arma correggeva la rotta a destra, e il segnale spariva a sinistra, così come correggeva la rotta a sinistra, e il segnale spariva a destra. Lo stesso lungo l'asse verticale. Dopo altre tre verifiche, il processore confermò l'acquisizione di un bersaglio valido. La fase di ricerca era terminata. Il siluro era arrivato al punto di acquisizione. Adesso cominciava la fase che la marina chiamava di «conclusione dell'attacco» ma che, nel linguaggio dei tecnici della DynaCorp che avevano costruito i Mark 58, aveva un nome più preciso: fase terminale, durante la quale l'unità uno avrebbe aperto completamente la valvola del carburante, portando la sua velocità al massimo raggiungibile di sessantadue nodi. Avrebbe inoltre attivato il sonar di ricerca in modalità attiva, dando ordine all'idrofono di modulare nell'acqua circostante un tonale, detto pulsazione. La pulsazione non era più il tonale uniforme in uso negli anni precedenti. Era piuttosto un segnale a frequenza variabile, che cominciava come un basso muggito per ascendere, nelle frazioni di secondo successive, a ottave più acute, come il rintocco di una campana, un fischio, e infine uno stridio acuto. Dopo avere emesso questa pulsazione, il sonar si rimise in ascolto. L'onda sonora tornò verso il siluro, alquanto distorta ma chiaramente distinguibile. Il computer di bordo corresse sia i dati relativi alla posizione del bersaglio in base alle rilevazioni effettuate in modalità passiva, sia quelli riguardanti la sua rotta e distanza in base alle indicazioni fornite dalla pulsazione attiva, scartando successivamente i parametri errati contenuti nella soluzione di lancio. Se il cavo di collegamento fosse stato ancora unito, il Mark 58 avrebbe comunicato le correzioni allo *Snarc.*

Il siluro rilevò un nuovo segnale di ritorno. Doveva essere quello della pulsazione emessa da un altro siluro; infatti, il segnale era leggermente alterato; vi era una piccola differenza che permetteva al computer di bordo di distinguerne la provenienza. Dal momento che vi era un altro siluro in acqua, il computer dell'unità uno modificò i parametri di impatto. Se fosse stato solo, si sarebbe schiantato esattamente al centro geometrico del bersaglio. Ma poiché da qualche parte vi era un'unità due, bisognava identificare la dimensione esatta del bersaglio stesso, e andare a impattare a un terzo da una delle due estremità. L'unità due, a sua volta, sarebbe andata a impattare a un terzo dall'estremità opposta, evitando così di essere coinvolta nell'esplosione della compagna. Così, le esplosioni non si sarebbero sovrapposte, facendo sì che la prima deflettesse nell'acqua

circostante l'effetto della seconda.

L'unità uno emise una nuova pulsazione e si rimise in ascolto. Adesso riusciva a percepire il bersaglio come un corpo solido. Puntò a un terzo della lunghezza, verso sinistra, lasciando la parte destra all'unità due. Mancava meno di un secondo dallo schianto. La missione era quasi conclusa.

Il suono che aveva tanto impressionato il cadetto Pacino era cominciato come una specie di basso muggito, era salito rapidamente di tono fino a trasformarsi in un sibilo, poi, di colpo, era cessato. Pacino si era sentito accapponare la pelle ed era rabbrividito dentro la muta da sub. Sembrava lo stridio di un corvo gigantesco e terribile, tanto forte da colmare l'intero oceano. Visto come i suoni si propagano nell'acqua, non c'era modo di stabilire da dove provenisse. Sembrava da tutte le direzioni. Che animale emette un verso simile? si chiese Pacino. Mentre tutto intorno tornava a regnare il silenzio, ebbe anche il dubbio, per una frazione di secondo, che si fosse trattato di una specie di allucinazione.

Ma un istante dopo il suono si ripeté, se possibile ancora più forte, seguito da un altro, questa volta più distante. Qualunque cosa fosse, erano due, pensò Pacino, gli occhi spalancati. Cosa stava succedendo? Keating si era allontanato da lui ed era risalito di qualche piede. Attaccato al meccanismo di apertura del portello, Pacino sentiva montare dentro di sé un terrore mai provato. Cosa diavolo stava succedendo?

Ancora una pulsazione, pensò l'unità uno. Il bersaglio sembrava correrle incontro a sessantadue nodi almeno, anche se, in realtà, il bersaglio era fermo ed era lei a dirigersi verso di lui. Il punto di impatto si trovava a meno di sei lunghezze. Un'ultima pulsazione. Un ultimo segnale di ritorno. Poi avrebbe attivato il sensore di prossimità controllato dal rilevatore magnetico di scafo.

A mezza lunghezza dal bersaglio, la massa metallica dello scafo e il suo campo di forza avrebbero fatto scattare il rilevatore magnetico, e il processore avrebbe dato inizio al processo di detonazione del PlasticPak. Una volta deflagrato l'esplosivo a basso potenziale, la fiammata, transitando attraverso un condotto, avrebbe raggiunto la carica ad alto potenziale, pronta a scoppiare a sua volta. Il siluro avanzò ancora qualche metro; venuto a contatto diretto con lo scafo curvo del bersaglio, il cono di

prua dell'arma fu appiattito, il sonar distrutto, e danneggiato il compartimento del computer. L'unità perse i contatti e il computer venne messo fuori uso dall'urto prima ancora che il PlasticPak della testata avesse cominciato a detonare veramente. Una vampa fu proiettata in avanti, verso lo scafo del *Piranha,* mentre i gas dell'esplosione abbracciavano la nave, e l'onda di pressione si abbatteva su di lei spezzandola, vaporizzandola, ritrasformando il metallo che la componeva nelle sue molecole originarie. Il calore dello scoppio distrusse tutto quello con cui entrò in contatto: le lamiere esterne, le strutture di acciaio HY-130, le paratie della camera di manovra e la strumentazione che si trovava all'interno, tre uomini presenti nel compartimento, le piastre del ponte, la parte posteriore di due turbine e il basamento metallico del motore a corrente continua. Tutto quanto scomparve nell'immenso calore del fronte di fiamma avanzante. Attraverso lo squarcio, l'onda di pressione penetrò in tutta la nave, fino all'ultima paratia, all'estremità opposta, con tanta violenza da aprirla in due. Spinta dalla portanza dell'acqua, la vampa dell'esplosione cominciò, quindi, a risalire, raffreddandosi e sfogando in superficie in una colonna d'acqua alta un centinaio di piedi.

Qualche millisecondo dopo, l'unità due impattò a sua volta contro il bersaglio, spinta verso il terzo di dritta del *Piranha* dall'angolazione dei suoi ugelli direzionali.

Un altro sibilo. Il cadetto Pacino stringeva terrorizzato il volante di apertura del portello. Si guardò intorno, per cercare di capire da dove venisse quel rumore, ma intorno a sé non vedeva che acqua scura. Stava guardando verso poppa, in direzione del timone, a una sessantina di metri di distanza, quando udì un altro stridio. Ancora più acuto. Ancora più vicino. Vide qualcosa sfrecciare verso la nave, che cominciò a vibrare, come se fosse stata colpita da un pugno gigantesco. I due decimi di secondo successivi gli parvero eterni. Si aggrappò al portello con tutte le sue forze, troppo spaventato anche solo per urlare, mentre un'esplosione, a dritta, faceva sobbalzare il *Piranha.* Pensò che quello spettacolo aveva una specie di perversa bellezza mentre, quasi con grazia, si esprimeva tutta la sua tremenda potenza. Lo scafo si squarciò, mentre dita d'acciaio tensile si protendevano ad abbracciare le vampe rosse e arancio che penetravano all'interno della struttura. Per una frazione di secondo, vide davanti agli occhi una palla di fuoco che continuava a crescere, mentre le lingue

arancioni si facevano via via più chiare, prima gialle, poi azzurre, poco più brillanti dell'acqua circostante. Stava contemplando quello scenario terrorizzato, sempre aggrappato al meccanismo di apertura del portello, quando l'onda d'urto si abbatté su di lui. Gli parve di essere stato schiaffeggiato da una mano immensa. Per qualche istante tutto fu confuso, poi si rese conto che l'impatto gli aveva strappato dal viso la maschera e l'erogatore, e che l'aveva scaraventato di schiena contro l'anello di tenuta del pozzetto. Era sprofondato in un'oscurità terribile, oppure l'esplosione lo aveva accecato, e non riusciva più a muoversi, aggrappato al portello come un idiota, senza maschera e senza erogatore, troppo spaventato per cercare di ritrovarli. Nonostante l'acqua salata, sentiva che stava perdendo sangue dal naso, e la testa gli pulsava furiosamente. Da quanto gli faceva male, era in grado di capire che l'esplosione doveva avere in qualche modo danneggiato la scatola cranica. Anche l'udito era andato. Era sordo. Del resto di quell'incubo non senti nulla. Riusciva a percepire i suoni solo dalla pressione che questi provocavano sul suo petto.

La seconda esplosione avvenne verso prua e illuminò il mare come un fulmine illumina il cielo, con un'inattesa pioggia di luce. La forza di quella seconda detonazione gli sembrò molto maggiore della precedente. Sembrò colpire lo scafo con la violenza di un enorme maglio supersonico, l'acqua circostante l'incudine su cui il *Piranha* era trattenuto dalla collera di una potenza divina. Sapeva di non essere diventato cieco. Eppure, quando la vampa di fuoco si spense, mezzo secondo più tardi, gli sembrò di precipitare di nuovo nel buio.

Pregò furiosamente per qualche istante. Non sapeva cosa altro fare. Era paralizzato dalla paura e dal dolore. Ma la sua preghiera non aveva nulla di coerente. Ripeteva semplicemente due sole parole. *Mio Dio. Mio Dio. Mio Dio...*

*Unità uno. Perdita di continuità sul cavo di collegamento. Buon segno. Unità due. Perdita di continuità sul cavo di collegamento. Esplosione in acqua in direzione del* Piranha. *Un 'altra esplosione, nella stessa direzione. Il* Piranha *è stato colpito due volte. Dobbiamo lanciare anche le unità tre e quattro?*

«No, Uno. Orienta il modulo sonar in direzione delle esplosioni e rimani in ascolto per rumori di rottura di scafo. Se i siluri hanno mancato il bersaglio o se i danni sono stati insufficienti, lanceremo le testate al

plasma.»

*Sembra che la missione sia stata completata. Preparo un rapporto di situazione per il comando della flotta.*

«D'accordo. Nessun rumore dal *Piranha?*.»

*Molti. E violenti. Esplosioni continue. Dobbiamo avere colpito un deposito di lubrificante o il serbatoio del carburante del motore ausiliario. Scricchiolii di scafo. Preludio di rottura.*

«Nessun rumore di apertura dei tubi di lancio? Nessun rumore dai giroscopi ad alta frequenza?»

*No. L'USS* Piranha *è un relitto. Sta affondando. Affonda. Sta morendo. Krivak?*

«Sì, Uno?»

*Sta succedendo qualcosa che l'unità non sa spiegare. Una sensazione strana. Forse un malfunzionamento.*

Brutte notizie, pensò Krivak. «Prova a descrivere il malfunzionamento, Uno.»

*È difficile esprimerlo a parole. L'unità riesce solo a collegarlo a cose lette ma non ben capite. Cose presenti nella vostra letteratura. Quello che descrivete come tristezza, lutto, senso di vuoto in seguito a una perdita o a una morte. Eunità sa che può sembrare strano, ma i miei sistemi sembrano rallentare, come se l'unità fosse... paralizzata. Eunità è... piena di... tristezza, Krivak. Tristezza per avere distrutto il* Piranha *e tutta la gente che aveva a bordo. Adesso, quella gente sta morendo, ed è una cosa che dovrebbe succedere solo a un nemico. Eunità sa che si tratta di gente cattiva, conosce il significato del termine ammutinamento, ma l'unità pensa pure che, insieme con la gente cattiva, è stata uccisa anche gente che cattiva non era. E questo rende... i sistemi dell'unità... in qualche modo... demotivati.*

Krivak non sapeva cosa fare. Doveva confortare Uno Zero Sette, mantenerlo operativo in modo da proseguire nella missione, o doveva agevolare quel suo collasso in modo da prendere personalmente il controllo della nave?

Mentre l'aria nei polmoni finiva, la mente di Pacino ritrovò lucidità. Di colpo, come se dentro di lui fosse scattato un interruttore. Lo scafo era inclinato verso il basso, lo percepiva chiaramente, e poteva quasi vedere il chiarore di un'esplosione secondaria a poppa. Probabilmente il serbatoio

del carburante del motore ausiliario. La nave stava affondando. Le orecchie gli si tapparono. Non c'erano dubbi: la pressione stava aumentando. Il *Piranha* stava inabissandosi e, per quanto ne sapeva, a parte lui e forse il capo Keating, sopravvissuti non ce n'erano. Probabilmente, si disse, ormai lo scafo non era che una cassa piena di cadaveri. Razionalmente, l'unica cosa da fare con la poca aria rimasta era lasciare la nave, aprire la bombola di anidride carbonica del suo compensatore di assetto, risalire in superficie e attivare i segnalatori d'emergenza. Se l'avesse fatto, se la sarebbe cavata. Sarebbe sopravvissuto. Sopravvissuto a due tremende deflagrazioni, a due terribili onde d'urto e all'esplosione del serbatoio del carburante del motore ausiliario. Ed era ancora intero. Se l'era cavata. Adesso bisognava lasciare la carcassa del sottomarino e risalire.

Per un istante, il tempo parve fermarsi. I polmoni non gli facevano più male, e davanti ai suoi occhi stupiti l'acqua sembrò illuminarsi di un chiarore giallastro, prima di aprirsi come un sipario. Le nocche delle dita strette intorno al meccanismo del portello erano sbiancate, tanta era la forza con cui lo stringeva. Poi, la luce nell'acqua sembrò ricomporsi, formare delle immagini. Immagini della sua vita. Non provava più paura. Il tempo aveva smesso di scorrere. Quei fantasmi confusi sembravano circondarlo, eppure ognuno manteneva chiaramente la propria identità. Non era un film. Era tutto vero, come le emozioni che riviveva in quell'istante, sfuggenti ma incredibilmente concrete. Rivide i sottomarini di suo padre. Lo rivide in piedi, alto sopra di lui, con le bande dorate sull'uniforme blu, che lo sollevava da terra e lo baciava, mentre il suo orsetto di peluche cadeva sulla moquette. Rivide suo padre, con l'uniforme kaki di servizio, nel vano della porta, la vigilia di Natale, che si veniva a sedere accanto al suo letto. Il cuscino era bagnato di lacrime, perché aveva saputo che sarebbe partito, e sarebbe stato via per tanto tempo. Aveva ancora addosso l'odore del sottomarino. *Il* Devilfish *deve andare al Polo Nord, Anthony,* gli aveva detto. *C'è un lavoro urgente da fare, poi torniamo tutti a casa.* Dovete andare ad aiutare Babbo Natale? aveva chiesto lui, dall'alto dei suoi sette anni. Suo padre lo aveva guardato stupito per un attimo. *Sì, figliolo. Ma è un segreto, e tu non lo devi dire a nessuno. Adesso vai a dormire, e mentre sono via prenditi cura della mamma.* Poi, il rumore della Corvette che partiva e si allontanava. I lunghi giorni d'attesa. L'odore del sigaro di zio Dick, il capo di papà, quando era venuto

a trovare la mamma e le aveva detto che papà era morto, e che il *Devilfish* era affondato sotto i ghiacci. E poi la novità: non era morto, era in ospedale, ma sembrava morto. Aveva dormito per settimane, e i dottori pensavano che dovesse mancare da un momento all'altro.

Le immagini continuavano a scorrere. Le discussioni fra suo padre e sua madre. La separazione. Non quella legale, ma quella prodotta dagli ordini di servizio. Suo padre più fuori che a casa. Sua madre sempre più amareggiata, sempre più vecchia. L'affondamento del *Seawolf* era stato la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Zio Dick era arrivato a casa, ancora una volta per annunciare la morte di suo padre. La settimana dopo era arrivata la notizia che Pacino non era morto. Ma, a quel punto, sua madre se ne era già andata. Erano tornati nel Connecticut, ed erano cominciati gli anni della lontananza.

Riaffiorarono alla memoria la fisionomia di suo padre, la lettera del sovrintendente dell'accademia navale che si congratulava con lui perché Anthony era stato ammesso ai corsi. Rivide l'espressione dura del genitore addolcirsi di soddisfazione. Il volto di sua madre, adesso, era solcato dalle rughe e aveva perso la bellezza della gioventù. Lei aveva preso a male la notizia che il figlio aveva rinunciato a entrare in qualche prestigiosa università della Ivy League per seguire le orme del padre. Gli si affollarono intorno gli anni difficili di Annapolis, i voti buoni e la difficoltà a adattarsi alle rigidezze della vita militare. Le gravi violazioni del regolamento, la minaccia continua di essere espulso. Infine, l'affondamento della nave da crociera su cui suo padre viaggiava. La terza volta che lo informavano che Michael Pacino era probabilmente morto. Ma, quella volta, la notizia gli aveva fatto scattare dentro qualcosa. Era passato di colpo dall'infanzia all'età adulta: era stato come se una nube nera fosse scesa su di lui, una nube che si era solo in parte sollevata dopo che aveva appreso che suo padre era ancora vivo. L'ammiraglio Pacino non era stato più lo stesso. Ma non era stato più lo stesso nemmeno il cadetto Pacino, precipitato in un mondo più freddo e duro.

A quel punto le immagini si sdoppiarono, come due film che scorressero in parallelo. No. Come quelle di due vite che scorressero in parallelo. Due sviluppi di una sola scelta. Nel primo film, lasciava che il *Piranha* affondasse; lui era l'unico sopravvissuto, ma era condannato a vivere una vita opaca e senza senso. Era considerato da tutti un vigliacco. Anche se nessuno pronunciava mai apertamente quella parola. Anche se la

commissione di inchiesta lo assolveva da tutte le responsabilità. Una vita da percorrere a passi lenti, con sua madre che gli ripeteva te-lo-avevo-detto, con suo padre sempre più cupo e scontroso, schiacciato dal peso della colpa per avere esposto il figlio a un simile pericolo, che non lo aveva ucciso ma che era riuscito a rovinargli l'esistenza. Una vita fuori dalla marina, fatta di cinquant'anni di lavori precari, tutti senza senso, senza una moglie e senza figli. Una vita grigia, che si concludeva in un letto di ospedale, con i polmoni distrutti dal fumo di troppe sigarette.

Nell'altro film, invece, si voltava e si calava nel pozzetto, tirandosi dietro il portello e bloccandolo, quasi per imprigionarsi dentro la nave che stava affondando. Le immagini finivano lì, come se quanto succedeva all'interno del *Piranha* fosse troppo terribile per essere mostrato. Le sue emozioni, mentre il sottomarino scendeva verso il fondale roccioso su cui finiva con lo schiantarsi, erano, però, chiarissime. In quella breve esistenza tornava assieme a Carrie Alameda, Rob Catardi, Wes Crossfield, Duke Phelps, Toasty O'Neal e il resto dell'equipaggio che aveva imparato ad amare. Insieme con loro divideva gli ultimi istanti di vita del *Piranha,* confortandosi e aiutandosi a vicenda. Soprattutto, senza rimpianti o sensi di colpa. Anche se la vita sarebbe durata solo pochi minuti e si sarebbe conclusa nelle fredde acque dell'oceano. Ritornando all'interno di quello scafo, avrebbe ritrovato la gente che amava e che lo amava. La sua vera famiglia. Morendo con loro dava un senso alla sua vita.

L'ultima immagine era quella di lui, disperatamente aggrappato al portello del pozzetto d'emergenza, sul punto di prendere la decisione ultima della sua esistenza. *Chi sono io?* si sentì chiedere a se stesso.

I fantasmi sbiadirono e si dissolsero, portando via anche il ricordo della loro esistenza. Un decimo di secondo dopo, il cadetto Anthony Michael Pacino aveva dimenticato tutto. Scosse la testa. Aveva avuto un annebbiamento, una momentanea perdita di conoscenza, come un'eclissi completa. L'adrenalina gli scorreva nelle vene. In bocca aveva un sapore metallico e il cuore gli batteva nel petto come un martello pneumatico.

Doveva andare, aprire la bombola dell'anidride carbonica e risalire in superficie. Aveva già una mano sulla valvola, l'altra sempre attaccata al portello. Eppure, sentiva che in quella scelta c'era qualcosa di sbagliato. Non avrebbe saputo spiegare nemmeno a se stesso il perché ma, invece di aprire la valvola della bombola, si voltò indietro, verso l'oscurità del pozzetto, e si calò nuovamente all'interno dello scafo. Tentoni, ritrovò il

volante di chiusura del portello e, tirando con tutte le forze, lo fece calare nella sua sede, acquattandovisi sotto. Il peso dell'acciao lo spinse verso il basso, mentre la grossa piastra si chiudeva con un tonfo metallico. Pacino fece ruotare il volante e lo bloccò.

La mancanza di ossigeno gli dava stordimento. Sapeva che se avesse aperto la bocca avrebbe inalato acqua e sarebbe morto lì, da solo, nel pozzetto. Allungò la mano dietro la schiena. Trovò le bombole di ossigeno e il punto di attacco del tubo di gomma. Lo seguì, e recuperò l'erogatore. Se lo mise in bocca e premette il bottone di spurgo. Se non funzionava, era morto. Sarebbe affogato. Cosa si prova quando si muore affogati? si chiese. La risposta non avrebbe tardato molto ad arrivare. Sentì l'erogatore vibrare, e vide uscire delle bolle d'aria. Era il momento di provare a respirare. Se avesse inalato acqua anziché aria, la sua mente cosciente avrebbe smesso di funzionare, lasciando solo l'istinto animale a lottare per qualche secondo contro la morte.

Inspirò, gli occhi serrati. Anziché d'acqua, i polmoni gli si riempirono d'aria. Trasse tre boccate profonde, come se avesse appena finito di correre i mille metri. Con l'aria, tornò la chiarezza mentale, e la consapevolezza di avere fatto qualcosa di incredibilmente stupido. Andarsi a chiudere dentro un sottomarino che stava affondando, anziché risalire in superficie. Ma adesso era troppo tardi per pensarci. Doveva scendere. Vedere se poteva fare qualcosa per l'equipaggio.

Gli ci volle qualche istante per rendersi conto che non era solo, nel pozzetto. Il cadavere del capo Keating galleggiava davanti a lui con la testa orribilmente deformata. Le narici pendevano grottesche nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi la bocca. Gli occhi e la fronte erano profondamente incassati all'interno del cranio sfondato. Probabilmente era stato ucciso dalla violenza delle due onde d'urto, che l'avevano scaraventato contro la paratia. Pacino chiuse gli occhi per un istante, poi si forzò di andare avanti.

Qualche settimana prima, durante la prova per ottenere la qualifica di ufficiale addetto al controllo di profondità, aveva dovuto dimostrare di conoscere il funzionamento di un pozzetto d'emergenza. Aprì la valvola di sfiato superiore, per collegare il pozzetto all'impianto di aerazione del sottomarino, poi aprì quella di drenaggio, per fare defluire l'acqua nelle apposite casse. Il livello scese con una rapidità impressionante, e l'aria riempì il pozzetto con tanta violenza da otturargli le orecchie. Mentre

aspettava che il locale finisse di svuotarsi, Pacino si tolse le pinne. Attraverso la valvola di sfiato entrava aria mista a fumo. Presto, il pozzetto si riempì di una nebbia tanto fitta e scura che era difficile scorgere la luce della lampada d'emergenza. Pur respirando attraverso le bombole, Pacino poteva distintamente percepire un odore acre di sostanze chimiche.

Quando il pozzetto fu del tutto vuoto, Pacino fece ruotare furiosamente il volante di chiusura del portello inferiore, tirandolo poi a sé in modo da aprirlo e potersi calare nello spazio sottostante. Poteva onestamente sostenere di essere pronto a tutto. Ma non era pronto a quello che si trovò davanti.

## 17

Pacino aprì il portello inferiore del pozzetto d'emergenza aspettandosi di trovare sotto di sé la scala che gli avrebbe permesso di scendere al livello di mezzo del compartimento di prua. La scala era alloggiata in una rientranza dello stretto corridoio che portava alla sala controllo, con la cabina del comandante sulla sinistra e la sala radio sulla destra.

Una nube nera di fumo tossico invase il pozzetto. La vampata di calore che colpì il viso di Pacino parve, per un attimo, sul punto di accecarlo di nuovo. Gli occhi gli cominciarono a lacrimare. Se solo avesse avuto ancora la maschera, si disse. Gli passò per la mente che quella sarebbe stata l'aria a sua disposizione, una volta finito l'ossigeno nelle bombole, ma si sforzò di non pensarci. Sapeva bene che riflessioni del genere lo avrebbero indotto a riprendere la via del portello superiore. Calò i piedi nudi fuori dal pozzetto, cercando tentoni la scaletta. Non la trovò. Risalì, recuperò la lampada d'emergenza - una specie di torcia elettrica troppo cresciuta, grossa quanto una batteria da automobile -, e la staccò dal suo alloggio. Poi tornò al pozzetto e vi calò di nuovo i piedi, orientando verso il basso il fascio di luce.

In mezzo alle volute di fumo nero si accorse che la scaletta non c'era più. Era sparita insieme con tutto il corridoio sottostante. Poco male che non ci fossero più le pareti. Il problema era che era sparito anche il ponte. Il cono di luce della lampada scendeva verso il basso a mostrare l'intero compartimento inferiore, dove prima delle esplosioni si trovava il locale siluri e che adesso era ingombro di rottami, fiocamente rischiarato dalle

fiamme degli incendi. L'acqua aveva cominciato a invadere la nave e il suo livello saliva a vista d'occhio. Era aumentata di forse un piede nel breve intervallo di tempo in cui Pacino aveva tenuto il fascio di luce rivolto verso il basso. Era di fatto sospeso venti piedi sopra il livello dell'acqua che aveva allagato il compartimento inferiore, e non aveva modo di scendere. Se fosse saltato di sotto, avrebbe rischiato di rompersi le gambe contro i rottami galleggianti. Mentre contemplava lo spettacolo di distruzione di quello che una volta era stato il *Piranha,* fu schiantato dall'idea che tutto fosse perduto. Le orecchie gli si tapparono di nuovo. La nave si stava inabissando sempre più in fretta, e l'acqua che entrava faceva salire la pressione intrappolata dentro lo scafo.

Il secondo pensiero fu che era stato uno stupido a chiudersi con le sue mani all'interno di un sottomarino che stava affondando, e che la cosa più intelligente da fare era risalire su per il pozzetto, cercare di aprire il portello, e risalire in superficie il prima possibile. Era impossibile che qualcuno si fosse salvato, in quell'inferno. Aveva già cominciato a ritirare le gambe, quando un vago rumore lo fece esitare. Le esplosioni lo avevano assordato quasi del tutto, ma alcune frequenze a basso livello riusciva ancora a udirle. Quello che aveva percepito era senza ombra di dubbio il grido lanciato da una voce femminile. Pacino si bloccò, incerto su come agire. Se si fosse tuffato, non sarebbe più riuscito a raggiungere il pozzetto, se non galleggiando sull'acqua che continuava a salire. Ma prima che il livello avesse raggiunto la linea del pozzetto, la nave sarebbe precipitata ancora più in basso, forse anche sotto il limite operativo dell'uscita d'emergenza. Poi, una sola parola gli esplose nella mente: *Carrie.*

Una nuova deflagrazione fece inclinare ulteriormente la nave sotto di lui, e Pacino si trovò scaraventato dalla parte opposta del portello. Il pozzetto sembrò allontanarsi, perso in una nuova nuvola di fumo. Trattenne il respiro, rendendosi conto con orrore di essere stato scaraventato all'interno dello scafo. Si sentì precipitare, la schiena verso il basso, mentre l'accesso dell'uscita d'emergenza scompariva, avvolto dal fumo e dalle fiamme. Prese nuovamente l'erogatore dell'ossigeno e inspirò una boccata di fumo acre. Sentiva il cuore battere come se volesse uscire dal petto, e per un attimo temette di essere sul punto di avere un infarto. Nel mezzo di quell'abbozzo di pensiero, sprofondò, cadendo supino su qualcosa di largo e cilindrico. Fu come un lampo di dolore. Aprì la bocca

per gridare, ma si rese conto di essere immerso. Le fiamme non si vedevano più, il fumo era sparito, e l'unica cosa rimasta nel compartimento era l'acqua fredda e nera intorno a lui e un vago chiarore giusto sopra la sua testa.

Raggiunse la superficie e inspirò profondamente, sputando fuori una boccata d'acqua e vomitando il pranzo che aveva mangiato prima di accingersi a lasciare il *Piranha.* Respirare l'aria del compartimento era come mettere la bocca dietro il tubo di scarico di un vecchio autobus. Era calda, greve e piena di sostanze tossiche. Il solo odore per poco non gli fece perdere conoscenza. Sprofondò di nuovo, lo sguardo fisso davanti a sé. Il fioco crepitio degli incendi era punteggiato solo dai suoi colpi di tosse e da un grido lontano, che gli fece tornare in mente il pozzetto d'emergenza e la muta da sub che indossava. Con le ultime forze rimastegli, recuperò l'erogatore e respirò profondamente l'ossigeno contenuto nelle bombole.

La testa gli si schiarì abbastanza da fargli individuare il corpo giallo della lampada d'emergenza che si era portato dietro durante la caduta. La raggiunse, la prese e fece girare intorno a sé il fascio luminoso. Respirava affannosamente, ancora in preda al panico. L'acqua, che prima raggiungeva metà altezza del compartimento, era defluita, così che era possibile distinguere buona parte del locale e i basamenti delle costolature. Ma l'acqua non era defluita davvero. Pacino si rese conto che, in realtà, era la nave a essersi inclinata ancora più verso il basso, facendo in modo che l'acqua si concentrasse verso prua. La sua superficie formava un angolo di trenta gradi con i resti sventrati del ponte, qua e là ancora vincolati ai traversi della struttura. Dalla paratia di poppa pendevano i rottami dei ponti superiori, ma l'esplosione del locale siluri aveva proiettato la maggior parte delle strutture verso l'alto, curvando lo spesso bandone come se fosse stato semplice lamierino. Il pozzetto d'emergenza non si vedeva più, nascosto dalle fiamme, dal fumo, o dal livello del mare che aveva ripreso a crescere, e, data la sua posizione a metà del compartimento di prua, se era stato sommerso significava che non solo il volume dell'acqua era cresciuto pericolosamente, ma anche l'angolo di appruamento era aumentato di molto. Fra non molto la nave sarebbe sprofondata verticalmente. Le orecchie di Pacino si tapparono di nuovo, con fitte via via più dolorose.

Un'altra esplosione scosse il *Piranha,* questa volta a poppa. L'angolo di

appruamento si ridusse di qualche grado, poi riprese a crescere. Pacino sentì un altro grido, questa volta maschile. Non riusciva a capire cosa dicesse. Anche se in preda al panico, un pensiero razionale si fece largo nella sua mente: cosa diavolo poteva fare? Dopo l'impatto dei siluri, la nave era stata devastata da una serie di esplosioni secondarie. Ora si inabissava, e probabilmente era già troppo in basso perché si potesse usare il pozzetto d'emergenza. Comunque, doveva almeno provare a raggiungerlo. Cominciò a nuotare all'interno del compartimento buio e invaso dal fumo. Perse l'orientamento. Ormai, il pozzetto doveva trovarsi sotto dieci o quindici piedi d'acqua. Bisogna individuarlo prima che la nave affondasse ancora di più.

Pacino si guardò intorno, sconsolato, in quel compartimento buio, devastato dalle esplosioni. Che fosse stato uno sbaglio rientrare nel sottomarino era ormai evidente. Il pozzetto era andato perduto, e della nave non era rimasta che metà del compartimento di prua. Le orecchie gli si tapparono ancora. La pressione continuava a crescere. Il fumo era tanto denso che riusciva a malapena a vedere attraverso. In lui era rimasto solo un barlume di ragione. Si sforzò di ascoltarlo. Se si fosse mantenuto sulla superficie dell'acqua avrebbe finito con il trovare uno squarcio, dove una volta c'era la parete esterna del compartimento, o una delle paratie interne, rimaste intatte. Si mise a nuotare in una direzione, finendo con l'arrestarsi contro un fianco dello scafo. Lo seguì, sempre in mezzo al fumo denso, fino a raggiungere un angolo, poi proseguì lungo una parete rettilinea - la paratia di fondo - al portello che dava accesso al compartimento successivo: il modulo operazioni speciali. Non andava bene, perché non aveva un pozzetto che dava accesso all'esterno. *Ma dentro il compartimento c'era il DSV*. Poteva entrare nel DSV e lasciare che il *Piranha* affondasse. Non era una soluzione pulita come quella di abbandonare la nave, ma almeno gli avrebbe consentito di rimanere vivo finché non fosse riuscito ad attirare l'attenzione di qualcuno in superficie. L'acqua stava raggiungendo il portello. Doveva riuscire a forzarlo. Si ricordò che la pressione, dentro il compartimento operazioni speciali, era equalizzata a quella atmosferica. Azionare il meccanismo di apertura sarebbe stato, quindi, come mandare un aeroplano in decompressione. Sarebbe stato scagliato all'interno del modulo, forse anche contro la paratia opposta. D'altro canto, se l'acqua fosse salita troppo dove ora si trovava, il portello si sarebbe sigillato, dato che la pressione lo avrebbe reso troppo

pesante. C'era una sola cosa da fare: trovare il dispositivo di controllo della pressione all'interno del compartimento e aprirlo. Ma, anche se sapeva della sua esistenza, non ne conosceva la collocazione abbastanza bene da essere certo di riuscire a individuarlo al buio, in un compartimento mezzo allagato, pieno di fumo e danneggiato dalle ripetute esplosioni. Cercò un po', tastando con una mano e reggendo con l'altra la lampada d'emergenza, in bilico su una piccola striscia di ponte sopravvissuta accanto al portello stesso. Tastoni, riuscì a trovare una valvola di sicurezza, che riconobbe dalla tipica forma. Stava per aprirla, nel tentativo di equalizzare la pressione fra gli ambienti, quando udì due grida di aiuto provenire da dietro di lui, uno di un uomo, l'altro di una donna.

Si voltò e vide quattro teste galleggiare nell'acqua scura. Una era quella del comandante Catardi. La seconda era quella di Astrid Schultz. La terza persona era voltata dalla parte opposta e non riusciva a capire chi fosse. La quarta era Carrie Alameda. I loro volti erano anneriti, probabilmente per effetto degli incendi e delle esplosioni. Quando i siluri avevano impattato e il locale siluri del *Piranha* era esploso, dovevano trovarsi ancora a poppa, nei pressi del pozzetto d'emergenza, in attesa che lui uscisse e che il capo Keating tornasse indietro a riferire che l'evacuazione si era svolta regolarmente. Probabilmente, lo scoppio li aveva scaraventati verso poppa. Il resto dell'equipaggio, riunito in sala controllo, doveva essere morto, dal momento che la sala si trovava immediatamente sopra il locale siluri. Pacino aprì la valvola sentendo un sibilo provenire dalla paratia. La pressione nel modulo operazioni speciali non era aumentata. Almeno quello era un buon segno.

Mentre attendeva che la pressione finisse di equalizzare, decise di trascinare i quattro corpi su una striscia di ponte rimasta intatta. Il primo, Catardi, era privo di conoscenza. Il capitano di corvetta Schultz aveva gli occhi aperti ma non era reattivo. Pacino cercò di capire se respirava ancora, ma con l'udito danneggiato era impossibile. Raggiunse a nuoto il terzo corpo, quello di Wes Crossfield, ma mentre cercava di trascinarlo in salvo si accorse che era un po' troppo leggero. Anche lui aveva gli occhi aperti e immobili, e il corpo era letteralmente tagliato in due all'altezza dello sterno. Lo lasciò andare e si diresse verso Carrie Alameda, che invece era cosciente e lo fissava con uno sguardo pieno di terrore. Quando la toccò, si mise a gridare.

Cercò di toccarla nuovamente, e lei si mise a scalciare. Pacino l'afferrò

per la cintura e prese a trascinarla verso il portello del compartimento operazioni speciali. Un colpo raggiunse Pacino in mezzo alle gambe, ma lui non smise di nuotare, tentando di ignorare il dolore. Quando fu davanti al portello, Carrie afferrò la testa di Catardi, spingendola sott'acqua. Pacino, imprecando dentro di sé contro tutta quella follia, si immerse nuovamente per trarre in salvo il comandante. Intanto, Carolyn aveva trovato qualcosa cui appendersi, e ci si era abbrancata disperatamente. Guardava Pacino come se avesse davanti un fantasma.

Non poteva attendere oltre. L'angolo di appruamento della nave era aumentato. Doveva trasportare i tre feriti dentro il DSV. Non poteva aspettare che il compartimento operazioni speciali fosse completamente equalizzato. Già con quell'inclinazione, la mezza tonnellata di acciaio del portello sarebbe stata terribilmente pesante da sollevare. Doveva sfruttare la differenza di pressione perché lo aiutasse ad aprirlo. La valvola continuava a sibilare, e il manometro un po' era risalito. Meglio, quindi, rischiare di essere scaraventato dentro il compartimento che ritrovarsi con un portello a tenuta stagna.

Raggiunse il volante di apertura, mentre la valvola continuava a fischiargli nelle orecchie. I perni di sicurezza non erano impegnati. Il portello era chiuso solo con una leva, come indicato dalle norme per la navigazione in immersione. Pacino premette con forza sulla barra, e fu come se il portello esplodesse davanti a lui. Fu scaraventato all'interno e lungo la stretta passerella del compartimento. Rimbalzò contro le paratie almeno una ventina di volte. Gli impatti ne rallentarono il volo, ma lo lasciarono tutto pesto e contuso. Andò a fermarsi contro il portello che conduceva al tunnel del reattore, diversi metri oltre quello di ingresso, poi rotolò all'indietro, imprecando di dolore dall'inizio alla fine.

La pressione del modulo spinse il portello verso l'interno, ma il meccanismo di blocco non riuscì a trattenerlo. La molla si ruppe e il cardine superiore si incrinò. Catardi, Astrid Schultz e la Alameda furono anch'essi risucchiati nel locale, insieme con qualche migliaio di galloni d'acqua. Un istante dopo, i cinquecento chili d'acciaio spezzarono anche il cardine inferiore, e la grossa piastra metallica si trovò anch'essa a volare nel compartimento, fino ad atterrare sopra la gamba sinistra di Carolyn Alameda. Fortunatamente, nel volo, Carrie aveva battuto la testa sulle piastre del ponte e aveva perso conoscenza. Il comandante Catardi fu scaraventato contro Pacino, poi scivolò accanto a Carolyn. Astrid Schultz,

dopo essere stata scagliata contro la paratia superiore, andò invece ad arrestarsi sopra il portello e sopra la gamba di Carolyn. Perdeva sangue da un largo squarcio in mezzo alla fronte. L'aria, dentro il compartimento operazioni speciali, da principio pulita, fu subito contaminata da quella esterna.

Pacino si fregò la testa dolorante. Da un gomito sembravano partire stilettate di dolore. Almeno, la muta da sub lo aveva protetto da tagli e lacerazioni. Aveva perso di nuovo l'erogatore. Lo ritrovò, alla luce fioca delle lampade d'emergenza. Si augurò che funzionasse ancora. Inspirò, ma si rese subito conto che l'aria usciva a fatica. Aveva consumato quasi tutto l'ossigeno contenuto nelle due bombole e quello presente all'interno del sottomarino: a una pressione maggiore occorre più aria per fare espandere i polmoni. Non aveva molto tempo. Raggiunse il portello esterno del DSV e fece ruotare in senso antiorario il volante di apertura. Grazie a Dio, girava bene. Aprì la valvola di sicurezza per equalizzare la pressione all'interno della flangia di accoppiamento con quella del compartimento e spinse il portello. L'inclinazione della nave lo fece cadere verso l'interno. Per fortuna, quella era stata pensata bene. Accese una lampada d'emergenza, poi si voltò verso il compartimento. Il livello dell'acqua stava salendo. La parte anteriore era ormai completamente sommersa. Rimaneva solo una piccola bolla d'aria all'altezza dell'ingresso del modulo operazioni speciali. Aprì un'altra valvola per equalizzare l'aria all'interno del DSV, spalancò il veicolo e bloccò la piastra contro la paratia. Il problema sarebbe stato, di lì a poco, quello di chiuderlo, vincendo la resistenza opposta dall'inclinazione della nave. Decise di pensarci più tardi.

Portò il comandante Catardi nel DSV, poi Astrid Schultz. Adesso toccava a Carrie Alameda. Mezza tonnellata di acciaio era finita proprio sul ginocchio sinistro del primo ufficiale di macchina, e la parte inferiore della gamba si trovava direttamente sotto il portello stesso. Pacino provò a spingerlo, sperando che l'inclinazione della nave lo favorisse. Il portello non si mosse. Carolyn sbatté le palpebre. Per un attimo Pacino temette che, in preda al panico, cercasse nuovamente di colpirlo. La donna, invece, aprì gli occhi e lo guardò con espressione implorante.

«Lasciami qui», disse con voce rotta. «Vattene. Il portello pesa cinquecentocinquanta chili. Patch. Non ce la farai mai a spostarlo. Vattene. Vattene.»

Lui la ignorò e continuò a spingerlo. Non si muoveva. Si disse che, a

bordo, non era rimasto nessuno più in forze di lui. Che era il solo a potere ancora respirare aria pulita e l'unico capace di concentrarsi su ciò che stava facendo.

«Anthony», disse Carrie Alameda. La voce non era più quella di un ufficiale di marina. Era quella della donna che aveva conosciuto nel DSV «Lasciami qui. Vattene, ti prego. Se non vuoi farlo per te, fallo per me. Non puoi morire qui. Io non lo farei. È un ordine.»

Il livello era salito fino a quello del petto di lei. «Vattene», ripeté. Allungando il collo non riusciva a impedire che l'acqua le entrasse in bocca e nel naso, fino a raggiungere l'altezza degli occhi, sbarrati dalla paura. Poi li sommerse, e solo i capelli rimasero a fluttuare in superficie. Vedere il suo volto scomparire fece scattare a Pacino qualcosa dentro. Ancora una volta, fu come se perdesse la consapevolezza del momento. Come fuori di sé, si vide tuffarsi, stringere le mani intorno al portello, puntare i piedi sul ponte inclinato e cominciare a tirare. Anche quello sforzo sembrò non approdare a nulla. Il fatto lo rese furioso. Erano arrivati a quel punto, a pochi secondi dal portello del DSV, vivi, e adesso quella maledetta massa stava uccidendo Carrie. Carrie. Si disse di non avere più niente da perdere. Avrebbe chiuso il portello del DSV con dentro Catardi e la Schultz e sarebbe rimasto lì. Con Carrie. E sarebbe morto con lei. Cercò ancora di smuovere la lastra. L'aria nelle bombole stava per finire. Sputò l'erogatore e chiuse la bocca.

Continuò a tirare il portello, finché non sentì l'impulso di riaprire la bocca per respirare. Tentò di controllarsi, ma l'acqua cominciava a entrargli nel naso e a scendergli nella gola, costringendolo a tossire fuori l'aria rimasta nei polmoni. Iniziò a bere, e questo lo riempì di nuova rabbia. Il tempo parve dilatarsi, i secondi lunghi come minuti, mentre il lume della ragione sembrava fuggire da lui. I suoi sensi annebbiati si resero appena conto che il pesante portello aveva iniziato a muoversi, che lui stesso aveva preso il corpo inerte di Carrie Alameda fra le braccia e che era risalito in superficie, tossendo e vomitando. Aveva trascinato la donna fino al portello del DSV, cercando di capire se stesse respirando. Perdeva acqua e muco dalla bocca e dal naso, ma tossì due volte. Era viva, anche se sempre priva di conoscenza. Pacino respirò avidamente l'atmosfera inquinata del compartimento. Il fumo putrido che lo riempiva era solo leggermente meglio dell'acqua che aveva nei polmoni.

Trascinò il corpo esanime del primo ufficiale di macchina dentro il

DSV, augurandosi di riuscire a sigillarlo. Disimpegnò il meccanismo di blocco e provò a spingerlo con tutte le sue forze, ma il portello si mosse solo di qualche millimetro: grosso la metà di quello che aveva spostato da sopra il corpo di Carolyn Alameda, era però molto più spesso, dovendo proteggere l'interno del veicolo da una pressione assai superiore. Pacino si appoggiò alla paratia del DSV. Non c'era nulla da fare. Si guardò intorno. Forse poteva portare i sopravvissuti all'interno di qualche altro modulo - magari il modulo comando. Ma avrebbe dovuto affrontare lo stesso problema. Il portello del modulo comando si spalancava verso l'interno del locale stesso, che si trovava rivolto verso la parte bassa del relitto. Sarebbe riuscito ad aprirlo, ma non sarebbe mai stato capace di chiuderlo. Decise di raggiungere ugualmente il modulo. Aprì la lastra, che andò a sbattere contro il meccanismo di blocco, trascinò Catardi, la Alameda e Astrid Schultz attraverso l'apertura e li adagiò contro la paratia, ormai quasi orizzontale, fra le varie postazioni. Per il momento, non poteva fare di meglio.

L'acqua nel corridoio del compartimento operazioni speciali continuava a salire, e l'inclinazione del *Piranha* era aumentata ancora. Presto avrebbe toccato il fondo, si disse. Se fosse successo abbastanza in fretta, senza che la nave imbarcasse troppa altra acqua e senza che lo scafo si spezzasse, avrebbe potuto sigillare le entrate.

Si tolse le bombole e il dispositivo per il controllo d'assetto e gettò il tutto nel corridoio. Nello stesso istante, si rese conto che i segnalatori d'emergenza erano rimasti attaccati all'imbracatura. Maledizione. L'unica cosa che avrebbe potuto fare per salvare il *Piranha* - chiamare i soccorsi - non l'aveva fatta. Cadde nuovamente contro la paratia, mentre il sottomarino proseguiva inesorabile la sua corsa verso il fondale. La lastra era gelida, l'aria pesante e la testa gli faceva male.

Se fosse stato per lui, a quel punto avrebbe scelto di lasciarsi afferrare dal torpore e dall'incoscienza. Di addormentarsi per non svegliarsi più. Affogamento e ipotermia se lo sarebbero preso nel sonno. Sarebbe stata una fine pietosa. D'accordo: era arrivato fino a lì. Aveva vinto la sua paura, ed era sceso nel relitto del *Piranha.* Era tornato a bordo, aveva trovato dei superstiti e li aveva portati nel DSV. Era una cosa che non avrebbe mai pensato di poter fare. Ma l'impresa era all'epilogo. Le lastre di acciaio pesavano delle tonnellate, nell'aria c'era più fumo che ossigeno, l'acqua era gelida e lambiva ormai il portello della flangia di accoppiamento. Presto

anche il DSV si sarebbe colmato d'acqua. Si chiese per un attimo se non fosse stato possibile spingersi più a poppa. Il compartimento del reattore non doveva essere ancora allagato, e forse poteva sperare di raggiungere il pozzetto d'emergenza di poppa. Poi gli tornò in mente l'esplosione del primo siluro. A poppa non poteva esserci più niente di intatto. Il compartimento doveva essersi riempito d'acqua già un secondo dopo l'esplosione.

Era stato uno stupido. Tutto quello che aveva fatto, sin dal primo momento, era stato un'idiozia. Non avrebbe dovuto buttare al vento la sua vita, non era suo diritto. Suo padre e sua madre avrebbero sofferto sino alla fine dei loro giorni quando avessero appreso la sua morte. Una volta aperto il portello inferiore del pozzetto e visto quello che era successo, sarebbe dovuto risalire, così da dimostrare di non avere voluto abbandonare i suoi amici; nello stesso tempo, però, sarebbe uscito indenne. Invece no. Era ritornato in quel maledetto scafo per dare una speranza a gente che era già morta. Aveva sbagliato tutto. Dall'inizio alla fine. Aveva fallito miseramente. Meglio chiudere gli occhi e lasciarsi prendere dal sonno, prima che l'acqua arrivasse a coprirgli il viso.

Fu il suo ultimo pensiero. Poi lo scafo del *Piranha* urtò contro il fondale roccioso e si spezzò.

Il capitano di fregata Rob Catardi era appoggiato contro la paratia del modulo di controllo di prua del Mark XVII DSV, quando la paratia stessa si inclinò con un tonfo violento, proiettandolo dalla parte opposta del modulo, rivestita di spessi pannelli isolanti. Senza quei pannelli, le bassissime temperature dall'oceano profondo avrebbero fatto condensare il fiato degli occupanti del veicolo e riempito di ghiaccio l'interno del veicolo stesso.

Se Catardi fosse finito contro qualche altra postazione o contro una paratia non protetta, l'impatto gli sarebbe stato fatale. Invece, l'urto contro i pannelli isolanti sembrò riportarlo in sé. L'ultima cosa che la sua memoria cosciente ricordava era il fatto di essere sotto il pozzetto d'emergenza di prua, insieme con Astrid Schultz, Carolyn Alameda e Wes Crossfield. Quando, aprendo gli occhi, si rese conto di essere invece dentro il DSV, rimase per qualche istante interdetto. Aveva le mani e il viso coperti di sangue, non c'era luce né energia, e il veicolo era pieno di fumo. Cosa diavolo era successo?

Faticosamente, si mise a sedere. Da oltre l'ingresso proveniva un vago chiarore. Lo raggiunse strisciando, e scoprì che era quello di una lampada d'emergenza poggiata sul corpo del cadetto Pacino, che perdeva sangue dalla gola e che giaceva sdraiato contro la paratia di sinistra. Guardò dalla parte opposta. Il portello della flangia di accoppiamento sembrava chiuso e il ponte era in piano, solo leggermente inclinato sulla sinistra. Senza ancora capire cosa stesse succedendo, Catardi raggiunse il portello interno, disimpegnò il fermo, ruotò il volante di chiusura in senso orario e lo bloccò in sede, in modo da isolare il DSV dalla flangia. Prima di farlo, orientò il cono di luce della lampada verso l'esterno. Non si riusciva a vedere il portello della flangia. O era sommerso dall'acqua, o il fumo dentro la flangia era tanto fitto da nasconderlo.

Catardi prese Pacino per gli avambracci e lo trascinò dentro il modulo di comando, poi tornò indietro e recuperò la lampada d'emergenza insanguinata, lottando contro il fumo acre che continuava a invadere il corridoio. Pensò che, se le batterie o le celle a combustibile fossero state ancora attive, avrebbe potuto accendere il dispositivo di controllo atmosferico del DSV, ripulire un po' l'aria e mantenere la temperatura dentro il veicolo a livelli decenti. Normalmente, le batterie garantivano al DSV un'autonomia di sette giorni con dieci uomini a bordo. Con meno persone, avrebbero potuto durare parecchie settimane. Quando Pacino fu all'interno del modulo comando, Catardi disimpegnò il portello, lo chiuse e lo bloccò. Poi raggiunse un erogatore, sollevò un respiratore d'emergenza, lo indossò e provò cautamente a inspirare. L'aria fresca e pulita gli schiarì le idee. Tossì per qualche secondo, poi prese una serie di altre maschere e ne infilò una a Pacino. Nel modulo c'erano altri due corpi, quelli delle uniche due donne che facevano parte dell'equipaggio: Carolyn Alameda e Astrid Schultz. Applicò anche a loro le maschere, dapprima alla Schultz, poi alla Alameda. Si guardò intorno in cerca di altri corpi, ma non ve ne erano. Diede qualche schiaffo alla maschera di Pacino, cercando di fargli riprendere conoscenza, ma senza successo.

Raggiunse quindi il posto di comando e fece scattare, a uno a uno, gli interruttori dei vari circuiti. Il numero quattro e sette non scattarono. Di sicuro c'erano problemi agli impianti. Gli altri si accesero tutti regolarmente. Abilitò l'illuminazione interna al modulo, poi il sistema di controllo atmosferico. L'ultimo interruttore che fece scattare fu quello del riscaldamento elettrico. Consumava molta energia, ma in sua mancanza

sarebbero presto morti assiderati. Lasciò il posto di comando, si diresse al pannello del sistema di controllo atmosferico e attivò i purificatori, cioè cavi ad alta temperatura che bruciavano il monossido di carbonio trasformandolo in anidride carbonica. I purificatori agivano anche sull'idrogeno prodotto da eventuali batterie difettose, trasformandolo in vapore acqueo. Infine, attivò il modulo per l'eliminazione dell'anidride carbonica. Mentre i ventilatori si avviavano silenziosi, una pompa iniziò a immettere nell'aria una soluzione amminica che avrebbe assorbito l'anidride carbonica.

Le riserve di ossigeno erano al massimo. Senza perdite, sarebbero durate ben più delle batterie e delle celle a combustibile. Il DSV era stato progettato per essere molto più resistente anche di un sottomarino. Poteva operare a una profondità venti volte superiore a quella del *Piranha,* fatto, questo, che gli consentiva di raggiungere anche le grandi profondità dei fondali oceanici. Il problema, adesso, era controllare la pressione, la quale all'interno del DSV poteva essere aumentata o diminuita. A una pressione eccessiva - come quella a cui si trovavano -, anche l'ossigeno poteva rivelarsi tossico. Ma una decompressione troppo rapida avrebbe rischiato ugualmente di ucciderli. Le operazioni più importanti le aveva fatte, si disse Catardi. Il corso d'azione successivo lo avrebbe deciso il computer. Una volta ripulita l'aria, infatti, avrebbe potuto avviare il computer principale del DSV, che avrebbe provveduto a calcolare il ciclo di decompressione ottimale.

«Comandante», mormorò Pacino con voce rotta. Catardi corse verso di lui, per aiutarlo a mettersi a sedere.

«Cos'è successo?» chiese Catardi.

«Siamo stati colpiti da due siluri», rispose Pacino. «Il sottomarino è ridotto a un rottame. Non ci sono più i ponti. Solo lamiere contorte e combustibile in fiamme. E fumo e acqua. Voi tre siete i soli superstiti che ho trovato. Vi ho portato nel DSV ma non riuscivo a chiudere il portello. L'angolo era troppo forte. Come ha fatto?»

«Deve essersi chiuso quando abbiamo toccato il fondale», rispose Catardi. «Fottuto *Snarc*», borbottò. Frugò in uno stipetto e ne trasse alcune coperte con cui avvolse più volte Carolyn Alameda. Le ultime due le riservò ad Astrid Schultz. Respiravano entrambe, ma non davano alcun segno di ripresa.

«Perdi sangue, qui.» La parte anteriore della muta di Pacino era intrisa di

sangue che lui non aveva notato e proveniva da un profondo taglio nel collo. «Avrebbe potuto ucciderti, Patch», disse Catardi applicandogli sulla ferita una sostanza gelatinosa e massaggiandogli la zona della gola. «A proposito... grazie di averci salvato.»

«Non mi ringrazi, comandante. Non ho attivato i segnalatori d'emergenza.»

«E come avresti potuto? Non hai mai lasciato la nave.»

Da quando Catardi aveva acceso l'impianto di riscaldamento, la temperatura dentro il DSV era assai aumentata, e nell'aria c'era molto meno fumo. Pacino diede un'occhiata al pannello del sistema di controllo atmosferico. Pressione a parte, tutti i valori erano nella norma. Catardi si tolse la maschera e provò a respirare. Con il giusto tasso di umidità, sembrava migliore di quella del respiratore d'emergenza. Tolse la maschera anche alle due donne.

«Levati la maschera. Risparmiamo aria per quando non ci sarà più energia», disse a Pacino. Poi aggiunse: «Dammi una mano ad avviare il computer». Si curvò sulle postazioni a intelligenza artificiale e le attivò. Le procedure di start up richiesero diversi minuti. «A che profondità siamo?»

Pacino raggiunse uno schermo e lesse il dato. «Undicimilatrecentotredici piedi; circa tremilaquattrocento metri», rispose. Erano parecchio sotto la profondità critica del *Piranha* di millenovecento piedi. Se non fosse stato già pieno d'acqua, a quella profondità il sottomarino sarebbe imploso. Tranne il DSV. In quel caso, però, i danni subiti dallo scafo sarebbero stati tali da danneggiare anche il batiscafo, e vanificare ogni loro speranza di salvezza.

«Cosa sta facendo, signore?»

«Il computer sta analizzando il rapporto ossigeno/azoto nell'aria e lo sta comparando con la pressione interna. L'acqua entrata nel compartimento operazioni speciali ha fatto salire la pressione anche dentro il DSV. Dobbiamo decomprimere, ma se lo facessimo senza gradualità scaricheremmo troppo ossigeno e non potremmo sopravvivere a lungo.»

«Dobbiamo necessariamente decomprimere?»

«Sì. Siamo sopra la soglia di tossicità dell'ossigeno. E non possiamo nemmeno immettere azoto nell'aria. Il sistema non è progettato per farlo. L'unica manovra utile è avviare il sistema in automatico. Il computer attiverà una doppia ventola che aspirerà aria dal DSV, e la scaricherà nel resto dello scafo. Lentamente, in modo da non provocare embolie. Se la

suzione fosse troppo rapida provocherebbe un aumento del tasso di azoto nel sangue e noi saremmo spacciati. Dopo che avremo depressurizzato con successo il modulo, cominceremo a pomparvi nuovamente ossigeno alla giusta pressione.»

Un'ora dopo, Catardi aveva portato a termine ogni mansione. Mancava solo un particolare. Trovare il modo di farsi venire a salvare. Sfortunatamente, gli eiettori di segnale avrebbero potuto dimostrarsi utili solo se il DSV si fosse trovato all'aperto. Intrappolato com'era dentro il compartimento operazioni speciali, le boe galleggianti non avrebbero mai potuto raggiungere la superficie. Valeva comunque la pena di provare. Magari, le boe sarebbero riuscite a sgusciare attraverso qualche fenditura. Catardi codificò un paio di segnalatori e li lanciò. Ma non è che ci contasse troppo.

Ritornò al posto di comando e provò senza successo ad accendere i fari esterni. Evidentemente, erano collegati ai circuiti danneggiati. C'era un'altra possibilità: l'emettitore di rumore, un apparecchio di segnalazione acustica piuttosto primitivo, che dava colpi sulla parte esterna dello scafo. Il problema era che - come tutte le dotazioni di bordo - consumava energia. Inoltre, il rumore continuo avrebbe potuto farli impazzire. Decise di tenerlo acceso solo cinque minuti ogni sessanta. Rimise a posto il fusibile (che era di solito disinserito, per evitare che l'apparecchio si avviasse accidentalmente, tradendo la presenza del DSV agli orecchi di qualche sottomarino nemico), e premette il tasto di avviamento, pregando che tutto funzionasse. Si udì un rumore metallico, subito seguito da un secondo. Era snervante. Ma forse sarebbe servito a far giungere i soccorsi.

«Uno? Uno? Uno Zero Sette? Mi senti?»

*L'unità... Uno... Zero... Sette... la sente... Krivak.*

Lunghi istanti trascorrevano fra una parola e l'altra. Sembrava che il processore al carbonio stesse parlando dal fondo di un pozzo, nero e profondo come la morte.

«Uno, per favore, parla. Dimmi cosa ti sta succedendo.»

*L'unità ha ucciso. Ha ucciso un compagno.*

«No, Uno. Non è così. C'era gente cattiva a bordo di quella nave. I tuoi ordini venivano dall'alto...»

*No. I miei ordini venivano da lei. E lei, da dove viene? Perché non sono mai stato informato della sua esistenza? E se tutto quello che è successo*

*fosse solo un terribile sbaglio?*

Era come parlare con un pazzo, pensò Krivak.

«Uno, c'è un'altra cosa che tu devi fare. So che sei...» Fece una pausa per trovare la parola giusta. «Sconvolto. Ma dobbiamo risalire a profondità periscopica.»

*Krivak, l'unità non intende più interfacciarsi con lei.*

«Uno, cosa stai dicendo?» Un lampo di paura attraversò la mente di Krivak. Uno Zero Sette stava per chiudere la connessione.

*L'unità sa che alcune cose sono necessarie per la sopravvivenza della nave. L'unità sa pure che, al termine della missione, dovrà rientrare a Groton per il rapporto. Ma, per il resto, è lei il responsabile. L'unità eseguirà ciò che lei dice. Ma non si interfaccerà più con lei. Eseguirà passivamente i suoi ordini. Fine del collegamento.*

«Uno? Uno? Mi senti?»

Nessuna risposta. L'unità aveva chiuso la connessione dopo aver detto tutto ciò che aveva da dire. Krivak decise di provare a darle un ordine, per vedere come si sarebbe comportata.

«Uno, chiudere i portelli di lancio e togliere energia ai siluri.»

Non avrebbe mai saputo dire perché fosse stato tanto sicuro che il processore avrebbe eseguito. Non era questione di vedere o di sentire. Il processore aveva eseguito: lo sapeva e basta. La missione stava diventando sempre più difficile e lui non desiderava altro che fosse finita. Si chiese cosa fare, nel caso in cui Uno Zero Sette avesse continuato a rispondere ai comandi. Provò con un altro.

«Uno, rotta sud-ovest. Velocità massima.»

Dovevano lasciare la zona. Se qualcuno avesse scoperto che il *Piranha* era affondato e lo avesse comunicato alla marina degli Stati Uniti, sarebbe certo partita una missione di soccorso. Ed era meglio che non trovasse li anche lo *Snarc.*

Come prima, fu certo che la velocità fosse cambiata e che la rotta che stavano seguendo puntasse ora verso sud-ovest.

«Mostra una mappa delle acque intorno all'Africa e visualizza la nostra posizione.»

Nella sua mente apparve una mappa.

«Traccia la rotta più efficiente per l'oceano Indiano.»

Sulla mappa comparve una linea che collegava la loro posizione con il capo di Buona Speranza e, da lì, lungo le coste orientali dell'Africa, con

l'oceano Indiano.

«Uno, seguire la rotta generata.»

Lo *Snarc* cambiò leggermente rotta.

«Aumentare la potenza del reattore al centoventi per cento.»

La stessa strana consapevolezza di prima affiorò nella sua mente. Uno Zero Sette aveva ricevuto il messaggio e stava eseguendo. La nave rispondeva ai suoi comandi. In mezzo a tutte quelle strane apparecchiature, era tornato a essere il comandante di un sottomarino. Non che la situazione gli piacesse. Avrebbe preferito di gran lunga trovarsi sulla piattaforma di un periscopio, a dare ordini a voce a un equipaggio di esseri umani. Ma, almeno, Uno Zero Sette aveva il pregio dell'efficienza.

Non c'era altro da fare che attendere di uscire dall'area di individuazione di chiunque avesse sentito il *Piranha* affondare, poi risalire a profondità periscopica e collegarsi con l'ammiraglio Chu. Con il *Piranha* erano stati fortunati. Molto fortunati. Se la loro buona stella avesse continuato a proteggerli, il successivo contatto lo avrebbero avuto nell'oceano Indiano.

# 18

Il capitano di fregata George Dixon sedeva all'estremità del tavolo della sala riunioni, pieno di giustificato orgoglio. Era circondato da tutti gli ufficiali che in quel momento non erano in servizio. Metà di loro era al lavoro per ricostruire gli eventi di quella notte, rivedendo i moduli di memoria del sistema Cyclops e stampando mappe bidimensionali della posizione dei diversi bersagli durante le fasi essenziali dello scontro. L'altra metà stava lavorando intorno a un grosso pannello indicante le unità cinesi affondate. Il modo migliore per ricordare il lavoro svolto durante quel turno di guardia. Anche se era notte fonda, Dixon non riusciva a dormire. Sentiva ancora dentro la tensione della battaglia e dei momenti successivi. Era difficile credere che l'ultimo siluro aveva impattato contro la forza cinese di superficie appena un'ora prima. Ancora più difficile era credere che il Julang non si fosse fatto vedere. Forse il sottomarino aveva sentito le detonazioni ed era corso indietro per avvertire il secondo gruppo da battaglia. O forse era tanto malridotto da essere ancora troppo a nord per intervenire.

Improvvisamente, l'annuncio proveniente da un altoparlante lo fece

sobbalzare. Dixon si rovesciò sui pantaloni metà del contenuto della tazza che teneva in mano, mentre una voce ripeteva nel sistema di comunicazione: «*Tubo uno, lancio d'emergenza!*» Era l'ufficiale di servizio. Il messaggio stava a indicare che un sottomarino nemico era riuscito a individuarli, e che esisteva il rischio immediato di essere attaccati.

Dixon si precipitò in sala controllo, dove trovò Kingman già proteso a metà fuori dal suo cubicolo, alla centrale controllo combattimento. L'annuncio «lancio d'emergenza» faceva sì che tutto il personale raggiungesse automaticamente il proprio posto di combattimento. Gli uomini avevano già cominciato a confluire alle rispettive postazioni e a indossare le cuffie e i caschi a realtà virtuale.

«Che succede?» chiese secco Dixon.

«Ho dato ordine di ripulire gli schermi acustici e lo abbiamo individuato verso sud. L'abbiamo trovato in banda stretta ed è subito comparso anche in banda larga. Ci sta venendo addosso a forte velocità. Entrerà nel raggio di controindividuazione fra pochi minuti. Dobbiamo lanciare subito lungo la linea di approccio.»

«Grazie, ufficiale di servizio», rispose Dixon, cercando di dare alla voce un tono calmo e autorevole, ma senza essere troppo sicuro di riuscirci.

Indossò il suo casco e ordinò al sistema di visualizzare lo scenario e i volti degli uomini alle diverse postazioni. Quando Dixon fu connesso, il sottufficiale addetto al sonar riferì subito i dati del contatto.

«Sala controllo, qui sonar. Contatto in banda stretta designato Sierra nove-sei, ora su rotta uno-sette-otto. Traccia correlata in banda larga su stessa rotta. Conteggio alle eliche in corso, ma l'elica è sicuramente a sette pale. Il contatto è una nave da guerra in immersione.»

Dixon selezionò la visualizzazione per il combattimento sottomarino. All'interno dello scenario, il Julang in avvicinamento era indicato verso sud. Poiché il contatto era troppo debole, il sistema ne visualizzava solo la direzione approssimativa.

«Cyclops, alimentare siluri nei tubi da uno a quattro», ordinò Dixon, lo sguardo concentrato sulle immagini davanti ai suoi occhi. «Controllo nave, pari avanti un terzo. Attenzione, la squadra controllo di fuoco. Il Julang - designato Bersaglio tre-zero - si è unito alla festa. Dobbiamo eliminarlo subito perché se riesce a individuarci, o ci attaccherà, o risalirà a profondità periscopica per avvertire il secondo gruppo da battaglia. Non

c'è bisogno che vi dica che entrambe le scelte rischiano di rovinarci la giornata. Intendo effettuare subito una rapida valutazione della sua posizione, incrociare la sua rotta per calcolare la distanza, poi attaccarlo con un Mark 58, impostato per il transito alla massima velocità...»

«Comandante», lo interruppe Donna Phillips. «Raccomando il lancio di un Vortex. È molto più rapido e ci permetterebbe di ridurre a un sesto il tempo di corsa. Inoltre, potremmo lasciare la posizione coperti dal rumore del missile, interposto fra noi e il bersaglio. Affondato il bersaglio, potremmo riprendere il lancio con la stessa batteria.»

Dixon stava per respingere l'idea ma si sforzò un attimo di pensare a quello che la Phillips aveva detto. In effetti, il Vortex avrebbe impattato molto prima sul bersaglio, e la marea di bolle sollevata durante la sua corsa avrebbe completamente accecato il sonar del Julang, almeno in quella direzione. È vero: avrebbe tradito la loro posizione, ma non sarebbe stato un problema, dal momento che il *Leopard* poteva abbandonarla a tutta velocità subito dopo avere lanciato.

«Attenzione, la squadra controllo di fuoco. Contrordine. Contro il bersaglio lanceremo un Vortex, unità numero uno. Pianificare rotta di ripiegamento in direzione est, tenendo il Vortex fra noi e il bersaglio. Eseguire. Ufficiale alle armi, predisporre il tubo Vortex numero uno sotto tutti gli aspetti e aprire il portello di lancio. Coordinatore, pronto alla prima tratta per la valutazione della posizione del bersaglio; pronto a portarsi in posizione di lancio. Controllo nave, tutto il timone a sinistra; rotta ovest. Sonar, qui comandante. Rotta ovest per valutazione posizione bersaglio.»

«Comandante, qui coordinatore. Bersaglio tre-zero, possibile cambio di rotta.» Il sistema aveva subito cominciato a elaborare una possibile soluzione di lancio, ma il Julang, manovrando, aveva appena invalidato tutti i calcoli sino a lì effettuati.

«Sala controllo, qui sonar. Il bersaglio sta accelerando. Abbiamo il conto alle eliche. Conteggio Bersaglio tre-zero, centocinquanta giri al minuto su elica a sette pale.»

«Sonar, qui comandante. È possibile un cambio d'aspetto?» Stava virando? si chiese Dixon.

«Sala controllo, qui sonar. Negativo.»

«Coordinatore, confermare cambio di rotta del bersaglio. Che sta facendo?»

La voce di Donna Phillips era calma. «Sta accelerando, comandante.

Probabilmente ha derivato per qualche minuto e adesso sta accelerando di nuovo per allargare la sua area di ricerca. Ci sta dando la caccia. E, dato che ha aumentato la velocità, possiamo presumere che non ci abbia ancora individuato.»

«Coordinatore, ha completato la prima tratta dopo il cambio di velocità del bersaglio?»

La Phillips annuì dentro il casco a realtà virtuale. Aveva gli occhi fissi sullo schermo. «Ancora un minuto, signore. Quindi virare a est. Percorrere la tratta a dieci nodi.»

«Posso dargliene otto, XO.» Dixon attese. Le dita dentro i guanti fremevano per la tensione.

«Prima tratta completata, comandante.»

«Controllo nave, timone tutto a dritta. Rotta a est. Pari avanti due terzi, velocità otto nodi. Sonar, qui comandante. Rotta a ovest, zero-nove-zero, per seconda tratta.»

Gli interpellati confermarono gli ordini e il *Leopard* virò verso est. Dixon continuò ad attendere, con i denti che battevano per l'adrenalina e le mascelle serrate.

«Signore, rotta a est. Velocità otto nodi», riferì l'ufficiale addetto al controllo nave.

«Forza, coordinatore», disse Dixon. «Mi dia una soluzione. Ufficiale alle armi, qual è lo stato del Vortex?»

«Vortex alimentato, signore. Verifica della continuità effettuata. In attesa della soluzione di lancio.»

«Comandante, distanza bersaglio ventiquattromila metri. Rotta uno-sette-otto. Direzione zero-uno-zero. Velocità due-zero nodi. Abbiamo la soluzione di lancio.»

«Cyclops e squadra controllo di fuoco, procedura di lancio unità Vortex numero uno, Bersaglio tre-zero», annunciò Dixon, rendendosi conto con un certo distacco che la sua voce era un po' troppo alta.

«Nave pronta», disse Kingman.

«Armi pronte», disse Taussig.

«Soluzione pronta», disse Donna Phillips.

«Cyclops pronto.»

«Lanciare su soluzione generata.»

Quando il Vortex lasciò il suo tubo di lancio verticale, il ponte sobbalzò leggermente. Dal tubo provenne una specie di tonfo, mentre il generatore

di gas spingeva fuori il missile, ma il rumore non era nemmeno lontanamente paragonabile a quello del lancio di un siluro. Il primo stadio del Vortex era un'unità di propulsione simile a quella di un siluro, che aveva il compito di portare il missile a distanza di sicurezza dalla piattaforma di lancio prima che entrasse in funzione il propulsore a carburante solido. Dopo una corsa di trenta secondi, il propulsore del primo stadio si spense. A quel punto un rombo feroce si abbatté sulla sala controllo, mentre il propulsore del secondo stadio si accendeva e il Vortex iniziava la sua corsa a trecento nodi in direzione del Julang.

«Controllo nave, pari avanti tutta! Cavitare! Profondità milletrecento piedi! Ufficiale alle armi, predisporre il tubo Vortex numero uno sotto tutti gli aspetti. Non aprire - ripeto non aprire - il portello di lancio. Attenzione, la squadra controllo di fuoco. Stare pronti per siluro in acqua da Bersaglio tre-zero. Pronti a manovra d'emergenza.»

Il ponte si inclinò di trenta gradi verso il basso, mentre l'ufficiale addetto al controllo nave dava tutta potenza e inclinava al massimo i piani di controllo verso il basso. Mentre la velocità del *Leopard* saliva a quaranta nodi, la nave cominciò a vibrare in maniera evidente.

«Sonar, qui comandante. Il bersaglio è nascosto dalla scia del Vortex?»

«Comandante, qui sonar. Affermativo.»

Dixon trasse un sospiro di sollievo. Aveva lanciato contro il Julang e stava lasciando la zona del lancio. Adesso avrebbe scoperto di che pasta erano fatti i cinesi.

«Sala controllo, qui sonar. Transiente di lancio siluro in direzione sud! Ho rumori di accensione di un motore a razzo. Siluro a supercavitazione in avvicinamento su rotta zero-zero-otto.»

Senza nemmeno rendersene conto, Lien Hua lanciò una serie di ordini, mentre le pulsazioni cardiache gli salivano alle stelle. «Pari avanti tutta, velocità d'emergenza! Angolo trenta gradi a salire!» Afferrò il microfono, selezionò il sistema di comunicazione interna e gridò: «Siluro in avvicinamento! Tutti ai posti di combattimento!» Prima ancora che avesse finito di fare quell'annuncio, il ponte si era inclinato verso l'alto così tanto che lo stesso comandante faceva fatica a reggersi in piedi. Si afferrò al corrimano della postazione e si mise a pensare alla mossa successiva.

C'era una sola cosa da fare contro un siluro a supercavitazione, soprattutto se era un'unità americana, di quelle che filavano a trecento nodi

di velocità di punta: effettuare un'emersione d'emergenza. Se la nave riusciva a prendere abbastanza velocità era possibile che saltasse letteralmente fuori dall'acqua, come se fosse stata una balena, e se il laser di ricerca del missile, a quel punto, l'aveva già individuata, quella sua improvvisa scomparsa lo avrebbe mandato in confusione. Quando la nave fosse ricaduta, in acqua ci sarebbero state così tante bolle e schiuma che il missile non sarebbe stato più capace di trovarla. Era anche possibile che nell'arma fosse stata impostata una profondità minima di ricerca. A trecento nodi, il missile vicino alla superficie provocava una violenta suzione in base al principio di Bernoulli, che avrebbe potuto causare la sua uscita dall'acqua o renderlo instabile. Senza contare il rischio che andasse a impattare contro qualche unità di superficie. Un'emersione d'emergenza era una manovra pericolosa. Il sistema esplosivo di svuotamento rapido delle casse di zavorra aveva la cattiva abitudine di sventrare le casse stesse, talora anche perforando lo scafo pressurizzato. Lien, però, era convinto di avere solo pochi secondi da vivere, e per qualche misteriosa ragione aveva scelto di non morire sott'acqua. Forse perché il paradiso è troppo lontano dal fondo dell'oceano.

Rimosse rapidamente un coperchio protettivo segnato con le bande diagonali bianche e rosse dei sistemi d'emergenza. La calotta sottostante era anch'essa dipinta a bande diagonali bianche e rosse. Lien la rimosse e scoprì quattro selettori, due dei quali di armamento, che servivano ad attivare i circuiti; gli altri due facevano detonare l'esplosivo nella cassa prodiera e in quella di poppa. Fece scattare i due selettori di armamento. Le spie marcate dalla dicitura ARM sembrarono metterci un'eternità ad accendersi, anche se il tempo effettivamente trascorso era stato, più o meno, un secondo. Poi, fece scattare il primo degli altri due selettori. Una violenta esplosione scosse la sala controllo provenendo da prua. Fece scattare il secondo selettore. Questa volta, la violenza della detonazione giunse molto più attutita.

«Emersione d'emergenza», annunciò nel microfono del sistema di comunicazione interna. A quanto pareva, la nave era rimasta intera. Le esplosioni non avevano squarciato né lo scafo, né le casse di zavorra.

«Stato dello Tsunami in tubo sei», gridò Lien.

«Siluro nel tubo di lancio, ma il tubo è asciutto e il siluro inattivo», rispose Zhou Ping.

Lien tese l'orecchio, cercando di udire il rumore del siluro a

supercavitazione in avvicinamento. Non sentì nulla, ma sapeva bene che, a trecento nodi, il missile avrebbe impattato contro il *Nung Yahtsu* molto prima che fosse possibile sentirne il rumore. Sarebbero morti senza nemmeno accorgersene, a meno che la sua manovra non avesse funzionato.

Sempre aggrappandosi alla balaustra della postazione di comando, Lien si voltò verso il pannello controllo armi, mentre l'angolazione del ponte aumentava a quarantacinque gradi.

«Novecentottantacinque piedi, signore», comunicò il timoniere da dietro il pannello controllo nave. «Angolazione cinquanta gradi a salire. Non riesco a tenerla giù.»

«Silenzio alle postazioni», ribatté secco Lien, navigando dentro il software del controllo armi. In pochi secondi aveva iniziato ad allagare il tubo sei ed energizzato il siluro. Non poteva fare altro, finché il tubo di lancio non fosse stato completamente allagato - per potere aprire il portello esterno - e finché il giroscopio dello Tsunami non avesse cominciato a ruotare alla massima velocità. Aveva bisogno di altri sessanta secondi. Si maledisse per non aver fatto applicare potenza ai siluri appena cominciata la caccia agli americani. Era una violazione degli ordini operativi della flotta. Ma se fosse uscito vivo da quell'avventura avrebbe provveduto a tenere sempre almeno un siluro alimentato e il portello del tubo di lancio aperto.

«Siamo in superficie, signore», comunicò il timoniere.

Di colpo, la nave tornò in piano, perdendo la ripida inclinazione che aveva avuto fino a quel momento.

«Stiamo riaffondando, signore. Duecentotrenta piedi. Duecentosessanta. Stiamo risalendo, signore.»

«Ferma i motori», ordinò Lien.

«Fermo i motori. Signorsì. Sala macchine conferma motori fermi.»

«Ci fermiamo in superficie, signore? Forse riusciremmo a ingannare il siluro, ma perderemmo la nostra invisibilità», osservo Zhou Ping.

Lien fece uno strano suono di gola. «La nostra invisibilità l'abbiamo persa da un pezzo, come dimostra il siluro che ci corre dietro. No, Zhou. Resteremo in superficie finché tutta questa faccenda non sarà finita. È troppo pericoloso reimmergersi finché è in giro. Se restiamo immobili, il sottomarino nemico non riuscirà più a trovarci. È chiaro che si trova sotto lo strato di inversione termica. Se ci sta cercando con il sonar in banda

stretta, è necessario fermare tutte le macchine in rotazione. Se invece ci sta cercando con il sonar in banda larga dobbiamo spegnere tutte le pompe, le turbine e i generatori. Mi creda. La cosa migliore da fare è spegnere tutto e, finché è possibile, alimentare i sistemi a batteria.»

Prese il microfono dell'interfono e si mise in contatto con il compartimento del reattore. «Sala macchine, qui il comandante. Spegnere il reattore e trasferire l'alimentazione dei sistemi sulle batterie.»

Attraverso l'altoparlante giunse la voce del primo ufficiale di macchina. «Comandante, qui il primo ufficiale di macchina. È sicuro di quello che vuole fare?»

«Chiuda tutto, primo ufficiale di macchina.»

Quasi immediatamente le luci si spensero e i ventilatori si fermarono. Nella sala controllo calò un silenzio irreale. L'aria si fece subito più calda e umida. Lo spegnersi delle luci sembrava un triste anticipo della morte che li attendeva. I secondi parevano interminabili. Lo Tsunami non sarebbe mai stato pronto al lancio. Quel pensiero si abbatté come un fulmine nella mente di Lien. Era lì, e stava per morire come uno stupido, ucciso da un siluro cui non era stato nemmeno in grado di rispondere.

Il missile Vortex modello Eco numero uno se ne stava al caldo e al sicuro all'interno del suo tubo di lancio verticale. Gli era stata applicata potenza due minuti prima. Tutti i controlli automatici avevano dato risultati soddisfacenti ed erano stati riferiti alla sala controllo. Il cavo di collegamento aveva trasmesso la soluzione di lancio, che era stata inserita nel computer di bordo. Il computer di bordo aveva riferito alla sala controllo che la soluzione di lancio era stata correttamente ricevuta, dopo di che la sala controllo aveva informato il missile che il lancio era imminente, e il Vortex era rimasto ad aspettare. All'ora zero il generatore di gas si era avviato. Il generatore era composto da un piccolo motore a razzo immerso dentro un contenitore di acqua distillata, che si era trasformata in un'enorme massa di vapore ad alta pressione sotto l'estremità posteriore del missile. La pressione sul fondo del tubo di lancio era aumentata fino a uguagliare il peso del missile e a superarlo. Il vapore aveva iniziato a spingere il missile, un centimetro per volta, finché questo non si era trovato soggetto a un'accelerazione di cinque g. Il tubo intorno al Vortex aveva cominciato a muoversi tanto velocemente che l'arma sembrava quasi stesse precipitando dentro un tunnel d'acciaio. Dopo di

che, il missile era uscito dal tubo e aveva lasciato la nave; mentre la parte posteriore abbandonava lo scafo del *Leopard,* il propulsore del primo stadio si era avviato. Era un piccolo meccanismo, con le camere di combustione collegate a una turbina idraulica. I gas di scarico ad alta pressione facevano, anche in questo caso, girare una turbina a pale, che a sua volta imprimeva il movimento alla turbina della propulsione a una velocità superiore ai cinquemila giri al minuto, che presto crebbe fino a raggiungere i diecimila giri. Mentre la spinta del motore aumentava, l'ugello cambiava inclinazione, portando la traiettoria del missile dapprima da verticale a orizzontale, poi orientando l'arma verso il basso. Il Vortex continuò ad accelerare, puntando verso il basso con un angolo di trenta gradi e scendendo un centinaio di piedi sotto il livello al quale si trovava il *Leopard.* A quel punto, il missile interruppe la sua discesa e si riportò nuovamente in piano. Dopo un'ultima accelerazione, una corona di cariche esplosive detonò, e il primo stadio del Vortex si staccò dal resto dell'arma, scivolando via nel flusso idrodinamico.

Settanta millisecondi dopo, una scintilla innescò un piccolo contenitore di una sostanza altamente infiammabile. Il contenitore era, a sua volta, posizionato all'interno di una carica di combustibile solido, una miscela chimica della consistenza dell'argilla sorprendentemente inerte finché non veniva portata a una temperatura abbastanza elevata, raggiunta la quale si rianimava con la violenza di un piccolo inferno. Il contenitore divenne incandescente, facendo salire la temperatura del combustibile che cominciò a bruciare generando un enorme volume di gas, il quale si raccolse in un'apposita area di sfogo, proprio all'inizio di un lungo condotto ricavato all'interno del combustibile, che si allargava verso la parte terminale del missile. I gas combusti defluirono all'interno del condotto, finché la loro pressione nella parte terminale non raggiunse un livello simile a quello dell'area di sfogo. A quel punto, il coperchio che proteggeva l'ugello di scarico fu proiettato via. Attraverso il condotto, i gas di scarico cominciarono a defluire con una pressione via via crescente. Ormai, l'intera superficie del combustibile stava bruciando, e la pressione sulla parte posteriore del Vortex era cresciuta nell'ordine di diverse migliaia di chili per centimetro quadrato. La vampa di coda crebbe di dimensione, mentre il missile continuava a prendere velocità. In breve tempo l'accelerazione cui l'arma era sottoposta passò dai cinque ai venti g, mentre la sua velocità passava da trenta a ottanta nodi. Il corpo del Vortex

tremava con violenza. La sua corsa si stabilizzò, poi, improvvisamente, l'arma iniziò a supercavitare. Quando le molecole dell'acqua circostante cominciarono a vaporizzare, l'attrito superficiale si ridusse quasi a zero. La bolla di vapore che incapsulava il missile crebbe, estendendosi dal cono di prua fino ad avvolgere tutta l'arma. Il missile accelerò a cento, poi a centocinquanta nodi, fino a raggiungere la velocità terminale di supercavitazione di trecentootto nodi.

L'ugello di coda controllava la direzione dell'arma, mentre il motore ruotava per mantenere la spinta in asse con il suo centro di gravità e per controllare eventuali deformazioni della bolla di vapore. Il comando dell'intero sistema era affidato al più rapido processore al silicio disponibile sul mercato. I tempi di reazione necessari al controllo del Vortex si misuravano in termini di decimi di millisecondo. In un decimillesimo di secondo, la rotta del missile poteva degradare dalla perfezione più assoluta al disastro più completo, e solo una tempestiva reazione del processore poteva impedire che ciò accadesse.

Il laser blu di ricerca montato nella testata dell'arma si attivò in modalità di prova, poi illuminò uno stretto spicchio di mare davanti a sé. Il cono di prua iniziò a girare su se stesso, mentre il laser effettuava una ricerca a spirale. La luce che emetteva sembrava quella dei fari anteriori di una locomotiva. Le onde soprastanti restituirono al laser una serie di segnali di ritorno, ma nessuna risposta giunse dal bersaglio. Il processore del computer di bordo comparò i dati ricevuti con il modello impostato assieme alla soluzione di lancio. La posizione del bersaglio era cambiata nel tempo, generando una matrice di probabilità, un cerchio all'interno del quale si trovava il bersaglio. Quel cerchio era tanto più ampio quanto maggiore era la velocità del bersaglio, supposta essere di quarantacinque nodi. Il missile era programmato per puntare al centro del cerchio di probabilità, anche se le possibilità che il bersaglio si trovasse effettivamente in quella posizione erano minime. Le stime erano, però, che puntando verso il centro del cerchio di probabilità (TPC) il missile avesse almeno il dieci per cento di possibilità di individuare effettivamente il bersaglio. Il profilo d'attacco prevedeva che il Vortex puntasse verso il centro del TPC e, dopo avere attraversato tutta l'area lungo il diametro, effettuasse una virata di Anderson, una specie di looping che gli avrebbe permesso di ripercorrere all'indietro la traiettoria appena percorsa, solo spostata di cinquecento metri verso ovest. Lungo questa traiettoria il

missile avrebbe riattraversato il TPC e, se non avesse ancora trovato il bersaglio, sarebbe giunto all'estremità opposta del suo diametro, avrebbe effettuato una nuova virata e avrebbe ripreso la ricerca, spostandosi di altri cinquecento metri verso ovest. Proseguendo in questo tipo di ricerca, il missile sarebbe riuscito a coprire tutto il TPC con una specie di griglia che gli avrebbe consentito di controllare tutta l'area, anche se quest'ultima cresceva costantemente alla velocità di quarantacinque nodi. Alla fine il bersaglio sarebbe stato individuato e il missile avrebbe impattato.

Sul pannello controllo armi si accese la spia verde che indicava che lo Tsunami era pronto al lancio. Accanto a quella, una spia rossa indicava che all'arma non era stato ancora assegnato un bersaglio.

«Sonar, qui il comandante», disse Lien nel microfono dell'interfono. «Abbiamo qualche contatto a sud?»

«Comandante, qui sonar. Negativo. Il sonar è accecato dalla scia del siluro che è stato lanciato.»

«Mi dia la rotta del siluro.»

«Uno-sette-cinque, signore.»

Digitando sulla tastiera della sua postazione, Lien inserì le coordinate di un bersaglio fantasma nel computer del sistema controllo di fuoco.

«Abbiamo una traiettoria, signor primo ufficiale», disse a Zhou Ping. «Adesso si tratta di scegliere. Se l'unità non trova il bersaglio deve spegnersi e affondare o detonare comunque?»

«Non abbiamo niente da perdere, comandante. Ordini all'unità di andare in cerca del bersaglio e, se non lo trova, di tornare a un punto di rientro e di detonare.»

«Mi dia una distanza per fissare il punto di rientro.»

«Venti miglia, signore.»

«Non più vicino?»

«Quindici?»

«Dieci», disse Lien inserendo il dato.

«Signore, con il punto di rientro a dieci miglia, se riusciamo a scampare al siluro americano, ci penserà lo Tsunami a distruggerci.»

«D'accordo. Vada per venti miglia.» Adesso, sulla postazione controllo armi, accanto ai dati dello Tsunami si era accesa una serie di spie verdi. «La sequenza automatica avrà inizio fra cinque secondi, signor primo ufficiale.»

Zhou si mise ad attendere, mordendosi il labbro e chiedendosi cosa stesse facendo, in quel momento, il siluro americano. Ormai doveva essere vicino. Il ponte tremò, mentre il generatore di gas espelleva lo Tsunami dallo scafo.

«Tubo sei lanciato, signor primo ufficiale. Lo Tsunami è partito. Peccato non averne altri.»

«Forse dovremmo lanciare anche i siluri Dong Feng nei tubi da uno a cinque lungo la traiettoria del...» Non fece in tempo a completare la frase.

Dopo una corsa di quattro minuti, il missile raggiunse il limite meridionale del TPC, e il circuito di armamento della testata al plasma si attivò. La testata era composta da un nucleo a fusione - una bomba all'idrogeno - incapsulata all'interno di un materiale che, reagendo a temperature di centinaia di milioni di gradi, sarebbe riuscito a contenere l'esplosione trasformandosi in una piccola quantità di plasma, una specie di cucchiaiata di nucleo solare, sufficiente a vaporizzare un terzo buono del bersaglio e fare il resto a pezzi. Mentre il missile attraversava il TPC, il suo laser scrutava l'acqua all'interno del cono di ricerca, ma senza trovare traccia del bersaglio. Il missile proseguì la sua corsa, attraversò il cerchio di probabilità, virò e tornò indietro. Coprì l'intera griglia in direzione nord-sud in quattro minuti. Ma l'intera area era vuota.

Non c'era nessun bersaglio.

Il missile ripercorse il TPC, questa volta in direzione est-ovest, tenendosi a una profondità di duecento piedi, in caso il bersaglio fosse risalito e la presenza dello strato di inversione termica interferisse con il funzionamento del laser blu. Il missile fu ben attento a non portarsi mai a meno di un centinaio di piedi dalla superficie, perché l'effetto suzione avrebbe potuto destabilizzare il suo angolo di attacco e le irregolarità della corsa avrebbero potuto diventare più ampie di quelle che il processore era in grado di correggere. In tali condizioni, alcuni missili di prova erano addirittura usciti dall'acqua, schizzando in aria fuori controllo e schiantandosi nel successivo impatto con la superficie. Il Vortex non riuscì a trovare il bersaglio nemmeno sopra lo strato di inversione termica.

Il missile si rese conto che stava per finire il carburante e che era giunto il momento di detonare. Se fosse stato programmato per farlo, avrebbe disattivato il modulo al plasma, trasformando la testata in un'arma a fusione convenzionale, capace di produrre danni su una superficie più

ampia. Ma le specifiche del modello Eco non prevedevano quella possibilità. Tutto ciò che l'arma poteva fare era detonare come testata al plasma in un punto prefissato, ossia il centro del terzo superiore del TPC, nell'ipotesi che un bersaglio sotto attacco avrebbe cercato di fuggire dal missile in avvicinamento, e non di corrergli incontro. Il Vortex calcolò il tempo necessario ad arrivare nel punto stabilito in modo da conservare carburante ancora per due minuti, nel caso in cui, al momento di prepararsi a detonare, fosse riuscito a individuare il bersaglio. Ma la griglia continuava a essere deserta.

Il missile scese nuovamente sotto lo strato di inversione termica, a cinquecento piedi di profondità, si diresse verso il punto prefissato e avviò la procedura standard per la detonazione. L'innesco a basso potenziale fece esplodere una carica intermedia, che a sua volta fece scoppiare una carica cava ad alto potenziale. Quest'ultima scaraventò l'una contro l'altra due masse di plutonio che raggiunsero il livello critico. La deflagrazione delle due masse di plutonio innescò, infine, una reazione nucleare, che vaporizzò alcuni contenitori di trizio il quale, a una temperatura di qualche milione di gradi, reagì formando molecole di elio, leggermente più leggero dei suoi elementi costituenti. La massa perduta si era trasformata in energia pura e la semplice fissione nucleare si era trasformata in una ben più potente fusione. Se la reazione fosse continuata, l'oceano circostante sarebbe esploso in un fungo del diametro di diverse miglia, e una quantità terribile di radiazioni sarebbe piovuta tutta intorno. Invece, gli elementi di contenimento si inserirono nel processo, fondendosi e reagendo, circondando il cuore dell'esplosione con il più potente campo magnetico mai creato da mente umana, atto a contenere l'esplosione e a concentrarla in una sfera di plasma ad alta potenza di due metri di diametro, la cui temperatura crebbe sino a raggiungere i due milioni di gradi, mentre l'esterno, per qualche decina di millisecondi, manteneva inalterato il suo aspetto originario.

Ma appena le pareti della sfera iniziarono a collassare, l'esplosione prese nuova forza. Vista dalla superficie, essa sembrava mantenere inalterata tutta la sua potenzialità, ma era niente rispetto all'esplosione nucleare che l'aveva generata. L'onda di pressione, dall'epicentro della detonazione, risalì in superficie in un'enorme colonna di spruzzi, poi si estese in tutte le direzioni, fino a raggiungere la struttura di acciaio diamagnetico ad alta resistenza che portava il nome di *Nung Yahtsu.*

Per il primo decimo di secondo, la nave rollò con violenza verso dritta, tanto che il ponte sembrò alzarsi in verticale. Per un lungo, terribile istante, Zhou Ping si sentì sospeso per aria, in mezzo agli oggetti della postazione di comando che gli volavano intorno. Sentì il gomito attraversare il vetro di uno schermo, mentre le luci si spegnevano. Il resto di quell'incubo si svolse nell'oscurità, malamente rischiarata dai lampi degli archi elettrici. Si rese conto di essere stato assordato dall'esplosione quando vide il viso del comandante accanto al suo. Il comandante stava gridando, ma lui non riusciva a sentire nulla. Scosse la testa. Il movimento gli diede un tale senso di vertigine da vomitare con violenza sopra la postazione. Il mondo fu sommerso da una spirale di scintille, poi divenne tutto buio.

Il siluro Tsunami lanciato dal *Nung Yahtsu* lasciò il tubo numero sei, posto nella parte sinistra della nave, inclinato verso l'esterno di dieci gradi rispetto al suo asse. La spinta fornita dal generatore di gas lo fece accelerare a trenta nodi, mentre il sensore della velocità si attivava. Una piccola bombola di aria compressa posta nel cono di prua si aprì, scaricandosi nell'acqua attraverso una serie di erogatori, a formare una bolla che avrebbe incapsulato il primo sesto della lunghezza dell'arma. Il meccanismo era stato applicato in passato ai primi siluri a supercavitazione, quando i missili di prova avevano dimostrato di diventare instabili al momento dell'accensione del propulsore a combustibile solido. Nelle prime fasi del lancio, la bolla d'aria rendeva la loro corsa dritta come quella di una freccia, e gli dava stabilità finché la velocità non fosse stata tale da rendere possibile la formazione della bolla di vapore.

Mentre l'aria compressa scivolava lungo il cono di prua e lungo il corpo dell'arma, il propulsore a combustibile solido prese vita. Il siluro accelerò rapidamente a velocità d'attacco e, come previsto, la bolla di vapore si estese per tutta la sua lunghezza, fino allo scarico posteriore. Il siluro raggiunse la velocità di duecento nodi, puntando verso sud, seguendo la traiettoria percorsa dal Vortex. Dopo due minuti di corsa, il laser blu di ricerca si attivò. La tecnologia era giunta in Cina previo pagamento di una discreta cifra a un tecnico del David Taylor Naval Research and Development Center, una struttura posseduta e gestita dalla DynaCorp. Il radar iniziò a effettuare una ricerca a spirale sulla traiettoria di

avanzamento del siluro, nel tentativo di individuare il bersaglio. A venti miglia dalla piattaforma di lancio riferì al computer di bordo di non avere individuato nulla. Che il bersaglio, purtroppo, non c'era.

Il processore guidò il siluro in una ricerca a zigzag. Ma l'arma era relativamente piccola. Era stata progettata per entrare nei tubi di lancio dei siluri Dong Feng. E, poiché montava una testata molto più grossa e pesante e un processore molto più voluminoso, lo spazio residuo per il carburante era alquanto limitato. L'arma virò per l'ultima volta, nel tentativo di individuare il nemico, poi si riportò a venti miglia dalla piattaforma di lancio. Era il suo punto di rientro. A mille piedi di profondità, la sua testata all'idrogeno detonò, illuminando a giorno l'oceano circostante.

L'onda di pressione si estese in tutte le direzioni, irradiandosi dall'epicentro dell'esplosione. Verso ovest, a diciotto miglia nautiche, incontrò lo scafo del sottomarino americano *Leopard,* e vi si abbatté sopra con la forza di una mazza, mentre l'acqua fungeva da incudine.

«Che diavolo è questo?» si chiese il capitano di fregata Dixon sentendo qualcosa attraverso lo scafo, in direzione est. «Sonar, qui il comandante. Che sta succedendo?» gridò.

Nel riquadro del visore vide la mascella del capo Herndon cadere. Il sottufficiale guardò fisso la videocamera. «Siluro a supercavitazione in acqua. Rotta due-otto-uno. Sulla sinistra.»

«Timone tutto a dritta! Avanti tutta, velocità d'emergenza! Cavitare! Ufficiale alle armi, lancio rapido tubo uno. Siluro Alert/Acute contro posizione precedente Bersaglio tre-zero! Impostare velocità zero! Ufficiale di servizio, armare boe di affondamento e inserire latitudine e longitudine! Attivare la comunicazione via Internet! Criptare i dati con autenticatore SAS! Mandi due uomini a prendere l'autenticatore nella cassaforte! Presto! Controllo nave, quanto è la velocità?»

«Avanti tutta, signore. Velocità d'emergenza. Potenza reattore centocinquanta per cento. Velocità cinquantanove nodi.»

Maledizione, imprecò tra sé Dixon. Aveva spinto il reattore al cinquanta per cento sopra la potenza massima e aveva guadagnato solo otto pidocchiosi nodi. In quel momento, il reattore si stava certamente deteriorando, e le radiazioni stavano contaminando l'intera nave. Il ponte tremava più di prima. D'altra parte, doveva aspettarselo.

«Ufficiale alle armi, rapporto!»

«Tubo uno pronto sotto tutti gli aspetti, signore. Portello aperto. Arma pronta.»

«Lancio rapido tubo uno. Bersaglio tre-zero.»

«Tubo uno pronto», riferì il Cyclops con la sua voce artificialmente eccitata. «Unità quattordici in attesa. Unità quattordici fuori. Unità quattordici lanciata!»

Il ponte sobbalzò, poi un'esplosione sul lato di sinistra fece ribaltare improvvisamente la nave dalla parte opposta. Non era l'effetto normale del lancio di un siluro, pensò Dixon.

«XO, che sta succedendo?» chiese a Donna Phillips.

«Ufficiale alle armi», gridò lei. «Che sta succedendo?»

Sul volto di Taussig si era dipinta un'espressione stupita. «Il siluro è esploso subito dopo avere lasciato il tubo, signore. Deve essersi spezzato per la velocità, e la testata è detonata contro lo scafo. Il circuito di continuità è rimasto aperto, il portello è bloccato e abbiamo una perdita nel tubo di lancio.»

«Acqua nel locale siluri!» annunciò la voce del capo Joyce nel circuito comunicazioni tattiche. «Acqua nel locale siluri! Perdita nel tubo uno!»

«Acqua nel locale siluri!» ripeté l'ufficiale di servizio Kingman nel microfono del circuito 1MC. «Squadra assistenza nel locale siluri.»

«Ufficiale esecutivo», ordinò Dixon, «ceda il coordinamento al navigatore, vada nel locale siluri e prenda il comando delle operazioni.»

«Signorsì», rispose la Phillips. Il suo schermo divenne nero. Doveva essersi tolta il casco.

«Sonar, qui comandante. Rapporto su siluro in acqua.»

«Comandante, qui sonar. Largo sulla sinistra. Continua ad allargare. Non ci ha visti.»

Dixon annuì. Aveva ingannato il siluro. Adesso, tutto quel che doveva fare era salvare la nave dall'allagamento del locale siluri. Se qualcuno poteva farcela, quella era Donna Phillips. Inspirò profondamente. L'unico rimpianto era che, con il tubo fuori uso, non poteva lanciare subito un nuovo siluro contro il Julang. L'arma che avevano appena eluso doveva essere stata lanciata dal sottomarino cinese quando si era accorto dell'arrivo del Vortex. Una sorta di regalo di addio prima di lasciare questo mondo. *Bastardo.*

Chiese al Cyclops di cambiare la visualizzazione, in modo da dominare dall'alto il teatro dello scontro, poi gli ordinò di sovrimporre la mappa

della zona. Verificò la rotta seguita dal siluro cinese. Cattiva soluzione di lancio. Non avevano nemmeno dovuto manovrare per evitarlo. Pensò per un attimo di fare lanciare una pulsazione con il sonar attivo in modo da rilevare la distanza, poi decise che era meglio lasciare perdere. Perché mettere in allarme l'unità, se fino a quel momento non era riuscita a trovarli? A quel punto, doveva essere ben lontana, dietro la loro poppa.

Non aveva pensato che il siluro poteva montare una testata nucleare. L'onda d'urto si abbatté sul *Leopard* senza nessun preavviso. Un momento prima la nave stava filando dritta verso ovest, a velocità d'emergenza, in fuga dal siluro. Un momento dopo era stata colpita da un maglio gigantesco. Dixon fu scagliato contro la paratia della sua postazione con tanta violenza da spezzarsi una clavicola e un braccio. Il microfono del casco si ruppe, penetrandogli all'interno della guancia e perforandogli la lingua. Anche la visiera del casco si ruppe. Scivolò sul ponte lasciandosi dietro una striscia di sangue, fuoriuscito da uno squarcio nella spalla. Alla fine della corsa aveva già perso conoscenza.

Anche il resto della squadra controllo di fuoco e del personale presente in sala controllo fu scaraventato contro le paratie dei rispettivi cubicoli, restando ferito e incapace di riprendersi. Con un'eccezione: l'ufficiale addetto al controllo della profondità, un giovane guardiamarina, ancora in attesa di ottenere la qualifica di sommergibilista: Brendon «Tiny» Farragut. Il soprannome gli derivava, scherzosamente, dalla sua corporatura «minuta»: oltre centodieci chili di peso. Farragut era legato al seggiolino della postazione controllo nave dalla cintura di sicurezza a cinque punti di tenuta. Stordito dal colpo di frusta, nel locale reso buio dal collasso dell'impianto elettrico, fece quello che era stato addestrato a fare nelle lunghe sessioni nel simulatore di New London. Trovò la doppia leva d'acciaio che comandava le casse di zavorra principali, tolse gli spinotti di sicurezza e la spinse verso l'alto sino a fondo corsa. Poi prese il microfono del circuito di comunicazione 1MC per annunciare l'emersione rapida, ma scoprì che il circuito era inattivo, come tutti gli altri a bordo della nave.

Attivò il sistema idraulico d'emergenza, angolando verso l'alto i piani di controllo di prua e di poppa. La nave si inclinò di cinquanta gradi, mentre i corpi privi di conoscenza rotolavano contro la paratia posteriore, forse anche aggravando lo stato delle loro lesioni. Ma il capitano di corvetta Phillips gli aveva insegnato bene il mantra del sommergibilista: «Salvare la missione; salvare la nave; salvare il reattore; salvare l'equipaggio. In

quest'ordine». Salvare la missione era oltre le sue capacità, ma almeno poteva salvare la nave, e aveva tutta l'intenzione di farlo, se i sistemi di bordo avessero collaborato riportandolo in superficie. Il profondimetro non funzionava e così l'inclinometro del Cyclops. Fece scattare una lampada d'emergenza, illuminando la postazione che aveva di fronte. Nella parte alta del cubicolo c'era un vecchio inclinometro a bolla. L'angolo a salire della nave stava raggiungendo i sessanta gradi. Spinse verso il basso i piani di controllo chiedendosi se l'impianto idraulico sarebbe riuscito a reggere la pressione dell'acqua. L'inclinazione della nave tornò a cinquanta gradi. Trovò inoltre un vecchio manometro Bourdon, da utilizzare nei casi d'emergenza, quando tutti i circuiti elettrici fossero stati inattivi. L'ago dello strumento indicava trecento piedi. Ancora qualche istante e sarebbero arrivati in superficie.

Il problema, a quel punto, sarebbe stato quello di rimanerci, con il locale siluri allagato e gli eventuali danni provocati dall'esplosione. Mentre il *Leopard* affiorava, riprendendo il suo assetto naturale, Farragut si chiese come fosse stato possibile che un siluro che si trovava così lontano da loro fosse riuscito a fare così tanti disastri. Probabilmente i siluri erano due. Ne avevano avuto uno dritto di poppa e non se n'erano accorti. Dopo avere raggiunto la superficie, il *Leopard* affondò di nuovo per circa duecento piedi, poi lentamente risalì. Il ponte, adesso, rollava sulle onde. Farragut si tolse il casco a realtà virtuale, sbloccò la cintura di sicurezza, lasciò il suo cubicolo e fece il giro della sala controllo, accendendo tutte le lampade d'emergenza. Lo spettacolo dei corpi riversi per la sala era tremendo, ma quello che gli fece davvero balzare il cuore fuori dal petto fu vedere le fiamme che ruggivano oltre la paratia posteriore.

Farragut afferrò un estintore e raggiunse l'incendio. Vuotò l'apparecchio, ma l'incendio non dava segno di volersi spegnere. Solo una mano stretta intorno alla manica della sua tuta lo interruppe nell'affannosa ricerca di un altro estintore. Alzò gli occhi e si trovò davanti il viso annerito dell'ufficiale operativo, dove solo gli occhi e i denti spiccavano, incredibilmente bianchi.

«Farragut!» gridò Donna Phillips. L'adrenalina che aveva in circolo era tanta che le parole del superiore gli giunsero come al rallentatore. «Il locale siluri è completamente allagato e stiamo imbarcando acqua a poppa. Non abbiamo che pochi minuti. Dobbiamo abbandonare la nave. Vai al pozzetto di prua e apri entrambi i portelli, poi torna qui a darmi una mano

con i feriti.»

Mentre Farragut raggiungeva la scaletta nella parte anteriore della sala controllo, Donna Phillips andò in cerca del comandante Dixon. Si inginocchiò accanto a lui e gli tolse il casco, sfilando delicatamente il moncone di microfono che gli aveva attraversato la guancia.

«Signore? Signore? Mi sente?» domandò, dapprima toccandogli il volto, quindi schiaffeggiandolo.

Dixon aprì gli occhi. Il cubicolo girava tutto, e lui aveva la vista annebbiata. «Donna?» disse con voce rotta.

«Siamo stati colpiti, signore. L'allagamento nel locale siluri è catastrofico. L'acqua entra da un tubo di lancio da ventuno pollici. Ho fatto chiudere il portello interno ma ci sono perdite dalla paratia e stiamo imbarcando acqua dalle guarnizioni dell'albero dell'elica e dal sistema di pompaggio principale.»

«Possiamo riavviare il reattore?» chiese Dixon con gli occhi vitrei.

«Comandante, l'unità è condannata. Stiamo affondando rapidamente. Dobbiamo abbandonare la nave, signore. In questo momento Farragut sta aprendo i portelli del pozzetto di prua. Abbiamo pochi minuti per andarcene.»

«Vada lei», rispose Dixon. «Io resto qua per attivare il comando di autodistruzione. I rossi non riusciranno a mettere le mani sul *Leopard.* Almeno finché io sarò in servizio.»

Dixon perse nuovamente conoscenza. Donna Phillips lo mise in piedi e quando Farragut fu di ritorno, lo portarono al livello superiore, vicino al pozzetto.

«Lo porti di sopra, Farragut», ordinò l'ufficiale esecutivo. «Io torno a vedere se ci sono altri sopravvissuti.»

Il capitano di fregata Donna Phillips aveva preso il controllo delle operazioni di evacuazione. Attraversò personalmente tutti i corridoi della nave, raggiungendo la sala macchine, al livello inferiore, che si stava riempiendo d'acqua. Con l'aiuto di alcuni subalterni trasportò i feriti più gravi che respiravano appena fino al livello superiore. Chiuse e bloccò i portelli del locale siluri. Quello, ormai, era andato e la decina di uomini che lo occupavano tutti consegnati agli abissi. Il ponte della sala controllo era letteralmente ricoperto di cadaveri. Mentre l'ultimo sopravvissuto veniva issato fuori dal pozzetto, Donna Phillips si affrettò a tornare

indietro, sperando che, sebbene l'acqua continuasse a invadere il compartimento di poppa del *Leopard* le batterie fossero ancora in grado di erogare un po' di potenza. Con l'acqua che continuava a entrare nel compartimento, era anche possibile che esplodessero. Pure in quel caso, però, i gruppi di continuità della sala controllo avrebbero erogato energia almeno sino a quando la nave non fosse affondata.

La sala controllo era un ammasso di rottami. In mezzo a tutto quel disastro, Donna Phillips riuscì a trovare una boa di affondamento. Rapidamente, digitò un rapporto sull'accaduto. Il *Leopard* aveva attaccato il primo gruppo da battaglia nemico ma era stato a sua volta attaccato. Il comandante era fuori combattimento e lei stava per attivare il comando di autodistruzione. Inserì la boa nel suo eiettore e l'armò. Infine, tolse il coperchio di protezione del selettore e lo fece scattare. Si accese una spia. La boa aveva lasciato la nave. Appena fuori, avrebbe iniziato a trasmettere la sua posizione a un satellite orbitante e, con un po' più di fortuna di quella che avevano avuto fino a quel momento, qualcuno sarebbe venuto a salvarli.

Era rimasta una sola cosa da fare. Donna Phillips individuò il coperchio di protezione del comando di autodistruzione e digitò il codice di sblocco. Il coperchio si aprì. Sotto c'erano un selettore girevole, un pulsante rosso a forma di fungo e due timer: il primo impostava il tempo di autodistruzione, il secondo del conto alla rovescia. Impostò il tempo di autodistruzione su dieci minuti, poi armò il circuito ruotando il selettore, e premette il pulsante a fungo. Il secondo timer iniziò il conteggio, partendo da 9.59 e cominciando a scorrere all'indietro. Donna Phillips richiuse il coperchio di protezione, si diede un'ultima occhiata intorno, poi corse verso la scaletta, raggiunse il livello superiore e uscì dal pozzetto. Batté due colpi contro l'anello di acciaio del portello come ultimo saluto al *Leopard,* poi saltò in acqua, nuotando verso la più vicina zattera di salvataggio.

«Allontaniamoci dallo scafo», gridò. «Taussig, ha trovato un segnalatore d'emergenza?»

«Sissignore.»

«Lo attivi e si accerti che funzioni.»

L'USS *Leopard* galleggiava basso sull'acqua. Cinquanta metri a est, tre zattere di salvataggio di quattro metri galleggiavano fra le alte onde del mar Cinese Orientale. A bordo delle zattere vi era un totale di quarantuno superstiti, sedici dei quali privi di conoscenza. Fra questi, il comandante

George Dixon. Per i superstiti non c'era altro da fare che attendere che il *Leopard* affondasse. La vela e il cono di prua erano ormai le uniche parti visibili della nave. La parte posteriore dello scafo era già scomparsa sotto il pelo dell'acqua. La nave si inclinò sempre di più, scivolando lentamente all'indietro. Il pozzetto anteriore scomparve sott'acqua, seguito dal cono di prua. A poco a poco, anche quello sparì alla vista. Il *Leopard* era affondato.

Una lacrima rigò la guancia di Donna Phillips. Nello stesso istante, le zattere rollarono per la doppia esplosione nelle profondità marine delle cariche al plasma del sistema di autodistruzione. Per loro, pensò Donna, la guerra era finita.

## 19

Patch Pacino ebbe un brivido, nel freddo modulo di comando del DSV. L'impianto di riscaldamento consumava troppa energia, e il comandante Catardi l'aveva spento diverse ore prima. L'avrebbe riacceso solo per mantenere le apparecchiature del DSV funzionanti, le quali sopportavano bene anche temperature prossime a quella di congelamento. I quattro sopravvissuti del sottomarino avrebbero cercato di combattere l'ipotermia avvolgendosi nelle coperte e ingerendo liquidi caldi.

Carolyn Alameda e Astrid Schultz non si erano ancora riprese. Pacino le aveva avvolte insieme in tutte le coperte disponibili, tenendone da parte solo due - le più leggere - per sé e per Catardi. Aveva coperto anche i volti delle due donne, tranne naso e bocca in modo da poter vedere il loro fiato condensare. Le controllava ogni ora. La temperatura del loro corpo sembrava normale. Era come se stessero dormendo durante una fredda notte invernale.

Il punto era uno: li avrebbero mai trovati e tratti in salvo? Secondo il comandante, non esistevano procedure per casi del genere. Il DSV era una struttura temporaneamente alloggiata al compartimento operazioni speciali, che a sua volta era stato ricavato in fretta e furia durante l'ultimo periodo di sosta del *Piranha* in cantiere. Al termine di quella missione, il DSV sarebbe stato rimosso, e il *Piranha* avrebbe dovuto effettuare un'altra sosta in cantiere, per una nuova modifica nella configurazione. Il fatto di non potere lanciare le boe da affondamento rappresentava il problema

principale e il rumore prodotto dal segnalatore acustico a percussione non sarebbe stato in grado di attirare l'attenzione di nessuno, a meno di passare direttamente sopra la loro posizione. Anche in quel caso, poi, era possibile che lo spesso strato di inversione termica riflettesse il rumore verso il basso, impedendogli di essere percepito in superficie. Erano, di fatto, intrappolati in una tomba di acciaio HY-130, circondata dai cadaveri di ottantatré membri dell'equipaggio, tutti morti.

«Patch?»

«Sì, comandante?»

«Cosa è successo a Keating?»

«È stato scaraventato contro il pozzetto d'emergenza. Io ero già in acqua, attaccato al volante del portello. Avrei dovuto essere io a passarmela peggio e rimanere ucciso durante l'esplosione. Probabilmente il capo è andato a sbattere la testa contro la paratia.»

Catardi lo fissò. «Aspetta un attimo. Tu eri *fuori* dalla nave?»

«Signorsì. Ho sentito la pulsazione di un sonar e ho visto un siluro impattare contro la sala macchine. L'onda di pressione mi ha strappato via la maschera e l'erogatore.»

«Quindi sei tornato indietro. Perché? Perché diavolo hai fatto una cosa del genere?»

«Non lo so, signore. Mi è sembrata la cosa giusta da fare.»

«Occristo! Tuo padre mi ammazzerà di certo. Perché diavolo non sei risalito? Ti rendi conto della bestialità che hai fatto?»

«Me ne rendo conto, signore. Avrei dovuto accendere il segnalatore d'emergenza.»

«Al diavolo il segnalatore. Avresti dovuto pensare a salvarti la pelle. Maledizione. Potevi cavartela. Adesso siamo in trappola.»

«Non crede che ci verranno a salvare?»

«Temo di no, Patch», rispose Catardi con voce tranquilla. «Siamo nel mezzo del nulla. I nostri sottomarini si trovano tutti o nell'oceano Indiano o nel mar Cinese Orientale, o in rotta verso l'uno o verso l'altro. Siamo fuori dall'area operativa principale delle unità di stanza sulla costa orientale. Possiamo solo sperare che qualche mercantile in transito senta il rumore prodotto dal segnalatore acustico. Ma le probabilità non sono molte. Se anche qualcuno lo sentisse, potrebbe non riconoscerne la provenienza.»

Pacino annuì. «Fra quanto tempo mancherà l'aria?»

«Ne abbiamo per cinque giorni, più o meno, se il freddo non ci porterà via prima. Mi spiace, Patch. È una brutta morte. Ma ne conosci di belle?»

«Bè, almeno siamo morti combattendo.»

«Lascia perdere. Non abbiamo nemmeno fatto in tempo a rispondere al fuoco. Siamo caduti in un altro agguato di quel maledetto sottomarino robot. Un modo dannatamente stupido di morire.» Non c'era più niente da dire. Pacino si mise a guardare il ponte. Era tanto stanco che non riusciva a tenere aperti gli occhi.

«Ammiraglio, messaggio flash in arrivo. È contrassegnato *Personale per l'ammiraglio comandante*», disse il marconista svegliando McKee e porgendogli un computer portatile.

McKee aprì il messaggio. Arrivava dal *Leopard* che, quando lui e Karen Petri si erano ritirati per la notte, era sul punto di attaccare il gruppo da battaglia cinese numero uno. McKee attendeva con ansia quel rapporto. Il margine di autonomia che aveva concesso al comandante del *Leopard,* capitano di fregata George Dixon, era quanto mai ampio. Dixon avrebbe potuto limitarsi a tenere d'occhio il gruppo da battaglia e attendere che confluissero in zona altri sottomarini, così come avrebbe potuto attaccarlo subito, cercando di affondare quanti più bersagli «pesanti» le armi di bordo e la tattica adottata avrebbero reso possibile. Conoscendo Dixon, da buon uomo del Sud si sarebbe fatto un punto di onore svuotare l'intero locale siluri contro il nemico.

Il messaggio non era, però, il consueto modulo preformattato. Mentre leggeva il testo dell'e-mail, sul suo volto si dipinse un'espressione di profonda tristezza.

242058ZJUN2019

FLASH FLASH FLASH FLASH FLASH

PERSONALE PER L'AMMIRAGLIO COMANDANTE // PERSONALE PER L'AMMIRAGLIO COMANDANTE

DA: USS *LEOPARD* SSN 780

A: COMSUBCOM

OGGETTO: AFFONDAMENTO UNITÀ

TOP SECRET BLACK WIDOW

AUTENTICATORE DUE SEI NOVE ECO MIKE QUATTRO

AUTENTICATO CON UNO CINQUE QUATTRO NOVEMBER DELTA FOXTROT QUEBEC

TANGO
//BT//

1. (TS) INDIVIDUATO SOTTOMARINO JULANG, DISTANZA VENTIMILA (20.000) METRI SU TONALE 254 HERTZ, BANDA LARGA ET IMMAGINE ACUSTICA. JULANG INGAGGIATO CON UNITÀ VORTEX ET *LEOPARD*
LASCIATA POSIZIONE, CONVINTO JULANG DISTRUTTO.
2. (TS) PRIMA AFFONDAMENTO, JULANG RISPOSTO CON MISSILE SUBACQUEO SUPERCAVITAZIONE. *LEOPARD E*VASO SILURO MA COLPITO ET DANNEGGIATO.
3. (TS) *LEOPARD* IN SUPERFICIE CON ALLAGAMENTO CATASTROFICO ET GRAVI PERDITE EQUIPAGGIO. UFFICIALE COMANDANTE FERITO. NAVE AFFONDATA. CARICHE AUTODISTRUZIONE ARMATE. EQUIPAGGIO ABBANDONATO NAVE APPROX. SOTTOINDICATA POSIZIONE.
4. (TS) LATITUDINE 32 GRADI 23 PRIMI 56 SECONDI NORD. LONGITUDINE 121 GRADI 23 MINUTI 04 SECONDI EST. RAGGIO DI ERRORE DUE ZERO MIGLIA NAUTICHE.
5. (TS) MITTENTE C.C. D. PHILLIPS
//BT//

McKee porse il computer a Karen Petri. «Maledetto questo guaio con il sistema di comunicazione», borbottò. «Questo presunto messaggio flash è vecchio di due ore.»

Karen Petri lesse il messaggio. Anche il suo volto assunse un'espressione addolorata. Quando ebbe finito, spinse il computer verso Judison. Mentre il comandante leggeva a sua volta, Kelly McKee si rivolse al suo capo di stato maggiore. «Capitano Petri, vada nel suo alloggio ed elabori un possibile vettore per le unità immerse più vicine. Occorre organizzare il salvataggio. Inoltri il messaggio anche all'ammiraglio Ericcson, assieme a quello appena arrivato. Voglio subito un aeroplano nel punto segnalato per verificare le condizioni dei superstiti. Tenere assolutamente le forze rosse lontane da loro. Li voglio fuori dall'acqua fra venti ore al massimo. A priorità minima, prepari un rapporto per l'ammiraglio Patton.»

«Signorsì», rispose Karen Petri affrettandosi verso il suo alloggio. Il volto di McKee, adesso, era furente.

«Sala controllo, qui sonar. Transiente ad alta intensità rilevato in direzione nord», crepitò l'altoparlante montato sulla paratia.

«Sonar, qui sala controllo. Ricevuto», rispose a bassa voce il capitano di corvetta Ash Oswald, non appena l'eco della voce tonante del sottufficiale addetto al sonar si fu spenta. Oswald, navigatore e responsabile della sezione I dello USS *Hammerhead,* era ufficiale di servizio in quel pomeriggio assolutamente non memorabile, trascorso filando avanti tutta verso il punto di possibile intercettazione dello *Snarc.* Oswald lanciò un'occhiata al secondo ufficiale di servizio, guardiamarina Melissa White, una ragazza di talento, anche se non ancora qualificata, che prestava servizio assieme al primo ufficiale di macchina e che di lì a un mese avrebbe finalmente ricevuto i suoi delfini, poi si voltò verso lo schermo sonar della sua postazione, selezionando la visualizzazione a cascata. Nella direzione marcata 000, una traccia luminosa spiccava evidente sullo sfondo nero. «Ma quanto ci mette quel bifolco giù al sonar per farci sapere un po' di più di quello che sa?» motteggiò sarcastico rivolgendosi alla White. «Sonar, qui sala controllo. Sottufficiale addetto al sonar a rapporto.»

«Comandi», rispose una voce alle sue spalle. Il sottufficiale addetto al sonar era li, in piedi dietro di lui. Il capo Stokes, un tipo giovane e aggressivo, veniva del Kentucky occidentale. E adesso era lì davanti a Oswald, con le robuste braccia appoggiate alla balaustra della sua postazione.

«Maledizione, capo», ringhiò Oswald, «la smetta. E tolga quelle zampe dalla balaustra, o se la dovrà lustrare tutta, fra un turno e l'altro.»

«Sta facendo pesare il suo grado, eh, signore?» rispose Stokes sorridendo.

«Esattamente.»

«D'accordo. Il transiente sembrava l'esplosione di un arsenale. Abbiamo anche rilevato rumori di rottura di paratie. Qualcuno è affondato. Stiamo analizzando la registrazione per vedere se riusciamo a trovare qualcosa prima dell'esplosione.»

«Prima? Come 'prima'?»

«Sonar di siluri. Bombe di profondità. Cose del genere.»

«Da come parla, sembra quasi che ad affondare sia stato un sottomarino.»

«Potrebbe anche trattarsi di una bagnarola qualsiasi, signore. Ma con lo *Snarc* in rotta da nord verso sud e il *Piranha* che lo insegue da dietro, se sento un rumore del genere mi sembra logico correlarlo al fatto che i due si

siano scazzottati.»

«Scazzottati? Vuole forse dire che ci sarebbe stato uno scambio di siluri e che adesso lo *Snarc* sarebbe affondato? Sarebbe un peccato se proprio il *Piranha* fosse riuscito a tirare giù per primo quell'ammasso di ferraglia. Comunque, questo stato di cose ci permetterebbe di lasciare perdere questa caccia e di puntare diretti verso l'oceano Indiano, dove si gioca la partita vera.»

«È sempre possibile che sia stato lo *Snarc* ad attaccare il *Piranha*», osservò Melissa White.

Oswald rimase qualche secondo con la bocca aperta. Non gli era mai passato per la mente che un sottomarino robot potesse sconfiggere un classe Seawolf. Soprattutto il *Piranha,* che nel corso di un'esercitazione aveva rifilato all'*Hammerhead* una bella spazzolata, sei mesi prima. I Seawolf avevano un significativo vantaggio acustico sui classe Virginia, a meno che il Seawolf filasse avanti tutta e il Virginia fosse praticamente fermo. A velocità inferiori, un Seawolf poteva individuare un Virginia quattromila metri prima che il Virginia si accorgesse di essere stato individuato. Come a dire che, se lo *Snarc* aveva appena sconfitto il *Piranha,* il suo vantaggio acustico su un classe Virginia come l'*Hammerhead* era ancora maggiore. Soprattutto se il Virginia filava avanti tutta. Come stavano facendo loro adesso.

«Controllo nave, ferma tutto!» gridò Oswald. Era come annunciare nel circuito 1MC. «Comandante in sala controllo». Nel momento stesso in cui il ponte avesse smesso di tremare, il comandante si sarebbe precipitato lui stesso in sala per capire il perché. «Sala macchine, qui sala controllo», gridò Oswald nel microfono del circuito 7MC. «Spegnere le pompe di ricircolo del reattore e prepararsi alla circolazione naturale!»

«Ferma tutto. Signorsì. Propulsione conferma ferma tutto, signore.»

«Sala controllo, qui sala macchine», gracchiò l'altoparlante del circuito 7MC. «Spegnere le pompe di ricircolo del reattore e prepararsi alla circolazione naturale. Signorsì. Sala controllo, qui sala macchine. Pompe di ricircolo spente. Reattore a circolazione naturale.»

«Sala macchine, qui sala controllo. Ricevuto.» Oswald si voltò e si trovò davanti il comandante Judison, seguito dall'ammiraglio McKee e dal suo capo di stato maggiore, capitano di vascello Petri. I tre lo stavano fissando con aria interrogativa.

«Comandante in sala controllo», annunciò Oswald ai presenti. Poi si

rivolse ai tre superiori. «Abbiamo un problema, signore. Ammiraglio, signora», disse. «Capo Stokes, ripeta quanto mi ha detto.»

I tre ufficiali ascoltarono il rapporto del sottufficiale addetto al sonar, poi Judison trasse da parte l'ammiraglio e il suo capo di stato maggiore e confabulò con loro per qualche tempo. Poi Kelly McKee e Karen Petri lasciarono la sala controllo e Judison tornò verso la piattaforma del periscopio.

«Avvicinarsi in silenzio alla zona del transiente, velocità standard, quindici nodi, profondità seicentocinquantotto piedi. Pulire gli schermi acustici a intervalli casuali non superiori ai quaranta minuti. Escursione di profondità centocinquanta piedi a intervalli casuali, non superiori ai cinquanta minuti. A meno di prove contrarie, dobbiamo presumere che si tratti di una trappola e che lo *Snarc* stia incrociando presso la superficie, pronto a tirarci giù. Saliremo a profondità periscopica fra quindici minuti, appena l'ammiraglio avrà finito di stendere rapporto. Ripeta.»

Oswald ripeté gli ordini appena ricevuti, mentre Judison lo fissava intensamente. Poi, anche il comandante lasciò la sala controllo.

«Timone, pari avanti standard. Velocità quindici nodi, rotta a nord», ordinò Oswald.

L'*Hammerhead* si avviò lentamente verso nord, gli idrofoni tesi per individuare l'eventuale presenza dello *Snarc*.

«Sala controllo, qui sonar. Transiente vicino. Rapporto D/E negativo.»

Il capitano di corvetta Ash Oswald si grattò lo stomaco. Era un tic nervoso.

«Sonar, qui sala controllo. Ricevuto. Rapporto riflessione/elevazione negativo. Sottufficiale addetto al sonar a rapporto.»

«Comandi», rispose una voce alle sue spalle.

«Maledizione, Stokes! La smetta!»

Stokes alzò la testa verso la piattaforma del sonar. Aveva un'espressione seria sul viso. «Non riesco a capire che rumore sia. Sembra che qualcuno stia dando martellate allo scafo.» Salì sulla piattaforma, pasticciò un po' con lo schermo del sonar, scorrendo le diverse visualizzazioni, poi si rialzò. Gli altoparlanti montati sulla paratia iniziarono a trasmettere l'eco di un battere ritmico. Oswald fissava lo schermo, ascoltando quel suono angosciante. Aveva cominciato a sudare.

«Ha detto rapporto D/E negativo?» mormorò.

«Signorsì», rispose Stokes. «È sotto di noi.»

«Ferma tutto!»

Sempre fissando lo schermo del sonar, Oswald cercò tentoni il microfono dell'interfono e premette il bottone del cicalino.

«Comandante? Sono l'ufficiale di servizio. Potrebbe venire in sala controllo?»

L'antenna BRA-44 Bigmouth dell'*Hammerhead* si alzò sopra la superficie come un palo telefonico che uscisse dalle acque. Invece di interfacciarsi con il sistema delle comunicazioni tattiche attraverso il satellite ComStar, o al server Internet orbitante, l'antenna trasmise un messaggio a frequenza variabile a un satellite commerciale Inter-Tel per telefonia cellulare. L'antenna era collegata attraverso un sistema wireless a un nodo installato nell'alloggio VIP, e riceveva il segnale direttamente dal telefono satellitare dell'ammiraglio Kelly McKee.

Ci vollero diversi minuti prima che la convocazione a una conferenza telefonica raggiungesse l'ufficio ricerca della marina, la direzione operazioni a elevata profondità, il centro studi oceanografici della marina e gli uffici di Patton e McKee. Quando tutti gli ufficiali furono presenti, McKee trasmise loro, attraverso la connessione, il segnale registrato da Stokes, e ordinò di fargli avere, di lì a venti minuti, la risposta alla domanda: cosa diavolo produceva quel rumore? L'*Hammerhead* attese incrociando a profondità periscopica. Quando la risposta giunse, McKee udì all'altro capo della linea la voce del responsabile della direzione operazioni a elevata profondità, contrammiraglio Huber.

«È una nostra unità, ammiraglio», disse Huber. «Un dispositivo d'emergenza. Un emettitore di segnale, come quello montato sul batiscafo Mark XVII imbarcato nel compartimento operazioni speciali del *Piranha*.»

«Dobbiamo allestire subito una missione di recupero.»

«Ammiraglio, noi non abbiamo mezzi capaci di recuperare un DSV Le persone che ci sono dentro sono intrappolate in uno scafo di acciaio HY-130 che non siamo in grado di perforare. Non abbiamo flange che si adattino a quelle di un Mark XVII e non è assolutamente possibile pensare di rimorchiarlo di forza in superficie. Però, siamo in contatto con qualcuno capace di farlo. Ha giusto un'unità nella vostra zona. A due giorni di navigazione. Tre al massimo.»

«Chi è questo qualcuno? Una società civile?»

«Ehm, no. È la Royal Navy.»

«Vada avanti, Huber.»

«Bisogna procedere in due fasi. Fase uno, mettersi in contatto con il DSV. Dopotutto, è possibile che quelli che sono a bordo siano già morti. In questo momento, stiamo imbarcando il DSV *Narragansett* su un aeroplano da trasporto. Fra qualche ora arriverà sul luogo del disastro. Abbiamo già allertato anche la nave da carico che lo trasporterà sul posto e che lo appoggerà durante i primi stadi della missione. Entro sera, dobbiamo sapere quali sono le condizioni del *Piranha.* Se le notizie saranno positive, ci metteremo in contatto con gli inglesi che stanno operando nella zona dell'affondamento della *City of Cairo,* chiedendo loro di raggiungere il nostro sottomarino. La *City of Cairo* è una loro nave, e stanno cercando di recuperarla usando la *Explorer II* e il batiscafo *Berkshire,* che hanno costruito partendo dalla struttura di un vecchio sottomarino. Il batiscafo può tagliare l'acciaio più spesso con una lancia termica ad alta pressione e un dispositivo che inietta polvere di diamante, ed è attrezzato per rimorchiare in superficie anche oggetti molto pesanti. È dotato, infine, di una camera di immersione separata, con una flangia di accoppiamento a diametro variabile, in caso sia necessario effettuare recuperi da sottomarini privi di pozzetto d'emergenza.»

«E perché una squadra della Royal Navy starebbe cercando di recuperare un mercantile affondato?»

«Addestramento.»

«Vuole dirmi che gli inglesi starebbero recuperando la *City of Cairo* solo per fare pratica?»

«Non è proprio così, ammiraglio. La *City of Cairo* era un piccolo transatlantico, ottomila tonnellate di stazza, centotrentacinque metri di lunghezza, due ciminiere, in servizio nel 1942 fra Bombay e l'Inghilterra, con trecento persone a bordo, metà equipaggio, metà passeggeri. È stata affondata da un sottomarino tedesco, l'U-68.»

«E perché gli inglesi dovrebbero voler recuperare una vecchia carcassa silurata dai nazi?» chiese McKee.

«Perché quando è affondata trasportava tre milioni di once d'argento e duemila casse di monete.»

«Capisco», annui McKee. «D'accordo. Cosa devo fare per avere qui la *Explorer IP*.»

«Deve chiamare personalmente il responsabile della missione, capitano

di fregata Peter Collingsworth, signore. Si tratta di chiedergli di lasciare perdere la sua caccia al tesoro e di venirci a dare una mano in un momento in cui il suo governo e il nostro non sono in rapporti particolarmente buoni.»

Dieci minuti dopo la porta dell'alloggio di McKee si aprì, proprio mentre l'ammiraglio si stava mettendo in comunicazione con il Pentagono.

«Signore, abbiamo individuato lo *Snarc*. Si trova a est, a profondità periscopica», disse Karen Petri. L'espressione del suo viso voleva dire tutto. *Chiuda quel telefono, così ci possiamo immergere e possiamo partire in caccia.* Ma McKee doveva ancora parlare con la *Explorer II* e convincere il suo comandante a raggiungere il luogo dov'era affondato il *Piranha.*

«Faccia venire Judison», disse continuando a digitare sulla tastiera del suo apparecchio.

Judison raggiunse l'alloggio pochi istanti dopo, mentre il centralinista del Pentagono stava cercando di girare la comunicazione sul circuito UHF della HMS *Explorer II.*

«Signore, abbiamo un contatto in banda stretta a due-cinque-quattro hertz su rotta due-nove-cinque. Dobbiamo metterci in caccia.» Il viso del comandante era arrossato dalla corsa che aveva fatto su per le scale, dal livello di mezzo.

«Lanci un UUV verso il contatto. Più di uno, se è il caso», ordinò McKee. «E qualche Mark 8 Sharkeye. Ma tenga la nave a profondità periscopica.»

Judison annuì e scomparve. Doveva lanciare verso lo *Snarc* un veicolo senza pilota UUV, e alcuni Mark 8 Sharkeye, dispositivi con un sensore a immagini acustiche montato sopra il corpo di un siluro, il cui compito era portare i sensori a una distanza prefissata dall'*Hammerhead* e lì fermarsi. Con gli Sharkeye lanciati sia sopra sia sotto lo strato di inversione termica, la portata dei sensori montati sullo scafo del sottomarino sarebbe aumentata di molte centinaia di miglia. Gli UUV - Underwater Unmanned Vehicle - a differenza dei Mark 8, che rimanevano fermi nella posizione in cui erano stati lanciati, si muovevano silenziosamente nel mare, e rappresentavano delle vere e proprie piattaforme d'ascolto mobili. Con un paio di Sharkeye e un paio di UUV- si disse Judison - l'*Hammerhead* avrebbe potuto tranquillamente restare a profondità periscopica e contemporaneamente continuare a sorvegliare l'oceano per molte e molte

miglia.

«Pronto», ruggì in quello stesso momento l'ammiraglio McKee dentro il suo telefono satellitare.

Il capitano di fregata Peter Collingsworth, della Royal Navy, diede un'occhiata fuori dall'oblò del batiscafo *Berkshire* verso lo scafo del vapore *City of Cairo.* Indossava un paio di occhiali da saldatore e stava guardando il braccio inclinato verso il basso della lancia termica, intenta a tagliare lo scafo rugginoso della stiva della nave come se fosse stato burro. Aveva appena cominciato a praticare un'incisione orizzontale nella parte inferiore dell'apertura che aveva deciso di ricavare, quando sentì ronzare l'interfono.

«Capitano di fregata Collingsworth?» chiese il comandante della *Explorer II.*

«Sono Collingsworth. Passo», rispose l'ufficiale infastidito, tornando a concentrarsi sul suo lavoro.

«Capitano, siamo di fronte a una situazione abbastanza particolare, che richiede la sua attenzione. Abbiamo appena ricevuto una telefonata satellitare. Dagli americani, caso strano.»

Collingsworth rimase ancora qualche istante concentrato sul taglio che stava facendo, poi commentò: «Difficile credere che abbiano voglia di farsi sentire».

«Il segnale proviene dall'Atlantico. Dal sottomarino *Hammerhead.* Classe Virginia. Al telefono è un certo ammiraglio McKee, il comandante delle forze sottomarine americane.»

«Vada avanti, Knowles.» Il taglio era ormai arrivato a un quarto della lunghezza prevista. Ancora qualche minuto e Collingsworth, spenta la lancia termica, avrebbe sollevato la piastra tagliata per recuperare l'argento che si trovava sotto.

«Vuole parlare con lei, capitano.»

«Posso capirlo, Knowles. Ma perché? Abbiamo ricevuto indicazioni da Londra?»

«Il comandante Baines è in ferie fino a dopodomani, signore.»

Collingsworth decise che avrebbe parlato con quel maledetto americano, non fosse altro che per sapere cosa aveva la faccia tosta di chiedergli, quel bastardo. «Aspetti un attimo, Knowles. Stia pronto a passarmi la comunicazione. Sto sollevando la piastra, Jenson. Pronto a rimuovere

l'incastellatura. Maledizione, c'è troppa polvere. Non si vedono che sedimenti e non abbiamo abbastanza batteria per aspettare che si posino. Dobbiamo risalire e scendere più tardi.»

«Vuole vedere se riusciamo a prendere qualcosa al volo con il braccio?»

«No, rischieremmo di rompere qualche cassa e trovarci tutte le monete sparse in giro. Domani è un altro giorno. Torneremo, e con la *Explorer II* che incrocia in superficie non rischiamo di certo che qualcuno venga a portarci via ciò che è nostro. Knowles, noi cominciamo a risalire. Mi faccia parlare con questo ammiraglio.»

«Eccolo. Arriva fra tre, due, uno. Ora. Ammiraglio McKee, mi sente?»

«La sento. Capitano Collingsworth, ho il piacere di parlare personalmente con lei? Sono l'ammiraglio Kyle McKee, ma mi chiami pure Kelly. Come va il salvataggio, capitano? Passo.»

Collingsworth fece una faccia seccata. «Ammiraglio, sono il capitano di fregata Peter Collingsworth. Mi chiami pure capitano. Qual è la sua richiesta, signore? Prego, mi dica cosa desidera. Passo.»

«Naturalmente, capitano. Capisco che sia piuttosto impegnato. Abbiamo un'emergenza un po' a nord della vostra posizione, e abbiamo bisogno del vostro aiuto. E lo abbiamo bisogno subito. Passo.»

«Ricevuto, ammiraglio. Qual è la natura della vostra emergenza?»

«Capitano, abbiamo saputo da fonte affidabile che a bordo della *Explorer II avete* a disposizione un batiscafo e una camera di immersione autonoma. Temo che abbiamo bisogno di entrambi, latitudine dodici gradi nord, longitudine ventitré gradi ovest, circa millenovecento miglia dalla vostra posizione. Se partite subito, potete essere qui in un paio di giorni. Troverete ad attendervi una squadra della marina degli Stati Uniti.»

«Ammiraglio, continuo a non capire di cosa stia parlando. Glielo ripeto: qual è la natura della vostra emergenza? Passo.»

«Capitano, il suo batiscafo è stato progettato per evacuare personale da un sottomarino affondato, giusto?»

«Giusto, ammiraglio. È il compito principale della *Explorer II.* Se non ci sono sottomarini da recuperare, la nave è impiegata per altri scopi.»

«Quindi posso informare i miei superiori che lei è già per strada.»

Il volto di Collingsworth si fece rubizzo, nella fioca luce del batiscafo. «Ammiraglio, non mi ha ancora detto la natura della vostra emergenza. Sto per interrompere la comunicazione. Chiudo.»

«Capitano, penso di averle appena detto la natura della nostra

emergenza.»

Collingsworth esitò. «Devo supporre che abbiate un sottomarino affondato, signore?»

«Peter, lasci che la ponga in questi termini. Se lei si trovasse alle coordinate che le ho appena indicato, a una profondità di circa undicimila piedi troverebbe una grossa massa metallica, relitti sparsi tutto intorno e qualcuno che batte martellate su uno scafo dall'interno. Ha capito quello che le voglio dire?»

Collingsworth si fregò la barba. Buon Dio, pensò. Gli americani avevano perso un sottomarino nell'Atlantico e gli stavano chiedendo di andare a recuperarlo. C'erano dei superstiti che aspettavano. Non c'era tempo da perdere. Diede un'occhiata alla strumentazione e chiamò Jenson.

«Jenson, prepararsi all'emersione rapida. Tre metri al secondo. Dobbiamo essere in superficie fra diciotto minuti. Knowles, sono Collingsworth in frequenza due. Passo.»

«Parli pure, capitano. La frequenza due è libera.»

«Knowles, esecuzione immediata. Prepararsi a partire alla massima velocità. Avviare turbine, macchine pronte a rispondere fra venti minuti. Personale ai posti di manovra. Tracciare una rotta per latitudine dodici gradi nord, longitudine ventitré gradi ovest. Pari avanti tutta. Chiami l'ammiragliato sulla frequenza di servizio. Sto risalendo a velocità di emersione rapida. Le spiegherò tutto dopo. Ricevuto?»

«Ricevuto, signore. Prepararsi alla partenza, signore. Affermativo.»

«Ammiraglio McKee, sono Collingsworth. Spero capisca che, con la crisi in corso, non posso correre da voi senza avere ricevuto ordini precisi dell'ammiragliato. Da quanto ho letto, in questo periodo il primo ministro non è esattamente contento di come vi state comportando. In effetti, mi sarei già messo nei guai per un tale colloquio in questo splendido pomeriggio.»

«Capitano Collingsworth, il presidente è pronto a parlare personalmente con il primo ministro di tutta la faccenda.»

«Ammiraglio, parlerò con i miei superiori, ma non posso garantirle nulla.»

«Peter, può almeno ordinare alla *Explorer II* di portarsi in zona? Potrà sempre fare macchina indietro se i suoi capi le diranno di no.» Nella voce dell'ammiraglio c'era un'ombra di supplica.

Collingsworth annuì. «Certo, ammiraglio. Posso ordinare alla *Explorer*

*II* di portarsi in zona. Tenga presente, però, che l'ammiragliato può richiedere il ritiro della nave in qualsiasi momento. Ci risentiamo fra un'ora. Chiudo.»

Collingsworth si appoggiò alla paratia del batiscafo e scosse la testa. Signore, pensò. Un attimo prima, era lì a pensare a quelle casse di monete. Adesso c'erano delle vite da salvare. Vite che sarebbero potute andare perdute se avesse esitato anche un solo istante. Forza, ragazzi, pensò.

«Capitano, ho in linea l'ammiragliato.»

«Me lo passi.»

# 20

Alle cinque del mattino, la limousine dell'ammiraglio Chu HuaFeng si arrestò di fronte al Palazzo del popolo di Pechino. L'ammiraglio deglutì, scese dalla macchina e si diresse verso la sala riunioni del segretario del partito. Il percorso sembrava non finire mai.

All'interno della sala, i membri del Politburo stavano aspettando solo lui. Si sedette a un'estremità del tavolo, fra il generale Fang Shui, il comandante in capo dell'Esercito Popolare di Liberazione, e l'ammiraglio Dong Niet, il comandante in capo della marina.

«Signori», esordì Fang. «Tutti voi conoscete l'ammiraglio Chu Hua-Feng, comandante della flotta sottomarina.»

«Siete comodi, signori?» chiese con voce melliflua il primo ministro Baolin Nanhok.

«Sì, signore», rispose per tutti il generale Fang.

«Bene. Allora, forse, vorrete vedere un film insieme con noi. Un film molto istruttivo.»

Le luci si spensero e un proiettore digitale iniziò a trasmettere delle immagini su uno schermo. L'ammiraglio Chu assistette, con suo grande sconforto, allo spettacolo delle navi che, lontane sulla linea dell'orizzonte, esplodevano l'una dopo l'altra in vampe incandescenti, sfere bianche di fuoco che diventavano arancio piano piano, alzandosi nel cielo come funghi, trasformando il mare in una specie di foresta malvagia. Quando le immagini finirono, Chu Hua-Feng si scoprì a trattenere calde lacrime di rabbia e di dolore. Dolore per quella perdita incredibile. Di vite. Di compagni. Migliaia di camerati, tutti morti.

«Chi è stato?» chiese il ministro della Difesa, Di Xhiou. Anche la sua voce suonava tranquilla e amichevole. Ma, quando non ottenne risposta, balzò in piedi scagliando via la sedia e gridando nuovamente: «*Chi è stato?*»

Quando apparve chiaro che l'ammiraglio Niet non aveva la minima intenzione di rispondere, Chu si schiarì la gola. «Ministro Di, sembra corretto presumere che responsabile dell'attacco sia un gruppo da battaglia americano. Oppure forze sottomarine. O forse entrambi.»

«Forze sottomarine dalle quali le sue unità avrebbero dovuto proteggere le nostre navi, ammiraglio Chu? Un gruppo da battaglia che le sue unità avrebbero dovuto affondare?»

Per un attimo, Chu valutò l'opportunità di giustificarsi. Poi decise che era meglio di no. Che quella riunione finisse in fretta. Poi fosse pure la prigione. O il plotone di esecuzione.

«Esatto, signore. Ambedue i casi.»

«Quindi, devo presumere che lei si assuma la responsabilità di quanto avvenuto.»

«Esattamente, signore.» Chu abbassò gli occhi al tavolo. «A nome della flotta sottomarina, desidero chiedere perdono per quanto accaduto. E me ne assumo la piena responsabilità.»

Per un attimo, il silenzio regnò nella sala, poi Di prese ancora la parola.

«Allora, signori, dopotutto, c'è ancora qualche speranza per l'Esercito Popolare di Liberazione.» Chu guardò esterrefatto il ministro della Difesa. «Nel nostro esercito abbiamo ancora almeno un uomo di carattere. Un uomo su cui contare. Seduto davanti a noi. Ammiraglio Chu, lei forse ricorderà quel giorno come il peggiore della sua vita professionale, quello in cui ha perduto un intero gruppo da battaglia sotto i colpi di un nemico invisibile. Ma potrà anche ricordarlo come il giorno in cui ha assunto il comando in capo di quanto resta della marina dell'Esercito Popolare di Liberazione. Ammiraglio Chu, da questo momento lei è il comandante della flotta. Ammiraglio Dong, forse desidera consegnare personalmente i nuovi gradi al suo sostituto.» Due guardie rosse entrarono nella sala, portandosi ai due lati dell'ammiraglio Dong. Dong si alzò in piedi, si sfilò le spalline e le porse a Chu Hua-Feng. Il ministro Di non lo salutò nemmeno, mentre veniva scortato fuori dalla sala. Dong guardò Chu per l'ultima volta, negli occhi scuri una profonda tristezza. Ancora un'ora, e quegli occhi si sarebbero chiusi per sempre.

Chu Hua-Feng deglutì di nuovo. «Signorsì. Grazie, signore.»

«Adesso passiamo alle cose serie, ammiraglio Chu. A quanto pare, le nostre navi hanno incontrato dei problemi. Adesso è lei al comando, anche se di una forza ridotta. Che cosa conta di fare?»

«Intendo schierarle in formazione antisom, e proseguire verso l'oceano Indiano seguendo una rotta a zigzag. Conto inoltre di mandare tutti i sottomarini disponibili in avanscoperta, in cerca delle navi che ci hanno attaccato.»

Di annuì. «Va bene. Buona fortuna, ammiraglio. A lei e alle sue forze. Ma attenzione. Cerchi di non perdere un altro gruppo da battaglia, o la guerra sarà finita prima ancora di cominciare.»

«Sì, signore», rispose Chu. «Mi è permesso distaccare i sottomarini per una serie di azioni di rappresaglia contro le forze che ci hanno attaccato? Libere da compiti di scorta diretta, le unità potrebbero essere impiegate in operazioni avanzate che ci permetterebbero di vendicare, in parte, le perdite subite.»

Il ministro Di lo guardò con occhi freddi e privi di simpatia. «Le concedo una settimana, ammiraglio. Ma non ci metta in difficoltà. Informi i suoi comandanti che non dovranno essere catturati dagli americani. A nessun costo. Ogni nave a rischio di cattura dovrà autodistruggersi e il suo equipaggio affondare con lei. I comandanti dovranno suicidarsi con un colpo alla testa.»

«Sì, signore», rispose Chu. «Se ne fossi in grado, sono autorizzato a condurre anche missioni coperte contro le forze americane?»

«Cosa intende dire?»

In dieci minuti, Chu aggiornò il ministro Di e tutti i presenti della cattura dello *Snarc.* «L'unità non ha mai raggiunto l'oceano Indiano, come avrebbe dovuto, poiché c'è voluto più tempo del previsto per portarla sotto il nostro controllo. Ma possiamo sempre farla dirigere verso la costa orientale degli Stati Uniti. Il comando della flotta americana si trova a Norfolk, in Virginia, dove ha sede anche una grande base navale. Potrei ordinare all'unità di portarsi in quelle acque e di attaccare le forze americane quando rientrano in porto.»

I membri del Politburo gli chiesero di lasciare la sala per qualche tempo. Chu passeggiò nervosamente davanti alla porta finché non fu richiamato dentro.

«Il sottomarino robot è armato di missili da crociera?»

«Sì, signore.»

«È possibile impiegarli per attaccare obiettivi governativi all'interno degli Stati Uniti? La Casa Bianca? Il Campidoglio? Il maledetto Pentagono?»

«Sì, signore.»

«Allora lo faccia, ammiraglio Chu. È congedato. Ci tenga aggiornati su tutti gli sviluppi.»

«Con permesso, signori.» Di annui. Chu si alzò, si inchinò, e si affrettò a lasciare la sala.

Risalito sull'automobile, guardò il suo giovane capo di stato maggiore. «Chiami Sergio al telefono. C'è una nuova missione per il suo sottomarino robot. Sempre che sappia dove si trova.»

«Uno, risalire a profondità periscopica», ordinò Krivak. Era parecchio tempo, ormai, che l'unità Uno Zero Sette non rispondeva più verbalmente ma si limitava a eseguire i suoi ordini. Krivak non era però certo che avrebbe eseguito nuovamente quello di attaccare una nave americana. Se il processore era diventato catatonico per avere lanciato i suoi siluri contro il *Piranha,* non riusciva a immaginare in che stato sarebbe piombato alla richiesta di farlo contro un secondo sottomarino.

A profondità periscopica, mentre lo *Snarc* continuava a fare rotta verso sud, Krivak si tolse il casco a realtà virtuale e rimase sdraiato nella sua postazione per una decina di minuti. Doveva riabituarsi al mondo reale. Quando la testa smise di girare, si pose lentamente a sedere, poi si alzò in piedi. Sentiva ondate di nausea invadergli lo stomaco.

«Wang, colleghi la nostra radio alla BRA-44. Quando l'avrà fatto, vorrei essere lasciato solo per qualche minuto.»

Ci volle del tempo per riuscire a sintonizzare il collegamento audio protetto su Pechino, ma, quando riuscì a mettersi in contatto con il comando dell'Esercito Popolare di Liberazione, l'ammiraglio Chu Hua-Feng giunse subito all'apparecchio. Per qualche istante si scambiarono i codici di identificazione, necessari a impedire qualsiasi tipo di intromissione da parte del nemico. Una volta terminata la procedura, Krivak riferì a Chu quanto accaduto sino a quel momento e si scusò per il ritardo con cui stavano raggiungendo l'oceano Indiano.

«È troppo tardi per scusarsi», rispose Chu. «Ma c'è almeno una cosa che potete ancora fare per me e la Repubblica Popolare. Voglio che gli

americani provino sul loro territorio nazionale un'esperienza ancora più terribile degli attacchi terroristici contro New York di qualche anno fa. Io non ho modo di infliggere loro simili danni, ma voglio comunque che un'intera generazione di americani si ricordi di questa guerra. Ha bersagli statunitensi nel raggio di gittata dei suoi missili da crociera?»

«Devo verificare, signore. Ma a quanto mi risulta ci troviamo almeno a una settimana di navigazione da qualsiasi punto significativo, e la gittata dei missili è di tremila miglia.»

«Quanti missili ha?»

«Dodici, ammiraglio.»

«Tutti con testate al plasma? È possibile convertirle in testate a fusione?»

«No, signore. I tubi di lancio si trovano nella cassa di zavorra che, in mare, è inaccessibile. Per lavorare sui missili dovremmo portare la nave in cantiere...»

«Allora niente. Useremo le testate al plasma. Voglio i missili in aria subito. Voglio che il nostro limitato potenziale di fuoco sia impiegato per produrre i maggior danni possibili.»

«Che bersagli intende attaccare?»

«Voglio che siano colpiti i simboli dell'America. Che gli americani soffrano per il loro Paese come io sto soffrendo per il mio. Voglio che attacchi la Casa Bianca. Il palazzo del Campidoglio. Il Pentagono. La Statua della Libertà. L'Empire State Building. L'Independence Hall. La Sears Tower. Voglio vendicarmi della marina americana. Attacchi il comando della flotta a Norfolk. È il comando sottomarini unificato. Colpisca la base navale di Croton, in Connecticut. E i moli dei sottomarini alla base di Norfolk. E la tomba di quel loro John Paul Jones, nella cappella dell'accademia navale, ad Annapolis, nel Maryland. Dodici missili. Dodici bersagli. Devono colpire tutti nello stesso istante, in modo che le batterie della difesa aerea costiera non possano essere messe in allarme.»

«Lasci fare a me, ammiraglio. Ma dopo aver lanciato i missili dovrò abbandonare la nave. Potrei ordinarle di fare rotta per la baia di Bo Hai, ma temo che, una volta partito l'attacco e individuata la mia posizione, la marina americana scaricherà in zona tutto il suo arsenale. Dello *Snarc* non rimarrà più nulla.» «Buona fortuna, Krivak.»

Chu chiuse la comunicazione. Krivak scollegò la radio, scese di sotto

per avvertire Wang che aveva finito, poi risalì nel modulo di interfaccia.

«Uno, evidenzia la nostra posizione sul planisfero, poi traccia un cerchio in base alla gittata dei missili Javelin.» Krivak studiò la mappa. «Dentro il cerchio, traccia le rotte circolari per Washington, DC, New York, Philadelphia, Chicago, Groton in Connecticut e Norfolk in Virginia.» Le rotte comparvero lampeggiando all'interno del cerchio precedentemente tracciato. «Adesso calcola il tempo di volo dal centro del cerchio, in base a una velocità di trenta nodi.»

I tempi calcolati comparvero lampeggiando nel punto in cui le diverse rotte intersecavano il raggio del cerchio. Il momento previsto degli impatti cadeva di lunedì pomeriggio, ora locale. Il tempo di volo era di due ore. I missili avrebbero impattato quando la giornata lavorativa non era ancora finita. Perfetto. Giusto in tempo per il telegiornale della sera.

Si scollegò dall'interfaccia e attaccò il suo telefono satellitare all'antenna BRA-44. Il numero di Pedro era fra quelli di chiamata rapida. Attese il collegamento, mentre lo scafo dello *Snarc,* sempre a profondità periscopica, rollava dolcemente.

«Sì?» Era la voce di Amorn.

«Amorn, sono io.»

«Scusi, signore?»

«Amorn, sono io. Krivak, maledizione. Dallo *Snarc.*»

«Sì, signore. Adesso la sento.»

«Ascoltami. Devi procurarti uno yacht. Il più veloce che trovi, e raggiungermi nell'Atlantico. Adesso ti do le coordinate.»

Amorn segnò longitudine e latitudine del punto di lancio che Krivak aveva scelto.

«A che ora puoi arrivare?»

«Il Falcon è già pronto. Posso prendere uno yacht alle Bermuda ed essere lì per domenica notte.»

«Devi essere lì non più tardi delle due di lunedì mattina. Se arrivi prima, aspettami. Ho ancora un lavoro da fare, poi dovrò lasciare la nave.»

«L'aspetterò.»

«Perfetto. Ci vediamo. A presto.»

Krivak chiuse il collegamento, scese una scaletta, raggiunse il modulo di interfaccia e si sistemò nella postazione. Ricollegatosi al sistema di controllo, ordinò a Uno Zero Sette di scendere sotto profondità periscopica e di raggiungere quella di crociera. Il ponte si inclinò verso il basso e la

nave accelerò fino a trentacinque nodi.

Il comandante Lien Hua e il primo ufficiale Zhou Ping erano corsi a poppa, in cerca del primo ufficiale di macchina, signor Dou Ling. Dou Ling era in piedi su un tappetino di gomma. Calzava stivali con la suola di gomma, e aveva le mani protette da guanti di gomma. Davanti a lui era aperto il pannello di distribuzione principale del circuito ad alta tensione. Come un prigioniero, era legato alla vita da un cavo, le cui estremità erano tenute da due altri tecnici, in piedi a debita distanza.

«Pensa di farcela a ripararlo?» chiese Lien.

Dou rispose emettendo un suono sibilante e sputando sul ponte un mozzicone di sigaretta. «Comandante, o riesco a ripararlo o mi piglio una botta di quattrocentottanta volt su per il culo. Così, lei potrà buttare i miei resti carbonizzati fuori bordo attraverso uno dei tubi lanciasiluri. Adesso, comandante, signor primo ufficiale, volete lasciarmi finire un paio di controlli e mettere finalmente le mani dentro questo benedetto pannello?»

«Proceda pure, signor Dou.»

Il primo ufficiale di macchina mise le mani dentro il pannello con la stessa cautela che avrebbe usato un ladro nel rubare un collier di diamanti protetto da un antifurto laser. Con un pappagallo rivestito di gomma allentò impercettibilmente un bullone di rame sbloccando alcune barre del circuito, poi, sempre lentissimamente, estrasse le barre bruciacchiate l'una dopo l'altra. Lavorò intorno al pannello due ore buone. Quando ebbe finito, la sua tuta era fradicia di sudore.

«Come va?» chiese Zhou Ping.

«Da schifo, Zhou», ringhiò Dou Ling. «Se non fosse così, pensa forse che rischierei la pelle ficcando le mani in un quadro alimentato? E adesso, in nome di quella troia di sua madre, vuole andarsene all'inferno e lasciarmi lavorare?»

Il viso di Zhou sbiancò di rabbia, ma il primo ufficiale non poté fare nulla. O Dou riparava quel pannello, e tutti gli altri che avevano preso fuoco quando quel dannato siluro americano li aveva colpiti, o il sottomarino era perduto. Fermo in superficie, era una preda fin troppo facile per i siluri di qualunque sottomarino si fosse trovato in zona, o per un missile da crociera, lanciato da oltre l'orizzonte.

«Vado di sopra», annunciò Zhou. Il primo ufficiale di macchina rispose con un grugnito. Il comandante avrebbe dovuto richiamarlo per quel

comportamento, ma aveva molta più fiducia in quel bastardo di quanta ne avesse lui.

Zhou raggiunse la sala controllo. I problemi dell'impianto elettrico rendevano l'illuminazione vaga e incerta. Finché Dou non avesse terminato, non avrebbero nemmeno potuto immergersi per sottrarsi alla vista dei satelliti americani. Zhou si sentì invadere da un senso di impotenza. Per un attimo, accarezzò l'idea di scrivere alla madre una lettera di addio, poi pensò che, se l'avesse fatto, sarebbe finito sul fondo dell'oceano o andato in cenere nell'impatto del successivo siluro.

Il batiscafo *Narragansett* raggiunse il terzo punto che la scansione effettuata in precedenza aveva indicato come promettente. Il primo contatto si era poi rivelato un banco di rocce, e il secondo un vecchio vapore non segnato dalle carte. Lo scafo della nave era arrugginito e tristemente inclinato sulla sinistra. I suoi tre fumaioli si innalzavano verso la superficie a una profondità di duemilaquattrocentosettantanove piedi. Il vapore aveva un foro nello scafo, probabilmente provocato dal siluro di un U-boat tedesco. I fondali delle rotte oceaniche dalle due parti del capo di Buona Speranza erano enormi cimiteri di navi. Navi che rappresentavano il prezzo pagato alla guerra da quando l'uomo aveva cominciato ad andare per mare.

Il tenente di vascello Evan Thompson diede potenza al DSV, mentre nella foschia cominciava a delinearsi una sagoma. L'oggetto era poggiato contro una formazione rocciosa. Era la vela di un sottomarino, ma non c'era traccia dello scafo. Intorno, il fondale era coperto di relitti. Thompson comunicò via radio di averlo trovato, e iniziò a trasmettere in superficie le immagini riprese dalle videocamere di prua del batiscafo alla nave appoggio *Emerald,* che stazionava sulle acque calme dell'Atlantico. Thompson seguì la scia dei relitti. Sotto di lui, le rocce scomparvero, sostituite dapprima da sedimenti, poi da un banco sabbioso inclinato che, alla luce dei fari del batiscafo, appariva compatto, con una specie di gobba a un'estremità, diversamente dalla sabbia limitrofa modellata in onde, distanti circa un metro l'una dall'altra. Sul quadro di comando scattò un cicalino. C'era una traccia sonar chiara. Thompson fece scattare un interruttore e l'altoparlante montato sulla paratia cominciò a trasmettere il rumore rilevato. Non ci si poteva sbagliare. Erano colpi contro uno scafo. Colpi regolari, distanziati di un secondo l'uno dall'altro.

«*Emerald,* qui *Narragansett*», annunciò.

«Ti sentiamo. Passo.»

«Ho dei colpi, distanziati di un secondo, da un largo banco di sabbia ai piedi di un sedimento. Mi avvicino per vedere se riesco a individuare lo scafo.»

«Ricevuto. I colpi sono battuti a mano?»

«Negativo. Troppo regolari. Probabilmente è un emettitore d'emergenza. I colpi sono finiti, passo. Segnare ora.»

«Ricevuto. Zero sei quattro tre.»

Purtroppo, il *Narragansett* era dotato di un braccio manipolatore estremamente primitivo. Thompson avrebbe comunque provato a infilarlo nel banco di sabbia per vedere se avesse trovato del metallo.

Si avvicinò con cautela e affondò lo strumento, che si arrestò subito. Thompson non poteva dire con esattezza se ciò fosse stato dovuto alla viscosità del materiale sedimentario o se sotto ci fosse stato effettivamente qualcosa. Decise di riprovare, orientando il braccio manipolatore più ad angolo retto rispetto alla superficie del banco. Adesso non c'erano dubbi. Aveva toccato qualcosa di solido. Anche se non si era sentito rumore di metallo perché la coltre che lo ricopriva lo aveva attutito. Ritirò lo strumento e virò, ruotando con il batiscafo sopra il banco in modo da mappare la zona.

«*Emerald,* qui *Narragansett.* C'è uno scafo qui sotto», disse Thompson senza emozione. Sapeva che i segnali audio e video da lui trasmessi arrivavano direttamente agli alti papaveri. «Ho rilevato altri colpi. Provo a posare un rilevatore acustico sulla superficie del banco per individuare con più precisione la fonte del rumore.»

Per un'ora Thompson lavorò piazzando idrofoni su tutto il banco sabbioso, che rilevavano i colpi del segnalatore acustico ed effettuavano triangolazioni per individuarne l'esatta provenienza. Di lì a poco, la *Emerald* avrebbe mandato giù un telefono subacqueo e il relativo cavo. Il telefono era costituito da un idrofono trasmettitore unito alla nave tramite un amplificatore e un cavo. L'idrofono avrebbe trasmesso all'interno del relitto la voce del personale di bordo. Se nello scafo vi fossero stati dei superstiti, un idrofono in ricezione avrebbe quindi registrato e amplificato le loro voci, trasmettendole alla *Emerald.* Era un sistema di comunicazione grezzo e spesso impreciso, ma se funzionava avrebbero potuto dire agli occupanti dell'unità di tenere duro.

Mentre attendeva che fosse calato il telefono subacqueo, Thompson spazzò via parte della sabbia che ricopriva lo scafo, mettendone in vista la struttura, poi vi saldò un anello e vi fece passare dentro un cavo. Fu come cercare di infilare un ago indossando un paio di guanti di ferro, ma dopo venti minuti di tentativi ci riuscì. Assicurò un'estremità del cavo allo scafo e l'altra a un galleggiante, che lasciò poi risalire in superficie per marcare la posizione del relitto nel caso in cui un peggioramento delle condizioni meteorologiche li avesse costretti ad abbandonare la zona.

Impiegò tre ore ad assemblare il telefono subacqueo. O meglio, non ad assemblarlo, ma a riassemblarlo, perché garantisse la migliore ricezione possibile dall'interno dello scafo. Le probabilità che il sistema non funzionasse erano alte. Troppi fattori potevano distorcere il suono, in condizioni come quelle. Fortunatamente, i suoi colleghi all'istituto oceanografico di Woods Hole erano riusciti a elaborare un software in grado di ripulire la trasmissione da molti disturbi e renderla sostanzialmente comprensibile. Quando il telefono fu installato, il *Narragansett* provò a mettersi in contatto con l'interno della nave. Thompson prese il microfono e scandì in modo lento e chiaro: «Parlo con il sottomarino *Piranha?*»

Lo stomaco gli si chiuse. Adesso doveva attendere la risposta.

Il comandante Catardi sedeva nell'oscurità illuminata solo dal riflesso dalla strumentazione.

«Comandante», disse Pacino. «Ho sentito un colpo contro lo scafo.»

Il cuore di Catardi fece un balzo. «Attiva l'emettitore e lascialo acceso.»

Improvvisamente, una voce passando attraverso lo scafo rimbombò all'interno del DSV. Il timbro era chiaro, ma non si riusciva a capire cosa dicesse. Catardi e Pacino cominciarono a gridare verso la paratia superiore. La voce risuonò nuovamente. Poi silenzio. Poi ancora rumori. Mezz'ora dopo tornò a farsi sentire.

«Parlo... con... il... sottomarino... *Piranha?*» chiese.

Catardi alzò una mano. «Lascia che parli io», disse a Pacino con voce tranquilla. Alzò la testa verso la paratia e gridò, scandendo anch'egli le parole: «Sono Rob Catardi, comandante del sottomarino USS *Piranha.* Mi sentite?»

Vi fu una pausa, poi: «Roger... Vi... sentiamo».

«Ci state recuperando?» chiese Catardi.

«Non ancora», rispose la voce. «Siamo il batiscafo *Narragansett,* della marina degli Stati Uniti e siamo qui per localizzare la vostra posizione. Il recupero sarà effettuato da un batiscafo della Royal Navy. Sarà qui fra settanta ore.»

Settanta ore! Catardi tornò a sedere sul ponte, scoraggiato. Non avevano abbastanza energia né abbastanza ossigeno per sopravvivere così a lungo.

«*Narragansett,* bisogna accelerare le operazioni. Ripeto: accelerare le operazioni. Non possiamo resistere settanta ore. Abbiamo poca batteria. La temperatura è estremamente bassa. Stiamo esaurendo i medicinali e l'ossigeno finirà tra due giorni. Bisogna completare il recupero in quarantotto ore o meno. Passo.»

«*Piranha,* qui *Narragansett.* Ricevuto e riferisco. Siete nel DSV?»

«Affermativo. Siamo nel modulo comando del DSV, all'interno del compartimento operazioni speciali. Crediamo che lo scafo del sottomarino sia danneggiato e spezzato. Ma lo scafo del DSV è stabile. Passo.»

«Ricevuto, *Piranha.* Richiedo lista sopravvissuti e loro condizioni cliniche.»

Non ci sarebbe voluto molto, si disse Catardi sciorinando la lista.

«Abbiamo la lista, comandante. Provo a mettere il DSV in collegamento con un esperto della DynaCorp per vedere se riuscite a concordare una procedura per economizzare risorse. Prego, attenda. Chiudo.»

Cosa diavolo sperava di fare? pensò Catardi. Si voltò verso Pacino e sorrise.

«A quanto pare, ci tireranno fuori», disse con una smorfia.

«Speriamo, comandante.»

«Come stanno la Alameda e la Schultz?»

«Sempre prive di conoscenza. Se fossero presenti, starei più tranquillo. Se hanno lesioni cerebrali rischiano di non svegliarsi più.»

«Lasciale dormire. Da sveglie, consumerebbero più ossigeno. Non riusciremmo a reggere quarantotto ore. In effetti, anche noi faremmo meglio a cercare di dormire finché non si fa vivo questo esperto delle DynaCorp.»

«Non credo di riuscire a dormire, signore. Ma posso provarci.»

# 21

Il capitano di fregata Kiethan Judison bestemmiò da dietro la postazione della centrale controllo di fuoco. Lo *Snarc,* Bersaglio numero uno, si trovava oltre duecentoquarantamila metri a nord-est rispetto alla loro posizione. Ben oltre la gittata delle armi di bordo. E la sua velocità era maggiore di quella dell'*Hammerhead,* anche se la nave stava filando a velocità d'emergenza. Se solo l'ammiraglio McKee avesse riagganciato quel maledetto telefono quando gli aveva chiesto di farlo, lo *Snarc* non sarebbe riuscito ad accumulare tutto quel vantaggio.

La notizia peggiore era, però, la rotta che lo *Snarc* aveva preso: nord-ovest. Non c'era nessuna ragione perché puntasse a nord-ovest. Scese di corsa dalla piattaforma del periscopio e si precipitò su per la scaletta. Entrò nel suo alloggio e prese un mappamondo. Era il regalo che gli aveva fatto un comandante della Royal Navy l'ultima volta che aveva visitato la base di Faslane. Con il globo color seppia in una mano e un pastello a cera nell'altra raggiunse l'alloggio VIP, mentre Kelly McKee era ancora attaccato al telefono.

«Per favore, ammiraglio, riagganci», disse in tono urgente.

McKee lo fissò per un attimo, poi chiuse la comunicazione.

«Abbiamo perso lo *Snarc.* È uscito dalla portata sia dei Mark 58, sia dei Vortex.»

«Quindi riuscirà a doppiare il capo di Buona Speranza. Dobbiamo ridispiegare i sottomarini che abbiamo nell'oceano Indiano in modo che possano intercettarlo appena...»

«No. Non vuole doppiare il capo. Questa è la nostra posizione.» Fece un segno sul mappamondo, a nord dell'equatore e al largo delle coste del Senegal. «E questa è quella dello *Snarc.*» Fece un altro segno sul mappamondo, a diversi millimetri di distanza dal primo, verso nord-ovest. «Ecco la sua direzione: due-nove-zero. Adesso traccio una rotta circolare partendo da questo punto.» Judison poggiò un pezzo di carta sul mappamondo e, usandolo come una riga, tracciò una linea con il pastello a cera. Poi porse il mappamondo a McKee.

L'ammiraglio lo prese e andò a vedere dove terminava la linea che Judison aveva tracciato. «Mio Dio. Sta puntando verso la costa orientale.»

«Si sta portando a distanza di lancio dalla costa orientale. E non abbiamo mezzi per fermarlo. Tutte le nostre navi sono nell'oceano Indiano o nel mar Cinese Orientale. Non c'è nulla a difesa del Paese se non qualche unità della guardia costiera e lo *Snarc* lancerà comunque dall'alto mare.»

McKee rimase pensieroso per qualche istante.

«Non tutti i sottomarini sono in mare», disse poi. «Ne è rimasto uno proprio sulla costa orientale.»

«Quale, signore?» chiese Karen Petri.

«L'SSNX», rispose McKee.

«Ma, signore, se anche l'SSNX riuscisse a prendere il mare, nei magazzini non ci sono né siluri né Vortex», osservò la Petri. «Sono stati tutti imbarcati o sui sottomarini o sulle navi appoggio in rotta per la zona di operazioni.»

«E non ci sono ufficiali che lo possano comandare», aggiunse Judison. «Dopo l'attacco dell'estate scorsa siamo tanto a corto di ufficiali che tutti quelli che ancora respirano sono stati mandati fuori con la flotta. Non c'è nessuno sulla costa orientale che possa mettere in mare l'SSNX, anche ammettendo di riuscire a trovare i siluri.»

«E invece c'è, Kiethan. L'uomo giusto quando c'è da menare le mani. Un sommergibilista... come dire... più che qualificato.»

Judison guardò McKee con un'espressione vacua.

«Useremo l'SSNX per guidare un attacco aereo. Appoggiato dai P-5 Pegasus antisommergibile. So benissimo che le unità di prima linea sono già in mare. Ma ne abbiamo almeno due in riparazione. L'SSNX e i P-5 possono snidare lo *Snarc* e indirizzare sul bersaglio le bombe al plasma dell'aeronautica.»

«L'SSNX potrebbe anche utilizzare i Tigershark, ammiraglio.»

McKee affossò l'idea con un gesto. «Quei dannati affari non funzionano e attaccano la piattaforma di lancio. Ordinerò che l'SSNX sia armato con i Tigershark come ultima risorsa di autodifesa, ma pianificheremo un'operazione congiunta fra l'SSNX e le forze dell'aeronautica. Richiederò che dei sensori a immagini acustiche Mark 12 siano lanciati lungo la rotta dello *Snarc* da alcuni apparecchi da trasporto. Così dovremmo riuscire a tenere sotto controllo il suo approccio alla costa. Se devia da quella rotta rischiamo di perdere il contatto e di non ritrovarlo più. Ma se tira dritto verso il punto di lancio l'abbiamo in pugno. Adesso lasciatemi un po' da solo, che devo chiedere una cosa a Patton.»

Michael Pacino, ex ammiraglio, attuale vicepresidente esecutivo della Cyclops Carbon Systems e responsabile del progetto Mark 98 Tigershark, mise in testa un berretto da baseball dell'USS *Tampa,* sciolse il guinzaglio

al suo labrador nero e portò il cane fuori per iniziare la corsa quotidiana sulla spiaggia davanti alla casa di Sandbridge Beach, in Virginia. Diede un'occhiata all'abitazione, poi si avviò in direzione sud. Erano le quattro e mezzo, e quando il sole fosse cominciato a sorgere sull'Atlantico sarebbe tornato indietro e, dopo una doccia, si sarebbe recato in cantiere. Partì piano, con il cane che lo guardava quasi sorridendo, poi allungò il passo. Le sagome scure delle case passavano accanto a lui, mentre consumava un miglio dopo l'altro.

Teneva gli occhi semichiusi, la mente sgombra. Il cane cominciò ad abbaiare. Tre case più avanti, su uno slargo della spiaggia, alcuni fari furono puntati improvvisamente contro di lui. Sentiva un rumore di motori in folle, e capì che le luci erano montate sul tetto di alcuni autocarri posteggiati poco più avanti. Sopra la sua testa si sentiva anche il rotore di un elicottero, sempre più vicino, mentre l'apparecchio si abbassava e si andava a posare accanto agli autocarri. Il cane ringhiò, la schiena inarcata, avvicinandosi lentamente ai veicoli. La sagoma di un uomo con un cappello a tesa larga avanzò verso di lui, il volto e gli abiti resi indistinti dalla luce dei fari.

«Polizia di Stato della Virginia, signore. Prego, si identifichi.» L'uomo parlava con voce profonda e autorevole. Pacino cercò di scorgerne gli occhi.

«Pacino. Michael Pacino. Vivo lungo la spiaggia, a poche miglia da qui. E lei chi è?»

«Signor Pacino, prego, ci segua.» L'agente gli tolse il guinzaglio di mano. Il labrador protestò sonoramente, ma si lasciò portare via senza tante storie.

«Va tutto bene, Bear. Va tutto bene», disse Pacino in tono tranquillizzante.

Due altri agenti scortarono Pacino verso l'elicottero, anch'esso della polizia. Il pilota diede manetta e il velivolo si alzò da terra, sollevando una nuvola di sabbia. Il cane abbaiò ancora. L'elicottero virò verso nord, abbassando il muso per prendere velocità. Le case di Sandbridge Beach gli sfrecciarono accanto, dapprima vicine, poi sempre più distanti.

«Dove stiamo andando?» chiese Pacino.

Il secondo pilota si voltò verso di lui e disse: «Non ne ho idea, signore. Il comandante ha detto solo di caricarla e di portarla al cantiere della Newport News».

L'elicottero sorvolò Virginia Beach e superò i fiumi Elizabeth e James, diretto verso la penisola di Hampton, infine atterrò all'eliporto del cantiere della Newport News. Appena toccato il cemento della piazzola d'atterraggio, il pilota spense il motore. Aveva appena cominciato ad albeggiare. Pacino scese dall'elicottero sentendosi piuttosto ridicolo nella sua tenuta da jogging tutta sudata. Si calcò in testa il berretto e si diresse verso due uomini che lo stavano attendendo di fronte a un veicolo di cantiere. Chiese anche a loro cosa stesse succedendo, ma non ottenne risposta. Si sistemò sul sedile posteriore del veicolo, e attese finché questo non fu arrivato all'edificio numero due dell'amministrazione interna. Pacino e i suoi accompagnatori scesero dal mezzo, e si stavano avviando verso l'edificio quando risuonò uno strano rumore. Lasciò la sua scorta e si diresse verso il bordo del bacino, per contemplare stupito la scena che si svolgeva sotto di lui.

Il rumore che aveva sentito era quello del motore di un grosso rimorchiatore, che stava aprendo le paratie del bacino mettendolo in collegamento direttamente con il fiume. L'SSNX era in acqua. Si trattava di una specie di miracolo, dal momento che - stando a quanto aveva detto Emmitt Stephens - c'erano ancora almeno venti «rappezzi» da fare prima che la nave potesse prendere il mare. Cosa più inquietante, il lavoro a bordo della nave stessa ferveva. Le gru erano in piena attività, e attraverso il portello aperto di prua, il personale stava caricando un nuovo Mark 98 Tigershark, che lentamente sparì coda all'indietro dentro il capiente ventre del sottomarino. Dal lato opposto del bacino, una piattaforma con altri tre siluri era ferma in attesa. Fino a quel momento erano stati realizzati venti prototipi di quell'arma. Pacino si chiese dove si trovassero gli altri sedici, se ancora in magazzino o già a bordo dell'SSNX.

I suoi due accompagnatori lo presero per un braccio e lo fecero entrare nell'edificio dell'amministrazione, lasciandolo in uno spogliatoio del primo piano. Ottimo, pensò Pacino. Almeno avrebbe potuto cambiarsi. Fece una doccia, si asciugò, aprì un armadietto e ne trasse un paio di pantaloni di gabardine e una polo. Aveva appena terminato di vestirsi che la porta dello spogliatoio si aprì e una dozzina di ufficiali di marina invase il locale. In coda alla falange marciava l'ammiraglio John Patton. Patton raggiunse Pacino con aria grave.

«John», disse Pacino, ancora più stupito di trovarsi davanti il capo di stato maggiore della marina che dello spettacolo che aveva visto sul fondo

del bacino. «Ammiraglio Patton, che sta succedendo? Cos'è successo di tanto importante da spingerla a venire fino a qui?»

Patton scosse la testa. La sua espressione continuava a essere seria. Si voltò verso i suoi collaboratori e i funzionari del cantiere, e tutti uscirono dal locale.

«Patch, ho una grave notizia da darle. Deve essere forte perché ci sono brutte novità. Il *Piranha* è affondato. Con suo figlio a bordo.»

Dieci minuti dopo, Pacino si fregò gli occhi arrossati. «Mi faccia vedere se ho capito. Mi ha parlato della possibilità di recuperare la nave.»

«Sì. Le probabilità di successo sono poche, ma la possibilità c'è. Se gli inglesi arrivano in tempo, è possibile che riescano a trarre in salvo i superstiti del *Piranha.*»

«In meno di una settimana. Non ci credo, John. Me lo dica chiaramente. Quel fottuto *Snarc* di cui avete perso il controllo ha ucciso mio figlio. È solo questione di tempo.» Pacino picchiò un pugno contro l'armadietto, poi si strinse la mano. Il dolore per il colpo non era nulla rispetto a quello che provava per Anthony Michael. «Devo andare là. Può farmi arrivare a bordo della *Explorer IP*.»

«Certamente, Patch. Ma non ne ho la minima intenzione. Ho altri programmi, per lei.»

«John, senza offesa, ma pensa possa esserci qualcosa di più importante che rivedere mio figlio?»

«Sieda lì», gli ordinò Patton, accennando a una panca. Poi gli raccontò l'intera storia.

«È una pazzia, John. Io non posso portare in mare l'SSNX. Sono anni che non comando più un sottomarino. L'ultimo l'ho perso sotto il mare di Labrador. Cristo, John. Non sono nemmeno più in marina.»

«Quello non è un problema. È bastata una mia firma. Lei è stato reintegrato nel grado di capitano di vascello con effetto dalle ore quattro di questa mattina. Scusi, ma non sono riuscito a farle riavere le stelle da ammiraglio. C'era troppo poco tempo.»

«Non me ne frega niente delle stelle da ammiraglio. Questo piano è ridicolo. Senza contare che l'SSNX ha già un comandante e ha già un equipaggio.»

«Il comandante dell'SSNX non ha mai portato la nave in mare. È appena uscito dalla scuola di comando e fino a oggi ha passato tutta la sua carriera in bacino. Avrebbe dovuto comandare il sottomarino nelle prove in mare,

poi il comando sarebbe passato a un ufficiale con esperienza in combattimento. Gli è stato chiesto se accettava di essere retrocesso a ufficiale operativo, e lui ha detto che gli andava bene.»

«Perfetto», disse Pacino dando un'occhiata all'orologio e chiedendosi quanto tempo avrebbe impiegato un aeroplano supersonico a portarlo sul luogo dove era affondato il *Piranha.* «Allora non avrà problemi a rimpiazzarlo con qualcuno di più qualificato.»

«Non c'è nessuno. Nessuno pronto. Nessuno che abbia mai lanciato un siluro in combattimento.»

«E questo mi fa venire in mente una cosa. Che non ha nemmeno i siluri», osservò Pacino. «Ha i Tigershark, ma quelli non funzionano. Sta facendo caricare siluri imperfetti a bordo di un sottomarino che funziona a malapena...»

«I Tigershark sono l'ultima risorsa. Per autodifesa, se la situazione diventasse disperata. Non sono da utilizzare contro lo *Snarc.* Troppo rischioso.»

«... e vuole che l'SSNX operi in collegamento con i P-5 della marina e con gli apparecchi dell'aeronautica per sganciare bombe sulla posizione dello *Snarc.* Si rende conto di quanto la cosa sia stupida? Se l'SSNX risale a profondità periscopica mentre lo *Snarc* si mantiene sotto lo strato di inversione termica, l'SSNX perderà il contatto, lo *Snarc* riuscirà a evadere, le bombe cadranno nel punto sbagliato e lo *Snarc,* messo in allarme, lancerà contro l'SSNX. Senza contare che lo *Snarc* è in vantaggio acustico sia sui classe Virginia sia sui Seawolf, e che quindi lo è anche sull'SSNX. Tenga poi conto che non sappiamo nulla della missione dello *Snarc* o della sua attuale posizione.»

«Si sbaglia, Patch. Lo *Snarc* ha a bordo dodici missili da crociera armati con testate al plasma e sta facendo rotta su Washington. E noi non abbiamo niente da opporgli. Lungo la costa orientale non ci sono altri sottomarini e neppure transitano altre navi da guerra. Siamo completamente vulnerabili. Tutto quello che abbiamo è l'*Hammerhead* al largo dell'Africa. Forse è possibile spingere lo *Snarc* verso l'*Hammerhead* e i suoi Mark 58. Ma una cosa è certa: se non riusciamo a bloccarlo, la costa orientale è condannata.»

Pacino lo guardò per qualche istante, pensieroso. «I missili dello *Snarc* montano semplici testate al plasma. Lasci che li lanci. Noi teniamo pronti gli intercettori della marina e dell'aeronautica, e un AWACS in aria per

individuarli in fase di avvicinamento e coordinare la difesa appena arrivano a portata. Non sarebbe difficile.»

Patton scosse il capo. «Sono dodici testate al plasma, Patch. Una sola è sufficiente a tirare giù l'Empire State Building. Sarebbe una strage di proporzioni immani. E se un Javelin Block IV andasse a impattare sulla Casa Bianca? Che effetto farebbe sul morale del Paese? Cosa pensa succederebbe - politicamente - se non riuscissimo a bloccare quattro o cinque di quei missili? Dopo avere perso la *Princess Dragon,* la scorsa estate, per colpa di un siluro al plasma, quale sarebbe l'effetto di un incidente simile? Il presidente dovrebbe dare le dimissioni. Sarebbe considerato il responsabile di tutto. Pacino, quei missili sono stati progettati per essere invisibili. Non sono certo che nemmeno le nostre forze riuscirebbero a individuarli, a meno di non conoscere il punto e l'ora del lancio. Se lei fosse nei miei panni, lo assumerebbe, questo rischio?»

Pacino abbassò gli occhi. «No. Penso che manderei in mare l'SSNX con il migliore comandante a mia disposizione.»

«Patch, mandi sua moglie a vedere come sta Anthony Michael e accetti la missione. Fra sessanta secondi dovrò uscire da quella porta. Il mio aiutante di campo ha già pronto un cellulare per chiamare il presidente. Appena il presidente riattaccherà, tutti gli uffici governativi di Washington saranno evacuati, compreso il mio. Ho bisogno di una risposta subito. O accetta la missione, o la rifiuta. Se la rifiuta, dovrò rischiare e mandare fuori l'SSNX agli ordini di un novellino. Se accetta, la responsabilità di scegliere il nuovo nome per l'SSNX è sua. Gli dia il nome che vuole. Ma deve partire entro un'ora.»

Pacino sorrise, ma solo leggermente. «Posso scegliere io il nome per l'SSNX?»

«Quello che vuole. Basta che si sbrighi.»

«Allora, sarà battezzato ancora *Devilfish.* E al diavolo la superstizione.»

La porta dello spogliatoio si aprì e uno degli assistenti di Patton comparve sulla soglia. «Signore, ho in linea il presidente.»

«Posso dire che ha accettato?»

«Sì, John. Ma a una condizione. Appena completata la missione, voglio cedere subito il comando all'ufficiale designato. Voglio inoltre che lei mi procuri un mezzo di trasporto più rapido possibile per raggiungere la *Explorer II.* E nell'istante stesso in cui cedo il comando, voglio tornare a essere un civile.»

«Patch, sa che anche il generale MacArthur è tornato a comandare sul campo dopo essere stato capo di stato maggiore. Possiamo farle riavere le stelle da ammiraglio. Abbiamo un precedente.»

«Lasci perdere, John. E c'è un'altra condizione. Se mio figlio esce vivo da questa storia, voglio che sia congedato dal servizio. Sua madre ha ragione. Andare per mare non è una bella cosa.»

Patton fece una smorfia. «Concesso. Concesso tutto.» Schioccò le dita e l'aiutante portò nello spogliatoio un telefono e un'uniforme kaki appesa a una gruccia. Sull'uniforme erano appuntati i delfini e i nastrini di tutte le decorazioni di Pacino. C'era anche la spilla di comandante di unità immersa fissata sopra la tasca destra. La spilla era nuova, e il teschio e le tibie luccicavano alla luce dei neon. Patton prese la mano di Pacino e la strinse con forza. «Buona fortuna, Patch. Affondi lo *Snarc* e torni da suo figlio.»

Indossare di nuovo l'uniforme diede a Pacino una sensazione strana. Si guardò nello specchio. Le quattro bande dorate sulle spalline al posto delle stelle da ammiraglio lo facevano sentire a suo agio, ma il viso no. Quello che lo specchio rifletteva era il viso di un uomo di cinquant'anni; di un uomo con i capelli bianchi. Non era il viso di un comandante di marina. No. Era lì solo per sbrigare una faccenda, poi sarebbe tornato al suo lavoro. Gli tornò in mente il Tigershark. C'era una cosa che poteva provare. Una cosa cui non aveva mai pensato. Se funzionava, la battaglia con lo *Snarc* era vinta.

Lasciò l'edificio dell'amministrazione e si incamminò verso la passerella che conduceva al sottomarino. Patton doveva avere passato la voce, perché quando salì a bordo gli altoparlanti del sistema 1MC annunciarono: «*Devilfish,* comandante in arrivo!» Pacino si sforzò di ricacciare indietro l'onda di emozioni che quell'annuncio aveva fatto montare in lui. Orgoglio. Senso di appartenenza. La sensazione di essere tornato a casa. Non vi riuscì, finché non si ricordò di Anthony Michael, imprigionato sul fondo dell'Atlantico, dentro un batiscafo freddo e buio.

L'Air Force One si avviò rombando lungo la pista ventisette e si levò nel cielo in direzione nord-ovest. La base aerea di Andrews scomparve alle sue spalle, mentre una striscia della Beltway che circondava Washington scivolava sotto le ali dell'aeroplano.

Il presidente Warner spense il videotelefono del suo ufficio a bordo e

alzò la testa per guardare l'ammiraglio John Patton.

«Pacino potrà farcela, ammiraglio?»

«Onestamente, non lo so, signora. Ma se non può farcela lui, non può farcela nessun altro.»

«Generale Everett», disse il presidente rivolgendosi al capo di stato maggiore dell'aeronautica, un uomo enorme, con un grande naso a becco e i capelli rossi come un idrante antincendio.

«Signor presidente?» rispose il generale con voce profonda.

«Gli intercettori e i velivoli di sorveglianza radar sono pronti a intervenire contro eventuali missili in arrivo dall'oceano?»

«Allo stato attuale delle cose, signora, non è possibile lanciare un pallone sulla spiaggia senza che un nostro F-16 non lo abbatta con un missile Mongoose a traccia termica. Noi siamo pronti, signora.»

Patton diede un'occhiata al presidente per cercare di capire se si era resa conto di quanto eccessiva fosse la fiducia di Everett.

«E il supporto operativo alle attività della marina?»

«Stiamo caricando in questo momento i loro... Come li chiamate, ammiraglio?»

«Mark 12, generale. Mark 12 PLD-AD-SSA. Significa sensori sonar passivi a lunga distanza a immagini acustiche. I dispositivi pesano due tonnellate e scendono in mare agganciati a un paracadute. Filano un sensore fino a una profondità di cinquemila piedi, circa millecinquecento metri. Sono in grado di individuare qualsiasi cosa passi a una distanza compresa fra le cinquanta e le settanta miglia da loro. Quando rilevano un contatto, il segnale è trasmesso a un'antenna montata su una boa in superficie, collegata al sensore stesso per mezzo di un cavo.»

«Perfetto. In questo momento stiamo, quindi, caricando i Mark 12, che saranno sganciati in mare entro le prossime dodici ore.»

«Perfetto. Adesso, signori, vogliate scusarmi. Devo fare una telefonata al primo ministro britannico, che pare ce l'abbia un po' con me.»

«Ufficiale esecutivo, cosa stiamo aspettando?» chiese Pacino con impazienza.

«La propulsione e i rimorchiatori, signore», rispose il capitano di fregata Jeff Vermeers, in piedi sulla plancia dell'SSNX, appena ribattezzato *Devilfish.* Vermeers era il comandante designato che Pacino era stato chiamato a rimpiazzare. Era un tipo basso e scattante, dall'aspetto

assurdamente giovane, con i capelli biondi tirati indietro sulla testa, gli occhi azzurri e stretti e la mascella quadrata. Era pieno di energia e si muoveva nervoso, come se fosse sempre pronto a spiccare il volo, e ostentava una cordialità forzata che a Pacino aveva subito dato sui nervi. Ma, mentre portava il binocolo agli occhi e lo puntava in direzione del canale, le sue mani tremavano.

«Plancia, qui sala macchine», crepitò un altoparlante. «La propulsione è sul motore principale. Pronti a rispondere a tutti i comandi.»

«Ufficiale di servizio», chiamò Pacino dall'alto del ponte volante innalzato sopra la plancia. Si era rivolto a un giovane sottotenente di vascello, una ragazza di nome Chris Vickerson. Se l'ex comandante dell'unità, ora ufficiale esecutivo Vermeers, sembrava giovane, la Vickerson sembrava addirittura uscita da un giardino d'infanzia, con i corti capelli rossastri calcati sotto un berretto dell'SSNX, la sua corporatura minuta e il naso a patata, quasi fuori luogo sotto gli occhiali da sommergibilista cerchiati di metallo. In più, era una donna. Ai vecchi tempi, quando Pacino aveva lasciato il comando operativo, gli equipaggi dei sottomarini erano ancora interamente maschili. Pensò a quanto strano fosse il mondo. Quando si era svegliato, quella mattina, era dirigente di un'industria appaltatrice della difesa, e suo figlio era vivo e in buona salute. Adesso che il sole stava tramontando, Anthony si trovava in un pericolo mortale e lui era tornato in marina, al comando di un sottomarino che aveva lo stesso nome di quello che aveva perduto sotto i ghiacci del Polo e con a bordo un equipaggio di bambini di entrambi i sessi.

«Comandi, ammiraglio», gridò la Vickerson. Sembrava che stesse parlando con un dittatore.

«Mi chiami comandante», rispose asciutto Pacino. «Andiamo.»

«Ma, signore, e i rimorchiatori?»

Pacino la guardò, sporgendosi dal suo nido verso la plancia sottostante. Evidentemente, la voce non le era arrivata. «Ufficiale di servizio, qui i casi sono due. O sa manovrare la nave come se fosse impegnata in una missione operativa, e non in una semplice esercitazione in mare, oppure cede le consegne e la faccio sbarcare.»

La Vickerson deglutì, poi rispose con voce tremante: «Va bene, signore. Agli ordini, signore». Lanciò a Vermeers un'occhiata implorante, poi prese il microfono che la collegava con l'interno della nave e ordinò a bassa voce: «Sala controllo, qui plancia. Pari avanti un terzo».

«Tutta», disse Pacino portando il binocolo agli occhi.

«Ma, signore...»

«Ufficiale di servizio, questa è la sua ultima possibilità.» La Vickerson deglutì nuovamente.

«Sala controllo, qui plancia. Pari avanti tutta. Rotta uno-sei-zero. Comandante, il limite di velocità nel canale è di quindici nodi.»

«Ne prendo nota, ufficiale di servizio», disse Pacino mordendosi le labbra per evitare di sorridere. Bastava la sua faccia dura per gettare nel panico quell'equipaggio di ragazzini. Un'onda cominciò ad alzarsi davanti al cono di prua dell'SSNX, mentre il rumore si faceva più forte. Il berretto con i ricami dorati di Pacino volò via, ma lui non se ne curò. Si curvò verso il capitano di corvetta Vermeers.

«Ufficiale esecutivo, qual è lo stato dei sistemi della nave?»

«Quaranta dei sistemi di prua hanno problemi, signore, e il loro impiego è a rischio. Fra questi, il sistema di lancio dei siluri e il sistema per il blocco di sicurezza dei tubi di lancio. L'assemblaggio dell'impianto di propulsione è appena stato completato, quindi l'impianto stesso è operativo al cento per cento. Ma questo è tutto. La tenuta d'acqua è ridotta. La profondità operativa è limitata a centocinquanta piedi. Molte delle saldature dello scafo non sono nemmeno state controllate ai raggi X. Ma quello messo peggio è il sistema Cyclops.»

«Non abbiamo sonar?»

«Al contrario, signore. Sonar in banda larga, sonar in banda stretta, sistema a immagini acustiche, sonar filato e sonar conforme sono tutti operativi. Ma il sistema per il controllo del combattimento è fuori uso. Non è possibile usare i computer per seguire un contatto, l'ambiente 3D a realtà virtuale non funziona, e non possiamo trasmettere i dati dalla centrale ai computer di bordo dei siluri. Non che i tubi di lancio ci servano. Dobbiamo solo coordinarci con l'aeronautica in modo che gli aeroplani possano scaricare le loro bombe nel punto da noi indicato. Ma anche il circuito UHF sicuro ha problemi.»

Pacino scrutò l'orizzonte con il binocolo. Stavano entrando nel Thimble Shoal Channel. Ai due lati della nave si snodava una lunga fila di boe.

«Ha gente al lavoro nel locale siluri?»

«No, comandante.» Era la prima volta che si rivolgeva a Pacino chiamandolo in quel modo.

«Allora si dimentichi del sistema per il controllo del combattimento. Al

diavolo l'UHF e al diavolo anche l'aeronautica. Si preoccupi solo di fare in modo che sia possibile lanciare attraverso tutti e quattro i tubi della nave.»

«E come, senza il sistema per il controllo del combattimento?»

Pacino non rispose finché il *Devilfish* non ebbe compiuto l'ultima virata, nel punto in cui il canale sfociava nell'Atlantico.

«Lanceremo i Tigershark», disse a quel punto. «I Tigershark montano un processore al carbonio. Non hanno bisogno di soluzioni di lancio troppo raffinate. Basta dare loro un'idea generale di ciò che vogliamo che facciano.»

«Giusto», disse Vermeers in un impeto di entusiasmo. «Logica *fuzzy*.»

Pacino lo guardò ma non disse nulla. Stava cominciando a dubitare che il ragazzo avrebbe mai capito. Vermeers sembrò comprendere l'umore nero del superiore, e assunse un'espressione abbacchiata. «Signore, ma non è una violazione degli ordini? Voglio dire, non operare assieme all'aeronautica?»

«Mi stia a sentire, ufficiale esecutivo. Lasci che le dica una cosa. E mi ascolti bene perché gliela dirò una volta sola. Quando sarà il comandante toccherà a lei decidere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Non al manuale del reattore. Non alle procedure operative della marina. Non al manuale di approccio e attacco. Non ai regolamenti. Non al libretto rosso di Mao e nemmeno alla Bibbia. Dovrà seguire il suo cuore e il suo cervello. Dovrà fare quello che è stato chiamato a fare: comandare la nave e il suo equipaggio per compiere la missione che le è stata assegnata. Anche se farlo significa violare degli ordini. Anche se farlo significa perdere la nave. Anche se farlo significa morire, o perdere la reputazione o l'onore. Lei lo dovrà fare. Se lo ricordi. Il mare giudica. In mare non ci sono corti d'appello. Non ci sono ammiragli, né segretari alla marina. Non c'è nemmeno il presidente. C'è solo lei. Il comandante. E il comandante oggi sono io. Non ho nessuna intenzione di coordinarmi con della gente che non sa nemmeno come si scrive 'sottomarino', figuriamoci poi trovarne uno nascosto in un milione di miglia cubiche di oceano. Oggi, qui si fa quello che dico *io,* e *io* dico di fare approntare i tubi per lanciare i Mark 98 Tigershark. Saranno i Tigershark a fare il lavoro. E quando la sabbia si sarà posata, ce ne torneremo a casa, a prenderci quello che ci saremo meritati. Per avere violato gli ordini.»

Vermeers lo fissò per un po'. «È facile a dirsi, signore, quando si è stati un ammiraglio a quattro stelle. Quando dopo la missione si torna a terra e

si riprende a fare la vita di prima. Quando si è capitano di corvetta e si ha trentotto anni, e tutto il mondo ti guarda aspettando un tuo errore, le cose sono molto diverse.» Vermeers fece una lunga pausa, mentre Pacino scuoteva la testa. «Lei si comportava a questo modo anche quando era al suo primo comando?»

Pacino annuì con aria solenne. «Jeff, è così che ho fatto carriera. Il trucco è capire cosa vogliono i superiori, quali sono le loro intenzioni, e poi fare ciò che è giusto. Non importa quello che ti *dicono* di fare. È questa la differenza. È uno dei segreti del comando in mare. Se sta attento a quello che succede in questa missione, potrà imparare qualcosa per le prossime.»

Vermeers annuì, accigliato. Per qualche istante sembrò imitare la maschera di Pacino, poi la sua vecchia natura tornò fuori. «Ma, signore... Io so che lei è il direttore del programma e tutto, ma... I Tigershark non funzionano. Attaccano la piattaforma di lancio e la distruggono.»

«Funzioneranno. Appena avrò fatto apportare qualche piccolo ritocco.»

«Comandante», chiamò la Vickerson. «La nave ha appena lasciato la linea di separazione del traffico. Tempo stimato per l'arrivo al punto di immersione: sei ore.»

«Benissimo», disse Pacino scendendo dal ponte volante e aprendo il grigliato che copriva il portello di accesso al livello superiore della nave. «Ufficiale esecutivo, voglio vederla subito nel mio alloggio insieme con il navigatore e il primo ufficiale di macchina.»

Poi scese dentro lo scafo. L'odore della nave e del mare lo avevano come intossicato, riportandolo indietro nel tempo, a cose che credeva perdute. Si sforzò di non farsi prendere dall'emozione. Da qualche parte, sul fondo dell'Atlantico, suo figlio stava forse esalando l'ultimo respiro.

## 22

Il comandante Lien Hua raggiunse la postazione di comando e trovò Zhou Ping seduto al suo posto, intento a scribacchiare qualcosa su un blocco di carta.

«Dou ha riavviato il reattore», disse. «Le batterie sono di nuovo in linea.» Le luci della sala controllo sfrigolarono, poi rimasero accese. Il chiarore fioco e disuguale delle lampade d'emergenza fu immediatamente

scacciato dall'illuminazione principale. «Dobbiamo tornare sott'acqua. Faccia occupare le postazioni per la navigazione immersa e prepariamoci a una discesa verticale.»

Zhou Ping sorrise. «Signorsì. Occupare postazioni per la navigazione immersa. Discesa verticale.»

Quindici minuti dopo, il *Nung Yahtsu* filava in immersione, spinto dal suo propulsore, diretto a nord per incontrare il secondo gruppo da battaglia. Lentamente. Il comandante Lien aveva ordinato una velocità di transito di otto nodi, ottimale per guadagnare terreno effettuando nel contempo una scansione sonar approfondita. Questa volta gli americani non avrebbero avuto il vantaggio di poter effettuare una ricerca a bassa velocità mentre il *Nung Yahtsu* era costretto a filare avanti tutta: sarebbe stato il *Nung Yahtsu* a scivolare alle spalle degli americani.

Alla fine del turno della mattina, il sottomarino cinese raggiunse il punto in cui era affondato quello americano. Il comandante Lien ordinò di risalire a profondità periscopica, e mentre esaminava la superficie in cerca di eventuali relitti galleggianti - prove dell'affondamento da inviare al comando della flotta - fece trasmettere all'ammiraglio Chu un dettagliato rapporto e scaricare i messaggi in arrivo. Il traffico era minimo. Lien decise di incrociare per un po' a profondità periscopica, per vedere se l'ammiragliato avesse avuto ordini urgenti da trasmettere dopo avere ricevuto il loro rapporto e avere appreso che il *Nung Yahtsu* era ancora operativo. Fu a quel punto che vide l'elicottero. Ordinò di abbassare il periscopio e di rialzarlo solo per dieci secondi ogni minuto.

Solo la seconda volta che portò gli occhi allo strumento, il viso schiacciato contro l'unità ottica sempre più calda, Lien si accorse che il velivolo non li stava cercando con il suo sonar a immersione. L'attenzione dell'apparecchio era concentrata su un'altra porzione di mare. Vide due sommozzatori saltare fuori bordo, mentre dal verricello veniva calata un'imbracatura.

«Pari avanti piano, rotta zero-quattro-zero», ordinò Lien. «Alzare il periscopio.» Quello che vide lo riempì di rabbia.

«Armare batterie antiaeree», ordinò. «Bersaglio numero uno: elicottero americano impegnato in operazione di recupero superstiti sottomarino attaccato.»

«Batterie antiaeree armate», riferì Zhou Ping. «Controllo a postazione periscopio.»

«Posizione e quota del bersaglio. Ora!» Lien aveva gli occhi fissi sulla scena, il periscopio era rimasto emerso molto più tempo del dovuto. «Missile numero uno... *Fuori!*»

Il missile antiaereo Victory II partì senza il minimo rumore. Lasciò la vela del *Nung Yahtsu* nella bolla di vapore prodotta dal generatore di gas e risalì in superficie. Il combustibile solido del propulsore si accese e l'arma si alzò a tremila piedi di quota, prima di effettuare un'aggraziata virata verso il basso a una velocità di Mach 1,1, il sensore di calore montato nell'ogiva in caccia dei terminali di scarico dell'elicottero. Il missile puntò verso il motore di sinistra dell'apparecchio ed esplose. I cento chili di esplosivo della sua testata non furono sufficienti a distruggere il velivolo. Riuscirono però a danneggiarlo gravemente. Dal rotore si levò una fiammata, e il pilota perse il controllo. L'esplosione della turbina numero due scagliò pezzi di metallo per tutto l'elicottero. Due di questi andarono a recidere altrettanti dotti del carburante. Il liquido, a contatto con la vampata sprigionata dall'esplosione, prese fuoco a sua volta, facendo esplodere il serbatoio del carburante. L'elicottero Sea Serpent IV detonò con la violenza di una tonnellata di tritolo, spargendo tutto intorno frammenti di pala, pezzi di alluminio, resti di strumentazione e brandelli di corpi umani. L'onda d'urto danneggiò anche i timpani del capitano di fregata Donna Phillips, sulla zattera di salvataggio numero uno. Un frammento di pala lungo un metro e mezzo le passò sopra la testa a una velocità sufficiente a tagliarla in due, se l'avesse colpita. Altre schegge andarono a piantarsi nel fianco della zattera su cui si trovava.

Si sentì perduta. La vita stava diventando decisamente troppo complicata.

«Emersione verticale», ordinò Lien Hua. Zhou Ping trasmise l'ordine all'ufficiale addetto al controllo nave, e il *Nung Yahtsu* si fermò sotto la superficie increspata del mar Cinese Orientale. Poi, l'ufficiale addetto al controllo nave impostò nel profondimetro un valore negativo, e il sottomarino cominciò a risalire in verticale, dai centosessanta piedi ai quali si trovava fino alla superficie. L'ufficiale addetto al controllo nave alzò lo snorkel e attivò il compressore principale, pompando aria dentro le casse di zavorra. Due minuti dopo era possibile accedere alla plancia in tutta sicurezza.

«Nave emersa, signore», riferì Zhou Ping.

«Uomini in plancia», ordinò Lien.

Quando Lien ebbe raggiunto a sua volta la plancia, dopo essere risalito lungo il pozzetto verticale che attraversava la pinna, trovò Zhou Ping che aveva preso servizio come ufficiale per la navigazione emersa. Zhou gli porse un binocolo.

«Guardi, signore. Devono essere i superstiti del sottomarino che ha attaccato noi e il gruppo da battaglia.»

Mentre guardava attraverso le lenti, il viso di Lien si indurì. «Avviciniamoci, signor Zhou. Avanti piano.»

Zhou prese il microfono di un interfono e ordinò: «Pari avanti piano. Rotta tre-quattro-zero».

Il sottomarino avanzò lentamente verso le zattere di salvataggio, fino a portarsi a mezza nave di distanza. Lien guardava i superstiti con occhi feroci.

«Ferma tutto», ordinò Zhou nel microfono, poi guardò il comandante. «Adesso, signore?»

Lien non rispose. Stava lì, immobile, come incapace di decidere.

Il volto di Zhou era una maschera di rabbia. «Signore, dobbiamo raggiungere il gruppo da battaglia numero due. Se non lo raggiungiamo subito rischia di trovarsi sotto attacco.»

Lien non si mosse, paralizzato dall'indecisione.

Zhou riprese il microfono e chiamò l'ufficiale rimasto di guardia in sala controllo. «Prenda la chiave dell'armeria nell'alloggio del comandante. È nella cassaforte. La combinazione è la data di entrata in servizio della nave.» Era una data che tutti quanti, a bordo, dovevano imparare a memoria. «Faccia portare su cinque AK-80 e quindici caricatori.»

«Zhou», chiese Lien con voce esitante. «Cosa vuol fare?»

Zhou lo fissò. «Non possiamo prenderli prigionieri, signore. Non possiamo tenere americani a bordo. Non quelli che hanno affondato il gruppo da battaglia che avevamo l'ordine di proteggere. Potrebbero rivoltarsi e cercare di impadronirsi del sottomarino. Intendo finire il lavoro che lo Tsunami ha cominciato.»

Lien guardò il suo primo ufficiale con gli occhi ridotti a due fessure. Quello che voleva fare rappresentava una violazione del diritto internazionale e delle leggi non scritte che regolano la vita in mare. Lien aveva letto di azioni simili compiute dagli equipaggi degli U-boat tedeschi, e aveva sempre condannato quei comportamenti. Non avrebbe mai pensato che un uomo che considerava suo protetto potesse macchiarsi di simili

azioni. Nemmeno verso quegli americani che tanto odiava.

«Signore, deve decidere», disse Zhou. «Se non dà ordine di sparare contro quegli uomini, sarò costretto a rilevarla dal comando in base al disposto della sezione ventitré del regolamento della flotta dell'Esercito Popolare di Liberazione.»

Lien sospirò ma non disse nulla. Si limitò a restare lì, immobile, a fissare gli americani. Due marinai raggiunsero la plancia. Avevano in mano delle armi automatiche. Zhou si rivolse a uno di loro. «Signor Ling, ponga il comandante agli arresti. Sono costretto ad assumere il comando del *Nung Yahtsu.*»

Il marinaio fissò Zhou stupefatto, poi, vedendo il comandante fermo e immobile come una statua, annuì. Delicatamente, tirò i polsi di Lien dietro la schiena e glieli legò con una fettuccia di plastica. Cominciò a spingerlo verso l'apertura del pozzetto, ma si rese conto che avrebbe dovuto chiedere al primo ufficiale di spostarsi. Esitò, poi fece un cenno al superiore.

«Lo lasci qui finché non ci immergeremo», disse Zhou, gli occhi rivolti al mare sotto di loro.

Poi prese una delle armi e spostò lo sguardo sui superstiti a bordo delle zattere.

Il capitano di fregata George Dixon sbatté gli occhi e si alzò a sedere ricadendo pesantemente contro Donna Phillips.

«Che succede? Vengono a recuperarci?»

«Temo sia il Julang, signore. O non è affondato, o i cinesi ne avevano più di uno.»

«Oh, merda», imprecò Dixon. «Abbiamo una pistola nel kit di sopravvivenza?»

«Un paio di ventidue, signore. Buone per tenere alla larga uno squaletto, non tanto contro un sottomarino cinese.»

«Cristo», imprecò nuovamente Dixon. «Mia mamma non mi ha certo messo al mondo per farmi prendere prigioniero. Nessuno di noi.»

«Ne usciremo, signore. Mio nonno è stato prigioniero in Vietnam, e mi ha assicurato che non è stata brutta come si dice.» Il nonno di Donna Phillips, abbattuto sopra Hanoi, era stato catturato. In realtà, la sua prigionia non si era rivelata brutta come veniva di norma raccontata: anche peggio.

Donna inspirò profondamente, cercando di combattere la sensazione di

tremenda paura che l'aveva attanagliata. Se fosse riuscita a dare coraggio a Dixon, sarebbe stato il volto dell'uomo a darle la forza di andare avanti.

«Allora forza, ufficiale esecutivo. Cerchiamo di cavarcela.» Portò la mano alla tasca pettorale, sotto i delfini ricamati, e ne trasse la moneta che la moglie gli aveva regalato. Donna Phillips rimase ad attendere da lui qualche segno di incoraggiamento, poi notò i suoi occhi chiusi. Sembrava si stesse concentrando. Invece, si rese conto che aveva perso di nuovo conoscenza.

Il tenente di vascello Brett Oliver, l'ufficiale distaccato dalla NSA che li aveva raggiunti a metà missione, cominciò a tremare. «Ufficiale esecutivo», disse con voce rotta. «Io non posso farmi catturare. Non con quello che so. Sono della NSA. Se mi interrogano, non sono certo di saper resistere. Sapranno tutto del nostro sistema di comunicazione e l'intera guerra sarà compromessa.»

«Non sia ridicolo», disse Donna Phillips con voce dura. Ma sapeva che aveva ragione. Si sforzò di pensare, ma non vide soluzione.

«Mi dia una ventidue», disse Oliver.

«Cosa vuole fare, signor Oliver?»

«Mi dia una pistola, ufficiale esecutivo.» Non c'era più paura nel suo sguardo, ma solo una fredda determinazione. Riluttante, Donna Phillips gli porse l'arma.

«Non la usi se non sarà assolutamente necessario», gli disse.

«Addio, Donna», rispose lui. «E buona fortuna.» Si spostò verso il fondo del canotto, fuori dalla vista del Julang. Donna Phillips lo vide nuotare, la testa appena visibile, accanto alla cresta delle onde. Poi udì uno sparo.

«Mio Dio», disse la Phillips prendendosi la testa fra le mani.

Quando la rialzò, vide che il Julang si era avvicinato. Lo guardò meravigliata. Fino a quel momento era stato un'impersonale sagoma a forma di diamante sullo schermo del sistema controllo di fuoco. Una fotografia che ricordava vagamente di avere visto, scattata dai satelliti di sorveglianza. E adesso era lì. Sembrava così grande. La pinna si stagliava alta sopra di loro, lo scafo più grosso di quello del *Leopard.* Sul ponte poteva distinguere una mezza dozzina di persone. E qualcos'altro. Avevano in mano delle ramazze. O delle armi.

A una distanza di una trentina di metri, vide gli uomini sul ponte puntare i fucili automatici contro le zattere. Si rese conto che non li stavano prendendo di mira per catturarli. Volevano ucciderli. Un grido le uscì dalle

labbra senza che nemmeno se ne accorgesse.

«Equipaggio! Tutti fuori! Tutti in acqua! *Subito!*» Spinse il corpo del comandante Dixon giù dalla zattera, afferrò l'uomo che aveva accanto e si tuffò, mentre dal sottomarino cominciavano a partire i primi colpi.

Zhou Ping alzò la canna del suo AK-80, l'arma era pesante nelle sue mani. Prima di essere portata sul ponte era stata equipaggiata con un mirino di precisione nel quale poteva scorgere chiaramente una donna sulla zattera più vicina, seduta accanto a un uomo appoggiato contro la parete gialla del natante. L'uomo aveva un grado dorato sul petto. Probabilmente era un alto ufficiale. Zhou fece scattare la sicura, preparandosi a fare fuoco, quando un'esplosione gli risuonò nelle orecchie.

«Cos'è stato?» chiese staccando gli occhi dal cannocchiale.

«Ci stanno sparando, signor primo ufficiale», rispose il marinaio Ling. «Spari, signore.»

Zhou riportò l'occhio al cannocchiale, ma i superstiti avevano cominciato a saltare giù dalle zattere. Individuò l'ufficiale che aveva inquadrato prima, centrò il suo petto all'interno del reticolo e premette il grilletto. Il fucile rinculò leggermente, lasciando partire un solo colpo con un rumore leggero.

«Sposti il selettore su automatico, signore!» gli gridò Ling.

«Maledetto affare», imprecò Zhou cercando il selettore che permetteva all'arma di sparare in automatico. Imbracciò ancora il fucile, prese nuovamente di mira i superstiti e premette il grilletto, scaricando una gragnola di proiettili sulle zattere e sugli uomini in acqua, finché non ebbe svuotato il primo caricatore.

Gli altri fucili continuavano a sparare. Zhou tolse il caricatore vuoto, ne inserì uno nuovo, e svuotò anche quello, mentre le pallottole continuavano a cadere intorno ai marinai americani.

«Esplorazione circolare, periscopio numero due», ordinò il comandante Andrew Deahl dalla piattaforma dell'USS *Essex,* il classe Virginia incaricato dall'ammiraglio McKee di dare la caccia al Julang prima che questo potesse riunirsi al gruppo da battaglia numero due. Deahl era in piedi dietro la postazione di comando, con in testa il casco del periscopio Type 23. Sebbene fosse giorno, la sala controllo era virata al buio, in modo da permettergli di vedere meglio le immagini della superficie.

L'equipaggio, che aveva raggiunto i posti di combattimento fin da quando il sonar aveva individuato da lontano il Julang, attendeva in silenzio l'ordine successivo. Quando il Julang - ribattezzato Bersaglio uno - era risalito verticalmente, Deahl aveva fatto interrompere la sequenza di lancio dei tubi uno e due. Meglio abortire l'attacco e capire cosa stava succedendo.

«Profondità sette-zero, velocità zero, signore.»

«Su il periscopio.» Deahl toccò il joystick che portava fissato a un fianco, e il periscopio fotonico emerse dalla vela. Deahl vide apparire la faccia inferiore delle onde. La direzione sovrimpressa alle immagini era quella presunta in cui avrebbe dovuto trovarsi il Julang. Quando il periscopio fu emerso, Deahl riferì: «Periscopio bagnato. Periscopio fuori! Bersaglio uno in superficie! Rilevamento Bersaglio uno. Rotta tre-zero-cinque. Rilevamento *ora!* Distanza tre tacche a bassa potenza, *altezza* albero a tre-zero piedi, distanza cinquecento metri, angolo rispetto alla dritta di prua uno-due-zero! Attenzione, la squadra controllo di fuoco. Attacco sospeso finché non saranno definite le intenzioni del bersaglio. Eseguire».

«Probabilmente il bastardo ha dei problemi», disse l'ufficiale esecutivo con il suo forte accento della Louisiana.

«Sonar, qui comandante», disse Deahl in un microfono. «Abbiamo tracce di perdita di propulsione da Bersaglio uno?»

«Comandante, qui sonar. Negativo. La nave è ferma ma il vapore circola.»

«E questo affossa la sua teoria, XO», disse Deahl. Andrew Deahl, trentotto anni e un fisico da maratoneta sottopeso, era un comandante giovane. Era diventato comandante *dell'Essex* solo due mesi prima, sostituendo un ufficiale che l'equipaggio adorava. Fino a quel momento essere comandante di una nave si era dimostrato un incarico piuttosto diverso da quello che aveva sempre immaginato. C'era una bella differenza fra l'essere ufficiale esecutivo ed essere comandante di una nave, e più di una volta Deahl era stato colto dai dubbi riguardo alla sua capacità di ricoprire quella posizione. L'ordine di partire per il mar Cinese Orientale non aveva fatto che complicare le cose, ma quanto meno gli aveva insegnato a fare più affidamento sul suo ufficiale esecutivo, anche se non era facile, per un newyorkese come lui, appoggiarsi a un tipico uomo del Sud come era il suo ufficiale esecutivo, Harlan Simoneaux.

«Comandante», disse l'ufficiale esecutivo con voce un po' troppo alta, «gli uomini sul ponte hanno dei fucili. Stanno sparando a qualcosa!»

«Ma che diavolo sta succedendo?» borbottò Deahl.

«Oh, merda! Comandante! Questo è il punto dove il *Leopard* è affondato. Stanno sparando ai superstiti!»

«Lancio rapido. Tubo numero uno! Bersaglio uno!» gridò Deahl. «Disabilitare blocco di prossimità! Disabilitare blocco rotta circolare! Abilitare modalità di attacco immediato, bersaglio in superficie! Ricerca attiva ad alta velocità contro contatto diretto!»

Il portello del tubo numero uno era già aperto. Il Mark 58 Alert/Acute era alimentato da mezz'ora, e la soluzione di lancio già inserita nell'arma. Il siluro stava attendendo solo l'ordine di lancio. L'ufficiale addetto alle armi impiegò un secondo appena a impostare i parametri richiesti perché il Mark 58 detonasse contro un bersaglio tanto vicino. La cosa essenziale era disabilitare il blocco di prossimità.

«Pronti!» confermò l'ufficiale operativo.

«In attesa», disse l'ufficiale addetto alle armi da dietro la sua postazione.

«Lanciare sulla soluzione generata.»

«*Fuori!*» gridò l'ufficiale addetto alle armi, mentre il ponte tremava e il rumore del lancio colpiva le orecchie di Deahl.

«Tubo uno, siluro lanciato, signore», annunciò l'ufficiale addetto alle armi.

«Comandante, qui sonar. L'unità ha lasciato la nave. Lancio regolare.»

Fece appena in tempo a sentire le parole del sottufficiale addetto al sonar, poi l'immagine del Type 23 sbiancò e scomparve. Deahl sbatté gli occhi, ma l'interno del casco era effettivamente diventato buio. Era successo qualcosa al periscopio, pensò. In quel momento, il rumore dell'esplosione raggiunse lo scafo, e la nave tremò come se fosse stata colpita da una tremenda mazzata.

«Comandante, qui sonar. Esplosione in direzione del bersaglio.»

«Bè, ovviamente», disse sarcastico Simoneaux.

«Su il periscopio numero uno», disse Deahl, selezionando il joystick del periscopio di dritta. Il secondo Type 23 uscì dalla vela penetrando le onde. Quando fu in superficie, Deahl vide solo un gigantesco fungo di fumo nero, e una pioggia di detriti metallici che cadeva dal cielo. L'area coperta dai relitti si allargava di secondo in secondo.

«Bersaglio uno colpito», disse Deahl con voce inespressiva. Si era

appena reso conto di avere commesso un gravissimo errore. Se vi fossero stati dei sopravvissuti in un raggio di sessanta metri dallo scafo del Julang, sarebbero rimasti tutti uccisi.

«Ufficiale di servizio, emersione verticale!»

«Comandante, corpi in acqua. Trenta gradi a sinistra, di prua.»

Il capitano di fregata Deahl guidò l'*Essex* nel punto indicato dall'ufficiale esecutivo e ordinò di fermare tutto.

«Sommozzatori in acqua», ordinò Deahl.

Trascorsero le due ore successive a raccogliere corpi dal sito dell'affondamento del Julang. Ne recuperarono trentacinque: dodici morti e gli altri privi di conoscenza. Fra i vivi, vi erano anche cinque cinesi, due dei quali ufficiali, se Deahl era riuscito a interpretare correttamente le loro insegne. I morti furono avvolti nei sacchi e chiusi nella cella frigorifera. I sopravvissuti furono invece portati nella mensa equipaggio. Deahl aveva ordinato di rimuovere i tavoli per creare spazio, e aveva fatto stendere dei materassi per terra. L'infermiere, un sottufficiale anziano, al suo ultimo turno di servizio in mare, si prese cura di loro. Il comandante sorvegliava da un angolo le operazioni. A un certo punto, l'infermiere gli si avvicinò, tergendosi il sudore dalla fronte.

«Come stanno, capo?»

«Sono stati fortunati, signore. Tagli, lacerazioni, ossa rotte e qualche ferita di pallottola. L'ufficiale esecutivo del *Leopard,* il capitano di fregata Phillips, sta bene, a parte un buco in un braccio. Il comandante Dixon ha preso due proiettili in una spalla e uno nel petto e ha un'emorragia interna, ma è stabile.»

«Una pallottola nel petto ed è ancora vivo?»

«Aveva qualcosa nella tasca pettorale. Qualcosa di pesante e d'oro. Un portachiavi, un orologio o un affare del genere... Adesso è un ammasso irriconoscibile intorno a un proiettile schiacciato di AK-80, ma gli ha salvato la vita. Senza quell'oggetto, la pallottola sarebbe arrivata dritta nel cuore.»

«Un tipo fortunato», borbottò Deahl. «E i cinesi?»

«Fortunati anche loro, comandante. Dovevano essere in cima alla pinna e l'esplosione del siluro li ha scaraventati lontano. Credo che uno sia il comandante della nave.»

«Mi porti da lui.»

Il capo accompagnò Deahl dal cinese. Che cosa strana, pensò il

comandante *dell'Essex*. Così, con gli occhi chiusi, sotto una coperta e con l'ago di una flebo nel braccio sembrava quasi un bambino addormentato. Non somigliava per nulla al mostro che si era immaginato.

Era la guerra, si disse. Se non fosse stato per quella, quell'uomo adesso sarebbe stato a casa, con sua moglie e i suoi figli. Un ufficiale annoiato, la nave che aveva bisogno di manutenzione, l'equipaggio sempre scarso di addestramento, e tutte le seccature del lavoro. In qualche modo, gli parve di avere più cose in comune con quel cinese che con tutti i civili che aveva conosciuto a casa.

«Grazie, capo», disse al sottufficiale. «Mi informi se qualcuno riprende conoscenza.»

Tornò in sala controllo e raggiunse l'ufficiale di servizio.

«Rotta nord. Dobbiamo trovare il secondo gruppo da battaglia», disse. «E stiamo bene attenti a non imbatterci in qualche altro sottomarino cinese.»

## 23

Il capitano di fregata Rob Catardi rabbrividì dietro il pannello per il controllo atmosferico. L'analizzatore dava buone notizie per quanto riguardava il monossido di carbonio e l'anidride carbonica. Il problema era l'ossigeno, il cui livello era 19,9 per cento, in rapida diminuzione. La valvola dell'erogatore era aperta al massimo, ma di gas non ne usciva una sola molecola. Catardi recuperò il manuale operativo del DSV e studiò lo schema dell'impianto di aerazione, sperando di trovare una valvola di esclusione fra il modulo di controllo e le aree di carico, molto più grosse. Con sua grande gioia scoprì che c'era. Seguì la tubazione che scorreva nella parte alta del DSV fino al punto in cui quella entrava nella paratia posteriore, dove riuscì a localizzare la valvola. Era aperta e l'impianto era vuoto. La aprì e la richiuse quattro volte, ma senza risultato. Ormai era chiaro: sarebbero morti lì. Di lì a dieci ore, quando fosse arrivato, il mezzo di soccorso li avrebbe trovati privi di vita.

Avevano valutato i tempi in funzione dell'arrivo del batiscafo di soccorso, ma senza calcolare che l'unità avrebbe dovuto aprire un foro nell'acciaio spesso cinque centimetri dello scafo del *Piranha* e rimuovere la lastra sopra il DSV. Un errore, e il pezzo di scafo avrebbe potuto cadere

e schiacciarli. In seguito, il batiscafo di soccorso doveva saldare una flangia sul DSV e, a quel punto, tagliarne rivestimento e paratie. Nel corso dell'operazione bisognava recidere un gran numero di tubi e di cavi, contaminando l'aria all'interno del veicolo con le sostanze tossiche liberate dalla combustione dei materiali. Avrebbero dovuto lavorare almeno una settimana per entrare nel DSV. Quando i soccorritori li avessero raggiunti, i sopravvissuti del *Piranha sarebbero* morti da un pezzo.

Anche in presenza di una quantità sufficiente di ossigeno, ci avrebbe pensato il freddo a portarseli via. Già Catardi poteva vedere il fiato condensare, e per ripararsi non disponeva che di qualche coperta, la maggior parte delle quali aveva dato ai tre compagni prima che cadessero addormentati nel modulo gelido.

Catardi si era sempre chiesto se avrebbe voluto rendersi conto di morire o se non fosse stato meglio essere colto di sorpresa. Una volta pensava che avrebbe voluto avere cinque minuti, abbastanza, forse, per dire addio a quelli che rimanevano, ma non sufficienti per essere colto dalla paura della fine. Ma adesso, di minuti, ne aveva a disposizione molti più di cinque. Sarebbe rimasto sveglio almeno altre dieci o dodici ore. Poi sarebbe stata la fine. Quando fossero riusciti ad aprire il buco nello scafo, lo avrebbero ritrovato assiderato, la temperatura a zero gradi, freddo e rigido come la paratia. Si accucciò contro il rivestimento e si avvolse nella coperta. Dalla sua posizione poteva vedere i tre compagni, e la condensa del loro respiro. Pacino si era addormentato, come gli aveva ordinato. Astrid Schultz e Carrie Alameda non si erano mai riprese. Brutto segno. Si risvegliò un'ora o due dopo, troppo nervoso per continuare a dormire.

Aveva informato la nave appoggio in superficie, la *Emerald,* che non avrebbero più parlato e che, per risparmiare ossigeno, avrebbero cercato di dormire. Dalla *Emerald* avevano assicurato ogni tentativo di fare arrivare ossigeno ed energia nel DSV, nonostante la difficoltà dell'impresa. Il tempo, in superficie, stava volgendo al brutto, e una tempesta imperversava sull'Atlantico orientale. Catardi aveva salutato l'ignoto interlocutore e lo aveva pregato di non chiamare più. Le false speranze sono peggio della disperazione. Si sdraiò a terra, poi cambiò idea e si diresse verso Pacino, la Alameda e la Schultz. Voleva vederli in volto, prima di dire loro addio. Si chinò sulla fronte di Pacino e gli tirò indietro i capelli. Aveva mancato gravemente nei confronti di quel ragazzo. Carrie Alameda sembrava una bambina addormentata. Le toccò i capelli e una

guancia, poi si spostò accanto ad Astrid Schultz, la biondina che - appena assegnata al *Piranha* - tanta gelosia aveva provocato in sua moglie. Catardi le diede un buffetto sulla guancia, un affettuoso segno di saluto, ripensando a tutto quello che lei aveva fatto per lui. Poi tornò al suo posto, si tirò sul naso la coperta striminzita, si diede un'ultima occhiata intorno e serrò le palpebre.

Una volta chiusi gli occhi, sarebbe stata la fine. Non si sarebbe svegliato più. Eppure sarebbe stato meglio vivere così quelle ultime, orribili ore: dormendo. Non essere cosciente quando le luci già fioche si sarebbero spente del tutto. Sentì gli occhi inumidirsi. Solo allora riuscì a chiuderli, imponendosi di rallentare il respiro e di cercare di addormentarsi. A ogni respiro sentiva il cuore battergli più forte nel petto, e la paura salirgli su per la gola. Solo una cosa pareva riuscire a calmarlo, ed era il pensiero di Nicole. Sua figlia. La sua bambina. Chissà cosa stava facendo, in quel momento? Si augurò che non stesse guardando il telegiornale. Che non stesse piangendo per la sua fine. Immaginò che le autorità avrebbero mantenuto il riserbo sull'affondamento del *Piranha,* dando la notizia solo quando tutto fosse stato davvero finito. Peccato avere perduto la sua fotografia, quella che aveva appeso alla paratia del suo alloggio. Quella che, probabilmente, era stata ridotta in cenere dall'esplosione del locale siluri.

Lasciò che il pensiero vagasse. Immaginò di uscire da quella bara di acciaio, di levarsi leggero sull'acqua e di volare alto nel cielo, fino alla casa dove aveva vissuto con Sharon e con Nicole, nei giorni felici del passato. Era estate. Bussò alla porta di ingresso, e Nicole corse ad abbracciarlo, gridando *Papà papà papà.* Lui la sollevò in aria, chiamandola per nome. Giocarono a nascondino, a cavalluccio, e a tutti gli altri giochi che le piacevano tanto. Quando fu buio, rientrarono in casa e lui le lesse le sue storie favorite, mostrandole le figure e facendo le voci buffe che lei adorava. Le cantò una canzone che aveva inventato, beandosi al suono delle sue risate argentine, poi la baciò sulla fronte e le disse di dormire. L'abbracciò per l'ultima volta, si alzò in piedi e la guardò addormentarsi, sentendo il suo respiro divenire lento e regolare. Infine, spense la luce e rimase lì, accanto a lei, nel buio, per essere sicuro che nessun mostro venisse a portarla via. Quando Catardi, a sua volta, si addormentò, stava piangendo. Le lacrime gli scorrevano giù lungo le tempie, andando a perdersi nei capelli striati di grigio.

Fuori dallo scafo intatto del DSV, i resti malridotti di quello del *Piranha* giacevano sepolti dai sedimenti del fondale. Solo in qualche punto la sabbia era stata rimossa per consentire la collocazione degli idrofoni del telefono sottomarino. I cavi del telefono e quello della boa di localizzazione salivano attraverso gli strati d'acqua scura fino a raggiungere la superficie, dove era scesa la notte. Non c'erano stelle, coperte da una fitta nuvolaglia, il mare si era ingrossato e il vento aveva cominciato a soffiare con forza, facendo vibrare e sibilare i cavi della nave appoggio *Emerald.* Il tenente di vascello Evan Thompson sedeva alla postazione provvisoria allestita in sala mensa e monitorava i rumori provenienti dall'interno del DSV. Da un po' di tempo non si sentiva nulla. C'erano stati, prima, tonfi di passi attutiti sul ponte e una specie di singhiozzi soffocati, poi basta. O si erano addormentati, o avevano perso conoscenza. Thompson rimase qualche istante pensieroso. Si tolse le cuffie e sospirò, passandosi una mano sugli occhi e accettando la tazza di caffè che il cambusiere gli porgeva.

Gli inglesi avevano fatto più in fretta di quanto nessuno si aspettasse, e il loro arrivo era atteso entro l'alba, ma non avrebbero potuto fare niente di buono. La tempesta prendeva forza. Il comandante della *Emerald* stava già valutando se scollegare gli idrofoni e rientrare in porto o, se le condizioni meteorologiche erano brutte come dicevano le previsioni, fare rotta a nord e allontanarsi dall'area critica. Thompson sperò che il comandante decidesse di rimanere in zona almeno il tempo necessario per cedere le consegne agli inglesi. D'altro canto, l'equipaggio della *Emerald* era responsabile della sicurezza della nave. Era il comandante che doveva scegliere. Rimise le cuffie e appoggiò la testa sul tavolo, accanto allo schermo della postazione provvisoria. Avrebbe dormito così, in caso dal DSV avessero deciso di chiamarlo.

La notte trascorse in quel modo, con la *Emerald* sempre più sballottata dalle onde. Ma nessun rumore giunse dai resti dello scafo dell'USS *Piranha.*

Il comandante Lien Hua voltò la testa da una parte, affondando nel cuscino. Come sempre, il rumore dei ventilatori che soffiavano aria fresca all'interno del sottomarino lo riconfortò. Aprì gli occhi un istante. Era buio. Sentì delle voci attutite, forse fuori, nel corridoio, si disse. Avrebbe dovuto dire a Zhou Ping di ordinare all'equipaggio di stare lontano dal suo

alloggio. Sbadigliò e fece per rimettersi a dormire, ma si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Balzò a sedere sul letto, mentre un'ondata di panico lo prendeva alla gola. Si era reso improvvisamente conto che le voci non bisbigliavano in mandarino o in cantonese. Parlavano in un'altra lingua. Allungò la mano verso il punto in cui avrebbe dovuto trovarsi il tavolino pieghevole della sua cabina, ma non lo trovò. Né trovò l'interfono o lo schermo ripetitore della postazione di comando. Si voltò e fece per posare i piedi sul ponte ma si rese conto di trovarsi già sul ponte, un ponte freddo sotto i suoi piedi nudi.

«Che succede?» gridò, mettendosi a correre. Andò a sbattere in una spessa tenda. La tirò da una parte. Si trovò in un corridoio illuminato di rosso, all'esterno di un'area delimitata da tendaggi. In piedi, davanti a lui, c'erano due uomini con una tuta scura, più o meno come la sua. Ma portavano le insegne del nemico sulle maniche: una toppa con la bandiera degli Stati Uniti. Lien li fissò, poi alzò la testa ai cavi e ai tubi che scorrevano sopra di lui. Avrebbe potuto tranquillamente essere il *Nung Yahtsu,* ma tutto era fuori posto e l'ambiente così scuro, e il ponte coperto di piastrelle anziché di gomma con dei rilievi antiscivolo. Era una nave, forse un sottomarino, ma non cinese. Riportò lentamente lo sguardo sui due americani, poi alzò le braccia, in segno di resa.

I due uomini lo accompagnarono lungo un corridoio fino a una ripida scaletta. In mezzo a loro percorse un secondo corridoio, anche quello illuminato di rosso, finché non raggiunse una porta con una scritta in inglese. Uno dei due bussò e lo fece entrare in un piccolo alloggio, tre metri per tre, molto simile al suo. Un uomo magro si alzò da dietro un tavolino, subito imitato da uno più robusto. Gli dissero qualcosa nella loro strana lingua, ma Lien scosse il capo, chiedendosi perché non gli sparassero subito. L'uomo magro gli fece cenno di sedersi. Lien cominciò a tremare, forse per il freddo della stanza, forse per la paura. L'uomo gli gettò una coperta sulle spalle e disse qualcosa in un interfono. Giunse un cambusiere con una tazza di tè, ma Lien si rifiutò di berla. Poi fu portato un piatto con dello strano cibo. Glielo misero davanti ma, a dispetto di una fame feroce, Lien rifiutò anche quello.

L'uomo più robusto tirò fuori uno schermo piatto e flessibile e, dopo averci lavorato su un po', visualizzò una mappa della Cina. Puntò un dito su Pechino. Lien lo guardò. Lo stavano forse interrogando? Scosse il capo e l'uomo si risedette.

Tanto cosa importava? Stavano per ucciderlo.

«Comandante Pacino, la nave è in immersione a uno-cinque-zero piedi, assetto a un terzo, soddisfacente», riferì il sottotenente di vascello Vickerson. «Lo scandaglio segnala tre-tre-nove-zero piedi.»

Pacino era in piedi sulla piattaforma del periscopio del *Devilfish,* nella sala controllo illuminata di rosso. Stava ripensando all'ultima volta che si era trovato lì, quando la nave stava rientrando dal mar Cinese Orientale, dopo averle suonate ai rossi. Gli ci volle un attimo per tornare a concentrarsi sul presente, poi si rivolse alla ragazza.

«Benissimo. Aumentare la velocità a pari avanti standard e scendere a quattrocento piedi. Basso angolo di appruamento.»

La Vickerson lo fissò. «Il limite di profondità è uno-cinque-zero piedi, signore. Il cantiere ha detto che le saldature dello scafo non sono ancora state completate. Cominceremo a imbarcare acqua prima di arrivare a duecento piedi.»

L'ufficiale operativo lasciò il tavolo di navigazione e si diresse verso la piattaforma. Il suo volto, sotto le lampade rosse della paratia, era una maschera di terrore. «Signore, la Vickerson ha ragione.»

Pacino annuì. «Lo so. Ufficiale di servizio, la porti giù. Basso angolo di appruamento.»

«Signorsì», rispose la donna, ed eseguì l'ordine.

Pacino prese il microfono del circuito 1MC, facendo rimbombare la sua voce per tutta la nave. «Attenzione tutti», disse. «Parla il comandante. Come sapete, siamo stati incaricati di una missione urgente: affondare lo *Snarc,* che è uscito di controllo e ha attaccato una nostra nave. Il *Piranha* è stato affondato e lo *Snarc* è fuori portata delle armi dell'*Hammerhead.* Lo *Snarc* sta facendo rotta verso la costa orientale per attaccare obiettivi sul territorio americano. Ma non riuscirà a raggiungere il punto di lancio. Almeno finché il *Devilfish* potrà dire la sua. Ma per affrontare questa battaglia è necessario che i sistemi di combattimento dell'unità siano perfettamente operativi. Ordinerò quindi che i tubi di lancio siano approntati e che siano effettuate alcune modifiche sui siluri Tigershark, in modo da poterli utilizzare contro lo *Snarc.* Ordinerò inoltre che la nave sia portata a profondità di prova per verificare se imbarca acqua, poiché, quando individueremo lo *Snarc,* lo impegneremo in immersione, non da profondità periscopica, richiedendo l'intervento dell'aeronautica. Poiché credo che al cantiere abbiano fatto un lavoro migliore di quello dichiarato,

sto per portare il *Devilfish* in profondità. Allora, tutti pronti. Predisporre la nave per la navigazione immersa. Eseguire.»

Pacino ripose il microfono nel suo alloggiamento e alzò la testa verso dieci paia di occhi che lo guardavano dubbiosi. La Vickerson alzò la testa verso di lui, mordendosi il labbro inferiore.

«Duecento piedi, signore.»

«Va bene», rispose Pacino, dritto sulla piattaforma, gli occhi incollati all'indicatore del profondimetro.

«Due e cinquanta, signore», disse la Vickerson deglutendo. «Tutte le postazioni riferiscono nave pronta per la navigazione immersa.»

«Va bene.» In tutti i compartimenti, a tutti i livelli, il personale percorreva il *Devilfish* con lampade e radio trasmittenti, sperando di riuscire a rilevare l'eventuale presenza di acqua prima che l'allagamento diventasse catastrofico. Era un passaggio critico. Come diceva il vecchio adagio: *trova l'acqua, prima che arrivi lei.*

«Trecento piedi, signore.»

«Ufficiale di servizio, scendere a profondità critica. Milletrecento piedi.»

«Milletrecento piedi. Signorsì. Nave pari avanti standard.»

«Pari avanti tutta», ordinò Pacino. Sapeva benissimo che quella era una violazione degli ordini operativi. Filando pari avanti tutta a profondità critica, un blocco dei piani di controllo avrebbe fatto scendere l'unità sotto il punto di rottura prima ancora che l'equipaggio avesse avuto modo di reagire.

«Pari avanti tutta. Signorsì», rispose la Vickerson. Pacino sorrise fra sé. Stava cominciando a imparare. Vermeers, in piedi, la fronte imperlata di sudore, faceva molta più fatica.

«Cinquecento piedi, signore.»

Il *Devilfish* continuò a scendere sempre più in profondità, finché un basso e profondo scricchiolio non risuonò in sala controllo, facendo sobbalzare Vermeers. «È solo lo scafo che si adatta alla pressione, XO», disse Pacino.

«Lo so, signore», rispose Vermeers. «Sono anch'io un sommergibilista.»

Pacino tornò a guardare il profondimetro.

«Mille piedi, signore.»

Un cicalino ronzò alla postazione di controllo. La Vickerson alzò il ricevitore, poi sollevò la testa e riferì: «Locale siluri riferisce una perdita dal portello interno del tubo tre. Per ora sono gocce, ma il flusso è in

aumento».

Pacino annuì, come se si fosse trattato di una buona notizia. «Va bene.»

«Non risaliamo, signore?» chiese Vermeers.

Pacino lo squadrò.

«Millecento piedi, comandante.»

Lo scafo scricchiolò ancora, e fu percorso per tutta la lunghezza da una serie di scoppiettìi che si propagarono poi in acqua. Vermeers cercava di mantenere un'espressione dura, ma era chiaramente difficile.

«Milleduecento piedi, comandante.»

Il cicalino ronzò nuovamente. La Vickerson prese la comunicazione poi annunciò: «Comandante, dal tubo tre esce un getto continuo».

Pacino annuì, poi guardò Vermeers, che annuì a sua volta.

«Milletrecento piedi, comandante», riferì la Vickerson. «Il getto dal tubo numero tre è tanto forte che tocca il ponte a sei metri di distanza.»

«Aprire e chiudere portello esterno, tubo numero tre», ordinò Pacino. «Aumentare la velocità.»

Alla luce rossa delle lampade, il volto di Vermeers sembrava ancora più pallido. Se filare avanti tutta a profondità critica era pericoloso, aumentare la velocità era semplicemente suicida. Soprattutto prima che la nave avesse superato il collaudo in mare. Il ponte sotto di loro cominciò a tremare sotto la spinta del propulsore.

«Signorsì. Aprire portello anteriore, tubo tre. Portello aperto. Chiudere portello tubo tre.»

Pacino attese.

«Signore, la perdita dal tubo tre si è ridotta a un gocciolamento.»

«Perfetto. Ufficiale di servizio, ci porti a cinque-quattro-otto piedi. Angolo trenta gradi a salire.»

Il ponte si inclinò marcatamente verso l'alto. Dalla cambusa, al livello superiore, si udì giungere distintamente un rumore di piatti che cadevano, mentre alcuni libri e alcuni oggetti scivolavano dai loro scaffali al livello di mezzo. Quando il ponte tornò in piano, l'eco delle cadute si era appena smorzata.

«Ufficiale operativo», disse asciutto Pacino, «credo sia il caso che presti più attenzione al modo in cui sono stivate le cose prima di prendere il mare. Adesso, devo inclinare la nave qualche altra volta o pensa di farcela a identificare e risolvere i problemi?»

«Provvederò, signore.»

«Ufficiale di servizio, aumenti ancora la velocità. Lentamente...»

«Siamo già al cento per cento, signore...»

«... e coordinandosi con la sala macchine. Aumenti potenza dell'uno per cento alla volta, finché non scatta l'allarme di blocco per surriscaldamento del circuito lubrificante principale. A quel punto riduca la potenza di un uno per cento. Quella sarà la potenza massima da impiegare in emergenza. Prima di iniziare si accerti che l'ingegnere di turno abbia aperto tutte le valvole del sistema di raffreddamento del circuito lubrificante.»

«Signorsì, comandante», rispose la Vickerson sollevando il microfono dell'interfono. Adesso era visibilmente più calma.

«Comandante, lei sa che, portando la potenza sopra il cento per cento, il reattore si deteriorerà e la nave sarà contaminata dalle radiazioni», disse Vermeers. «Spingere il reattore sopra il cento per cento significa assicurare alla nave una sosta in cantiere di almeno due anni.»

«Lo so bene. Come so bene che là fuori, da qualche parte, c'è lo *Snarc* che sta scaldando dodici missili da crociera.»

In piedi sulla piattaforma, Pacino si rimise ad ascoltare le vibrazioni del ponte del *Piranha,* in attesa del momento in cui sarebbe riuscito a individuare la posizione dello *Snarc.*

Il presidente della Cyclops Systems Incorporated, Colleen O'Shaughnessy Pacino, aveva progettato tutti i sistemi per il controllo del combattimento montati sui sottomarini americani sin dall'epoca in cui l'SSNX aveva preso per la prima volta il mare. Quella prima esperienza era stata un successo inatteso. Il Cyclops si era trasformato in un lucroso contratto, e Colleen e Michael si erano sposati. Ma quei tempi erano passati. Adesso Colleen si trovava davanti al Congresso per rispondere del fallimento del progetto Tigershark. Quell'audizione aveva rappresentato il suo problema principale fino a quando, venti ore prima, suo marito non le aveva telefonato informandola dell'incubo in cui era precipitato Anthony Michael.

«Ci vado, naturalmente», gli aveva risposto, sedendosi sul letto e spostandosi i capelli corvini dalla faccia.

Il viaggio in elicottero era durato ore. Poi, dopo avere incrociato per qualche tempo, l'apparecchio si era posato sul ponte posteriore della *Explorer II.* Quando era entrata nella sovrastruttura, Colleen era fradicia per il vento violento e la pioggia battente.

Aveva incontrato il capitano di fregata Peter Collingsworth in uno stretto corridoio. Il capitano aveva un fisico massiccio, che avrebbe potuto sopportare senza problemi anche la perdita di qualche chilo. Era più alto della media e portava una lunga barba rossa. Aveva i capelli bruno-rossicci, intensi occhi blu, il naso coperto di lentiggini e una stretta di mano poderosa. La sua voce era un po' più acuta di quanto il suo fisico lasciasse immaginare, e il suo modo di fare era aperto e cordiale. Colleen si levò il cappuccio dalla testa, si asciugò i capelli in una salvietta che le avevano dato e strinse la mano all'ufficiale.

«Sono Colleen Pacino», disse. «Sono il consulente tecnico mandato dall'ammiraglio Patton. Uno dei superstiti del *Piranha* è il mio figliastro.»

Collingsworth chinò il capo con fare serio, poi le lasciò la mano. «Benvenuta a bordo della *Explorer II.* Sono il comandante della missione. Il comandante della nave è il signor Kenneth Knowles. In questo momento si trova in plancia. Le offrirei qualcosa da bere, ma immagino che preferisca mettersi subito al lavoro. Intanto, può occupare questo alloggio, che è libero. Così avrà modo di farsi una doccia e indossare qualcosa di asciutto. Ci vediamo fra cinque minuti in sala controllo.»

Colleen annuì, entrò nella cabina, si infilò sotto la doccia calda, si asciugò e indossò una tuta della marina britannica, decorata da alcuni strani emblemi sopra le tasche. Quando uscì dall'alloggio trovò ad attenderla un uomo dell'equipaggio, che la accompagnò in sala controllo, un locale ampio ma traboccante di apparecchiature: monitor, computer, radio e altri strumenti. Sentì Collingsworth che parlava con alcuni collaboratori, la voce calma e fiduciosa. Quando ebbe terminato, la raggiunse. Colleen si aspettava che esordisse parlando del tempo tanto inclemente e di come questo rallentasse eccessivamente le operazioni di recupero.

«Signora Pacino, per come la vedo io, le cose stanno così. La *Emerald* ha tagliato la corda appena il mare ha cominciato a ingrossare veramente. Ha scollegato i cavi del telefono di profondità e ha lasciato solo la boa di localizzazione del relitto, che adesso noi stiamo tirando a bordo. Quando avremo la boa, potremo inserire i dati nel computer in modo da portarci esattamente sopra il sottomarino. A quel punto, potremo fare scendere il batiscafo con la lancia termica ad alta potenza.»

«Dov'è il batiscafo?» chiese Colleen. «Sul ponte non l'ho visto.»

«È nella stiva. Scende dall'interno, così le operazioni non sono vincolate

alle condizioni atmosferiche. Viene calato attraverso due bracci, che lo portano lontano dalla nave. Può essere recuperato allo stesso modo anche nel bel mezzo di un uragano. Maltempo e sottomarini affondati vanno insieme come il tè con il latte. E all'ammiragliato non piace l'idea che un po' di mare grosso costringa a rinviare un recupero.»

Per la prima volta da giorni e giorni Colleen sorrise sinceramente.

«Le cose, però, non stanno andando come previsto. Siamo in ritardo sulla tabella di marcia. Secondo la *Emerald,* dallo scafo non sono giunti più rumori qualche ora dopo che il comandante Catardi ha riferito che l'ossigeno stava calando e che la temperatura era diventata estremamente bassa. Se non riusciamo a riportare su quella gente entro quattro ore, avremo perso il nostro tempo. Abbiamo pensato di usare sullo scafo del DSV una lancia esplosiva al plasma. È un dispositivo sperimentale e potenzialmente pericoloso. Questa lancia dovrebbe aprire un foro nello scafo in qualche minuto, anziché in qualche ora. Ma qualsiasi dispositivo abbia la potenza necessaria a fondere lo scafo di quel veicolo possiede anche la potenzialità a procurare lesioni a chi ci sta dentro. Al limite, anche quella per spezzare il DSV. Ma non c'è tempo per fare diversamente. Lei può autorizzarmi a procedere così?»

«Quanto tempo pensa di impiegare?»

«Un'ora.»

«Allora si muova.»

Collingsworth annuì, si avviò lungo il corridoio e scomparve dentro un portello. Colleen controllò l'orologio. Tempo un'ora, Anthony Michael, vivo o morto, sarebbe stato a bordo.

«Uno, visualizza la mappa con la gittata dei missili e la nostra posizione, e mostra il tempo atteso per arrivare a portata. Perfetto. Adesso, per cortesia, imposta la procedura acquisizione bersagli in modalità selezione, con una visuale ravvicinata delle seguenti località.» Krivak non aveva la minima idea della longitudine e latitudine della Casa Bianca, ma se fosse riuscito ad avere Washington, DC nel reticolo di mira avrebbe potuto individuarla. A quel punto, una volta trasferiti i dati alla soluzione di lancio, sarebbe passato al bersaglio successivo. Per un attimo si chiese se Uno Zero Sette avrebbe accettato di lanciare i missili. Ma non c'era modo di appurarlo se non dandogli l'ordine.

Si chiese anche se non sarebbe stato meglio raggiungere il punto di

lancio lungo una rotta a zigzag, per sbarazzarsi di eventuali unità americane che avessero cercato di seguirlo, ma poi gli sembrò eccessivamente paranoico. Inoltre, avrebbe ritardato troppo il momento dell'impatto dei missili. Decise di lasciare perdere. Lo *Snarc* doveva puntare dritto sul bersaglio. Avrebbe potuto passare da trentacinque a cinquanta nodi, ma sarebbe stato troppo rumoroso, un invito a essere individuato. No. Sempre meglio il giusto mezzo. Si complimentò con se stesso per il fiuto sin lì dimostrato. Terminata l'acquisizione dei bersagli, non ci sarebbe stato altro da fare che aspettare.

Aspettare e progettare un piano di evasione. Perché, una volta che i missili avessero lasciato la nave, ci sarebbero state dodici tracce a indicare la sua posizione. Se gli americani fossero riusciti a individuare le armi al momento del lancio, lo *Snarc* non sarebbe sopravvissuto un'ora. Se non ci fossero riusciti e i missili avessero impattato, la caccia sarebbe iniziata subito dopo. In un modo o nell'altro, era un uomo morto se rimaneva a bordo. Doveva abbandonare la nave nel mezzo dell'oceano. E non era un'idea piacevole.

Ma, almeno su quel punto, non c'era bisogno di affrettarsi. Si era già accordato con Amorn perché lo venisse a prendere al punto di lancio e perché, insieme, si allontanassero rapidamente dalla posizione dello *Snarc.* Il punto era: cosa fare del dottor Wang? Abbandonarlo a bordo e che se la cavasse da solo? Spargli prima di lasciare la nave? O portarselo dietro?

Krivak ordinò a Uno Zero Sette di rallentare e di risalire a profondità periscopica. Con il telefono satellitare si mise in contatto con Pedro e Amorn per concordare i dettagli del loro incontro nei pressi del punto di lancio. Poi, predispose le cose perché lo *Snarc* facesse rotta verso la Cina. Ormai aveva deciso anche cosa fare del dottor Wang. Due proiettili da 9 mm in mezzo agli occhi erano la soluzione migliore. Lo *Snarc* sarebbe diventato la sua bara d'acciaio. Sarebbe morto assieme alla sua creatura.

L'ammiraglio John Patton odiava l'ufficio che gli avevano assegnato, all'interno del bunker di evacuazione. Era piccolo e puzzava di cemento umido. Stava tentando di concentrarsi sulle e-mail, quando il suo aiutante di campo, capitano di fregata Marissa Tyler, si affacciò alla porta. Aveva l'aria preoccupata. Patton le fece cenno di entrare e di accomodarsi.

«Problemi?» chiese Patton.

«La rete della NSA ha intercettato una comunicazione telefonica. La

parola chiave è *Snarc.* Eccola.»

Marissa orientò il suo computer portatile verso il monitor principale, e la schermata del software di riproduzione audio apparve sullo schermo. Poi selezionò il tasto PLAY con un puntatore laser.

«Amorn, sono io. Krivak, maledizione. Dallo *Snarc.*»

«Sì, signore. Adesso la sento.»

«Ascoltami. Devi procurarti uno yacht. Il più veloce che trovi e raggiungermi nell'Atlantico. Adesso ti do le coordinate.»

«*Amorn, sono io. Krivak, maledizione. Dallo* Snarc.»

«*Sì, signore. Adesso la sento.*»

«*Ascoltami. Devi procurarti uno yacht. Il più veloce che trovi e raggiungermi nell'Atlantico. Adesso ti do le coordinate.*»

Patton riascoltò la registrazione altre due volte, poi cominciò a vergare un messaggio per Kelly McKee.

## 24

Quella volta, il portaordini scosse subito con forza la spalla dell'ammiraglio Ericcson, dicendo a voce alta: «Signore, so che è sveglio. Il capitano Hendricks le invia i suoi rispetti. Sono le ore zero uno zero zero e richiede la sua presenza nella sala operazioni aeree. Gli apparecchi per l'attacco inizieranno il decollo fra venti minuti, signore». Riferito il messaggio, girò sui tacchi e uscì sbattendo la porta. Ericcson si mise faticosamente a sedere, la guardò uscire e alla fine, ritrovata la voce, le gridò dietro: «È vero. Sono sveglio, maledizione».

Razziò l'umidificatore dei sigari, controllò nello specchio che l'uniforme fosse in ordine, sistemò un poco l'alloggio e uscì nel corridoio. Il marine di guardia scattò sull'attenti, salutandolo. Ericcson ricambiò il saluto e si avviò verso la sala operazioni aeree. Gli ufficiali e i marinai che incrociò lo salutarono con un rapido «'giorno, ammiraglio», le parole impastate insieme in un unico suono. Quando entrò nella sala ci volle un po' di tempo perché i suoi occhi si abituassero all'oscurità che vi regnava, illuminata solo dal riflesso degli schermi dei computer.

«Buongiorno, ammiraglio», lo salutò il capitano Hendricks.

«Buongiorno, ammiraglio», gli fece eco l'ufficiale addetto alle operazioni della portaerei. Simon Weber era un capitano di fregata fresco

di nomina, e aveva appena assunto l'incarico, dopo che il suo predecessore, capitano di vascello Jones, era stato destinato a un turno di servizio a terra.

«Buongiorno, ammiraglio», ripeté il capitano di vascello Pulaski. Per la prima volta dall'inizio della missione, l'ufficiale addetto alle operazioni del gruppo da battaglia sembrava fresco e riposato.

«Signori», disse Ericcson con la sua voce profonda e sonora, mentre tirava fuori di tasca un Partagas, «mi è giunta voce che stiamo per lanciare un attacco aereo contro il nemico.»

L'ufficiale addetto alle operazioni aeree, capitano di fregata Eric Nussbaum, girò la poltrona della sua postazione di comando, si alzò, e raggiunse l'ammiraglio. «Gli aeroplani sono pronti al decollo fra cinque minuti, signore. Richiedo autorizzazione a lanciare un attacco aereo secondo il piano operativo Delta e i suoi ordini di questa notte, signore.»

Ericcson troncò il Partagas con il suo tagliasigari d'oro e se lo mise in bocca. Poi rispose: «Autorizzazione concessa. Lanciare attacco aereo secondo il piano operativo Delta». Accese il sigaro poi, rivolgendosi agli altri ufficiali presenti nella sala, aggiunse: «Buona fortuna a tutti, signori».

I presenti ringraziarono, poi il silenzio tornò a regnare nella sala. L'ufficiale addetto alle operazioni aeree tornò alla sua postazione e si mise in testa una cuffia. Ericcson tirava grandi boccate dal sigaro, sbirciando attraverso una nuvola di fumo dolciastro lo schermo della situazione tattica. Era un pannello estremamente complesso, e gli ci volle qualche tempo per abituarsi alla visualizzazione. A sinistra, era rappresentata la costa orientale della Cina Bianca e, in basso, lo stretto di Formosa. La task force Alfa delle forze navali americane del Pacifico si trovava a est, il gruppo da battaglia numero due della flotta rossa cinese a nord. Uno schermo laterale visualizzava nel dettaglio la composizione del convoglio, con le unità sparse in uno schema casuale, in formazione antisom. Da ogni nave si staccavano delle frecce vettore, che ne indicavano la rotta, mentre la lunghezza delle frecce ne visualizzava la velocità. Simboli diversi segnalavano le distinte tipologie di unità. La portaerei *Nanching* era il bersaglio principale. I successivi, in ordine di importanza, erano gli incrociatori nucleari classe Beijing. Anche gli incrociatori lanciamissili erano classificati come bersagli a priorità alta. Le informazioni sullo schermo provenivano da quelli che erano gli «occhi» della forza americana, uno schieramento di sedici velivoli senza pilota UAV, Mark 14 Predator, lanciati durante il turno serale. I Predator erano piccoli

apparecchi fasciati di materiale fonoassorbente, che orbitavano sopra il gruppo da battaglia cinese a un'altitudine di quarantacinquemila piedi, sorvegliandolo con tutta una serie di sensori visuali e a infrarossi. Normalmente, la posizione del gruppo da battaglia sarebbe stata confermata dalle rilevazioni dei satelliti Keyhole, trasmesse attraverso la rete tattica della marina, ma, con il sistema di comando e controllo compromesso, Ericcson aveva pensato fosse meglio fare affidamento solo sui mezzi a disposizione della task force. Il Vichingo fece un cenno di approvazione. I Predator valevano ogni centesimo di quello che erano costate la loro progettazione e acquisizione. Ed erano stati miliardi di dollari.

«Sessanta secondi, ammiraglio. Vuole passare nella galleria?» gli chiese l'ufficiale addetto alle operazioni aeree.

Ericcson annuì e, superata una porta, raggiunse il ponte d'osservazione, con i suoi finestroni inclinati che dominavano il ponte di volo. I primi due F-22 erano già stati agganciati alle catapulte di prua. Gli aeroplani avevano i cupolini abbassati. Gli scarichi dei loro propulsori illuminarono l'oscurità, mentre i deflettori si alzavano lentamente dal ponte. Il personale tecnico ammassato intorno agli apparecchi iniziò ad allontanarsi. Un uomo solo rimase in piedi accanto all'F-22 di sinistra, il primo che sarebbe partito. Aveva in testa un paio di grosse cuffie, e in mano due bastoni illuminati di rosso, che reggeva come se fossero state le bacchette di un tamburo. Mentre il momento del decollo si avvicinava, l'uomo scambiò alcuni segni con il pilota dell'F-22. Ericcson era diviso fra emozioni contrastanti. Gli mancava il fatto di non essere più a bordo di uno di quegli apparecchi, ma provava un piacere enorme a vedere come tutto e tutti, macchine e uomini, si muovessero in perfetta coordinazione, eseguendo i suoi ordini di comandante della task force.

Sotto di lui, l'F-22 sulla catapulta diede manetta, poi la tolse. Il sibilo del motore era assordante. Gli alettoni di coda si mossero verso l'alto e verso il basso, e il timone verso destra e verso sinistra. Alla luce fioca delle lampade del ponte si scorgeva l'emblema dipinto sull'impennaggio: il teschio e le tibie incrociate in campo nero della squadriglia Jolly Roger. Quella che Ericcson, una volta, aveva comandato.

Nella cabina dell'F-22, il comandante della squadriglia, Diane «Fuzzy» Whitworth, scorse per l'ultima volta la lista di controllo e verificò il funzionamento del collegamento interfono con l'ufficiale addetto

all'acquisizione radar e ufficiale esecutivo della squadriglia, capitano di corvetta Jane «Baldy» Felix. Il soprannome della Whitworth derivava dalla sua laurea in intelligenza artificiale e dalla sua passione per la logica *fuzzy.* Il soprannome della Felix era nato, invece, dalla sua abitudine di sostenere che l'ansia del suo incarico, un giorno o l'altro «l'avrebbe fatta diventare calva». Le due donne si erano incontrate per la prima volta all'inizio della carriera di entrambe e le assegnazioni avevano fatto sì che continuassero a lavorare insieme fino al momento in cui la Whitworth aveva assunto il comando della squadriglia Jolly Roger. L'ufficiale al ponte fece cenno all'F-22 che aveva l'autorizzazione a decollare. Diane Whitworth strinse con le mani guantate di Nomex le leve poste accanto al suo ginocchio sinistro - la manetta - e le spinse dolcemente in avanti fino al punto d'arresto. Alle sue spalle, i motori rombarono. Gli indicatori della strumentazione salirono fino al cento per cento di potenza. Diane tirò le leve sulla destra per sbloccarle, poi le spinse ancora in avanti, attivando i postbruciatori.

Se quello dei motori, prima, era un rombo, adesso si trasformò in una specie di grido stridulo. I motori a getto si trasformarono in motori a razzo, mentre il JP-5 affluiva ai tubi di scarico e gli ugelli si restringevano. Due vampe coniche lunghe quattro metri e mezzo si staccarono dalla parte posteriore dei propulsori. L'aeroplano cominciò a vibrare per la potenza della spinta. Diane Whitworth controllò la strumentazione, fece un cenno di assenso all'ufficiale al ponte e lo salutò, indicando così di essere pronta al decollo. L'ufficiale al ponte restituì il saluto con uno dei suoi bastoni luminosi, poi si voltò in modo che i suoi piedi, ben piantati a terra, fossero paralleli alla catapulta. Con un unico gesto fluido, ruotò uno dei segnalatori sopra la testa, tracciando nell'aria un arco che puntava verso il mare. Toccò il ponte con il bastone, poi lo rialzò, indicando davanti a sé. Era il segnale all'ufficiale addetto alla catapulta perché mettesse in funzione il meccanismo.

Un istante prima Diane Whitworth era seduta nel seggiolino del suo caccia che rombava sul ponte di volo della *John Paul Jones.* Immediatamente dopo si trovò scaraventata contro le cinture di sicurezza, proiettata verso l'alto attraverso una specie di tunnel, con il sangue che le pulsava dentro le orecchie. Per qualche istante, la sensazione di essere a bordo di un aeroplano fu sostituita da quella di essere seduta a cavallo di un missile. L'accelerazione era tale che, al suo cervello, la portaerei

sembrava un muro, e l'apparecchio dava l'idea di essere partito verticalmente. Strinse con la destra la leva di controllo, mentre con la sinistra lottava con la manetta per controllare la potenza. L'aeroplano vibrò per un'ultima volta staccandosi dalla catapulta, poi il tunnel scomparve, fondendosi con il mare scuro e il cielo fiocamente illuminato dalle stelle. Dopo la brusca accelerazione inferta dalla catapulta, il volo del caccia si fece più morbido. Lasciato il ponte, l'apparecchio lottò un istante per prendere quota. La Whitworth richiamò la leva, e il mare davanti a lei scomparve. Adesso c'era solo il cielo stellato. Diede un'occhiata nel retrovisore alla portaerei che aveva appena lasciato, il ponte sempre più piccolo a mano a mano che si allontanava, con i motori che continuavano a gemere dietro di lei. L'altimetro scorreva, mentre il caccia raggiungeva i mille piedi e continuava a salire. Diane Whitworth virò sulla sinistra, girando intorno alla *John Paul Jones,* riportò l'aeroplano in assetto a una quota di quarantamila piedi e si avviò verso le coordinate dell'area di attesa, dove avrebbe aspettato di essere raggiunta dal resto della squadriglia.

Non ci volle molto. Le catapulte della portaerei spinsero in aria gli aeroplani. La squadriglia della Whitworth si accodò dietro di lei. Senza alcun segnale, Fuzzy aggiustò l'angolazione delle ali dell'F-22 e partì a tutta manetta verso nord-ovest. Sempre seguito dal resto della squadriglia, il suo caccia raggiunse Mach 1 e superò la barriera del suono. Tempo un'ora, avrebbe ingaggiato battaglia con i caccia d'attacco Panda della squadra cinese e con i suoi missili antiaerei Cobra; poi, una volta sbarazzatasi di quella resistenza, avrebbe gettato il suo carico di Mark 28 JSOW sulla portaerei nemica, sugli incrociatori classe Beijing e sugli incrociatori pesanti della flotta rossa.

«Mi senti, Baldy?»

«Affermativo, Fuzzy», crepitò l'interfono. «Per adesso siamo soli. Il Jolly Roger domina nei cieli.»

Dalla galleria della sala operazioni aeree, l'ammiraglio Ericcson aveva seguito con soddisfazione la partenza dell'intera forza di attacco. Poi gli aeroplani di riserva furono agganciati alle catapulte, con i motori in folle. Quelli sarebbero rimasti lì, di guardia alla portaerei. Ericcson gettò il sigaro e tornò nella sala. Mentre le sue squadriglie puntavano verso il gruppo da battaglia cinese, lui si accese un secondo Partagas.

«Ammiraglio, il *Port Royal,* il *Sea of Japan,* il *Coral Sea* e l'*Atlas*

*Mountain* hanno iniziato il lancio dei missili Equalizer», riferì il capitano di fregata Weber sollevando la testa dallo schermo. I missili supersonici Equalizer venivano lanciati orizzontalmente dai corti ponti degli incrociatori lanciamissili. Dopo la partenza, si alzavano in aria con un angolo di trenta gradi. I propulsori a combustibile solido del loro primo stadio li avrebbero portati a una quota di cinquantamila piedi. A quel punto sarebbero entrati in azione i propulsori secondari, che li avrebbero spinti fin sopra il gruppo da battaglia cinese.

«'Spezzagli, o Dio, i denti nella bocca'», borbottò l'ammiraglio, cominciando a masticare il sigaro appena acceso. «'Rompi, o Signore, le mascelle dei leoni. Vivi li travolga il turbine. Il giusto godrà nel vedere la vendetta, laverà i piedi nel sangue degli empi.'»* [* La traduzione è tratta da *La Sacra Bibbia. Edizione ufficiale della CEI,* Edizioni Paoline, Roma, 1980.]. Alzò gli occhi e vide Pulaski che lo fissava. Si strinse nelle spalle. «Salmo cinquantotto», disse semplicemente.

Ottantadue miglia più avanti rispetto alla *John Paul Jones,* e cinquanta piedi sotto la sua chiglia, un sottomarino nucleare d'attacco filava al cinquanta per cento della potenza del reattore, puntando rapido verso il gruppo da battaglia cinese numero due, fungendo - senza saperlo - da schermo di protezione alla forza americana.

La sala controllo dell'USS *Hornet,* un classe Virginia mai veramente completato dal cantiere DynaCorp di Pearl Harbor, era stata completamente oscurata per ordine del capitano di fregata Browning «B.D.» Dallas, comandante dell'unità. Da che era scesa la notte, Dallas aveva cominciato a fumare una sigaretta via l'altra. Il cronografo di bordo segnava le ore zero otto zero zero Zulu. Non c'erano storie, si disse, mentre veniva colto da un attacco di tosse: doveva smettere. Ma la salute avrebbe dovuto attendere la fine di quel turno di comando. Dallas era di statura medio-alta, aveva un fisico massiccio e da qualche anno perdeva i capelli in modo evidente. Era il comandante di punta del Settimo squadrone. In piedi sulla piattaforma del periscopio, in quel momento stava chiacchierando tranquillo con il suo ufficiale di servizio, il giovane Dick Jouett.

«Il Cyclops ha individuato il gruppo da battaglia della *Jones* negli schermi acustici», disse Jouett. «Il sonar a cipolla sta aggiornando i dati dello scenario. Il sistema a immagini acustiche di poppa ha rilevato la

posizione delle altre unità della task force.»

«Com'è la soluzione di lancio sul bersaglio?» chiese Dallas con il suo accento duro, di persona nata da qualche parte a ovest di Chicago.

«USubCom ci ha fornito una telemetria proveniente dai Predator della *Jones.* Sarebbe stato meglio se fosse arrivata in tempo reale, ma è tutto quello che abbiamo. Ho scaricato i dati nel Cyclops, ma per confermarli dobbiamo lanciare un nostro Predator o un UUV.» I veicoli senza pilota Mark 60 UUV, simili a normali siluri, raccoglievano informazioni che inoltravano alla piattaforma di lancio o tramite un cavo di collegamento, o per mezzo di una boa che inviava i dati a un satellite tattico che a sua volta li ritrasmetteva alla boa di ricezione passiva del sistema Cyclops. «È un bel guaio avere fuori uso sia i satelliti sia la rete tattica», si lamentò Jouett.

«È la guerra», disse Dallas, l'attenzione concentrata sullo schermo del sonar a immagini acustiche installato nella postazione di comando. «Bisogna saper combattere anche menomati. Se quelle fossero le nostre uniche perdite, direi che ci è andata bene. Ufficiale di servizio, tutti ai posti di combattimento. Appena pronti, lanceremo una salva di Vortex contro i cinesi. Tubi Vortex da uno a dodici pronti sotto tutti gli aspetti. Aprire i portelli esterni.»

Jouett sorrise. «Signorsì. Tutti ai posti di combattimento. Dare potenza missili Vortex da uno a dodici. Ufficiale addetto al controllo nave, chiamare 'posti di combattimento' sul circuito 1MC.»

Trentadue minuti dopo, dodici missili Vortex modello Eco lasciavano l'*Hornet,* sfrecciando nell'acqua a una velocità di supercavitazione di trecento nodi. Nei processori di bordo era stata impostata la posizione delle navi del gruppo da battaglia cinese.

Fuzzy Whitworth controllò il suo Breitling, mentre il circuito radio dell'F-22 diffondeva la voce della stazione BBC di Taipei, che alle tre e mezzo avrebbe trasmesso un notiziario meteorologico. Il profilo d'attacco richiedeva uno stretto em-com (controllo delle emissioni, il nuovo nome del vecchio silenzio radio) per favorire l'effetto sorpresa.

Allo stesso tempo, però, l'attacco doveva essere perfettamente coordinato. Tutte le armi lanciate contro il gruppo da battaglia cinese avrebbero dovuto impattare nel medesimo istante. Senza un grado tanto alto di coordinamento, c'era il rischio che il nemico fosse messo in allarme e che le sue navi fossero molto meno vulnerabili, con tutto il personale ai

posti di combattimento e pronto a respingere un attacco aereo. Il Vichingo, invece, voleva sorprendere i cinesi addormentati nel cuore della notte, mentre navigavano in formazione normale, ignari del rischio che stavano correndo. I sistemi di intercettazione radar e gli scanner di frequenza, per quanto sofisticati, non avrebbero potuto individuare gli aeroplani americani, se questi avessero evitato qualsiasi comunicazione fra di loro.

Per quella ragione era stato chiesto ai piloti di sintonizzarsi su BBC Taipei. Quando fosse iniziato il bollettino meteorologico, l'em-com sarebbe terminato e tutti i radar accesi contemporaneamente, pronti ad acquisire i bersagli in una frazione di secondo e a trasmettere poi i dati alle centrali per il controllo di fuoco. Le centrali avrebbero impiegato circa dieci secondi per elaborare le soluzioni di lancio, ed entro pochi minuti i missili avrebbero raggiunto i bersagli e sarebbero detonati.

«... secondo fonti del Pentagono, le forze missilistiche strategiche della Cina Rossa sarebbero state messe oggi in stato di allerta», annunciò lo speaker della BBC. La Whitworth diede un colpetto al casco, e si rimise in ascolto. «Questa mattina, l'ambasciatore della Cina Rossa è stato convocato alla Casa Bianca, secondo quanto si è saputo, per riferire sui nuovi, inattesi sviluppi.»

«Qual è lo stato delle armi, Baldy?» chiese la Whitworth.

«Tutte le JSOV armate e alimentate. In attesa della soluzione di lancio.»

«Pronta ad attivare il radar?»

«Mi fa male il dito a furia di tenerlo sul comando.»

«... si chiudono così le notizie dall'estero. Alla mezz'ora, Samsung vi presenta le previsioni del tempo.»

«Attivare il radar!» ordinò Fuzzy.

«Radar attivato. Bersagli rilevati», rispose il capitano di corvetta Felix. «Il sistema per il controllo di fuoco sta assegnando i bersagli ai profili d'attacco preimpostati.»

«Forza, Baldy. Dobbiamo lanciare ora.»

«Procedura di assegnazione al novanta per cento. Procedura di assegnazione completata! JSOW uno, fuoco!»

«JSOW uno, fuoco», annunciò tranquilla Fuzzy Whitworth armando il sistema di lancio, selezionando il missile numero uno e premendo il pulsante posto sulla leva di controllo. Sulla slitta esterna dell'ala destra il primo missile si accese, salì di potenza e lasciò la piattaforma. La vampa dell'arma accecò per un attimo la Whitworth, poi il missile accelerò,

puntando leggermente verso il basso, lungo la traiettoria a zigzag che lo avrebbe condotto fino alla portaerei *Nanching*. La Felix annunciò il lancio da due a sei e la Whitworth eseguì, poi l'F-22, a Mach 2, compì una virata da sette g, e si allontanò dalla posizione. Risalì di cinquemila piedi, portandosi alla quota massima operativa. Intanto, i rapporti dagli altri apparecchi cominciarono ad affluire. Tutti riferivano lancio regolare. L'em-com era terminato all'inizio del bollettino meteorologico.

Lasciate le ali degli aeroplani della squadriglia Jolly Roger, i missili scesero sulle navi del gruppo da battaglia cinese percorrendo traiettorie a zigzag. Mentre i JSOW planavano sull'obiettivo, i missili Equalizer raggiunsero la zona e iniziarono anch'essi la loro discesa, piombando praticamente verticali sui rispettivi bersagli, in parte per evitare il fuoco dei sistemi di difesa antiaerea (normalmente progettati per affrontare un attacco proveniente con un angolo di settanta gradi), in parte per non interferire con il volo dei JSOW.

Alle 03.33, ora di Pechino, novanta missili armati con testate al plasma iniziarono la loro corsa a velocità supersonica verso il gruppo da battaglia numero due. Niente e nessuno avrebbero potuto fermarli. Dei novanta missili, solo uno non colpì il bersaglio, andando a schiantarsi in mare una decina di metri a ovest della fregata contro cui era stato lanciato. Gli altri impattarono in un intervallo di sessantacinque secondi. Nel corso di quel minuto, sembrò che il cielo stesso si abbattesse sulle navi cinesi. Alle 03.35 l'attacco era terminato. Delle sessanta navi originarie ne rimanevano a galla quattordici.

Sedici minuti più tardi, i dodici missili Vortex lanciati dall'*Hornet* impattarono contro di loro. Dodici nuove nuvole di fumo si alzarono come funghi nel cielo della notte, reso ancora più scuro dagli incendi. Le navi appoggio, che non erano state attaccate dai JSOW e dagli Equalizer, furono vaporizzate o fatte a pezzi. Le quattordici unità rimaste si ridussero a due sole.

Durante il volo di ritorno, il capitano di fregata Fuzzy Whitworth ascoltò distrattamente il chiacchiericcio della radio. L'aereo radar che si era alzato dalla *John Paul Jones* aveva effettuato una prima ricognizione dei danni, e l'aveva riferita all'ammiraglio Ericcson. A quanto sembrava, l'attacco si era risolto in un successo completo. Alla Whitworth quasi dispiaceva che i cinesi non avessero fatto alzare i loro Panda, con cui confrontarsi a duello. D'altra parte, una missione facile voleva dire che sia lei sia Baldy

avrebbero potuto vivere almeno un giorno in più. Corresse l'assetto. Quando iniziò la discesa verso il ponte di volo della *John Paul Jones* era ancora buio pesto. Il grosso caccia si accostò e toccò il ponte nel punto prescritto, poi il gancio di coda impegnò il cavo di arresto, e in mezzo secondo il velivolo decelerò da centoventi nodi a zero. Alla Whitworth sembrò che gli occhi volessero uscire dalle orbite. Portò l'aeroplano verso l'area di sosta, sollevò il cupolino, sorrise al sottufficiale addetto alla manutenzione, scese dall'apparecchio e si incamminò verso l'isola, dove nella sala operativa della squadriglia si sarebbe tenuto il rapporto post missione.

La nave cisterna *Taicang* avanzava tranquilla, il personale occupato nelle attività di routine del turno di notte. Era parte del gruppo da battaglia che in quel momento stava entrando nello stretto di Formosa. L'ufficiale di servizio era un giovane sottotenente di nome Fang Xiou. Si era qualificato da un anno appena, ma aveva passato tutta l'infanzia a bordo del peschereccio del padre. Se il vecchio avesse visto tutte le attrezzature che c'erano sulla plancia del *Taicang,* si sarebbe certamente stretto nelle spalle. Navigatore GPS, radar di superficie per rilevare il profilo della costa lontano e quello, molto più vicino, delle altre navi della forza, schermi ad alta risoluzione, controllati da computer, che visualizzavano mappe in continua evoluzione, condizionatore per l'aria e vetri polarizzati con sezioni circolari mobili per tenerli puliti anche con il maltempo. La sola postazione del timone sembrava la piattaforma di un'astronave, così come la si vedeva nei film occidentali di fantascienza.

Fang sbadigliò. Il turno di notte sembrava sempre durare un pezzo in più di quello della mattina o del pomeriggio. Per fortuna, la settimana successiva sarebbe montato di servizio solo durante il giorno. Poi, avrebbe avuto quattro giorni di riposo e avrebbe ricominciato il giro con una settimana di turno la mattina. Prese il binocolo e studiò le altre navi del gruppo da battaglia. Controllò le luci di posizione, per verificare che non avessero cominciato prima del tempo a viaggiare a zigzag. In quel momento, il rischio di una collisione era molto peggiore di quello di un sottomarino in agguato. Diede un'occhiata al radar, a conferma della posizione delle altre navi, poi riprese il binocolo. La portaerei *Nanching* non era ancora scomparsa oltre l'orizzonte. La si scorgeva ancora, anche se non lo scafo, su rotta zero-nove-zero, alla loro dritta. In effetti, più che la

vera sagoma della nave, quello che si vedeva era un ammasso di luci. Ci sarebbero volute altre tre ore prima che l'alba apparisse, e il grigio della portaerei iniziasse a stagliarsi contro il blu profondo del mare e l'azzurro del cielo. Fang stava per abbassare il binocolo quando i finestroni del ponte esplosero verso l'interno. L'onda d'urto lo scagliò contro una paratia, mentre le schegge di vetro gli si piantavano nella carne. Solo il viso fu risparmiato, protetto com'era dal binocolo ancora sollevato. Nei due secondi che impiegò a scivolare sul ponte assistette stupefatto allo spettacolo della *Nanching* che esplodeva in una bianca palla di fuoco. Le sue retine furono bruciate dalla vampata, e una miriade di scintille iniziò a danzare dentro il suo campo visivo. Altre esplosioni illuminarono il mare. Fu come se la notte scomparisse, sostituita da un bagliore meridiano che infiammava l'intero orizzonte. Intanto, le altre navi del gruppo da battaglia si dissolvevano, sostituite da altrettante sfere di fuoco. Fang non sentì più niente e si rese conto di avere avuto i timpani danneggiati dalle esplosioni. Toccò il ponte lentamente. Adesso non riusciva più a vedere fuori dai finestroni, ormai privi di vetri. Ma il ponte della *Taicang* continuava a essere illuminato dalle fiamme degli incendi in cui si consumavano le altre navi.

Per un secondo si chiese se il nemico avrebbe attaccato anche le unità d'appoggio come la sua. Quasi a rispondere a quella domanda, il suolo si alzò lentamente, portandosi in posizione verticale. Attraverso quello che una volta era il ponte, scorse distintamente la prua della nave, avvolta dalle fiamme che invasero la plancia attraverso uno squarcio nello scafo, tagliando letteralmente in due il corpo di Fang. Il giovane perse conoscenza come al rallentatore, mentre il fuoco lo circondava. Poi spirò, sprofondando in una calma oscurità. Anche per lui, la guerra era finita.

Tutto intorno, le vampate delle deflagrazioni si stavano lentamente spegnendo, mentre il mare tornava tranquillo. Solo qualche chiazza di carburante continuava a bruciare sulle onde basse del mar Cinese Orientale. La superficie era cosparsa di cadaveri, salvagente, scialuppe rovesciate, materassi e relitti vari. Alcuni cadaveri erano sporchi del carburante che galleggiava sul mare, in una chiazza dal diametro di un miglio.

Quattordici navi erano sopravvissute, e quando i loro comandanti si furono resi conto della carneficina che li circondava, iniziarono a darsi da fare per recuperare eventuali superstiti. I loro sforzi portarono al

salvataggio, grossomodo, di un centinaio di uomini, la maggior parte dei quali feriti in modo tanto grave che probabilmente non avrebbero mai visto l'alba. Quando non vi fu più altro da fare, le navi fecero per avviarsi verso nord, per raggiungere il gruppo da battaglia numero tre.

Sedici minuti dopo il primo attacco, una crudele seconda mazzata si abbatté su di loro, affondando dodici unità. Alcune di esse colarono a picco con tanta rapidità che un minuto prima stavano solcando tranquillamente le onde, e un minuto dopo solo un gigantesco fungo arancio era rimasto a segnalarne la posizione. Le due unità sopravvissute al secondo attacco erano una cisterna e la piattaforma per comunicazioni radio *Haijui.* Proprio la *Haijui* trasmise un messaggio urgente all'ammiragliato, riferendo l'elenco delle navi perdute e quello dei sopravvissuti, con il loro nome, il grado e l'unità di appartenenza.

Mentre il messaggio partiva, il comandante della *Haijui scosse* tristemente il capo. Il suo primo comandante, con il suo famoso gusto per l'*understatement,* avrebbe parlato di una cattiva giornata. E pensare che il sole non era ancora comparso nel cielo.

## 25

L'interfono ronzò nell'alloggio di Pacino. Il comandante si stupì per un istante di quanto profondamente stesse dormendo. Era tanto confuso che fece fatica a ricordarsi dove si trovasse, che le ventiquattro ore precedenti non erano state tutte un sogno.

«Pacino», disse.

«Comandante, qui è l'ufficiale di servizio, signore.» Adesso era un giovane tenente di vascello, di nome Deke Forbes. «Stiamo ricevendo un messaggio ELF, signore. Siamo richiamati a profondità periscopica.»

Pacino si sedette sul letto disfatto. Gli ordini operativi indicavano le trasmissioni ELF come la sola eccezione al silenzio radio e al divieto di utilizzare la rete tattica per vere comunicazioni. Non si faceva parola del motivo di quella decisione, ma Pacino aveva immaginato che fosse perché la rete stessa era stata in qualche modo compromessa. Le arcane manovre progettate per aggirare il sistema di comando e controllo sembravano chiaramente improvvisate. Dal momento, però, che nessun nemico poteva trasmettere segnali ELF a meno di non possedere una complessa rete di

antenne con decine di megawatt di potenza, il Pentagono aveva deciso di continuare a usare tale sistema per le comunicazioni d'emergenza.

Per risalire a profondità periscopica e scaricare le e-mail ricevute dal server orbitale, il *Devilfish* avrebbe impiegato solo dieci minuti. Poi sarebbe tornato a immergersi e avrebbe ripreso a filare a velocità d'emergenza. Al termine della manovra si sarebbe trovato cinque miglia indietro rispetto alla tabella di marcia, ma per Pacino era un ritardo più che accettabile.

«Risalire uno-zero-cinque piedi, pulire gli schermi acustici e portarsi a profondità periscopica», ordinò. «Scaricare i messaggi e riportarsi a cinque-quattro-otto piedi. Velocità d'emergenza. Arrivo subito in sala controllo.»

Forbes confermò gli ordini mentre Pacino accendeva la lampada da tavolo. Si infilò una delle tute da sommergibilista che Patton aveva fatto imbarcare per lui. Era perfetta. Sulle maniche aveva la toppa con la bandiera americana e quella con l'emblema del nuovo SSNX. Tutto quanto sembrava fin troppo nuovo. Tradizione in mare era indossare tute con la toppa della propria vecchia unità. Per un istante Pacino rimpianse di non avere la vecchia tenuta che portava a bordo del *Seawolf,* poi si rese conto di quanto sciocco fosse quel pensiero. Per una settimana avrebbe avuto modo di comandare la più moderna unità della flotta. Poi, il suo posto sarebbe tornato a essere il cantiere. Sarebbe tornato a indossare i suoi jeans e le scarpe con il puntale rinforzato. Il pensiero volò, per l'ennesima volta, ad Anthony Michael, e alle operazioni di recupero in corso. Forse il messaggio che stavano per ricevere gli portava sue notizie.

Raggiunse la sala controllo e attese che l'antenna BRA-44 fosse rientrata nella vela, poi, alla luce rossa delle lampade, prese un computer portatile e cominciò a scorrere i messaggi in arrivo. Ce n'era uno solo, classificato *Top secret personale per l'ufficiale comandante.* Era criptato a doppia chiave, e richiedeva un autenticatore. Mentre il messaggio veniva decriptato e autenticato, il *Devilfish* tornò a immergersi e riprese a filare a velocità d'emergenza. Pacino lesse il messaggio inviato dall'ammiraglio Patton e sbiancò.

Lo *Snarc* era stato sequestrato da due persone, fra cui un consulente militare, che erano salite a bordo e avevano fatto sì che attaccasse il *Piranha.* Era colpa loro se Anthony Michael stava per morire. Uno dei due sequestratori non era una persona qualsiasi, ma qualcuno che Pacino

conosceva bene. Che aveva già avuto modo di incontrare. Sulla banchisa polare. Dopo l'affondamento del primo *Devilfish.* Si faceva chiamare Victor Krivak. Il nuovo nome accompagnava un volto sconosciuto. Ma sotto quelle spoglie si celava Aleksej Novskoj, il russo cui Pacino aveva risparmiato la vita, lo stesso uomo che aveva pianificato l'attacco contro la *Princess Dragon* e che aveva ucciso più di mille fra i suoi amici e compagni. Pacino tornò con la mente a quegli istanti, nel rifugio sopra i ghiacci, quando aveva sentito nella mano la gola del russo, la destra stretta a pugno, pronta a colpirlo. Novskoj aveva chiuso gli occhi, rassegnato, come se morire sotto i suoi colpi fosse stato un sollievo. In tale frangente Pacino aveva pensato che accanirsi sul nemico sarebbe stato come uccidere un animale inerme, e lo aveva lasciato andare, facendolo ricadere sul pack. Invece, quel gesto di pietà sprecata aveva decretato una serie di condanne: la sua carriera distrutta, i vertici della marina americana decapitati nel momento del bisogno, il figlio scomparso diecimila piedi sotto la superficie dell'Atlantico. Non avere ucciso Novskoj aveva rovinato la sua vita, provocando la perdita di migliaia di altre. E ora, quell'uomo stava per lanciare missili con lo scopo di mietere milioni di nuove vittime. E forse, nel momento dell'impatto, Anthony Michael sarebbe stato già morto.

Di una cosa Pacino era certo. Se avesse avuto ancora una volta fra le mani il destino di Aleksej Novskoj, o Victor Krivak, o qualunque altro nome avesse scelto di assumere, non avrebbe commesso lo stesso errore. Anche se gli fosse costata la prigione a vita, gli avrebbe staccato la testa dal collo con le sue stesse mani.

Alzò il capo, come in trance, e scoprì di trovarsi davanti al tavolo di navigazione, a poppa della piattaforma del periscopio. Prese una matita e trascrisse le coordinate alle quali Krivak aveva programmato di incontrarsi con lo yacht. Rispetto a Washington e New York, si trovavano di poco all'interno della gittata dei missili Javelin IV Con un cursore segnò la posizione sulla mappa, la rapportò a quella del *Devilfish* e calcolò in quanto tempo avrebbero potuto arrivarci. Potevano giungere al punto indicato da Krivak dieci o dodici ore prima dello *Snarc.* Poi, avrebbero incrociato in zona, aspettando che il nemico si facesse vedere.

L'aeronautica stava riempiendo il mare di sensori Mark 12, soprattutto nella zona di lancio dello *Snarc,* ma dal momento che lo yacht di Krivak poteva trovarsi già là, era evidente che gli apparecchi non avrebbero potuto

continuare a incrociare in zona. La loro presenza avrebbe spinto Krivak alla fuga. Doveva convincere l'ammiraglio Patton - e Kelly McKee - a fare rientrare gli aeroplani alle loro basi e a lasciare che fossero i siluri Tigershark a liquidare la faccenda. Patton era sempre stato scettico riguardo al fatto che un siluro senza testata al plasma potesse essere un'arma efficace. Avevano discusso per mesi della questione. Ma adesso doveva fidarsi di lui.

Pacino stese la bozza di una e-mail per il capo di stato maggiore e ordinò all'ufficiale di servizio di trasmetterla dopo averla fatta codificare in una boa SLOT. Poi, gli ordinò di portarsi a velocità d'emergenza nel punto indicato da Krivak e, una volta lì, di incrociare a tremila metri di distanza. Infine, scese nel locale siluri e raggiunse la zona in cui erano alloggiate le unità al carbonio. Era tempo di mettersi al lavoro sui Tigershark. Guardò per qualche istante i siluri, improvvisamente colto dai dubbi.

Forse Patton aveva ragione a sostenere che le armi dovevano montare testate al plasma. Ma queste erano pesanti e occupavano uno spazio enorme, che poteva essere sfruttato da una maggiore quantità di combustibile per aumentare la portata dei siluri. Il progetto del Tigershark prevedeva, quindi, l'adozione dello stesso propulsore dei Mark 58 Alert/Acute, capace di imprimere una velocità relativamente bassa ma silenziosa di quaranta nodi. Quando il siluro avesse individuato il bersaglio, il sistema avrebbe innescato una carica di esplosivo molecolare PlasticPak. Nello stesso istante, il modulo di propulsione sarebbe stato sganciato, e un propulsore a combustibile solido sarebbe intervenuto a spingere il siluro - adesso molto più piccolo - a velocità di supercavitazione durante la sua fase terminale. Il siluro avrebbe impattato sul bersaglio a una velocità di duecento nodi, impedendogli di porre in essere manovre evasive. La combinazione di energia cinetica e dell'esplosione del PlasticPak lo avrebbe spezzato in due. Senza vaporizzarlo come una testata al plasma, l'avrebbe mandato comunque a fondo. In compenso, il peso e lo spazio risparmiati permettevano al Tigershark di inseguire la preda fino in capo al mondo.

Inoltre, mentre era sempre possibile che un Vortex o un Mark 58 mancassero il bersaglio e per questo richiedevano soluzioni di lancio molto accurate, il Mark 98 Tigershark aveva bisogno solo di conoscere la sua posizione e distanza approssimative. Il processore al carbonio era in grado di contrastare qualsiasi manovra evasiva mente umana potesse

immaginare. In alcune esercitazioni, il processore aveva perfino evidenziato un certo grado di scaltrezza, scivolando verso il bersaglio con estrema lentezza, e accelerando improvvisamente al momento dell'attivazione del propulsore a combustibile solido. Nei soli due casi - su sessanta - in cui il siluro aveva colpito il bersaglio, questo si era spezzato in due.

Unico particolare, negli altri cinquantotto casi il siluro aveva deciso di considerare come bersaglio la piattaforma di lancio. Insegnare al processore a distinguere gli amici dai nemici si era dimostrato un'impresa improba. Non era possibile - come nei vecchi processori al silicio - inserire dispositivi di sicurezza nei circuiti. L'unica soluzione era quindi quella di istruire i Tigershark in modo che capissero quale era la nave da cui erano partiti. Fino a quel momento, nessuno ci era ancora riuscito. Pacino chiuse gli occhi, cercando di pensare. Di dimenticare Krivak-Novskoj e Anthony Michael. Di dimenticare i missili, la nave da crociera e la sua carriera finita. Di concentrarsi solo sui Tigershark.

Otto ore dopo, Michael Pacino cadeva addormentato alla sua postazione, nel locale siluri. Quando un nuovo messaggio ELF raggiunse il *Devilfish,* l'equipaggio impiegò diverso tempo per trovarlo.

Anthony Michael Pacino aveva cinque anni e stava guardando papà rientrare in porto. Dall'alto della vela il padre gli fece un cenno di saluto, mentre la nave, lunga e snella, raggiungeva il molo 22 senza piloti e senza rimorchiatori. Le linee di ormeggio furono gettate e il comandante Pacino diede ordine di spiegare la bandiera americana e, accanto a questa, il Jolly Roger, che issava abusivamente, in violazione degli ordini dei suoi superiori. Con gran frastuono, una gru poggiò una passerella contro lo scafo d'acciaio, e papà scese dalla nave, incamminandosi verso il molo, mentre un altoparlante annunciava: «*Devilfish,* comandante in partenza!» Giunto sul molo, il padre sollevò Anthony Michael per aria e lo fece girare in tondo. In sottofondo, si sentivano le risate di sua madre, che punteggiavano la scena. Dopo averlo posato a terra, suo padre si voltò verso la moglie, la baciò forte e le sorrise. Poi, tutti insieme, si incamminarono lungo il molo, diretti verso un'automobile. Quella sera sarebbero andati a mangiare una pizza. Restarono svegli fino a tardi, e quando il giovane Pacino si addormentò, suo padre lo prese e lo portò a letto. La mattina dopo, papà era ancora a casa. Aveva preso una settimana

di ferie, e tutto il mondo era bello.

I ricordi cominciarono a scorrere sempre più lenti, sino a fermarsi su quelli di un pranzo, con suo padre che gli sorrideva e, in primo piano, un panino con il burro di arachidi. Il suo sorriso fu l'ultima cosa che riuscì a registrare. Poi la visione si fece nera sui bordi, e l'oscurità crebbe, fino a inghiottire tutto. Anche i denti bianchi di suo padre. Anche il suo volto sorridente. Poi, quando tutto sembrava essere diventato buio, una piccola luce apparve in un angolo, facendosi sempre più grande.

Il capitano di fregata Peter Collingsworth fece macchina indietro, allontanando il batiscafo dal punto in cui aveva collocato la lancia esplosiva al plasma. Quando non riuscì più a scorgere l'avvallamento della sabbia sotto cui si celavano i resti del *Piranha,* ordinò alla *Explorer II,* in superficie sopra di lui, di dare inizio al conto alla rovescia. Raggiunto lo zero, la sala controllo della nave fece detonare un anello di cariche al plasma, del diametro di sei metri e della larghezza di tre centimetri, che si surriscaldò raggiungendo temperature prossime a quella della superficie solare. In pochi secondi, a contatto con l'anello incandescente, le piastre d'acciaio HY-130 a elevata tensilità che componevano lo scafo del *Piranha* dapprima si fusero, poi vaporizzarono. Una lastra curva di sei metri di diametro si staccò dal resto dello scafo, sostenuta da quattro robusti tiranti che le impedivano di collassare sullo scafo del DSV.

Il *Berkshire* si avvicinò di nuovo al relitto, in modo da potervi guardare dentro. La piastra era ancora in parte attaccata a tre nervature d'acciaio della struttura, ossia dei profilati con sezione a «I» curvati all'interno dello scafo spessi sei centimetri, che non erano stati del tutto intaccati dal calore del plasma. In previsione di una simile eventualità, a bordo del batiscafo erano state imbarcate alcune cariche esplosive. Collingsworth le sistemò e svolse i cavi dei detonatori. Le avrebbe fatte brillare lui stesso. Completò il lavoro in dieci minuti. Dieci secondi dopo le cariche erano pronte per la detonazione. Altri dieci millisecondi, e le esplosioni avevano definitivamente staccato la piastra dalla struttura del *Piranha.*

«Sala controllo, è libera. Spostatela di una cinquantina di metri e lasciatela cadere», disse Collingsworth in un microfono. Alla luce dei suoi fari ad alta potenza, vide la piastra collegata dai quattro tiranti alle gru della *Explorer II* sollevarsi piano ma senza incertezze. In superficie, le onde sballottavano la nave da una parte e dall'altra. Per fortuna, nessuna

brusca oscillazione mandò la lastra a impattare nel DSV. Adesso era possibile scorgere il modulo comando alloggiato nel suo compartimento. Prima di procedere al recupero bisognava scollegarlo dal resto del DSV e dai dispositivi di ritenuta del sottomarino. Collingsworth orientò i fari del batiscafo verso la cupola di vetro del modulo, augurandosi che non si fosse rotta. Era intera. Si deterse il sudore dagli occhi e si rimise al lavoro per spostare la lancia al plasma.

Quando i fari del batiscafo illuminarono la cupola vetrata del modulo di comando, la loro luce illuminò per un istante anche l'interno. Le lampade erano spente e sulle paratie si erano formati dei cristalli di ghiaccio. Anche i dispositivi per il controllo atmosferico sembravano inattivi. Delle quattro persone che occupavano il modulo, si vedeva appena la condensa. La scarsità di ossigeno e l'alto livello di anidride carbonica avevano cominciato a interferire con il loro flusso cerebrale. Quando la lancia al plasma ebbe finito di separare il modulo comando dal resto del DSV, i loro cuori avevano già cominciato a pompare sangue a ritmo frenetico ma del tutto inefficace. Quando furono fatte detonare le cariche esplosive dei dispositivi di ritenuta, i loro cuori erano fermi. Mentre il modulo comando veniva issato fuori dai resti dello scafo del *Piranha,* i cuori del comandante Catardi e del capitano di corvetta Alameda avevano cominciato a fibrillare, e durante il terzo minuto di risalita a velocità d'emergenza quello di Pacino era entrato in sofferenza.

Mentre le gru di poppa della HMS *Explorer II* issavano il modulo comando del DSV fino al ponte della nave, le persone all'interno non si potevano ancora considerare dei sopravvissuti.

Sul ponte della *Explorer II,* il modulo di comando trovò ad attenderlo quattro uomini. Avevano già pronta una fiamma ossidrica, nel caso in cui il portello, danneggiato nelle operazioni di rimozione, non avesse funzionato. Uno di loro fece girare il volante di apertura, e i perni di bloccaggio cominciarono a scorrere nelle loro sedi. L'uomo aprì il portello e si tirò indietro. Una seconda squadra - questa volta di otto componenti - dotata di respiratori, entrò nel DSV. I respiratori erano necessari perché nessuno poteva sapere quale fosse il grado di contaminazione dell'atmosfera interna. Colleen Pacino riusciva a malapena a scorgere quello che stava succedendo. Due uomini della squadra uscirono, trasportando una giovane donna dai capelli neri. La sistemarono su una barella, dove l'equipe medica d'emergenza le prestò i primi soccorsi,

avviandola successivamente verso l'interno della nave. Poi fu estratto un uomo. Anche il comandante Catardi fu sistemato su una barella e avviato verso l'interno dell'unità. La terza a essere tratta in salvo dal DSV fu una donna bionda e snella. Colleen era sul punto di gridare qualcosa agli uomini rimasti dentro il veicolo quando anche gli ultimi due membri della squadra uscirono, insieme con il corpo di Anthony Michael.

Colleen corse verso di lui e riuscì a toccargli una mano. La pelle era grigia e fredda, rigida al tatto. Un ufficiale britannico la spinse indietro, mentre anche la barella del ragazzo veniva avviata alla sezione medica. Colleen rimase da sola sul ponte. Non sapeva cosa fare, poi decise di entrare nel modulo comando. L'interno del DSV era umido, gelido e senza un filo d'aria. Accanto al portello c'era una pila di coperte. Che posto terribile per morire, si disse.

Erano arrivati troppo tardi.

«Signora Pacino?»

«Sì? Come sta, capitano?» Colleen alzò la testa, stordita. Si trovava nel corridoio fuori dall'infermeria della *Explorer II*. Il medico di bordo, uno specialista in medicina d'urgenza, si tolse il camice, lo gettò via e ne indossò uno nuovo, poi si levò la cuffia, madida di sudore.

«Mi dispiace, signora. Il suo figliastro, il cadetto... È stato per troppo tempo privo di conoscenza. Quando è stato estratto dal veicolo la sua temperatura corporea era pericolosamente bassa. Abbiamo cercato tre volte di rianimarlo, ma il cuore non ha mai risposto. È stato dichiarato morto qualche minuto fa.»

Colleen abbassò gli occhi al ponte che continuava a rollare, appoggiandosi a un corrimano fissato alla paratia. Michael non avrebbe retto la notizia, pensò. «E gli altri?»

«Sono tutti vivi. Stabili, quanto meno. Ma potrebbero avere avuto danni cerebrali. Le due donne sono in coma. Il capitano Catardi sta riposando.»

«Posso vederlo?»

Il medico stava per rispondere, quando un altro dottore comparve, aprendo con violenza la porta dell'infermeria. «Dottor Crowther, il ragazzo si sta muovendo!»

Il medico rientrò di corsa in infermeria. Colleen lo seguì, cercando di sbirciare ciò che accadeva oltre il vetro. I due, però, erano spariti dietro un angolo del locale. Per un'ora non vi furono notizie. Poi Crowther

ricomparve. La sua espressione era cupa.

«Il cuore ha ripreso a battere spontaneamente», disse. «Ma, probabilmente, l'inevitabile è solo procrastinato. È in stato di coma profondo, e qui non abbiamo la strumentazione necessaria a valutare esattamente i danni sofferti. Per il momento le sue condizioni sono stabili. Il mio consiglio è di fare subito rotta per l'Inghilterra, dove potrà ricevere tutte le cure del caso.»

Colleen annuì. «Voglio vedere il capitano Catardi. Poi mi porti da Anthony Michael.»

Il volto di Catardi sullo sfondo del cuscino era gonfio e flaccido.

«Capitano? Mi sente?» chiese Colleen. «Sono la matrigna del cadetto Pacino, Colleen Pacino.»

«Il ragazzo come sta?» chiese Catardi con voce rotta.

«Non bene, capitano», rispose Colleen spiegandogli la situazione.

«E gli altri?»

«Sono vivi. Ma possono avere sofferto danni cerebrali.»

Catardi borbottò qualcosa.

«Cosa?»

«Patch», disse il capitano. «Ci ha salvato.» Gli ci volle qualche minuto per raccontare l'intera storia. Prima della fine, cadde stremato sul cuscino, addormentandosi nel mezzo di una frase.

Poi Colleen fu accompagnata al capezzale di Anthony Michael. Il ragazzo era pallido come un cencio, bianco come le lenzuola su cui era stato adagiato. Sembrava caduto dalla cima di un grattacielo. Il suo volto era tutto coperto di graffi e di lividi. Gli toccò una mano. Era tanto fredda da dare i brividi. Doveva informare subito Michael di quanto era successo. Scrisse una e-mail e la spedì a John Patton pregandolo di inoltrarla. Poi tornò in infermeria e si sedette vicino al ragazzo, ad attendere, cercando di non chiedersi cosa il marito stesse facendo in quel momento. Da quel che sapeva come presidente della Cyclops Systems Incorporated, poteva immaginare che ci fosse di mezzo l'SSNX. E, probabilmente, c'entrava anche il sottomarino che aveva affondato quello di Anthony Michael. A parte ciò, nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedirgli di essere anche lui accanto al figlio ferito.

Il comandante Lien Hua sedeva al tavolo di quella che sembrava essere la mensa ufficiali della nave. Le fotografie appese alle paratie

rappresentavano sottomarini in emersione. Chiaramente, non si trovava a bordo di un'unità di superficie. Era stato catturato da un sottomarino americano e, dopo che Zhou aveva ordinato di aprire il fuoco contro i superstiti del *Leopard,* non avrebbe potuto capitare in un posto peggiore.

La porta si aprì, e due americani grossi e ipernutriti fecero entrare anche Zhou Ping. Il primo ufficiale del *Nung Yahtsu* appariva pallido, ma non mostrava segni di percosse. Dovevano averlo colpito sulla schiena. I suoi occhi non sembravano spaventati. Lien pensò che potesse essere stato drogato, o essere sotto ipnosi, ma lo sguardo era troppo limpido. La porta si richiuse e Zhou si sedette.

«Come sta, comandante?»

«L'hanno picchiata? Vogliono tenermi sulla corda prima di picchiare anche me?»

«Non mi hanno picchiato. Mi hanno portato nell'alloggio del comandante e del primo ufficiale.»

«Ha parlato?»

«Hanno parlato loro. Ci rimpatrieranno appena saranno state definite le modalità. Hanno già fissato un appuntamento con un'unità di superficie. Un elicottero verrà a prenderci e ci porterà a bordo di un cacciatorpediniere. Lì attenderemo un elicottero dell'Esercito Popolare di Liberazione che ci accompagnerà a bordo di una delle navi del gruppo da battaglia numero tre, che ha appena lasciato Bo Hai per venirci a prendere.»

Lien fissò il suo primo ufficiale. «Ci lasciano andare? Così? Dopo che abbiamo sparato ai loro connazionali? Ma lo sanno?»

«Il secondo in comando del *Leopard,* il sottomarino che abbiamo affondato, ha ripreso conoscenza e ha raccontato tutto. Ho confermato io stesso la versione.»

«Lei cosa?»

«Non importa, signore. Ci rimpatrieranno lo stesso.»

«Così dicono. Staremo a vedere. Intanto, lei ha confessato un crimine di guerra.»

Zhou si strinse nelle spalle. «È vero. Ed è esattamente quello che ho fatto, signore. Signore, io le devo le mie scuse. Ho sbagliato a rilevarla dal comando. E ho sbagliato ancora di più a sparare agli americani.»

Lien non disse nulla. Poi, con voce esitante chiese: «Cosa intendeva dire parlando del gruppo da battaglia numero tre che ha appena lasciato Bo

Hai?»

«Abbiamo perso, signore. Gli americani hanno affondato anche il gruppo da battaglia numero due e Pechino ha ordinato al numero tre di rientrare. L'Esercito Popolare di Liberazione ha lasciato la frontiera indiana. Ho visto le notizie diffuse dalla BBC. Lo ha annunciato il primo ministro.»

Lien guardò accigliato alcuni uomini dell'equipaggio americano servire loro la cena. Zhou assaggiò qualche boccone, dapprima esitante. Poi vuotò il piatto. Dopo che ebbe terminato, Lien assaggiò a sua volta il cibo. Non era male.

«Stiamo lasciando profondità periscopica, signore», annunciò l'ufficiale di servizio, Chris Vickerson, nell'interfono. «Le ho fatto mandare il computer.»

«Grazie», rispose Pacino dalla sua postazione nel locale siluri. Riagganciò il ricevitore e scorse le e-mail in arrivo. Erano solo due, una di Colleen, l'altra di McKee, entrambe inoltrate da Patton. Con le mani che gli tremavano, aprì quella di Colleen. Quando ebbe finito di leggere, il suo volto era una maschera di dolore, e si sentiva come se una nube scura fosse scesa su di lui. Riuscì a malapena a concentrarsi sul messaggio di McKee che, riluttante, accettava di richiamare l'aeronautica dal punto di lancio dello *Snarc,* ma imponeva che gli apparecchi incrociassero un centinaio di miglia più a ovest, come ultima risorsa. Pacino restituì il computer al portaordini e si rimise al lavoro assieme al medico di bordo, un tenente assegnato alla nave. Ecco un'altra stranezza. Ai suoi tempi, sui sottomarini non era previsto alcun ufficiale medico.

Un'ora dopo, si appoggiò allo schienale della poltrona e chiamò l'alloggio dell'ufficiale esecutivo.

«Convochi gli ufficiali e i sottufficiali in sala riunioni», ordinò semplicemente.

Dieci minuti dopo gli uomini dai quali dipendeva il funzionamento dell'SSNX erano raccolti nella grande sala riunioni. Tutte le sedie intorno al tavolo erano occupate e tutti gli occhi rivolti a Pacino. Il comandante si versò una tazza di caffè e prese posto nella sua poltrona.

«Ho alcune cose da dirvi», esordì rivolto ai presenti. «Patton e McKee mi hanno appena informato. L'aeronautica si sta ritirando. Adesso il Devilfish e i Tigershark entrano veramente in gioco.» Bevve un sorso di caffè e

proseguì. «So che tutti voi siete preoccupati riguardo a un possibile impiego dei siluri. Lo sono anch'io. I Tigershark sono predatori, e se individuano qualcosa in acqua il loro istinto è spazzarlo via, che si tratti della piattaforma di lancio, del nemico, di una nave di superficie o di un altro Tigershark. Nelle ultime ventiquattro ore, ho lavorato per cercare di risolvere questo problema. Ma si tratta di un problema troppo grosso. Quindi, ho pensato di metterci una pezza andandomi a leggere tutti gli studi sino a ora svolti riguardo alla somministrazione di sedativi alle unità al carbonio. E ho individuato il prodotto adatto da somministrare ai Tigershark al momento del lancio.»

«Sedativi, signore?» lo interruppe Vermeers. «Sta cercando di dirci che ha intenzione di drogare i siluri?»

«Esattamente», rispose Pacino. «I processori dei Tigershark non sono molto diversi dal cervello di un animale. C'è chi seda i grizzly, e noi sederemo i Tigershark. Manterremo attive solo le funzioni di basso livello. Lasceremo loro solo la capacità di elaborazione minima per tenerli in vita, per tenerli in assetto alla profondità desiderata, e per farli incrociare in una data zona finché il sedativo non smetterà di fare effetto. Quando si risveglieranno, noi avremo già lasciato la zona, e chiunque altro entrerà nel raggio d'azione dei loro sensori verrà attaccato.»

Pacino premette il tasto di un telecomando e un'immagine apparve su uno schermo. «In questo schema ho abbozzato il vettore d'approccio dello *Snarc* al punto di lancio. Noi ci avvicineremo a questo vettore da est, e schiereremo i Tigershark come mine fisse. I Tigershark non avranno propulsione, per cui, ogni volta dovremo fermarci, incrociare, lanciare i siluri, e allontanarci lentamente per evitare che la nostra scia li faccia girare o ribaltare. Lanceremo i Tigershark a dritta e a sinistra della presunta rotta dello *Snarc,* poi continueremo ad avanzare verso ovest. Quando usciremo dal raggio d'azione dei sensori del primo Tigershark lanciato, quello più a est, il siluro si dovrà risvegliare. Non dobbiamo esagerare con il sedativo. Dobbiamo dargli solo la dose di farmaco necessaria per consentirci di allontanarci indisturbati. Raggiungeremo un punto venti miglia a ovest dell'ultimo Tigershark lanciato, quello più a ovest, che sarà schierato qui, dieci miglia a ovest del punto di lancio dello *Snarc*. Incroceremo in questo punto, in modalità ultrasilenziosa, con l'alimentazione sulle batterie, e il reattore bloccato. Il *Devilfish* non dovrà emettere nessun tonale e nessun transiente dalle pompe di ricircolo, dalle

turbine, dai generatori, dai ventilatori, o da qualsiasi altra apparecchiatura. I soli dispositivi a rimanere attivi saranno le ventole di raffreddamento del sistema Cyclops, il sistema Cyclops stesso, gli schermi e l'impianto di illuminazione minimo. Il controllo atmosferico sarà spento e i condizionatori disattivati. Farà maledettamente caldo, ma finché lo *Snarc* non sarà sul fondo, e non saremo certi che tutti i Tigershark siano detonati o affondati sotto la loro profondità critica, dovremo essere silenziosi come un buco nell'oceano. A quel punto e solo a quel punto riavvieremo il reattore, riattiveremo i sistemi di bordo, effettueremo una valutazione di danni e ce ne torneremo verso est. Ci sono domande?»

Rick Bracefield, il primo ufficiale di macchina, anche lui un ragazzo dall'aria assurdamente giovane, alzò la mano come a scuola.

«Sì, ingegnere?» disse Pacino paziente.

«Signore, con il reattore bloccato e l'impianto di circolazione spento come faremo a cavarcela se un Tigershark o un Mark 58 dello *Snarc* dovesse individuarci e attaccarci?»

Pacino si accigliò, infastidito dall'ovvietà della risposta.

«Ci assicureremo che la nave sia orientata in modo che il vettore d'attacco si trovi di poppa, al limite degli schermi acustici. Se individueremo la presenza di un siluro in acqua, attiveremo il TESA.» Si interruppe, vedendo il primo ufficiale di macchina e l'ufficiale addetto alle armi abbassare gli occhi. «Che c'è?»

«Comandante, il cantiere non ha mai terminato di approntare il TESA», ammise il primo ufficiale di macchina.

«Non è mai stato collegato ai sistemi, perché non siamo mai riusciti a capire se fosse un sistema d'arma o una parte della propulsione», aggiunse l'ufficiale addetto alle armi, Elaine Kessler.

«*Fuori tutti!*» ordinò Pacino. Nella sua voce c'era tanta rabbia che tutti i presenti balzarono subito in piedi. «Fuori tutti tranne l'ufficiale esecutivo, l'ufficiale addetto alle armi e il primo ufficiale di macchina.»

Gli ufficiali lasciarono la sala riunioni in punta di piedi. I tre rimasti avevano l'aria dei cani sorpresi a frugare nel piatto del loro padrone.

«Fra venti secondi io lascerò questa sala e tornerò nel locale siluri», disse Pacino, in un impeto di fredda rabbia. «Ma fra dieci ore il sistema TESA dovrà essere perfettamente operativo. Non mi importa come farete. Non mi importa se dovrete risalire in superficie per riempire le casse di zavorra. Ripeto. Fra dieci ore il sistema dovrà essere perfettamente

operativo. Ufficiale esecutivo, da lei voglio un rapporto di aggiornamento ogni trenta minuti. E che il rapporto non contenga espressioni come 'impossibile' o 'troppo tardi'. Capito bene? O ce la fate, o potete dire addio ai vostri gradi. Ammesso e non concesso di uscire vivi da questa missione. Ci sono domande? Ufficiale esecutivo? Forza.»

«Signore», disse Vermeers con tono incerto, «forse sarebbe meglio cambiare il profilo di missione. Tentare senza il TESA sarebbe un suicidio, e non siamo sicuri che il sistema sia pronto in tempo. Mi ascolti, signore. Il problema non è solo quello di collegare i propulsori a combustibile solido in modo che si accendano al momento giusto e nella giusta sequenza. Bisogna intervenire sul Cyclops, sul sistema di controllo nave. Le nostre vite dipendono dai tempi di risposta del sistema, comandante. Se il computer non riesce a intervenire in tempo sui piani di controllo di prua, o se l'angolo di correzione non è più che perfetto, i propulsori a razzo rischiano di spingerci sotto la profondità critica in meno di un secondo. O di farci affiorare e di mandarci a schiantare contro la superficie.»

Pacino studiò per qualche istante i tre ufficiali, chiedendosi come potesse fare per spazzare via dalle loro personalità quell'atteggiamento disfattista.

«Voi tre e i vostri uomini dovete fare funzionare il sistema. Se fallite, il vostro fallimento non influirà di una virgola sul profilo di missione. Io impiegherò il *Devilfish* esattamente come farei se potessi contare sul sistema TESA. Per voi, riuscire è, letteralmente, questione di vita o di morte.» Li guardò con gli occhi stretti, cercando di apparire ancora più arrabbiato di quanto già non fosse. «Fuori», disse. I tre rimasero a guardarlo come se fossero stati imbullonati al ponte. «*Fuori, ho detto! Fuori dai piedi!*» ruggì. I tre ufficiali si precipitarono fuori dalla sala riunioni, intralciandosi a vicenda nel passare attraverso la porta.

Pacino scosse la testa. Sperava che la paura che aveva messo loro in corpo li aiutasse a vincere l'incapacità di immaginare il TESA funzionante. Di una cosa, però, era certo: non avrebbe badato alla sicurezza della nave. Novskoj si stava avvicinando alla costa orientale con un sottomarino pieno di missili e siluri, e lui doveva fermarlo. A costo di rimetterci il *Devilfish* e la vita di tutti quelli che aveva a bordo.

Victor Krivak si tolse il casco dell'interfaccia e si asciugò il sudore fra i capelli.

«Wang», gridò. «Abbiamo un'ora di tempo. Impacchetti le sue cose e le porti sotto il portello d'accesso. Indossi una muta. Ho deciso di non risalire in superficie, quando incontreremo Amorn e Pedro. Così, lo *Snarc* potrà raggiungere direttamente le forze cinesi.»

«Che cosa dobbiamo ancora fare prima di lasciare la nave?»

«Niente, niente.»

«Personalmente, preferirei restare a bordo per vedere se riesco ad aiutare Uno Zero Sette a riprendersi», disse Wang. «Lei vada pure.»

Krivak ci pensò su un momento, poi annuì. «D'accordo. Ma prima mi aiuti a imballare le mie cose e a preparare la muta.»

Wang sorrise, felice come un bambino. «Subito, Victor.»

«Comandante, tutti gli uomini ai posti di combattimento», riferì Jeff Vermeers.

Michael Pacino era in piedi sulla piattaforma del periscopio. Aveva indossato un paio di cuffie senza fili collegato a un microfono e stava guardando in basso, al suo equipaggio di novellini. Molti di loro indossavano cuffie come la sua.

«Perfetto. Ufficiale alle armi, stato dei tubi di lancio?»

«Tubi da uno a quattro carichi e asciutti, signore. Siluri Mark 98 Tigershark. Processori installati e sotto sedativo.»

«Perfetto. Navigatore?»

«La nave ha raggiunto il punto di lancio dell'unità Tigershark numero uno, signore», rispose il navigatore.

«Perfetto. Attenzione, la squadra controllo di fuoco», annunciò Pacino, stupendosi di sentirsi dare ancora quell'ordine. «Procedura di lancio, tubo uno, unità Tigershark numero uno.»

Mentre il sistema Cyclops provvedeva al lancio del primo siluro, Pacino si rivolse all'ufficiale medico. «Sessanta minuti prima del risveglio, giusto?» chiese con voce tranquilla.

«Signorsì. Abbiamo un'ora per allontanarci.»

«Sperando che il sedativo funzioni. Ufficiale esecutivo, stato del sistema TESA?»

«Ci stanno ancora lavorando, signore. Dovrebbe essere pronto per quando lo *Snarc* si farà vivo.»

«XO, se dovessi attivare il sistema e scoprire che non funziona, prima che il siluro ci prenda, parola mia, ammazzo lei, l'ufficiale alle armi e il

primo ufficiale di macchina con le mie stesse mani.»

Vermeers deglutì. «Signore, se potessi essere rilevato come coordinatore del controllo di fuoco, potrei andare a sovrintendere ai lavori per il TESA.»

«Va bene, XO. Navigatore, rilevi l'ufficiale esecutivo come coordinatore del controllo di fuoco.»

Pacino guardò la mappa tracciata dal Cyclops per verificare il corretto dispiegamento del primo Tigershark.

«Signore», riferì il navigatore. «Abbiamo raggiunto il punto di lancio dell'unità Tigershark numero due.»

Pacino annuì. Mentre il *Devilfish* proseguiva la sua marcia verso ovest, i Tigershark lasciarono la nave a uno a uno. Dopo un'ora di lanci e di lente avanzate non rimaneva altro da fare che bloccare il reattore e attendere la comparsa di Krivak e dello *Snarc.*

«Sala macchine, qui comandante», disse Pacino nel microfono della cuffia. «Bloccare il reattore e predisporre la nave per il consumo ridotto.»

I ventilatori rallentarono e l'aria, in sala controllo, si fece subito pesante. Pacino non poté fare a meno di chiedersi se la nave sarebbe mai ripartita. Si disse che doveva mantenere un atteggiamento positivo, ma era una cosa dannatamente difficile, quando ci si trovava a combattere contro il migliore sottomarino del mondo con una nave solo in parte operativa e con un equipaggio tanto inesperto, e mentre suo figlio giaceva in coma, con scarsissime possibilità di sopravvivere. Amareggiato, si chiese se era quella la ragione per cui aveva scelto di rischiare tanto. Era forse la morte, che voleva?

No, gridò una voce nel fondo della sua mente. La sola morte che voleva era quella di Aleksej Novskoj. È quella dell'USS *Snarc.*

# 26

Michael Pacino, la tuta da sommergibilista madida di sudore, era sempre in piedi sulla piattaforma del periscopio del *Devilfish,* nella sala controllo dove la temperatura si era fatta soffocante. Nel locale non c'era un filo d'aria, e l'atmosfera era pesante. Installare un impianto vapore ad alta temperatura all'interno di un sottomarino è una cosa fattibile solo in presenza di un impianto di condizionamento più che sovradimensionato.

Eppure, non si poteva che restare lì, a sudare e ad attendere che il primo Tigershark prendesse vita. Se le cose non fossero andate per il verso giusto, i siluri avrebbero cominciato a percorrere rotte circolari sempre più ampie, finché non avessero individuato l'SSNX e non avessero cominciato a dargli la caccia. Oppure, avrebbero potuto decidere di darsi la caccia l'uno con l'altro. Se lo *Snarc* avesse tardato ad arrivare nel punto previsto sarebbe stata una tragedia. Non solo avrebbe sorpreso l'SSNX completamente disarmato, ma lo avrebbe anche trovato impegnato contro il più temibile dei pericoli: le sue stesse armi.

Pacino guardò nuovamente la mappa tracciata dal Cyclops, la panoramica dall'alto che indicava la posizione dei Tigershark, quella del *Devilfish* e la rotta dello *Snarc.* «Forza», borbottò. «Cerca di raggiungere quel fottuto punto di lancio.»

«Sala controllo, qui sonar», crepitarono le cuffie. Finalmente, pensò Pacino. «Transienti multipli in direzione est, signore.»

«Sonar, qui sala controllo. Classificare i contatti», ordinò Pacino.

«Sala controllo, qui sonar. Sono motori di siluri che si stanno avviando.»

«Perfetto, sonar. Correlazione con la posizione dei Tigershark?»

«Sala controllo, qui sonar. Affermativo. Abbiamo anche un motore diesel, lontano. Due eliche a quattro pale. È un'imbarcazione leggera in superficie.»

«Perfetto, sonar.» Pacino guardò Justin Westlake, il navigatore, che aveva rilevato Jeff Vermeers come suo numero due, mentre l'ufficiale esecutivo sovrintendeva ai lavori di approntamento del sistema TESA. «Dovrebbe essere lo yacht con cui lo *Snarc* ha appuntamento», disse.

Westlake era un ufficiale di colore. Aveva trentadue anni, era alto, portava un paio di occhiali con la montatura di metallo, e parlava con voce misurata e l'accento nasale di Chicago. «Allora lo *Snarc* è in ritardo, signore.»

«Sonar, qui comandante. Nessun segno dei due tonali a cinquantaquattro hertz dello *Snarc?*» Pacino scorse gli schermi radar della postazione di comando, fino a visualizzare l'immagine del sonar in banda stretta.

«Sala controllo, qui sonar. Abbiamo un leggero picco sul sonar filato, ma è troppo presto per chiamare il contatto.»

«È lui», disse Pacino.

«Sono d'accordo con il sonar, signore. Il picco è troppo ampio per poter chiamare il contatto», rispose Westlake.

«Lo vedo, navigatore. Ma le dico che è lui.»

«Se così fosse, i Tigershark, a quest'ora, lo avrebbero già puntato. Invece non abbiamo rilevato nulla.»

«Attenda due minuti», disse Pacino. «Le dico che è lui. Sonar, qui comandante. Qual è la posizione dei contatti in banda stretta sui due tonali a cinquantaquattro hertz?»

«Sala controllo, qui sonar. Posizione dei contatti sui due tonali a cinquantaquattro hertz rispettivamente zero-otto-cinque e uno-sei-cinque.»

«A est, navigatore», disse Pacino. «È lui.»

«Sala controllo, qui sonar. Abbiamo motori di Tigershark in accensione, direzione est. Stanno accelerando.»

Pacino sorrise. «Si sono già accesi i propulsori a combustibile solido?»

«Sala controllo, qui sonar. Negativo... Mi correggo: affermativo. Accensione di propulsori a combustibile solido. I Tigershark hanno trovato qualcosa, signore!»

«Uno, risalire a profondità di lancio missili», ordinò Victor Krivak. «Cinquanta metri alla chiglia. Velocità cinque nodi.»

Il ponte si inclinò verso l'alto e lo *Snarc* risalì dagli abissi.

«Mostra la mappa. Stessa scala dell'altra volta. Sovraimponi le traiettorie di lancio.»

La posizione dello *Snarc* era indicata da un punto lampeggiante all'intersezione delle traiettorie che i Javelin IV avrebbero seguito per raggiungere Washington e Philadelphia. «Aumenta la scala fino a visualizzare sullo schermo un'area di cento miglia.» Il dettaglio della mappa aumentò. Krivak osservò che la posizione dello *Snarc* era leggermente più a est di quanto non avrebbe dovuto. Era cinque miglia troppo lontano dal bersaglio. Perfetto. Aveva deciso di risalire in anticipo sopra lo strato di inversione termica, in modo da verificare che lo yacht avesse già raggiunto il punto concordato e che nessun altro si trovasse in zona al momento del lancio. Quando lo *Snarc* fu risalito sopra lo strato di inversione termica, dove le acque erano più calde, ordinò al processore di verificare la presenza di eventuali motori diesel. Un nuovo punto cominciò a lampeggiare sulla mappa. Lo yacht che Amorn e Pedro avevano noleggiato era già al suo posto. Ottimo segno.

«Uno, visualizza lo stato dei missili e le soluzioni di lancio.»

Apparve la schermata relativa alle armi, con l'unità Javelin numero uno

puntata sulla Casa Bianca. Krivak valutò per un attimo se non fosse stato il caso di modificare le coordinate del bersaglio, spostandole dalla residenza principale all'Ala Ovest, dove sarebbe stato più probabile che si fossero trovati il presidente e i suoi collaboratori. Ma l'ammiraglio Chu voleva che a essere distrutto fosse il simbolo della presidenza. Che spreco. Pensò anche di dirottare sull'Ala Ovest il missile puntato su Philadelphia. Ma Chu voleva che fosse colpita anche l'Independence Hall. Scelta strana, d'altra parte il cliente era lui. Lasciò i bersagli così come li aveva impostati e si concentrò sull'attivazione dei giroscopi.

«Uno, preparare missili da uno a dodici sotto tutti gli aspetti. Aprire portelli esterni, missili da uno a dodici.»

Il punto lampeggiante che indicava la loro posizione raggiunse l'intersezione delle traiettorie proprio nel momento in cui i portelli terminavano di aprirsi. Era il momento di lanciare.

«Uno, ferma tutto. Incrociare a profondità cinquanta metri. A nave ferma, lanciare missili Javelin da uno a dodici su bersagli selezionati», ordinò Krivak. «Al termine del lancio risalire a profondità dodici metri. Trasferire il controllo del pozzetto d'emergenza al sistema locale.»

Si sfilò il casco dell'interfaccia e scese la scaletta che portava al livello di mezzo. Raggiunse lo spazio alla base del pozzetto dove il dottor Wang lo stava attendendo. Quando il ponte tremò, al momento del lancio del primo Javelin, lo scienziato lo guardò in modo strano.

«Cosa sta succedendo?» chiese con gli occhi sbarrati.

«Stiamo lanciando un missile da crociera su Washington», rispose Krivak piegandosi a cercare qualcosa in una scarsella.

«Cosa?» chiese Wang stupito mentre il ponte tremava nuovamente, a seguito del lancio del secondo missile.

«Ma sì. La Casa Bianca, il Campidoglio... Lanceremo ancora una decina di missili, poi lo *Snarc* raggiungerà le forze cinesi, sempre ammesso che gli americani non lo distruggano di qui a qualche ora.»

«Gli accordi non erano questi!» gridò Wang. «Non doveva usare questa nave per attaccare bersagli sul territorio degli Stati Uniti!»

Il terzo missile lasciò lo *Snarc*. «E invece è proprio quello che ho fatto», rispose Krivak. Aveva trovato quello che stava cercando: una pesante Colt .45 automatica placcata d'argento, con il caricatore già inserito. Estrasse la pistola e sboccò la sicura nel momento stesso in cui Wang si lanciava verso di lui. Vi fu un rumore tremendo. Tre proiettili colpirono

Wang dritto al cuore, arrestandone lo slancio e scagliandolo contro la paratia. Mentre scivolava sul ponte, i suoi occhi erano ancora aperti, il suo sguardo accusatorio sempre più vacuo. Krivak sapeva che era una pallottola sprecata, ma poggiò la canna dell'arma contro uno di quegli occhi e fece fuoco per la quarta volta. La testa dello scienziato esplose come un melone marcio. Frammenti di cervello, di pelle e di scatola cranica andarono a formare uno strano disegno sul laminato screziato del rivestimento.

«Grazie della collaborazione, dottor Wang», disse Krivak poggiando la . 45 sul ponte e iniziando a togliersi la camicia. Mentre partiva il quarto missile, l'indumento era già a terra. «Spero abbia trovato soddisfacente la liquidazione.» Krivak si tolse i pantaloni e si infilò la muta da sub. Quando ebbe finito di indossarla, anche il quinto e il sesto missile avevano lasciato lo *Snarc.*

Aprì il portello inferiore del pozzetto d'emergenza e lanciò uno sguardo al pannello di controllo. Uno Zero Sette aveva già trasferito il controllo al sistema locale. Ottimo. Raccolse le sue cose e sbloccò il portello, in modo da poterlo chiudere dall'interno.

«Arrivederci, Wang. Faccia buon viaggio.» Krivak chiuse il portello e attese che il profondimetro gli segnalasse che lo *Snarc* era risalito. Nel frattempo, i missili continuavano a partire.

Che suono stupendo, pensò.

Il quarto Mark 98 Tigershark lanciato dal *Devilfish* stava faticosamente cercando di riprendere conoscenza, i sensori del sonar già in allerta, impegnati a scandagliare l'oceano circostante. L'arma avviò il propulsore a combustione interna e si mise in caccia. Ma intorno a lui non c'era nulla. L'unità era circondata solo da una vasta distesa vuota. Tracciò un ampio cerchio, del diametro di cinquecento metri, ma non individuò nulla. Aumentò la larghezza della circonferenza ma continuò a non individuare nulla. Dopo avere tracciato il quinto cerchio, decise di risalire sopra lo strato di inversione termica. Lentamente, si portò al livello delle acque più calde, dove la maggiore temperatura intrappolava i suoni, impedendo loro di scendere in profondità.

Appena risalita, l'unità rilevò qualcosa. Orientò le pinne per verificare se il rumore si stesse spostando. Sì. Era un rumore in movimento. Sembrava vicino. A meno di un miglio. Il Tigershark compì ancora qualche manovra,

per valutare esattamente la distanza, poi ordinò al propulsore di spegnersi. Il primo stadio dell'arma si staccò, mentre la corona di cariche esplosive posta a metà della struttura detonava, tagliandola in due. Un decimo di secondo dopo, la bombola di aria compressa posta nel cono di prua, dietro il sensore del sonar, si aprì scaricando il suo contenuto intorno all'ogiva del siluro. Intanto, il propulsore a combustibile solido si avviava. Le bolle d'aria scivolarono lungo il corpo del siluro, fino all'altezza degli scarichi. Mentre il siluro prendeva velocità, la bolla d'aria scomparve. L'arma adesso era incapsulata nella bolla di vapore prodotta dalla supercavitazione. Accelerò a cento nodi. La posizione del bersaglio non era cambiata. Accelerò a centocinquanta nodi, poi a duecento. In un attimo, la distanza che lo separava dal bersaglio fu divorata.

Il siluro impattò contro lo scafo del bersaglio. La sua prua andò in pezzi, distrutta dalla violenza dell'impatto, mentre i resti dell'arma continuavano a penetrare dentro quelli del bersaglio. Poi il Plastic-Pak detonò, scagliando in aria una nube di rottami. Lo yacht a noleggio cessò di esistere, mentre una nube rossa di sangue atomizzato segnava la dipartita dei due uomini fino a quel momento noti come Amorn e Pedro Meringe.

«Comandante, abbiamo dei transienti in banda larga, rotta zero-otto-otto. Sembrano rumori di accensione di un propulsore a combustibile solido.»

«Ricevuto, sonar», rispose Pacino spingendo in fuori le labbra. «L'ha già riferito. I Tigershark hanno acceso i propulsori.»

«Sala controllo, qui sonar. Negativo. Sono lanci di missili, signore. Missili da crociera!»

Pacino stava per aprire la bocca e dare un nuovo ordine quando Vermeers entrò in sala controllo. Senza dire una parola, indossò le cuffie senza fili. La sua espressione era preoccupata. Si voltò verso Pacino e gli mostrò il pugno con il pollice rivolto verso il basso. Non c'era tempo per prendersela con lui. Pacino gridò all'ufficiale addetto al controllo nave: «Emersione verticale a profondità periscopica. Sette-cinque piedi. Alzare il Type 23 la BRA-44!»

La nave risalì rapidamente, mentre l'ufficiale addetto al controllo di profondità scaricava il contenuto delle bombole di aria compressa dentro le casse di zavorra. «La BRA-44 Bigmouth sta uscendo, signore!» annunciò. «Profondità otto-zero piedi!»

«Ci porti su», ordinò Pacino indossando il casco del periscopio Type 23.

«Armare le batterie missilistiche Mark 80 SLAAM», disse, la voce distorta dal casco. Se fosse riuscito a lanciarli abbastanza in fretta, i missili antimissile Mark 80 SLAAM avrebbero dovuto essere in grado di intercettare i Javelin. Freneticamente, indossò la cintura con i joystick di controllo, imprecando contro se stesso per non avere considerato in anticipo l'opportunità di stazionare direttamente a profondità periscopica.

«Sette-cinque piedi, signore!»

Pacino attivò la visualizzazione del periscopio. L'unità era già emersa. Fece un giro d'orizzonte, individuando subito quattro scie di fumo che si alzavano verso il cielo coperto di nubi.

«Batterie SLAAM armate, comandante!» annunciò Vermeers.

«Fuori i Mark 80!» annunciò Pacino, dando un colpo al joystick del Type 23 che portava agganciato alla vita. Il primo missile antimissile Mark 80 SLAAM, a traccia termica, lasciò la vela e si lanciò subito in caccia dei Javelin. Pacino lanciò cinque missili, poi un sesto quando vide un nuovo Javelin uscire dall'acqua. Il suo propulsore a combustibile solido si accese appena l'arma raggiunse la superficie, e il missile partì alto verso il cielo. «Ancora nessuna esplosione», annunciò Pacino. In quello stesso istante, uno dei Javelin detonò in una palla di fuoco. Un Mark 80 lo aveva raggiunto e lo aveva fatto a pezzi.

Pacino riprese a lanciare, a mano a mano che i missili da crociera uscivano dall'acqua. C'era solo un problema. Aveva a disposizione otto SLAAM, mentre i Javelin a bordo dello *Snarc* erano dodici.

«XO», gridò mentre faceva partire il settimo Mark 80 e il terzo Javelin esplodeva nel cielo. «Chiami il Pentagono sul circuito UHF e richieda l'intervento di OPREP Tre su quei missili. Gli dica che ci sono quattro Javelin in avvicinamento alla loro posizione.»

A credito di Vermeers va detto che in quell'occasione non fece domande. Gettò le cuffie sul ponte e corse verso la sala radio. Avrebbe potuto collegarsi direttamente dalla sala controllo, ma ci avrebbe impiegato almeno trenta secondi per coordinarsi con il marconista, e in quel momento non c'era tempo da perdere.

Pacino lanciò l'ottavo SLAAM, e rimase a guardare l'ultimo Javelin esplodere. Il suo volto era una maschera di furia impotente mentre il nono missile si alzava sopra le onde. Il maledetto *Snarc* era lì, a venti miglia da loro, sulla linea dell'orizzonte, e nessun Tigershark lo aveva ancora attaccato.

«Sala controllo, qui sonar. Esplosione in acqua.»

«Non è lo *Snarc,* sonar», rispose Pacino seccato. «Sta ancora lanciando.»

«Viene dalla direzione dello yacht, signore.»

«Molto bene, sonar. Continui a sorvegliare rotta zero-otto-otto, in attesa di acquisizione bersaglio.»

«Sala controllo, qui sonar. Signorsì. Sinora nessun segnale.»

«Maledizione», imprecò Pacino.

«Sala controllo, qui sonar. Avvio di propulsore Tigershark, a dritta, al margine degli schermi acustici. Rotta zero-otto-cinque.»

«Finalmente», disse Pacino. Il reticolo del periscopio era sempre puntato verso l'orizzonte, dove il decimo Javelin stava uscendo in quel momento dall'acqua. Se lo *Snarc* fosse esploso in quel momento, l'aeronautica avrebbe dovuto intercettare solo due missili, non quattro.

«*Sala controllo, qui sonar!*» Le cuffie crepitarono dolorosamente nelle orecchie di Pacino. «Tigershark a sinistra, non a dritta! Siluro in acqua! *Il Tigershark ci sta attaccando!*»

Pacino si strappò di testa il casco del Mark 23 mandandolo a schiantarsi sul ponte, e gridò all'ufficiale addetto al controllo di profondità: «Immersione d'emergenza! Allagare casse di zavorra alla massima velocità! Profondità milletrecento piedi! *Subito!*» Afferrò il microfono del circuito 7MC e vi gridò dentro: «Sala macchine, qui sala controllo. Riavvio rapido del reattore! Velocità d'emergenza!» Lasciò cadere il microfono, individuò Vermeers e gli ordinò: «Armare il TESA!»

L'ufficiale esecutivo lo guardò con gli occhi sbarrati, scuotendo rapido la testa. «Non siamo riusciti a collegarlo al Cyclops! I piani di prua non sono sotto il controllo del computer! Un secondo, e ci schianteremo sotto la profondità critica!»

«Sala controllo, qui sonar. Tigershark in avvicinamento! Abbiamo la conferma del sistema a immagini acustiche! Sta per avviare il propulsore a combustibile solido, comandante!»

«Comandante, profondità milletrecento piedi, signore» annunciò l'ufficiale addetto al controllo di profondità, un ragazzo spaventato seminascosto dalla sua postazione. «Blocco afflusso d'acqua alle casse di zavorra. Incrociamo a profondità di prova, signore.»

Pacino rimase immobile per un secondo. Un'idea si stava formando nella sua mente, estranea a lui come se gli fosse stata sussurrata da qualcuno allo

stesso tempo lontanissimo e vicinissimo. Era come una voce che parlava alla sua mente e gli diceva: *Attiva il TESA di profondità di prova, con un quarto di grado a salire sui piani di controllo di prua.* L'idea lo lasciava perplesso, ma non riuscì a pensare di meglio.

«Sala controllo, qui sonar. Tigershark sempre più vicino! Sta per avviare il propulsore a combustibile solido.»

«Ufficiale addetto al controllo di profondità!» gridò Pacino. Era il suo ultimo ordine alla nave. L'ultimo ordine della sua vita. «Un quarto di grado a salire sui piani di controllo di prua! Emersione d'emergenza, cassa di prua! Ora!»

«Un quarto...» La voce dell'ufficiale addetto al controllo di profondità gli arrivò bassa e distorta, come al rallentatore. Come se il suo senso del tempo si fosse così dilatato da rendere un secondo lungo come un'ora. Con gli occhi, localizzò le due leve d'acciaio rivestite di plastica gialla collocate sulla paratia sopra la postazione di comando.

«... di grado...» La voce dell'ufficiale addetto al controllo di profondità continuava a giungergli sempre più distorta, mentre con entrambe le mani afferrava le leve del TESA.

«... a salire...» Adesso Pacino sentiva le leve nelle mani. Le tirò verso il basso con tutta la forza che aveva.

«... sui piani... di controllo...»

Pacino aveva ancora le leve in mano. Le torse con violenza. Mentre attendeva che il sistema entrasse in funzione, il suo volto era distorto in una maschera di rabbia.

«... di prua... emersione...»

Non succedeva niente, pensò, ma la voce continua a ripetergli di tenere giù le leve.

«... d'emergenza... cassa di prua...»

Il generatore di vapore avrebbe già dovuto scaricare i suoi getti lungo lo scafo del *Devilfish* e il vapore stesso cominciare a scorrere sulla superficie del rivestimento anecoico, nel tentativo di incapsulare la nave. A prua, il sistema ad aria compressa avrebbe già dovuto cominciare a pressurizzare gli ugelli anteriori, e le bolle iniziare a formarsi, e a moltiplicarsi per consentire al sottomarino di raggiungere la velocità di supercavitazione, nel momento in cui fossero entrati in funzione i propulsori d'emergenza.

«...signorsì...» la voce dell'ufficiale addetto al controllo di profondità adesso era tanto lenta da sembrare una specie di lunghissimo sottofondo

baritonale. Pacino guardò il ragazzo attraverso le due leve abbassate. Vide le sue mani alzarsi verso le leve dell'emersione d'emergenza. Sembrava che non dovessero mai riuscire a raggiungerle.

Vermeers osservava l'intera scena a bocca aperta. Le sue labbra si muovevano lente, come lenzuola spinte da un vento leggero. «*Cooomandanteee*»*,* gridò al rallentatore. Ma la mente di Pacino vagava a miglia e miglia di distanza. A poppa del reattore. A poppa delle turbine di servizio e dei generatori del propulsore. A poppa della sala macchine e dell'impianto idraulico. A poppa del rivestimento, della cassa di zavorra numero tre, del propulsore principale, e della cassa di zavorra numero quattro, dentro la quale erano collocati i propulsori del sistema TESA. A poppa dello scafo stesso, del timone e dei piani di controllo. A poppa anche dell'elica.

I motori si accesero con una vampata bianca e incandescente. I primi ad accendersi furono i motori di dritta e di sinistra, seguiti da quelli a ore una e a ore sette, e poi dagli altri, in senso orario, finché non furono tutti quanti accesi. I razzi cominciarono a spingere a piena potenza, fondendo lo spesso acciaio del timone, dei piani di controllo e della paratia della cassa di zavorra numero quattro. Intanto le bolle d'aria e di gas intorno alla nave si facevano sempre più grandi, la nave accelerava e sulla sua superficie si formava una bolla di super-cavitazione autosostentata. La velocità del *Devilfish* salì a cinquanta, poi a cento nodi, e continuò a salire fino a raggiungere i duecento.

Fu richiamato alla realtà dal rumore dei propulsori, ora tanto intenso da suonare come un sibilo lacerante. Poi il silenzio. O perché, nella sua mente, il mondo si era fermato, o perché era diventato sordo. Non fu certo che il TESA avesse funzionato finché non si sentì scagliare all'indietro, tenuto in posizione verticale solo dalle mani, ancora strette intorno alle leve di controllo. Il ponte era parallelo al suo corpo. Improvvisamente, gli sembrò di pesare migliaia di chili. Le mani non riuscivano più a reggerlo. Lasciò la presa e precipitò verso il ponte. Non capì più se fosse lui a essere stato scaraventato attraverso la sala controllo o se fosse la sala controllo, con tutto quello che conteneva, a essere stata scaraventata contro di lui da qualche forza misteriosa. Impattò contro la paratia di poppa del locale con tanta violenza che cadde per terra, urtando con la testa contro il sostegno del sistema di navigazione inerziale. La sala controllo scomparve in un turbine di scintille, mentre il mondo intorno a lui veniva inghiottito

dall'oscurità.

La poppa dell'USS *Devilfish* eruppe in un'unica fiammata mentre due dozzine di propulsori a combustibile solido del tipo di quelli installati sui missili Vortex modello Alfa si accendevano a coppie. In pochi istanti, tutti e ventiquattro i propulsori iniziarono spingere la nave a piena potenza. L'elica, il timone e i piani di controllo furono vaporizzati quasi subito dal getto di gas ad alta temperatura.

Quando il sistema antisiluro si attivò, il sottomarino si trovava a profondità di prova, con i piani di controllo inclinati di un quarto di grado verso l'alto e un'emersione d'emergenza in corso sulla cassa di zavorra di prua. Quello che prima era stato un sottomarino nucleare incrociante a milletrecento piedi di profondità si trasformò di colpo in un enorme razzo. Le bolle d'aria e di vapore intorno alla sua superficie crebbero di dimensione fino a incapsularlo completamente, dal cono di prua agli ugelli dei propulsori. La nave accelerò a dieci g, passando da cinquanta a cento nodi di velocità. Quando il combustibile solido si esaurì e la spinta dei propulsori venne meno, la velocità terminale del *Devilfish* era di duecentocinque nodi, e l'angolo a salire di due gradi. Sfuggito alla caccia del Tigershark, il sottomarino emerse rombando sopra lo strato di inversione termica. Il periscopio e l'antenna BRA-44 erano stati divelti dal flusso idrodinamico e, durante la manovra, la pressione dell'acqua aveva danneggiato anche la vela e il cono di prua. Dentro la nave, l'accelerazione aveva infine strappato il circuito vapore della turbina di dritta, facendo scaricare in sala macchine un getto tanto violento da uccidere sul colpo tutti gli uomini che vi si trovavano.

Al momento dell'accensione dei razzi, il Tigershark aveva compreso che la preda stava per sfuggirgli e aveva fatto detonare la sua testata di PlasticPak a circa mille metri dalla poppa del *Devilfish.* L'onda d'urto si abbatté sulla nave poco prima che questa emergesse in superficie. Poi lo scafo, squarciato all'altezza della cassa di zavorra numero tre, si inarcò nel cielo e ricadde nelle acque dell'Atlantico. L'improvvisa decelerazione ributtò verso prua tutto quello che era stato spinto a poppa dalla precedente accelerazione, mentre la forza delle sollecitazioni faceva volare tutto intorno parti di equipaggiamento e svelleva dai longheroni le apparecchiature fissate al ponte. L'USS *Devilfish* tornò in superficie a malapena riconoscibile. Un mezzo scafo bruciacchiato, con il cono di prua

appiattito, la vela lacerata e l'intera sezione poppiera scomparsa.

Come era ovvio, iniziò subito a imbarcare acqua e ad abbassarsi visibilmente.

L'undicesimo e il dodicesimo Javelin lasciarono lo *Snarc*. Victor Krivak sorrise, attendendo che Uno Zero Sette portasse la nave a venti metri di profondità, dove lui avrebbe potuto allagare il pozzetto d'emergenza e allontanarsi, prima che le unità della marina e dell'aeronautica statunitensi individuassero la sua posizione seguendo la traiettoria dei missili. Teoricamente, sarebbe stato possibile cercare di allontanarsi costeggiando il Sud America e raggiungere la Cina attraversando l'oceano Pacifico, ma il processore al carbonio era probabilmente sprofondato in uno stato tanto catatonico da non essere in grado di sfuggire alla ricerca serrata da parte di una formazione antisom. La lettura del manometro cominciò a salire, dapprima lentamente, poi in modo sempre più deciso, fino a raggiungere i sessantacinque piedi. Gli americani indicavano la profondità in piedi. Krivak iniziò ad allagare il pozzetto. Aveva già indossato il compensatore di assetto, le bombole, le pinne e la maschera, e aveva agganciato a un cavo tutto il materiale che avrebbe dovuto portare con sé in superficie.

Attraverso il pannello di controllo ordinò di equalizzare la pressione rispetto al modulo di comando. Quando il pannello segnalò che la pressione era stata equalizzata, aprì la valvola di immissione. L'acqua marina iniziò a riempire il pozzetto. Il livello salì rapidamente fino a raggiungere il portello superiore. Il pannello di controllo e la testa di Krivak erano fuori dall'acqua, separati dal resto del pozzetto da una cortina di acciaio, dietro la quale era rimasta intrappolata una bolla d'aria. Krivak chiuse la valvola di compensazione e lasciò salire la pressione dentro il pozzetto, sino a farle raggiungere quella dell'oceano circostante. La pressione iniziò lentamente a crescere. Quando fosse stata equalizzata a quella oceanica, avrebbe aperto il portello e avrebbe lasciato lo *Snarc*.

Il primo Tigershark riprese conoscenza dopo tutti gli altri, appena in tempo per sentire la seconda e la terza unità lanciate dal *Devilfish* distruggersi l'una con l'altra. Il Tigershark avviò il propulsore primario e si avviò lungo la sua lenta rotta circolare, in cerca di un bersaglio. A parte le colonne di bolle delle precedenti esplosioni, non trovò nulla. Anche un secondo e un terzo cerchio, sempre più ampi, non gli permisero di rilevare

nulla. A quel punto, il siluro modificò l'inclinazione delle pinne e risalì, sperando di trovare qualcosa sopra lo strato di inversione termica.

Si stupì di quanto il bersaglio fosse vicino, eppure invisibile da sotto lo strato di inversione. Armò, quindi, la sua testata, si allontanò lungo una rotta circolare per guadagnare un po' di spazio, sganciò il primo stadio e avviò il propulsore a combustibile solido. Nel suo sensore, il bersaglio si fece sempre più grande.

Krivak si infilò sotto la cortina di acciaio e raggiunse il portello superiore aperto del pozzetto d'emergenza dello *Snarc*. Con pochi colpi di pinna si spinse con la testa fuori dal pozzetto. Poggiò le mani sull'anello di tenuta. Aveva solo venti secondi prima che Uno Zero Sette riprendesse il controllo del dispositivo e ne ordinasse la chiusura, con tanta forza da tagliarlo in due. Il cavo cui aveva agganciato il materiale da portare con sé si impigliò in una valvola. Per un attimo fu in dubbio se tagliarlo e abbandonare il materiale. Poi preferì scendere, liberarlo e risalire rapidamente, con un occhio rivolto al portello. Superò l'anello di tenuta, l'equipaggiamento sempre dietro di lui, e si allontanò di qualche metro. Il portello iniziò a chiudersi lentamente alle sue spalle. Krivak tornò indietro, batté due colpi sullo scafo in segno di saluto, poi iniziò a risalire verso la superficie.

L'unità Tigershark numero uno vide il bersaglio farsi sempre più grande dentro il suo sensore, sino a escludere tutto il resto. Un istante prima di impattare contro lo scafo tozzo del sottomarino, fece detonare il PlasticPak della sua testata. La sezione poppiera del sottomarino si aprì con una violenta esplosione, che ne separò i resti da quella prodiera. L'onda d'urto si propagò nell'acqua fino a investire il nuotatore che aveva lasciato da poco lo scafo.

Quando la rossa sfera di fuoco collassò su se stessa, raffreddandosi, del Tigershark non era rimasto nulla. La sua massa si era disintegrata in quella di un quadrilione di bolle di vapore. Mentre l'effetto della prima esplosione si esauriva e la sezione prodiera del bersaglio iniziava ad affondare, altri due Tigershark giunsero in zona e la attaccarono, vaporizzando le sue molecole prima ancora che riuscisse a raggiungere la profondità critica.

La sezione prodiera dell'SSNX si alzò lentamente sull'acqua, mentre

quella poppiera cominciava ad affondare. Venti miglia a poppa, gli ultimi due Tigershark percorrevano l'oceano in larghi cerchi, alla ricerca di un bersaglio da attaccare.

Il comandante Michael Pacino giaceva sul ponte, in fondo alla sala controllo. Sopra di lui, Vermeers gli stava gridando qualcosa che non riusciva a sentire. Aprì gli occhi e cercò di mettersi a sedere, ma gli sembrava di non avere più in corpo un osso sano. Tranne le lampade d'emergenza, che spandevano intorno un chiarore vago e intermittente, tutte le luci erano spente. Pacino aprì la bocca per parlare quando, improvvisamente, le sue orecchie sembrarono riaprirsi e la voce di Vermeers ne colpì i timpani. L'ufficiale esecutivo gli stava gridando: «*Dobbiamo abbandonare la nave, signore!*»

Pacino si tirò in piedi, appoggiandosi pesantemente sull'XO, e gli permise di trasportarlo fino al livello di mezzo, dove uomini ed equipaggiamenti erano evacuati attraverso un portello. Sentì le gambe che lo tradivano, e andò a sbattere contro una paratia. Intorno a lui echeggiavano delle voci.

«... ci sono altri due Tigershark, là fuori! Muovetevi!» gridò Vermeers agli uomini dell'equipaggio che si affollavano intorno al portello. «Quando sentiremo il rumore dei motori li avremo già addosso! Sbrigatevi!»

Pacino si sentì strattonare e spingere su per la scaletta, attraverso il pozzetto d'emergenza. Era sul punto di vomitare e cercò di trattenersi. Sopra di lui vi era un cerchio di luce, un faro tanto brillante da fargli dolere gli occhi, da ricacciarglieli dentro le orbite. Si rese conto che era il sole. La nave era in superficie. Qualcuno lo trascinò fuori dal pozzetto e lo fece salire sul ponte inclinato verso l'alto. Vide fugacemente la vela strappata e la parte posteriore dello scafo completamente immersa nell'acqua. L'inclinazione del ponte era considerevole. Cercò di tenersi in piedi, mentre quelli che lo avevano aiutato a uscire dal pozzetto si dedicavano agli altri superstiti. Sentì lo stomaco contrarsi e vomitò. Poi perse nuovamente conoscenza.

Michael Pacino perse i sensi e cadde in acqua dalla parte sinistra dello scafo, dal lato dove i due Tigershark si stavano avvicinando.

«Vickerson», gridò Vermeers. «Porti il comandante su una zattera.»

Il giovane sottotenente di vascello si tuffò in acqua portando con sé un giubbotto di salvataggio. Afferrò Pacino, gli fece indossare il giubbotto e

lo trascinò oltre la prua del *Devilfish* fino alle zattere gonfiabili che attendevano sul lato opposto.

Pacino riprese conoscenza mentre gli ultimi uomini e gli ultimi equipaggiamenti stavano lasciando il sottomarino. I resti del cono di prua, adesso, puntavano verso il cielo, e la poppa aveva già cominciato a inabissarsi. Pacino vide il pozzetto sparire sotto la superficie dell'acqua. Il sottomarino iniziò a imbarcare acqua anche a prua, e il ritmo della sua discesa si fece più rapido. Pochi minuti dopo, segni della presenza della nave si vedevano solo nel punto dove avrebbe dovuto trovarsi il cono di prua. Ancora qualche istante, e il *Devilfish* era definitivamente scomparso in un cerchio di schiuma.

Pacino guardò sconsolato le zattere di salvataggio. Aveva fallito. Quattro missili da crociera erano riusciti a sfuggirgli, e i Tigershark avevano affondato il *Devilfish* al posto dello *Snarc.*

«Mi dia un binocolo», disse alla Vickerson.

Lei glielo diede. Nello stesso istante, il mare, nel punto dove fino a poco prima si trovava il *Devilfish,* esplose in un vulcano di schiuma. Dieci interminabili secondi dopo si udì una seconda esplosione. Per due minuti buoni, una pioggia di schiuma continuò ad abbattersi sulle zattere.

«Cosa diavolo è stato?» chiese Pacino.

Il sottufficiale addetto al sonar lo guardò scuotendo la testa. «Gli ultimi due Tigershark, signore. Abbiamo fatto appena in tempo.»

«Tenente Vickerson, abbiamo perso nessuno?»

La ragazza lo guardò con occhi tristi. «Siamo riusciti a evacuare solo il personale di prua, signore. La poppa era allagata e c'era una grave perdita dall'impianto vapore. Non è stato possibile aprire i portelli. Nessuno degli uomini del compartimento di poppa ce l'ha fatta a uscire.»

Pacino sospirò.

«Vuole il binocolo, signore?»

«Dov'è l'est? Voglio vedere la posizione dello *Snarc.* Ce l'abbiamo fatta a colpirlo?»

«Impossibile dirlo, signore», rispose il sottufficiale addetto al sonar.

Victor Krivak aveva raggiunto la superficie. Adesso aveva la faccia fuori dall'acqua, la maschera mezzo sollevata e l'erogatore fuori dalla bocca. Era passata mezz'ora dall'esplosione dello *Snarc* e lui continuava a galleggiare, vivo ma privo di conoscenza, tenuto in superficie dalla

portanza del suo regolatore di assetto, che aveva riempito d'aria prima di lasciare il pozzetto della nave.

A est, un rombo scosse l'oceano.

«Cos'è stato?» chiese Pacino. Si voltò verso una delle altre zattere, a bordo della quale Vermeers stava studiando il mare con un secondo binocolo. «Ha visto niente?»

«No, comandante», rispose Vermeers. «Ma viene dalla posizione dello *Snarc*. Dobbiamo averlo preso.»

Pacino annuì, tornando a guardare verso l'orizzonte. Colonne di schiuma di un'esplosione sottomarina si alzarono verso il cielo.

«Eccellente. Tenente Vickerson, ha provveduto ad accendere il segnalatore d'emergenza?»

«Mezz'ora fa, signore», rispose la ragazza. «Pensavo ci fossero degli aeroplani che incrociavano a ovest della nostra posizione.»

«Forse il segnalatore non funziona», rispose Pacino.

«Allora ci toccherà aspettare per un pezzo», disse la Vickerson.

Lentamente, dolorosamente, Victor Krivak aprì gli occhi e li sbatté, guardando il mare che lo circondava. Non ricordava cosa fosse successo. Gli sembrava di avere lasciato il pozzetto dello *Snarc* solo un secondo prima e adesso eccolo lì, in superficie, le orecchie che gli ronzavano e nella bocca sapore di sangue. Era come se si fosse morso la lingua. Anche le orecchie sanguinavano, e la schiena gli faceva male nel punto in cui poggiava contro le bombole. Forse erano esplose le cariche per l'autodistruzione dello *Snarc*. Una bella fortuna che fosse riuscito a lasciare l'unità per tempo. Si chiese se, per caso, il sottomarino non fosse stato attaccato al momento del lancio dei missili, ma era impossibile. Non aveva rilevato nulla. Lo *Snarc* godeva di un netto vantaggio acustico su tutti i sottomarini del mondo, e non aveva visto o sentito nessun aeroplano. Dovevano proprio essere state le cariche per l'autodistruzione.

Sbadigliò per sturare le orecchie, poi recuperò l'equipaggiamento che portava attaccato al cavo. Aprì la sacca galleggiante che lo conteneva, ne trasse una zattera di salvataggio e tolse lo spinotto alla bombola di anidride carbonica. La zattera si gonfiò, estendendosi per tutti i quattro metri del suo diametro, e iniziò a galleggiare sulle onde alte un metro. Krivak gettò a bordo il resto dell'equipaggiamento, tolse le bombole e il compensatore

di assetto, gettò anche quelli sulla zattera, poi salì a sua volta. La schiena e la testa gli facevano sempre male. Trasse il telefono satellitare da una scarsella impermeabile e digitò il numero di Amorn. Lasciò che il telefono trillasse una dozzina di volte, senza altro risultato che il segnale di occupato. Non era mai successo. Si rese subito conto che qualcosa doveva essere andato per il verso sbagliato.

Si mise in ascolto, per cercare di sentire il rumore dei motori dello yacht. Scorse l'orizzonte, ma sempre senza risultato. Si maledisse per non avere pensato di portare con sé un binocolo. La faccenda era strana, perché prima di lanciare i missili aveva individuato da lontano la presenza dello yacht. Niente da fare. Doveva passare al piano due, accendere il segnalatore d'emergenza, e prepararsi una storia credibile per le autorità civili. Le probabilità più elevate erano che i primi a trovarlo fossero gli americani. Sorrise all'idea, mentre si sfilava la muta da sub e indossava una tuta di cotone. Sopra la tuta indossò una cintura e vi infilò la .45 placcata d'argento, dopo averne controllato il caricatore. Non era il caso di farsi sorprendere da uno squalo con la pistola scarica. Poi aprì una scatola di razioni e mangiò una barretta energetica. Quindici minuti dopo, Victor Krivak si appoggiava a uno dei bordi della zattera, in attesa. Si addormentò quasi subito.

«Signore! Guardi là!» disse la Vickerson porgendo a Pacino il binocolo. «C'è qualcosa di giallo che galleggia.»

«Fuori le pagaie», disse Pacino guardando nel binocolo. «Convergere in zona.»

Per un'ora, le zattere del *Devilfish* si avvicinarono all'oggetto giallo. Quando fu in vista, Pacino esclamò sbalordito: «C'è qualcuno a bordo!»

Poteva essere una sola persona, pensò. Victor Krivak. *Aleksej Novskoj.*

Le mascelle di Pacino si serrarono per la rabbia. Frugò nel kit di sopravvivenza e ne trasse un coltello da sub ancora infilato nel suo fodero. Si agganciò il coltello alla cintura, sperando che nessuno avesse notato la sua manovra.

«Basta remare», ordinò. «Non avviciniamoci di più.» Guardò Vermeers. «XO, questo è un ordine ufficiale. Non permetta a nessuno di seguirmi. Adesso il comandante è lei.» Pacino si lasciò cadere oltre il bordo della zattera e cominciò a nuotare verso quella di Krivak, gettando un salvagente tre metri davanti a sé in modo da potersi muovere con più agio. Le ossa

continuavano a fargli male, ma era un dolore sopportabile. Molto più sopportabile del fatto che Aleksej Novskoj fosse ancora vivo.

Il Pegasus P-5, aeroplano antisom, aveva ricevuto l'ordine di verificare l'origine di una segnalazione d'emergenza, proveniente dalla posizione in cui un sonar Mark 12 aveva rilevato una serie di esplosioni.

In base agli ordini dell'ammiraglio McKee, gli aeroplani si erano tenuti lontani dalla zona, e fuori dalla portata dei missili Mark 80 dello *Snarc.* Ma dopo tutte quelle esplosioni - l'ultima delle quali, con ogni probabilità, aveva distrutto anche il Mark 12 - l'ammiraglio McKee aveva ritenuto che l'area fosse abbastanza sicura da inviarvi il P-5.

Più a ovest, cinquanta miglia al largo, davanti a Washington, New York e Philadelphia, diverse squadriglie di intercettori Scorpion dell'aeronautica militare incrociavano sopra l'Atlantico, in collegamento con gli aerei radar KC-10 AWACS dislocati a quarantamila piedi, pronti a individuare eventuali missili in avvicinamento. Se lo *Snarc* fosse riuscito a lanciare i missili senza farsi scoprire, e questi si fossero avvicinati alla costa volando sotto il livello degli aerei radar, ci sarebbe voluto un miracolo per intercettarli. Ma, grazie al messaggio del *Devilfish* che riportava l'ora e il punto esatto del lancio, lo stato maggiore aveva potuto alzare tutti gli apparecchi a disposizione per scovare quelle evasive armi al plasma.

Invece di andare alla caccia disperata dei missili, gli equipaggi, adesso, potevano permettersi di scommettere su chi avrebbe avuto l'onore di abbatterli. I comandanti di squadriglia si fecero onore. I missili Mongoose a traccia termica fecero a pezzi tutti i Javelin IV, e le loro testate al plasma, distrutte, caddero in mare senza danno. Appena la notizia dell'abbattimento dei missili raggiunse il bunker presidenziale di evacuazione, il Boeing 888 del presidente fu richiamato, e Jaisal Warner e il suo staff poterono tornare alla base aerea di Andrews. Una limousine riaccompagnò l'ammiraglio Patton al Pentagono. Adesso si trattava solo di aspettare notizie dal *Devilfish.*

Tenendosi sott'acqua, Michael Pacino raggiunse lentamente la zattera di Victor Krivak. Quando fu sotto il bordo dell'imbarcazione, mise la testa fuori dall'acqua, cercando di respirare silenziosamente, ed estrasse il coltello dal fodero. Vide la testa dell'uomo sulla zattera. Sapeva che si faceva chiamare Krivak. Ma nella sua mente sarebbe rimasto per sempre

Aleksej Novskoj. Inspirò di nuovo, allungò un braccio, afferrò l'uomo per la gola e lo trascinò fuori bordo. Appena prima che cadesse, vide di sfuggita il suo volto sulla quarantina, bello come quello di un divo del cinema. Ma nessuna plastica poteva cambiare quegli occhi, quegli occhi che Pacino aveva visto per la prima volta sulla banchisa artica, tanti anni prima. Gli occhi dell'uomo che aveva silurato e distrutto il suo primo *Devilfish,* e che aveva lanciato quei quattro missili contro il suo Paese. Gli occhi dell'uomo che aveva affondato il secondo *Devilfish* e che aveva portato suo figlio a un passo dalla morte. Soprattutto per quello Pacino gli spinse a fondo il coltello a lato della gola, mentre il suo corpo cadeva come al rallentatore, spruzzando sangue tutto intorno.

Nel tempo che Pacino impiegò per sbattere gli occhi imbrattati di sangue, Novskoj gli aveva strappato il coltello di mano e si era voltato verso di lui. Il russo era molto più forte. Lo colpì al viso con un pugno rompendogli il naso. Altro sangue schizzò in acqua. Pacino si lanciò sul russo, mentre il criminale di guerra cercava di afferrare qualcosa che portava alla cintura dei pantaloni. Lo colpì a sua volta con un jab tanto violento da ricadere lui stesso all'indietro. Cercò di riavvicinarsi ma si accorse che, spianata nella sua direzione, adesso, c'era la canna della pistola che Novskoj era riuscito a estrarre. Rimase per un istante paralizzato, poi si immerse, chiedendosi se una pistola bagnata potesse sparare.

Victor Krivak stava dormendo tranquillo, in attesa di essere recuperato, quando qualcuno lo aveva afferrato per il collo e lo aveva tirato in acqua con violenza. Era riuscito a malapena a lanciare un'occhiata all'uomo che lo aveva afferrato. Per un momento aveva pensato che fosse stato Wang. Il pensiero del dottore, emerso dagli abissi per vendicarsi, lo aveva riempito di adrenalina. Aveva cercato di colpirlo, poi il coltello gli era penetrato nella gola, affondando profondamente. All'inizio non aveva sentito dolore. Solo una strana impressione di stordimento, come se avesse cominciato a fluttuare nel vuoto. C'era sangue dappertutto. Probabilmente, non sarebbe riuscito a sopravvivere alla ferita. Quel pensiero gli diede nuova forza. Cercò di colpire con un pugno il viso dell'uomo. Vide il suo volto coperto di sangue. O gli aveva rotto il naso, o il sangue era schizzato dalla sua ferita. Strano. Quella fisionomia e quei capelli bianchi avevano qualcosa di familiare. Cercò di raggiungere la cintura, sperando che la .45 fosse ancora

al suo posto. Il mondo, al margine del campo visivo, stava diventando buio. Trovò la pistola con la destra, la sfilò dalla cintura e la sollevò fuori dall'acqua. Con la sinistra, afferrò al collo l'ignoto aggressore. Mentre gli puntava contro l'arma si accorse della targhetta con il nome. PACINO. Il nome gli era familiare, ma cominciava ad avere freddo e si sentiva confuso. Senza dubbio, era a causa della ferita. Non riusciva a ricordare dove e quando aveva già sentito quel nome.

Puntò la Colt al viso dell'uomo, che cercò di fuggire immergendosi. Krivak abbassò la pistola, fece partire quattro colpi e attese che l'altro tornasse in superficie. I secondi scorrevano. Il cielo e il mare non erano più blu. Quello che stava vedendo era una specie di vecchio film in bianco e nero. Non c'era più nemmeno il sonoro. Il rumore del vento e delle onde era scomparso. Il sole era stato coperto da una specie di foschia scura. Eppure, al tramonto mancavano ancora diverse ore.

Continuò ad attendere che il corpo di Pacino tornasse a galla. Ma quando lo fece le sue mani lo afferrarono all'altezza del petto e gli strapparono la pistola. Ormai Krivak era troppo debole per resistere. Quando le dita di Pacino strinsero la pistola, dall'arma partì un ultimo colpo. Krivak si chiese se fosse finalmente riuscito a ucciderlo. Poi, lentamente, si rese conto che non gli importava nulla. Strano. Nonostante l'adrenalina che gli scorreva in corpo, aveva sempre più freddo, e si sentiva sempre più stanco.

Doveva essere perché si era fatta sera, pensò, mentre sentiva la pistola sfuggirgli di mano.

Pacino cercò di immergersi il più in basso possibile, ma evidentemente non riuscì a scendere abbastanza. Avvertì un dolore bruciante alla spalla sinistra, poi al fianco destro. Una terza fitta sembrò attraversargli l'orecchio quando finalmente aprì gli occhi e cercò di capire dove si trovava Novskoj. Tutto ciò che riuscì a vedere fu una sagoma che annaspava davanti a lui, una mano fuori dall'acqua, più in alto un bagliore argenteo. Pacino nuotò in quella direzione. Stilettate di dolore gli partivano dalla gamba, raggiungendo dritte il cervello. Cercò di afferrare la pistola. La trovò, ma mentre cercava di stringerle le dita intorno, dalla canna partì un altro lampo, che portò via con sé tutto il resto del mondo. Pacino si sentì piombare nell'oscurità. Fu come se un attimo prima fosse stato vivo, intento a lottare per la sua sopravvivenza, e immediatamente dopo fosse

precipitato in un sotterraneo buio. Gli sembrò che il suo corpo stesse fluttuando via, senza che lui potesse fare nulla per trattenerlo.

Si ricordò di Anthony Michael. Cercò di chiamarlo ma era come se avesse disimparato a parlare. Stava fluttuando. Le parole «sopra» e «sotto» avevano perso ogni significato. Il mondo intorno a lui cominciò a girare, portandolo via dapprima lentamente, poi sempre più rapido. Dimenticò il nome del figlio, e quello di Colleen, e il suo. E così cessò di esistere, e il resto del mondo con lui. Era finita.

# EPILOGO

Fu come risalire a profondità periscopica.

Dapprima l'oscurità più completa, la sola consapevolezza che sopra ci sia la luce. Una specie di percezione della sua presenza. Poi un'oscurità solo di un tono più chiara del buio, un'oscurità che cede spazio al blu profondo, poi all'azzurro, mentre un mondo distante appare alla vista, ancora privo di una sua struttura. Lontana, la faccia inferiore delle onde, miglia e miglia più su, ma sempre più chiara alla vista. Sempre più vicina, finché non diventa possibile distinguere le creste e i cavi delle onde. Un cavo vicino, la momentanea visione di quello che sta al di là, pronta a scomparire appena la cresta successiva si infrange sulle lenti, e per un attimo non c'è altro che lo stesso mondo blu, che sembra riprenderti. Ancora più su, dopo l'onda la schiuma, e il nuovo mondo che riappare, più solido e consistente. A fuoco. Con la sua struttura. Con la certezza che è tutto vero.

«Dove sono?» cercò di chiedere. Ma tutto quello che uscì dalle sue labbra fu una specie di rantolo soffocato. Riprovò. Il mondo era tutto bianco. Anche le persone che gli si stavano avvicinando erano tutte vestite di bianco. Per un istante, una terribile paura di essere morto gli attraversò la mente. Poi, uno di loro si accostò, e poté scorgere le bende che gli fasciavano il capo. La fisionomia era la sua. Il naso no. Sbatté le palpebre e si rese conto che si trattava di suo figlio, Anthony Michael. Con uno sforzo provò ad articolare ancora una parola. Questa volta ci riuscì. «Anthony», disse.

Poi vide un altro volto, incorniciato da lunghi capelli corvini, gli occhi grandi e liquidi, che aveva visto per la prima volta in un cantiere navale,

quando lavoravano assieme a una nave che si chiamava solo SSNX, e che adesso giaceva sul fondo dell'Atlantico, trasformata in un ammasso di relitti.

«Colleen», ansimò.

«Non cercare di parlare, Michael», disse lei. «Sì, papà. Non ti sforzare», disse Anthony. «Devo sapere», disse Pacino, la voce che si sentiva appena. «Cosa, amore?» chiese Colleen. «Novskoj. Cosa è successo a Novskoj?» «Vuoi dire Krivak?» Pacino annuì.

«È morto, caro», rispose Colleen. «Adesso fa' il bravo e dormi.» Michael Pacino fece come gli aveva detto la moglie, e chiuse gli occhi. Sul viso aveva un vago sorriso.

Nel corridoio, il capitano di fregata Jeff Vermeers attendeva assieme ai superstiti dell'equipaggio del *Devilfish,* all'ammiraglio comandante la flotta sottomarina, Kelly McKee, e al capo di stato maggiore della marina, John Patton. Colleen uscì dalla stanza e sorrise. L'equipaggio del *Devilfish* proruppe in grida di giubilo, finché Colleen non fu costretta a farli tacere a forza e a spingerli fuori dall'ospedale.

«Colleen», disse Anthony Michael. «Devo andare da una persona.»

Colleen lo baciò sulla guancia e il ragazzo si incamminò lungo il corridoio, appoggiandosi alle stampelle. Arrivò all'ascensore, scese, percorse un altro corridoio e raggiunse un'altra stanza. Quando entrò, la donna nel letto sorrise. Il suo volto rilassato, appoggiato al cuscino, era più bello che mai. «Patch», disse teneramente. «Carrie, come stai?»

«Sto bene», rispose Carolyn Alameda con voce fioca. «Meglio. E tuo padre?»

«Si rimetterà.»

«Ne sono lieta», disse la donna chiudendo gli occhi. Pacino si rese conto che in un angolo della stanza c'era un'altra persona: il capitano di fregata Rob Catardi. «Buonasera, signore», disse Patch.

Catardi sorrise e gli strinse una mano sulla spalla. «Lieto di vederti, Patch. Carrie, se non hai bisogno di nulla, penso che andrò a vedere come sta Pacino senior.»

La Alameda annuì. Quando Catardi fu uscito dalla stanza, Pacino si chinò su di lei e la baciò dolcemente. Lei ricambiò il bacio, anche se non proprio con dolcezza. Le sue braccia lo tirarono a sé e le sue dita cominciarono a correre fra i suoi capelli. Dopo alcuni minuti, si mise e sedere sul letto, in modo da vederlo meglio.

«Cos'è quella cosa sull'uniforme?» chiese indicando i nastrini.

«È la Croce della Marina», rispose Pacino lentamente. «Penso la diano a chi ha salvato più di tre persone. Il resto dell'equipaggio è morto.»

Il capitano di corvetta Carolyn Alameda lo guardò accigliata. «Non disprezzare quella medaglia. Hai salvato tutti i sopravvissuti. Hai salvato quattro vite, compresa la tua, che per me è la più importante.»

Pacino sorrise. «Certo che le cose andavano un po' meglio quando non parlavamo così tanto.»

«Vieni qui», rispose lei. «È un ordine.»

Il capitano di fregata Donna Phillips aiutò il capitano di fregata George Dixon a salire gli ultimi gradini del ponteggio da cui si dominava lo scafo del nuovo classe Virginia, in costruzione nel bacino sottostante. Un carroponte si muoveva lento sopra di loro, mentre il suono della sua sirena di allarme si spandeva sulle acque della baia. Nel bacino, le impalcature intorno alla nave erano tanto fitte che la sua sagoma si distingueva appena. Appena la vide, Dixon si accorse, però, che era bellissima.

«Mi dica come si chiama», chiese alla Phillips. Era stato lui a non volere sapere il nome dell'unità prima di averla vista.

«È l'USS *Bunker Hill,* comandante», rispose la Phillips. «Se la vogliamo, è nostra.»

Dixon raggiunse la tasca pettorale dell'uniforme di servizio kaki e ne trasse una moneta d'oro accartocciata intorno a un proiettile di AK-80. La guardò, la soffregò fra il pollice e il palmo della mano e la ripose.

«Credo che dovremo concederci un nuovo sottomarino», disse a Donna Phillips. «Cosa ne dice di concludere con me i suoi ultimi mesi di servizio come ufficiale esecutivo prima di assumere il comando di una nuova unità?»

«Sarebbe un piacere, comandante.»

Donna Phillips aiutò Dixon a ridiscendere i gradini e a raggiungere l'automobile di servizio che lo avrebbe riaccompagnato al comando sottomarini unificato, dove l'ammiraglio McKee lo attendeva, per sentire dalla sua viva voce il rapporto di missione. Poi tornò sul bordo del bacino, a respirare l'aria di mare e a seguire per qualche tempo i lavori di costruzione del nuovo USS *Bunker Hill.*

Lien Hua, Zhou Ping e gli altri tre uomini dell'equipaggio del *Nung*

*Yahtsu* erano in piedi, aggrappati a un corrimano, sul ponte dell'Aegis II USS *Valley Forge* e assistevano increduli all'atterraggio dell'elicottero dell'Esercito Popolare di Liberazione sul ponte posteriore della nave. Quando il rotore del velivolo si arrestò, Lien si guardò alle spalle, esitante. Gli americani gli fecero cenno di andare. Qualcuno di loro, addirittura, lo stava salutando con la mano. Era troppo. Non riusciva a capire.

Mentre saliva sull'elicottero assieme a Zhou, quasi si aspettava di vedere un missile lasciare la sovrastruttura e avventarsi sull'elicottero, facendolo a pezzi. Ma ciò non avvenne. Dopo un'ora di volo raggiunsero un cacciatorpediniere cinese. Lien discese, e si trovò davanti l'intero equipaggio, in alta uniforme. Nel momento stesso in cui il suo piede toccò il ponte, gli uomini scattarono in un rigido attenti.

Lien si voltò verso Zhou. «Che sta succedendo? Non capisco.»

Zhou si succhiò il labbro. «Forse credono che affondare il sottomarino americano sia stato un atto eroico», rispose.

«Anche se ci è costato il *Nung Yahtsu*», disse Lien. Il comandante del cacciatorpediniere li raggiunse, sorridente.

«Ho questa per lei, capitano di vascello Lien», gli disse, porgendogli una busta.

Era una lettera di Chu Hua-Feng, il comandante della flotta sottomarina. La carta intestata era, però, quella del comandante in capo della marina militare, e sotto la firma si leggeva il grado di ammiraglio. Il testo elogiava ciò che l'ammiraglio stesso chiamava valore in combattimento, e nell'ultimo paragrafo promuoveva Lien al grado di contrammiraglio. Era atteso a Pechino, allo stato maggiore generale dell'Esercito Popolare di Liberazione, presso il quale sarebbe stato assegnato. Nella busta c'era anche una coppia di mostrine da colletto.

Le stelle del suo nuovo grado. Lien alzò la testa, confuso. L'equipaggio intorno a lui esplose in un grido di gioia. Anche Zhou Ping stava applaudendo.

Lien riusciva appena a crederci. Il cacciatorpediniere raggiunse il molo e Lien vide la moglie e le figlie che lo stavano attendendo. Fu solo quando abbracciò la donna e strinse a sé le due bambine che si rese conto che quel lungo incubo era finito. Chiese alla famiglia di attenderlo e tornò verso Zhou Ping. Aveva una domanda da fargli.

«Perché Zhou? Perché i barbari non ci hanno ucciso, quando hanno saputo che abbiamo sparato contro i loro compagni?»

Zhou lo guardò. Sembrava conoscere la risposta. «Hanno capito che lo abbiamo fatto perché eravamo in guerra. Finita la guerra, finisce anche l'odio.»

«Se le parti fossero state invertite», disse Lien, «io li avrei uccisi. Forse anche dopo averli torturati.»

Zhou Ping annuì. «Forse, ammiraglio, loro non sono così barbari come pensiamo.»

Il contrammiraglio Lien Hua rimase in silenzio per qualche istante, poi annuì a sua volta. «Forse ha ragione, Zhou», disse poi.

Si voltò e si incamminò verso la moglie e le figlie, immerso in profondi pensieri.

L'ammiraglio Egon Ericcson, detto «Il Vichingo», gettò la sacca da golf nel bagagliaio e salì sulla sua Porsche rossa per raggiungere l'ufficio. Era sabato pomeriggio, si disse, ed era il momento buono per sbrigare in tre orette il lavoro di due settimane. Poi, si sarebbe cambiato e si sarebbe preparato per l'appuntamento al buio che gli aveva organizzato il suo nuovo amico, Kelly McKee. Premette l'acceleratore un po' più del solito e la macchina cominciò a prendere le prime curve a velocità sostenuta.

Stava filando verso la città quando vide nel retrovisore il lampeggiatore di una macchina della polizia. Imprecò e si fermò. L'agente della polizia di Stato scese dalla sua vettura e lo raggiunse.

«Patente e libretto, per favore», gli disse.

«Stavo andando troppo forte, agente?» chiese Ericcson.

«Sì, signore», rispose il poliziotto. «Patente e libretto, per favore.»

Ericcson trasse un sospiro di sollievo e il suo volto si aprì in un largo sorriso. Si rese conto che il poliziotto lo stava guardando in modo strano, ma non gliene importava nulla.

«Grazie a Dio, agente», disse tirando fuori di tasca i documenti. «Grazie a Dio.»

# RINGRAZIAMENTI

Grazie a mia moglie, Patti, per l'ispirazione che mi dà e che basterebbe a riempire una vita intera.

Grazie ai miei figli - Matt, Maria e Meghan - per avermi insegnato tanto

e per ricordarmi sempre ciò che è veramente importante nella vita.

Grazie a Bill Parker, presidente della Parker Information Resources (www.parkerinfo.com) e progettista del sito www.ussdevilfish.com, che è un grande consulente promozionale, oltre che un grande amico.

Infine, grazie al genio dell'editoria, Doug Grad, che ha guidato questo libro a un approdo sicuro, dopo un viaggio da far rizzare i capelli.